



MUSEO STORICO
IN TRENTO ONLUS

L'EROE CONTESO

di Massimo Tiezzi



10
VESTI
DEL
RICORDO



*Pubblicazioni
del Museo storico in Trento*

**10
VESTI
DEL
RICORDO**

Massimo Tiezzi

L'eroe conteso

la costruzione del mito di Cesare Battisti
negli anni 1916-1935



MUSEO STORICO
IN TRENTO ONLUS
2007

In copertina: *Trento. Castello del Buonconsiglio. Fossa della Cervara. Lettura della sentenza di morte di Cesare Battisti, 12 luglio 1916* (Trento, Soprintendenza provinciale per i beni storico-artistici, Archivio fotografico storico, Fondo Sergio Perdomi, nr. inv. 8448).

TIEZZI, Massimo

Leroe conteso : la costruzione del mito di Cesare Battisti negli anni 1916-1935. – Trento : Museo storico in Trento, 2007. – 291 p. ; ill. : 21 cm. – (Pubblicazioni del Museo storico in Trento) (Vesti del ricordo; 10)

ISBN 978-88-7197-100-1

Bibliogr.: pp. 267-283. – Indice dei nomi

1. Battisti, Cesare

945.385 080 92 (21. ed.)

Scheda catalografica a cura dell'Archibiblioteca del Museo storico in Trento

Coordinamento editoriale: Rodolfo Taiani

Cura redazionale: Francesca Cretti e Rodolfo Taiani

Impostazione grafica: Bruno Zaffoni

Impaginazione e composizione: Antonio Mariotti

Finito di stampare nel dicembre 2007 dalla tipografia «Alcione» di Lavis (TN)

Il volume è stato realizzato grazie al contributo di:



Provincia
autonoma
di Trento



Comune
di
Trento



I lettori che desiderano informarsi sulla produzione editoriale del Museo storico in Trento possono consultare il sito internet <www.museostorico.it/editoria_ricerca/bookshop> e iscriversi nella home page al servizio di newsletter per ricevere via email le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il proprio indirizzo a Museo storico in Trento, via Torre d'Augusto, 41, 38100 Trento.

ISBN 978-88-7197-100-1

Copyright © 2007 by Museo storico in Trento onlus, Trento

È vietata la riproduzione anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia, anche ad uso intero o didattico, non autorizzata.

Premessa

Allo studio della costruzione del mito, che ha segnato, con alti e bassi, la vicenda battistiana per quasi un secolo, Massimo Tiezzi si è dedicato con risultati eccellenti, seguendo gli eventi passo passo, a partire dal 12 luglio 1916, data della tragica morte del deputato di Trento, fino all'inaugurazione del monumento nazionale sul Doss Trento. Per quel primo periodo prevalse fortemente, in perfetto stile dannunziano, l'immagine dell'eroe, che, al grido di «viva Trento italiana», lanciato dalla forza quando già le mani del boia gli si stringevano al collo, vinse la propria ventennale battaglia contro l'Austria imperiale, trascinando con sé nella tomba il decrepito Francesco Giuseppe.

La narrazione di Massimo Tiezzi, che fa ampio uso delle fonti battistiane conservate a Trento, mette in luce le contraddizioni dell'apparato militare sabaudo, che stenta a cogliere immediatamente la potenza propagandistica della fine di Battisti, le successive difficoltà del fascismo, che trova proprio nell'epica dannunziana un ostacolo nel fare propria fino in fondo la figura del patriota trentino, ed infine la crescita, lenta e minoritaria fin che si vuole, ma carica di potenzialità future per la storiografia battistiana, dell'immagine dell'anti-eroe, vittima di quella guerra europea fratricida che aveva segnato la fine dell'ideale socialista di fratellanza universale.

Rimane ancora, per quel periodo, da mettere meglio a fuoco anche quell'altra immagine cui pure l'autore accenna, ben presente nell'immaginario della comunità regionale di quegli anni: quella del Battisti che schierandosi con l'Italia sabauda aveva tradito la piccola patria trentina, uscita così duramente provata dalla guerra. Era alla propria gente che probabilmente Battisti pensava, più che alle correnti neutraliste del Regno italico, quando nel gennaio del 1916, ritornando particolarmente provato dal fronte, inviava a Giovanni Pedrotti le seguenti riflessioni su guerra e dopoguerra: «Io ho la convinzione che degli ufficiali di fanteria specialmente subalterni che

fanno il loro dovere il cinquanta per cento è destinato a cadere. È terribile ma è così. Quanto a me ho tra gli ufficiali fama di essere freddo e calcolatore nei momenti del pericolo. E alla mia vita ci tengo se non proprio per quello che potrò fare in avvenire per il mio paese, per la mia famiglia e per molti amici. Quanto al paese, penso che se morirò sul campo mi farà una lapide; se vivrò mi lapiderà! Vede che anche nei momenti di stanchezza, io conservo il buon umore».

L'amara verità è che Battisti ebbe in sorte, per il modo come visse e morì, di venire ad essere, ad un tempo monumentalizzato e vilipeso, ed è perciò che la sua immagine rientra nel novero di quelle figure tragiche che, per il loro travaglio interiore, in ogni tempo hanno segnato i momenti più dolorosi della storia.

Il lavoro di Massimo Tiezzi ci aiuta anche a meglio inquadrare la figura di Cesare Battisti in un'epoca, quella del prima metà del Novecento, in cui fanno la comparsa sulla scena, da protagonisti, i mezzi di comunicazione di massa, quelli che fecero la «fortuna» del mito battistiano. L'auspicio è che il suo lavoro prosegua, dandoci documentazione altrettanto precisa, grazie alle ricche fonti presenti al Museo storico, sulle ragioni dell'oblio in cui cadde la figura del geografo di Trento nel lungo secondo dopoguerra.

VINCENZO CALÌ

Introduzione

Cesare Battisti è forse, come scrive Mario Isnenghi, «una delle personalità più citate e meno conosciute del Novecento nazionale»¹. Per anni intere generazioni di studenti lo hanno conosciuto sui libri scolastici, gli italiani hanno letto il suo nome scritto sulle targhe delle strade e sono passati accanto ai monumenti che ne celebravano le gesta come uno dei simboli della guerra italiana. Ma il Battisti a cui i libri di testo riservavano qualche riga tra i capitoli dedicati alla prima guerra mondiale o quello monumentalizzato nell'arredo urbano, era un personaggio ridotto ai minimi termini, una figura schematizzata e ingabbiata nell'onnicomprensiva definizione del grande irredentista trentino morto per la patria.

Dietro a questa immagine, che pure coglieva uno dei tanti aspetti della sua vita e della sua morte, c'era ben altro. Innanzitutto una personalità che aveva incarnato, come poche altre, le continuità, le rotture, le contraddizioni tra due secoli: il «lungo Ottocento» che muore definitivamente con la Grande Guerra, e il «secolo breve», quel Novecento che si apre proprio con il conflitto e che Battisti fa appena in tempo a toccare.

Dunque una figura a cavallo tra due epoche e con un carattere fortemente impregnato di entrambe le culture: il Battisti irredentista porta con sé tutto il peso della tradizione risorgimentale italiana, il socialista interventista del 1914 è ormai pienamente un figlio del Novecento. Ma anche, si potrebbe dire, una figura complessa e contraddittoria per quel suo essere stato prima un irredentista, poi un socialista e infine un socialista interventista: passaggi politici complicati, anche contraddittori, ma che Battisti riesce, perlomeno in parte, ad armonizzare².

¹ ISNENGHI 1989: 19.

² Su questi aspetti la discussione storiografica è stata lunga e complessa. Rimando ad alcune opere che hanno trattato l'argomento: ATTI 1979; CALI 2003; alcune interessanti osservazioni si possono trovare anche in GATTERER 1975; una posizione in parte criticamente diversa è espressa in MONTELEONE 1966 e MONTELEONE 1971.

Eppure di tutto questo spesso non vi è memoria e l'immagine di Battisti è stata sempre legata, nell'immaginario collettivo, a quella del Martire della Patria, all'irredentista che la giustizia austriaca impiccò, il 12 luglio 1916, con l'accusa di avere tradito la sua patria, quell'Austria-Ungheria cui in realtà non si era mai sentito di appartenere se non per nascita³.

Dunque il 12 luglio 1916 rappresenta una data importante della vicenda battistiana: segna la fine della sua vita, ma anche la nascita del suo mito, cioè il suo ingresso nell'epica nazionale italiana alla pari dei grandi eroi risorgimentali.

Questa ricerca non è una biografia su Battisti: altri ne hanno scritto, seppure ormai ci sarebbe forse bisogno di rianalizzare anche quella vicenda⁴. Viceversa si propone di ricostruire la storia del suo mito. Dunque di ripercorrere i passaggi fondamentali che hanno segnato la nascita e lo sviluppo della leggenda battistiana, in un periodo di tempo ben definito. La prima parte della ricerca è incentrata sull'analisi dei processi costitutivi del mito durante la fase bellica. Qui ho tentato di individuare le caratteristiche principali assunte dall'epica battistiana e le fasi che conducono all'edificazione del mito della patria, una definizione che ritengo ne riassume efficacemente le caratteristiche fondamentali. Le tracce da seguire in questo percorso erano molteplici, in ragione del fatto che il processo di costruzione del mito si

³ Sul pensiero politico e sul concetto di patria in Cesare Battisti si veda BATTISTI Cesare 1966a. Alcune interessanti osservazioni, seppure di carattere un po' agiografico, si trovano in BATTISTI 1945. Spunti interessanti si traggono anche dai carteggi BATTISTI Cesare 1966b; CALÌ 1984; CALÌ 1987.

⁴ Sebbene la bibliografia battistiana sia molto ampia, purtroppo manca un approfondito studio sulle vicende biografiche e politiche di Battisti. Un tentativo è stato fatto da GATTERER 1975, in un'opera che ripercorre i principali passaggi della vita e dell'esperienza politica del deputato socialista, ma che un po' risente, come sostiene Fabrizio Rasera, di un certo spirito apologetico: Battisti è pienamente inserito dall'autore all'interno delle «problematiche della cultura socialista del mondo austroungarico», che invece, secondo altri studiosi come Renato Monteleone, non gli competono. Ma qui si entra in un settore più politologico che storiografico. In questo contesto interessa sottolineare la sostanziale assenza di un'opera ampia che intrecci il percorso biografico e le scelte politiche di Battisti, senza la pur comprensibile volontà di sottrarlo alla polemica di cui è stato oggetto soprattutto nella regione altoatesina da parte delle comunità italiana e tedesca, ma anche senza quello spirito agiografico che pure spesso ha contraddistinto gli studi sul martire trentino. Un importante e significativo lavoro di preservazione della memoria e nello stesso tempo un'ampia produzione di studi su Battisti sono stati promossi dal Museo storico in Trento; qui mi limito a citare il lavoro di CALÌ 2003, che riunisce e rielabora in un unico testo i molti saggi scritti dallo studioso trentino sul tema battistiano. Le citazioni virgolettate in questa nota sono tratte da RASERA 1991: 8. Attualmente una biografia di Battisti è in fase di ultimazione da parte del ricercatore Stefano Biguzzi.

attiva quasi immediatamente, attraverso un'operazione di consacrazione pubblica e privata dell'eroe che ha pochi riscontri nella storia italiana. Quindi la prima questione che si poneva nell'iniziare il lavoro era: quale strada seguire tra le tante che conducono all'edificazione del mito della patria in guerra?

Si trattava di scegliere se privilegiare il «discorso pubblico», quello dei giornali e delle conferenze commemorative, ma anche quello della monumentalistica (vie, piazze, targhe, lapidi, edifici dedicati alla memoria del martire), oppure quello privato delle lettere, delle cartoline, dei telegrammi. Oppure, ancora, tentare una difficile sintesi tra le due strade tematiche.

La direzione intrapresa è stata infine resa possibile grazie alla consultazione delle fonti documentarie presenti presso il Museo storico in Trento: una documentazione di straordinario interesse, dovuta all'azione di conservazione iniziata dalla vedova Battisti, Ernesta Bittanti, che nel corso degli anni ha recuperato e custodito ogni tipo di documento che riguardasse la memoria del marito⁵, e poi proseguita con eguale dedizione e competenza dal personale addetto all'archivio Battisti. La documentazione è amplissima e varia: articoli giornalistici, lettere, telegrammi, pubblicazioni monografiche, riproduzioni dei discorsi tenuti durante le celebrazioni battistiane. Inoltre le carte dell'archivio ricoprono un arco temporale ampio, che supera i termini cronologici del mio lavoro. Grazie alla grande varietà tipologica e cronologica dei documenti contenuti nell'archivio Battisti in Trento, ho dunque avuto la possibilità di seguire contemporaneamente più percorsi del mito battistiano, e nel fare ciò ho cercato di bilanciarli adeguatamente tra loro in maniera tale da dimostrare la vastità e la varietà di un mito che, proprio per questo, assume delle caratteristiche uniche nel contesto bellico italiano.

Questa metodologia mi ha permesso di tentare di rispondere, perlomeno parzialmente, ad alcune delle domande che mi sono immediatamente posto nell'affrontare il lavoro. In che misura infatti si può parlare, nel caso di Battisti, di un mito costruito dall'alto, pensato e voluto dalle gerarchie politico-militari e dalle classi dirigenti del Paese in chiave strumentale? In che maniera e in quale misura la leggenda battistiana si è estesa al resto della società, ha incontrato il favore di quelle classi sociali verso cui era

⁵ Sulla figura di Ernesta Bittanti, moglie di Cesare Battisti e fedele custode della memoria democratica del marito durante gli anni del fascismo, manca uno studio approfondito che metta in luce il ruolo non secondario svolto al fianco del deputato trentino nella sua attività giornalistica e politica. Alcune notizie si ricavano da ERNESTA 1997.

idealmente proiettata? E poi: c'è stato un mito popolare, la capacità cioè, da parte della società, di una elaborazione autonoma o parzialmente autonoma?

Le domande si presentavano impellenti soprattutto nell'analisi del mito bellico, in ragione del fatto che fin dai primi giorni successivi alla morte si assiste ad un'intensa operazione di apologia dell'eroe, soprattutto sulla stampa, che nell'arco di pochi giorni getta le basi del mito vero e proprio. Nell'analizzare gli articoli giornalistici, pur considerando i limiti oggettivi della propaganda italiana del tempo, come ha messo bene in evidenza molta storiografia⁶, mi è sembrato normale chiedersi quanta parte svolgevano le esigenze propagandistiche nella costruzione del mito del martire di Trento. E questa domanda appariva ancora più legittima in virtù del fatto che fin da subito la leggenda battistiana appare funzionale alle esigenze della patria in guerra.

L'epica del tenente trentino infatti si mostra immediatamente caratterizzata da alcuni aspetti funzionali a un duplice obiettivo propagandistico: giustificare la guerra italiana in nome di un sacrificio che dimostrava la barbarie austriaca e ricompattare quanto più possibile il Paese e l'esercito intorno alla legittimità di questa guerra.

L'ipotesi di un mito che nasceva in ragione di necessità propagandistiche, rivolte sia verso l'esterno, cioè contro l'Austria, che verso l'interno, cioè contro i neutralisti e soprattutto i socialisti ufficiali – rispetto ai quali Battisti, il «socialista patriota», doveva rappresentare l'antitesi –, era del resto ulteriormente avvalorato dal particolare atteggiamento assunto dalla stampa italiana nei primissimi giorni successivi alla diffusione delle notizie della morte.

I primi articoli, quelli immediatamente susseguenti al 12 luglio, sono infatti contrassegnati da incertezze e titubanze, come se si faticasse a prendere coscienza dello straordinario valore propagandistico rappresentato dalla vicenda. I resoconti dei quotidiani vedono affastellarsi una serie di versioni differenti e contraddittorie. Il comunicato del Corpo d'Armata dell'Esercito italiano, emesso il 18 luglio del 1916, parlava di una morte in battaglia e

⁶ Il tema della propaganda di guerra nei suoi singoli e differenti aspetti, è stato largamente frequentato dagli storici. Nell'impossibilità di farne un quadro esaustivo mi limito a segnalare alcuni testi: ROSSINI 2007; interessanti indicazioni generali sull'evoluzione della propaganda italiana si trovano in MELOGRANI 1998; ISNENGHI – ROCHAT 2000. Per osservazioni su tematiche più specifiche si vedano invece ISNENGHI 1977b; GATTI 2000.

di questo avevano scritto i giornali italiani fino a quel momento. Ma ben presto cominciano a circolare versioni che raccontano del suicidio del deputato trentino durante un'azione di guerra, per evitare la cattura da parte austriaca, altre che riferiscono invece di un avvenuto arresto e di una successiva condanna a morte. Addirittura, mescolando non si sa quanto consapevolmente le due versioni, si arriva ad ipotizzare l'impiccagione del cadavere di Battisti.

A questa progressiva e rapida *escalation* di notizie – si pensi che il tutto avviene nell'arco di circa quindici giorni – corrisponde una sempre maggiore attenzione della stampa italiana nei confronti della vicenda. Mano a mano che si chiariscono le modalità della storia, l'atteggiamento dei quotidiani italiani muta radicalmente: dall'iniziale «indifferenza», si passa ad un'attenzione quasi morbosa, gli articoli aumentano in quantità e si modificano in qualità. Ho ipotizzato, sulla base di un confronto tra queste due diverse fasi, che il cambiamento trovi spiegazione nella comparsa della morte eroica. Vale a dire: nel momento in cui appare chiaro che la morte di Battisti non è stata comune, come quelle che ormai quotidianamente si susseguivano al fronte, l'approccio dei giornali cambia radicalmente. Da quel momento in poi, inizia effettivamente il processo di costruzione del mito basato sull'esaltazione di un sacrificio che si distacca dall'anonima morte di massa: la morte di Battisti è unica, è un sacrificio volontario che simboleggia in pieno gli ideali della guerra italiana. La rivelazione di questa morte «straordinaria» consente un passaggio essenziale che prelude alla costruzione della leggenda: il sacrificio e l'impiccagione permettono la trasfigurazione del protagonista, Battisti si sublima nell'olocausto.

Questo «scarto» qualitativo da parte della stampa nel trattare la notizia e la figura battistiana attesta l'ipotesi che il mito del martire di Trento nasca principalmente per obiettivi meramente propagandistici. La stampa italiana, ma con essa le istituzioni e il governo⁷, da questo momento in poi azionano un processo di costruzione del mito che ha nell'esaltazione del sacrificio eroico in nome dell'ideale patriottico il suo elemento centrale.

Gli stessi caratteri costitutivi di quella che può essere definita l'immagine

⁷ Anche l'azione delle istituzioni e del governo si caratterizza in quanto a sollecitudine: il 27 luglio 1916 il presidente del Consiglio Paolo Boselli presenta un disegno di legge in cui propone la pubblicazione, a spese dello Stato, delle opere di Cesare Battisti; nello stesso tempo Boselli promette, una volta terminata la guerra, sarà eretto un monumento nazionale a Cesare Battisti in Trento.

pubblica del martire di Trento, dimostrano il peso decisivo attribuito alle necessità della propaganda bellica.

Cesare Battisti e il suo eroico sacrificio rappresentano la sublimazione dell'ideale di patria, la quintessenza di un patriottismo strettamente legato a quello risorgimentale. È proprio nell'ottica di questa ideale continuità con il Risorgimento – che com'è noto fu una delle motivazioni principali addotte per giustificare la guerra italiana⁸ – che la propaganda procede nella costruzione del mito.

L'esecuzione del tenente trentino segna infatti la ricomparsa dell'eroe, che attiva nella stampa italiana e, di riflesso nella società, tutte quelle immagini ormai consolidate riferibili alla classica epica ottocentesca. Battisti, come il suo antesignano triestino Guglielmo Oberdan, condannato al patibolo dagli austriaci il 20 dicembre 1882, rappresenta l'olocausto volontario e consapevole, il pegno pagato in nome del riscatto nazionale per cui si voleva combattuta e legittimata la «quarta guerra d'indipendenza» italiana⁹.

La scelta di circonfondere la vicenda battistiana dell'aura risorgimentale rispondeva del resto alle esigenze di una propaganda che, nel riferimento all'epica patriottica, riteneva di trovare un collante tra le differenziate correnti dell'interventismo, e probabilmente il modo più efficace per attrarre consenso nell'opinione pubblica italiana¹⁰.

Ma qui si affaccia un'ulteriore domanda: in che misura questo mito costruito sulla base di una ideale continuità con il Risorgimento riusciva ad attrarre consenso nella società? In che modo i paralleli tra gli eroi del glorioso passato ottocentesco e il nuovo eroe dell'Italia in guerra, idealmente uniti dal sacrificio solenne in nome della patria, potevano essere compresi dal Paese?

Il dubbio è che questa azione di promozione del martire atta a ricompattare la società intorno ai sacri valori patriottici, che mettevano tra l'altro in secondo piano alcune delle componenti essenziali della personalità battistiana, come il suo socialismo, presentato più come aspirazione umanitaria, vicinanza alle sofferenze degli umili che come cosciente adesione ideologica,

⁸ Su questi temi si vedano ISNENGHI 1977b; GIBELLI 1999; SABBATUCCI 1995.

⁹ Inutile dire come il Risorgimento, l'epica e i simboli risorgimentali rappresentassero, per l'Italia in guerra, un riferimento imprescindibile; per un quadro generale dei miti risorgimentale e dell'opera di pedagogia nazionale in età liberale si vedano: LEVRA 1992; ISNENGHI 1996a; ISNENGHI 1997a; ISNENGHI 1997b; BAIONI 1994; BAIONI 1998.

¹⁰ ISNENGHI 1989.

finisca per essere «autoreferenziale». Dunque indirizzata e compresa solo da una cerchia ristretta della popolazione, capace di leggere e interpretare i messaggi e i riferimenti spesso complessi della propaganda. L'analisi delle fonti documentarie prodotte direttamente dalla società civile (lettere, telegrammi, cartoline, pubblicazioni monografiche, componimenti poetici in onore del martire) poteva parzialmente chiarire questa problematica: infatti un attento esame di questi documenti contribuisce a verificare non solo l'estensione del mito pubblico all'interno della società italiana, ma anche l'eventuale capacità di rielaborazione autonoma da parte di quest'ultima. Lo studio di queste carte ha evidenziato l'ampia diffusione del mito pubblico, quello costruito dai giornali e dalla propaganda nel segno dell'eroismo patriottico. Ma anche in tal caso, occorrerebbe stabilire la collocazione sociale dei mittenti delle lettere, dei promotori e degli autori delle pubblicazioni, in maniera tale da stabilire quanta parte di queste carte provengano da soggetti «educati» al culto della patria, e magari già attivamente partecipi al clima di mobilitazione bellica nazionale, e quanti, invece, arrivino da uno strato sociale più basso.

L'impressione che ho ricavato dalla mia analisi è che questa specifica documentazione provenga prevalentemente da un'élite, pronta e preparata a ricevere i messaggi dall'alto, «strutturalmente» predisposta ad accettare e supportare il mito dell'eroe della patria.

Tuttavia, come ho detto all'inizio, l'epica battistiana presenta delle caratteristiche straordinarie, che debbono essere considerate nel tentare di valutare il suo impatto e la sua penetrazione nel tessuto sociale. Il dato dell'eccezionale mobilitazione creata nel Paese all'indomani della diffusione della notizia, specialmente quando le modalità precise della vicenda vennero alla luce, non può essere valutato con superficialità.

L'edificazione del mito non si attua soltanto sui giornali o nelle celebrazioni solenni favorite dal governo e dalle istituzioni, ma anche nell'infinità varietà delle commemorazioni locali promosse dalle amministrazioni comunali, dal mondo associazionistico, dai movimenti politici, da soggetti privati. Questa amplissima azione celebrativa può far supporre che l'epica battistiana, al di là dei contenuti spesso complessi per la maggioranza della popolazione italiana, sia riuscita perlomeno parzialmente a superare i tradizionali steccati di classe; ma questa ipotesi non si regge soltanto sul dato quantitativo, seppure significativo. La trasmissione del mito battistiano si realizza infatti attraverso «strumenti» celebrativi differenziati, e non soltanto con gli articoli

giornalistici o con i discorsi tenuti in particolari occasioni commemorative; dunque per mezzo di canali di comunicazione più facilmente comprensibili anche per quella parte della società storicamente esclusa dal mito pubblico promosso dalla propaganda¹¹. Alludo naturalmente ai monumenti, all'onomastica, alla dedica di edifici quali scuole, teatri, che rappresentano non solo un dato quantitativamente imponente, ma anche qualitativamente assai interessante¹².

L'immagine e il nome di Battisti finiscono per occupare lo spazio urbano di quasi tutte le città italiane, la sua presenza diventa quotidiana per tutti coloro che attraversano le vie che portano il suo nome o passano davanti a monumenti a lui dedicati.

Certo che anche in questo caso l'immagine risulta fortemente veicolata a quella dell'eroe della patria, del martire sacrificatosi per l'alto ideale della guerra italiana; ma ciò non inficia l'ipotesi che il mito battistiano, al di là del grado di partecipazione, abbia avuto una diffusione capillare nel Paese e nella società. È perciò ipotizzabile che si sia creato un processo di trasmissione orizzontale del mito favorito dall'azione promossa a livello locale dalle associazioni, dalle amministrazioni comunali, dall'iniziativa spontanea di cittadini. Insomma da tutta una serie di «mediatori del consenso»¹³ che hanno in parte svolto un ruolo di cinghia di trasmissione tra il mito pubblicamente e nazionalmente celebrato e il mondo locale, favorendo l'avvicinamento di quelle classi sociali fino ad allora rimaste escluse dai processi di pedagogia nazionale.

Dunque il mito battistiano evidenzia in maniera decisa quanto importante fosse, per la propaganda italiana, il rimando all'epica risorgimentale. Il riferimento all'epoca gloriosa delle lotte ottocentesche è in effetti una costante, ma non sempre questo legame appare così legittimo. Anzi la guerra presenta caratteristiche nuove, fratture profonde rispetto al passato, palesi discontinuità. Lo studio del mito battistiano, all'interno del più generale confronto propagandistico in atto tra Italia ed Austria, costituisce un'efficace cartina di tornasole per mostrare tali trasformazioni.

¹¹ Sulle trasformazioni del linguaggio e sulla progressiva contaminazione tra comunicazione verbale e comunicazione attraverso le immagini si veda ISNENGHI 1977b.

¹² In generale la bibliografia di riferimento sulla monumentalistica bellica è piuttosto ampia: TOBIA 1998; TOBIA 2002; BRICE 2005; MONTELEONE – SARASINI 1996; CANAL 1982. Per lo specifico caso di Battisti rimando alle citazioni bibliografiche nel testo.

¹³ La definizione è di FAVA 1997: 527.

Durante tutto il periodo bellico quello che era ormai divenuto il «Martire di Trento» rappresenta un punto di riferimento decisivo per la propaganda bellica italiana, l'emblema più alto e solenne della fedeltà patriottica e, al contempo, della «barbarie» e dell'«inciviltà» asburgica. Intorno alla figura di Battisti si esercita un'azione propagandistica con pochi precedenti nella storia italiana, tesa a celebrare l'eroe che con il suo sacrificio volontario aveva mostrato a tutto il Paese la via da seguire.

Considerata l'eccezionale attenzione di cui fu fatto oggetto, con la pubblicazione di articoli, numeri unici a lui dedicati, monografie, celebrazioni pubbliche, monumenti di ogni genere, si può ragionevolmente ipotizzare che la vicenda battistiana abbia costituito una efficace palestra preparatoria sia per la propaganda italiana sia per il Paese¹⁴.

La morte del deputato trentino segna cioè un importante spartiacque tra una prima e una seconda fase della propaganda bellica, tra la stagione dell'improvvisazione e quella della scientificità del dopo Caporetto¹⁵, ma non solo. Infatti l'enorme pubblicità che la stampa italiana da una parte e quella austriaca dall'altra danno all'evento, preannuncia uno scontro propagandistico emblematico della radicalità del conflitto in atto. L'apologia dell'eroe, simbolo solenne dell'Italia in guerra e martire consapevole, diventa l'appiglio ideale su cui costruire non solo il mito battistiano, ma anche l'«antimito» del nemico. L'analisi del linguaggio, soprattutto giornalistico, ma anche degli oratori che di volta in volta vengono chiamati per rendere onore al campione dell'Italia in guerra, evidenziano le caratteristiche di scontro di civiltà e di guerra crociata che sono tipiche in tutto lo scenario bellico europeo¹⁶.

Le fonti analizzate, principalmente giornalistiche, di entrambi i fronti seppure con una prevalenza per quello italiano, messe a confronto con altri documenti (lettere, cartoline, telegrammi), indicano la «deriva» verso un deciso imbarbarimento del confronto bellico. C'è un'esasperazione verbale nei toni usati nelle descrizioni del nemico che di fatto segna una netta discontinuità

¹⁴ Un dato significativo riguardo alle pubblicazioni monografiche su Battisti si può ricavare dall'interessante studio di DOLCI – JANZ 2003; per quanto riguarda le vie dedicate a Battisti Calì sostiene che nel solo anno successivo alla morte siano state più di mille in tutta Italia (CALÌ 1998).

¹⁵ PROCACCI 1994; DELLA VOLPE 1989; MASAU DAN 1991; GATTI 2000; FAVA 1982.

¹⁶ Per una riflessione sul teatro di guerra europeo si vedano AUDOIN ROUZEAU – BECKER 2002; WINTER 1998. Per il contesto italiano GENTILE Emilio 1995; GIBELLI 1999.

rispetto al passato. In questa decisa rottura la vicenda battistiana assume un valore importante: l'esecuzione pubblica del deputato trentino, violenta e, secondo la propaganda italiana, platealmente ingiusta, testimonia più di ogni altra cosa la barbarie austriaca. Viceversa, sull'altro fronte, la condanna a morte del tenente trentino viene propagandata come giusta condanna per un traditore. Tipico sul fronte austriaco è infatti l'utilizzo della figura di Battisti come esempio più eclatante del tradimento italiano: l'apostata della fedeltà imperiale simboleggia l'infedeltà italiana al patto di alleanza con l'Austria. Il mito battistiano diviene, insomma, parte integrante di uno scontro di civiltà e anzi, al di là della retorica verbale, finisce per rappresentare la dimostrazione fattiva che quella che si sta combattendo non è soltanto la quarta guerra d'indipendenza italiana, ma qualcosa di più¹⁷. Lo stesso concetto di patria, il simbolo più alto e solenne per il quale combattere e morire, giustificazione ultima dello stesso sacrificio battistiano, assume lentamente connotazioni differenti e nuove. La patria per cui muore Battisti, lo si legge tra le righe degli articoli analizzati, nelle parole degli oratori, ha in sé dei concetti nuovi, figli della progressiva sacralizzazione della politica e della patria stessa¹⁸.

Nella seconda parte del mio lavoro, che corrisponde al capitolo terzo, ho cercato di verificare in che modo il mito battistiano, uscito dalla guerra non solo come uno dei simboli più sfruttati e utilizzati dalla propaganda, ma anche come l'eroe per eccellenza del conflitto, venga rielaborato ed eventualmente strumentalizzato nel ventennio fascista.

Anche in questo caso la ricerca offriva spunti interessanti: innanzitutto, come del resto per l'analisi della fase precedente, si trattava di un argomento inesplorato dalla storiografia, se si eccettuano alcune interessanti ipotesi, anche se non accompagnate da una vasta indagine documentaria¹⁹.

L'assunto di partenza che mi sono proposto è stato quello di seguire un percorso ben definito attraverso un attento studio dei documenti contenuti sia nell'Archivio del Museo storico in Trento sia in quelli dell'Archivio Centrale di Stato in Roma. Non mi è stato possibile seguire in questa mia ricerca le infinite piste e i mille rivoli attraverso cui si dipana e si trasforma

¹⁷ Sulla radicalizzazione del conflitto anche in termini propagandistici, si veda anche VENTRONE 2003.

¹⁸ GENTILE Emilio 1997; GENTILE Emilio 1999.

¹⁹ CALI 2003; MARCHESONI – MARTIGNONI 1998.

il mito battistiano in età fascista, che potrebbe meritare da solo un altro scavo approfondito.

Per questo motivo ho scelto di privilegiare i due momenti cardine dell'epica battistiana durante il Ventennio: il primo è il monumento alla Vittoria in Bolzano, inaugurato nel 1928, con l'importante premessa della cerimonia della posa della prima pietra del 12 luglio 1926; il secondo è il monumento a Battisti in Trento, inaugurato il 26 maggio 1935²⁰.

La celebrazione di Trento, con la solenne inaugurazione del monumento tombale sul Doss, una piccola e isolata collina appena fuori il centro della città, rappresenta dunque il *terminus ad quem* del mio lavoro.

In questa seconda parte ho tentato di tenere collegati da una parte il mito battistiano verificandone l'evoluzione, le trasformazioni e le continuità rispetto alla fase precedente, e dall'altra la complessiva operazione di rilettura e di appropriazione della storia nazionale da parte fascista.

È quasi banale ripetere come la Grande Guerra, cesura epocale nella storia italiana, prima esperienza di massa per la società intera, costituisse per il fascismo un punto di riferimento irrinunciabile. L'enorme patrimonio di memorie, le forme di elaborazione del lutto che mischiavano assieme pubblico e privato, i nuovi equilibri politici, la stessa nuova concezione della politica che andava maturando, erano tutti aspetti scaturiti dal conflitto su cui il fascismo concentrò la sua attenzione²¹.

Inevitabile che dunque il grande martire di Trento, colui che rappresentava una bella fetta della guerra, il simbolo dell'irredentismo vittorioso, costituisse un termine di confronto importante per il movimento mussoliniano.

Il mio obiettivo era quello di verificare in che modo e secondo quali forme il fascismo abbia tentato di appropriarsi del mito di Battisti e, al contempo, stabilire se questa appropriazione sia stata un processo lineare oppure abbia scontato dei limiti e incontrato delle resistenze.

Infatti, c'erano alcuni aspetti che mi facevano ritenere possibile che l'arruolamento forzoso di Battisti tra i precursori del fascismo avesse potuto incontrare degli ostacoli. Innanzitutto c'era la figura del martire, innalzata sugli allori come simbolo supremo del patriottismo dalla propaganda di guerra, ma che restava di fatto una figura complessa di cui sopravviveva anche una

²⁰ Sulla storia di questi monumenti si veda in particolare TOBIA 2002; MARCHESONI – MARTIGNONI 1998; CALI 1996. In generale per l'area trentina si veda ISOLA 1997.

²¹ GENTILE Emilio 1993.

«memoria alternativa». Vale a dire che accanto all'eroe patriottico, disposto al sacrificio per il raggiungimento dei giusti obiettivi italiani, continuava a vivere anche il socialista, l'interventista democratico, l'internazionalista che aveva scelto la guerra nell'ottica di un possibile riscatto sociale delle masse. Forse in esso si riscontravano le contraddizioni tipiche di un certo mondo democratico²², di fatto uscito sconfitto dalla guerra, ma era anche vero che questa immagine in parte sopravviveva, mantenuta fra l'altro in vita dalla famiglia e da un ristretto gruppo di persone. Ed ecco il secondo aspetto sul quale mi basavo nella mia ipotesi di una resistenza a fronte del tentativo di «fascistizzazione» completa dell'immagine battistiana: l'azione di opposizione di un gruppo di democratici e socialisti, con al centro la famiglia e in particolare la vedova Ernesta Bittanti.

In effetti, alcuni studi avevano già messo in evidenza l'esistenza di marginali forme di opposizione al tentativo di assorbimento della memoria del martire nell'orbita fascista – penso soprattutto ai lavori di Vincenzo Calì²³ –, ma di fatto questi episodi erano stati trattati e visti come timide prese di posizione che nulla avevano potuto di fronte allo strategico disegno fascista.

Alla luce della mia analisi, l'interpretazione cui sono giunto è un po' più sfumata: se è vero che la difesa della memoria democratica di Battisti appare palesemente inferiore, e del resto non poteva essere diversamente, rispetto all'azione fascista, non ritengo che essa non abbia portato a dei risultati. Se si analizza la complessiva politica fascista, perlomeno per quanto riguarda il settore della monumentalistica battistiana di cui mi sono occupato, non si ha l'impressione di un supino schiacciamento del martire e della sua memoria al regime. L'atteggiamento fascista appare molto spesso frenato, incerto, l'azione di rivendicazione del martire trentino non sembra mai portata fino in fondo. È probabile che questo atteggiamento, più che dalla constatazione di un'opposizione interna o dalla difficoltà stessa rappresentata da una figura complessa come quella di Battisti, nasca da una rinuncia, dall'idea che comunque la sua memoria non sia così necessaria agli obiettivi fascisti.

Si potrebbe obiettare che, prendendo spunto dal monumento alla Vittoria di Bolzano, nel momento in cui il fascismo ha necessità di ricorrere all'evo-

²² Per un quadro generale sul composito mondo interventista italiano si veda ISNENGHI 1989; STADERINI 1991; D'ORSI 2001; LANARO 1989.

²³ CALÌ 2003.

cazione del simbolo Battisti, non si tira certo indietro. E in effetti è vero che in quel caso il richiamo all'emblema battistiano, con l'obiettivo di caricare l'opera di Marcello Piacentini di significati nazionalisti, è assai esplicito. Ma vorrei ricordare che quel monumento nasceva anche con l'intenzione di celebrare in maniera esplicita il martire e che invece, alla fine, pur nella mescolanza iconografica dell'opera che unisce il trionfalismo dell'arco fascista alle immagini del tenente trentino, di fatto esso è e resta soprattutto il monumento alla Vittoria. Dunque la risposta simbolicamente più efficace, ma anche più violenta, alle ventilate pretese della comunità tedesca tirolese, l'emblema della forzata italianizzazione di quelle terre.

Un discorso simile credo che possa essere fatto per il monumento di Trento, per il quale nella mia analisi ho cercato di seguire le varie fasi che conducono, partendo da 1916, anno della dichiarazione dell'allora presidente del Consiglio Paolo Boselli, fino al 1935, anno della inaugurazione dell'opera ideata dall'architetto veronese Ettore Fagioli.

Intrecciando la documentazione presente nell'archivio Battisti con quella dell'Archivio Centrale di Stato mi è stato possibile seguire tutti i passaggi, gli intoppi burocratici, le resistenze e le incertezze riguardo ad un'opera per la cui realizzazione sono stati impiegati quasi vent'anni. Questa lunga *empasse* è a mio parere significativa dell'atteggiamento tenuto dal governo nei confronti di Battisti: infatti non si potrà certo negare l'alto valore simbolico che essa poteva rappresentare nell'ottica di una piena e decisa rivendicazione della memoria battistiana. Certo anche qui bisogna valutare tanti fattori: i ritardi burocratici, i problemi finanziari, il timore di una conflittualità con il vicino monumento di Bolzano cui si dava un'importanza simbolica maggiore. Ma tutto questo non può far sottovalutare anche il sostanziale disinteresse o quanto meno le esitazioni da parte del regime. La documentazione consultata rivela del resto come anche in questo caso appaiano evidenti le resistenze da parte della famiglia, maldisposta per esempio verso una cerimonia di inaugurazione solenne e grandiosa, propensa addirittura a dividere la celebrazione in due fasi: la traslazione e il trasporto della salma di Battisti dal cimitero dove era sepolto al monumento tombale di pertinenza esclusiva dei familiari, mentre il resto della manifestazione si lasciava in mano alle autorità. La richiesta non verrà accettata, ma nel complesso la cerimonia, pur caratterizzata dalla presenza di simboli del regime e di esponenti del governo, in numero e grado di importanza assai minore però rispetto a quella di Bolzano del 1928, avrà un taglio decisa-

mente minimale. Il tono dominante sarà quello del raccoglimento luttuoso, più che la pomposa solennità tipica delle manifestazioni del regime.

In conclusione credo si possa dire che la memoria battistiana, al di là delle schematizzazioni e delle riduzioni spesso arbitrarie di cui spesso fu fatta oggetto, prima durante la guerra e poi durante il fascismo, si contraddistingue per una vitalità interna, per un'autonomia che appare perfettamente coerente rispetto alla figura che intendeva rappresentare. Certo la mia analisi evidenzia come di fatto il mito battistiano subisca le influenze, le strumentalizzazioni sia della propaganda bellica sia del fascismo, e di come l'immagine pubblica risulti pesantemente condizionata da questa duplice azione; ma emerge anche come riesca a sopravvivere, magari solo per vie sotterranee, un mito alternativo, che costituirà uno dei motivi basilari del futuro recupero della figura del martire trentino nella fase successiva, quando la resistenza antifascista riscoprirà il valore e l'esempio del deputato socialista.

Questo libro nasce dalla mia tesi di dottorato di ricerca in Storia dei Partiti e dei Movimenti Politici discussa presso la Facoltà di Sociologia di Urbino. Il primo ringraziamento va perciò all'intero collegio docenti del dottorato che ha pazientemente seguito il mio lavoro fin dai suoi confusi esordi. Un fondamentale apporto al mio studio è venuto dal personale del Museo storico in Trento; in particolare sono grato a Rodolfo Taiani e a Caterina Tomasi per la competenza e la disponibilità che mi hanno sempre dimostrato. Molto utili mi sono stati i confronti con studiosi che da tempo frequentano questi argomenti: Vincenzo Calì, Fabrizio Rasera e Quinto Antonelli, a loro va la mia gratitudine. Un ringraziamento anche ai professori Barbara Bracco, Oliver Janz e Mario Isnenghi che hanno letto la tesi di dottorato suggerendomi nuove possibili linee interpretative.

Un ringraziamento particolarmente sentito al professor Massimo Baioni, per i preziosi consigli e l'indispensabile supporto critico che mi ha costantemente fornito.

Questo libro è dedicato, con affetto, ai miei genitori Velio e Daniela. E ad Elena, per i silenzi, le parole, i sorrisi.

L'eroe della Patria

1. *Le notizie dal fronte*

Nell'aspra lotta che il Battaglione alpino Vicenza ha sostenuto per difendere il Monte Corno in Vallarsa, è caduto, alla testa della sua compagna, il tenente Cesare Battisti.

Nato a Trento, cultore di idealità alle quali aveva consacrato tutto l'entusiasmo della sua anima ardente e la vasta cultura della sua mente eletta, sognando la redenzione della sua patria, che amava con la fede dei martiri e la poesia di cuore italiano, egli venne a noi, e volle essere soldato in questa guerra della civiltà contro la barbarie, della libertà dei popoli contro la tirannide degli usurpatori.

È caduto come aveva vissuto, per il trionfo della sua fede, per consacrare con il sangue il diritto che egli aveva proclamato con la parola, il diritto della sua Trento di essere congiunta alla Gran Madre, l'Italia.

Inchiniamoci innanzi alla sua memoria, ammiriamo la sua fede nei grandi destini della nostra Patria, imitiamone lo spirito di sacrificio con il quale egli ha dato la sua esistenza per l'onore della nostra bandiera¹.

Le parole sono quelle dell'ordine del giorno del Comando del Corpo d'Armata, la data è quella del 18 luglio 1916.

Sono già trascorsi sei giorni dal 12 luglio, da quando cioè Cesare Battisti è stato condotto al patibolo e giustiziato per aver «intrapreso qualcosa che mirava a staccare violentemente una parte del complesso territoriale della

¹ *La Guerra Europea*. Milano, 1916: 1635.

monarchia austro-ungarica»². Ed è passato poco più di un anno dall'ingresso italiano nella guerra europea, un tempo relativamente breve, ma sufficiente per smorzare, almeno in parte, molte delle speranze coltivate dagli interventisti durante la «fase preparatoria», *in primis* quelle di una guerra rapida e vittoriosa.

In maggio l'Austria aveva lanciato la sua spedizione punitiva penetrando all'interno del territorio italiano. L'esercito del Regno aveva resistito respingendo l'offensiva nemica non senza difficoltà, lasciando sul campo circa 170.000 uomini e pagando conseguenze politiche indirette di questa prima disfatta militare.

Quando il Comando del Corpo d'Armata emette il comunicato su Battisti l'opinione pubblica nazionale italiana non è colta di sorpresa, perché già da qualche giorno la notizia era trapelata sui giornali superando i rigidi controlli della censura. Il 14 luglio alcuni quotidiani avevano titolato quasi in serie: *Il deputato di Trento Cesare Battisti caduto per l'ideale della Patria, Cesare Battisti è morto combattendo nel suo Trentino, Il deputato di Trento muore combattendo per l'Italia*³.

Il *Corriere della Sera* ne aveva dato conto già la mattina del 13 luglio scrivendo: *I morti per la patria. Il deputato di Trento eroicamente caduto in Vallarsa*⁴.

La notizia dell'avvenuta morte di Battisti, lo si evince da un primo esame dei giornali, riscosse ampia risonanza in tutto il Paese: ogni quotidiano si occupò del caso, seppure in maniera e in misura diversa.

Fin qui il dato quantitativo, certamente rilevante, ma non completamente esaustivo. Resta infatti sospesa una sensazione per certi aspetti inversa, ovvero che l'atteggiamento della stampa sia stato, in queste prime battute, fondamentalmente prudente e che la notizia sia stata trattata senza eccessivo clamore.

Si vedano per esempio i titoli citati: da un veloce confronto si nota la loro omogeneità formale e sostanziale, il limite espressivo di una sintesi dei fatti nella formula retorica dell'esaltazione del sacrificio in chiave patriottica.

² Sono le parole delle motivazioni che porteranno alla condanna «alla pena di morte mediante capestro» di Battisti, pronunciate dal Tribunale Militare di Trento il 12 luglio 1916 (FERRARI 1925: 165-166).

³ I titoli citati sono rispettivamente quelli del *Giornale d'Italia*, del *Popolo d'Italia* e dell'*Idea Nazionale*, tutti del 14 luglio 1916.

⁴ *Corriere della Sera*. Milano, 13 luglio 1916.

Chiaramente non si intende in questo contesto sostenere che la sola limitata varietà dei titoli sia stata sinonimo di scarsa considerazione rispetto all'argomento cui si riferivano, sebbene il dato in sé non vada sottovalutato anche in tal senso. E neppure ci si stupisce del rilievo quasi esclusivo dato al binomio sacrificio-patriottismo come chiave di lettura principale della notizia; quest'ultimo infatti aveva rappresentato e rappresenterà una delle assi portanti della propaganda e spesso il criterio interpretativo principale di molti avvenimenti bellici.

Si intende invece sostenere che tutto ciò si inseriva e forse contribuiva a creare una condizione di generale «anestetizzazione» della notizia: quasi del tutto assente l'enfasi che ci si sarebbe aspettati alla luce della particolarità, dell'importanza e del ruolo che Battisti aveva avuto negli anni passati, specie nella fase immediatamente precedente l'intervento italiano.

Chi era infatti Cesare Battisti⁵?

Certamente non un caduto comune. È probabile che molti tra coloro che lessero la notizia della sua morte, si siano ricordati del Battisti interventista, dell'irredento trentino arruolato tra le fila degli entusiasti sostenitori della guerra. Forse qualcuno avrà perfino rammentato la sua presenza nella manifestazione romana al fianco di D'Annunzio il 17 maggio del 1915 e la frase che lanciò dal Campidoglio, divenuta uno degli slogan simbolici più abusati dalla retorica bellicista: «Alla frontiera colla spada e col cuore!».

Alcuni potevano addirittura averlo sentito parlare in una delle tante conferenze che, tra il 1914 e il 1915, aveva tenuto nelle principali città italiane sostenendo le ragioni dell'intervento in guerra. Altri ancora, certamente in numero inferiore, avranno richiamato alla memoria l'eco delle battaglie

⁵ La bibliografia battistiana è molto ampia, anche se, come giustamente sostiene Vincenzo Cali, «Il destino di Cesare Battisti è stato anche quello di venir dimenticato dalla storiografia dopo una prima fase, quella del primo dopoguerra, caratterizzata da una sterminata bibliografia; un lungo oblio cade su di lui durante la guerra nazifascista e nel secondo dopoguerra, fino alla sua riscoperta, nel 1966, cinquantesimo della morte [...]». Aggiungo che il destino di Battisti è stato anche quello di essere «strumentalizzato»: prima durante la guerra dalla propaganda, poi nel Ventennio fascista ad opera del regime, e infine successivamente da parte di una storiografia che, con la volontà di eliminare le forzature passate e restituire pienamente la sua figura alla memoria democratica e socialista ha talune volte compiuto un'analoga, seppure di segno opposto, agiografia postuma. In ognuna di queste differenti stagioni l'immagine di Battisti si è trasformata in un'icona di parte con tutte le contraddizioni, di diverso grado e intensità, che questo implica (RASERA 1991: 5-13). Per un quadro generale, biografico e politico, di Cesare Battisti: ARFE 1965a: 264-272; MONTELEONE 1975; BATTISTI Cesare 1966b; BITTANTI 1928; BITTANTI 1945; ATTI 1979; GATTERER 1975; CALI 2003.

irredentiste di Battisti nel suo Trentino fin dai primi anni del Novecento. Meno saranno stati quelli che avranno ricordato il socialista e, tra questi, i più avranno verosimilmente richiamato alla memoria il «socialista apostata», quello che, in nome degli ideali di patria, aveva rinnegato l'internazionalismo e il neutralismo del socialismo italiano per sostenere l'ingresso in guerra.

Tutto questo per dire che l'immagine pubblica di Cesare Battisti maturata nella coscienza degli italiani alla vigilia della sua morte era composta di tante parti, e stabilire tra queste quale fosse quella dominante è un'operazione complessa se non impossibile.

Certo non si va molto lontani dal vero riprendendo una preoccupata e preveggente considerazione di Gaetano Salvemini che, in una lettera ad Ernesta Bittanti, moglie di Battisti, scriveva: «Il dott. Cesare Battisti in Italia è noto non come socialista, ma come irredentista uso Barzilai»⁶. Ma da questa lettera del dicembre 1904 ne era passata di acqua sotto i ponti rispetto al 1916 e sarebbe una forzatura prendere tale affermazione interamente per buona.

È però assai probabile che l'immagine pubblica di Cesare Battisti, anche in seguito al ruolo assunto durante la campagna interventista, fosse assai più legata al suo irredentismo piuttosto che al suo socialismo. Resta fermo il fatto che Battisti fosse un personaggio ben noto e conosciuto, uno dei principali esponenti del variegato panorama dell'interventismo italiano.

Ma allora, perché i giornali del luglio 1916 hanno avuto un atteggiamento così prudente e incerto nel dare la notizia?

Il dato sorprende ancora di più se poi si volge lo sguardo alla stampa dei giorni immediatamente successivi, a partire all'incirca dal 18 luglio: rispetto ai primi articoli citati, lo scarto qualitativo è impressionante ed è indice ulteriore di quanto, nella primissima fase, l'opinione pubblica italiana avesse tenuto un atteggiamento sostanzialmente dimesso.

Dunque, i giorni compresi tra il 13 e il 18 luglio furono caratterizzati da una vasta diffusione della notizia, cui però non fece seguito un'adeguata «cura qualitativa» della stessa. Di qui l'ipotesi che l'efficacia comunicativa e l'impatto sulla pubblica opinione siano stati limitati, proprio per via di un trattamento «cronachistico» e ripetitivo da parte dei quotidiani, com'è simbolicamente evidente dalla ritualità dei titoli.

È molto difficile stabilire se all'origine di tutto ciò vi fosse una presa di distanza indotta o spontanea da parte della stampa, oppure una cautela motivata dalla frammentarietà delle notizie provenienti dal fronte o, ancora, una sottostima di quanto accaduto. Mi sembra plausibile ipotizzare che tutte queste componenti possano aver agito assieme, sebbene con delle differenziazioni legate ai diversi contesti, come tenterò di dimostrare.

Infatti, se osservate nello specifico, le scelte operate dal *Corriere della Sera* e dal *Giornale d'Italia* furono più significative rispetto ai casi, per esempio, del *Popolo d'Italia* e dell'*Idea Nazionale*. Se i primi due giornali scelsero di dare alla notizia un taglio minore preferendo titoli sintetici, collocandola in seconda pagina e concedendole solo due colonne; al contrario sia il *Popolo d'Italia* che l'*Idea Nazionale* vollero aprirvi le loro prime pagine, con il secondo quotidiano che titolava a nove colonne.

Il *Corriere della Sera* d'altro canto inserì la cronaca degli avvenimenti all'interno di una rubrica giornaliera, quella dei «Caduti per la patria», una scelta non si sa fino a che punto consapevole, ma che finiva comunque per depotenziare il fatto in quanto tale, assimilando implicitamente Cesare Battisti alla moltitudine dei soldati che giornalmente morivano al fronte.

Gli stessi articoli seguivano un canovaccio standardizzato, tutto incentrato sulla celebrazione della morte per la patria, curiosamente intesa, in un accostamento solo apparentemente contraddittorio, come il più alto dei sacrifici e nello stesso tempo come un dovere per ogni buon militare italiano⁷:

È morto – scriveva il *Corriere della Sera* – combattendo alla testa di una compagnia di soldati italiani in Vallarsa, il deputato di Trento Cesare Battisti. Dopo Giacomo Venezian, dopo Ruggero Faurò, dopo Scipio Slataper, dopo Pio Riego Gambini, triestini caduti sulla via di Trieste, Cesare Battisti cade sulla contesa via di Trento che con grande fede e con instancabile fervore d'asceta egli aveva additata agli italiani, quando ancora l'Italia sembrava non aver decisa la propria strada.

La dolorosa notizia è giunta stasera a Roma, la lettera che la reca non dà particolari. Si sa solo che Battisti è caduto ieri l'altro sulla sinistra del

⁷ Il concetto di sacrificio si muove infatti su due binari paralleli: da una parte quello individuale e battistiano, percepito come atto di volontà suprema dell'individuo che offre la propria vita in dono all'ideale di patria, dall'altro quello collettivo, meno eclatante e visibile, della massa anonima dei soldati. In questo secondo caso il sacrificio appariva depotenziato nella sua essenza più profonda, in quanto subordinato all'obbligo «esterno» del rispetto dell'etica militare secondo il cliché del buon soldato patriottico. Solo dopo la guerra, durante la fase di rielaborazione del lutto nazionale, si può dire che la morte di massa riacquisti parzialmente un senso eroico attraverso il culto dei caduti.

torrente Leno, in Vallarsa, mentre alla testa di una compagnia di alpini partecipava ad un'azione⁸.

La *Nazione* di Firenze era ancora più sintetica e scarna quando scriveva: Cesare Battisti deputato di Trento è morto il giorno 10 u. s. in Vallarsa mentre guidava al combattimento una compagnia di alpini. Egli era una delle figure più note nel campo dell'irredentismo. La sua opera fu sempre rivolta alla diffusione del sentimento italiano fra le popolazioni irredente. Fu uno dei più strenui sostenitori della questione dell'università italiana in Trieste.

Più di una volta si era fatto arrestare ad Innsbruck nelle mischie contro i pangermanisti⁹.

Le cronache erano generalmente accompagnate da una breve biografia che inquadrava il ruolo e il profilo politico di Cesare Battisti, seppure in maniera piuttosto sommaria e schematica. Le note biografiche erano infatti solitamente dominate dall'esaltazione della componente irredentista che ben si adattava, come si può facilmente intuire, sia al consolidato binomio sacrificio-patriottismo, sia alla rappresentazione della guerra italiana come ideale proseguimento delle lotte risorgimentali.

Cesare Battisti veniva perciò ricordato *in primis* come l'irredentista trentino che, sulle orme della lunga tradizione del volontarismo patriottico di stampo ottocentesco¹⁰, aveva abbandonato tutto: casa, famiglia, affetti, per combattere nelle file dell'esercito italiano.

⁸ *Corriere della Sera*. Milano, 13 luglio 1916.

⁹ *La Nazione*, 14 luglio 1916. Il riferimento alla lotta per l'università di Trieste non appaia secondario: infatti durante la sua attività politica, Battisti aveva sempre inteso la lotta per la promozione della cultura italiana come un aspetto fondamentale sia per la diffusione e preservazione dell'italianità all'interno dell'Impero, sia come mezzo di crescita per le classi subalterne. Su questo punto l'idea del socialista trentino era particolarmente chiara e rispecchiava in pieno la sua personale convinzione sul ruolo e sull'importanza dell'educazione nel complessivo progresso civile dei popoli. Questa battaglia politica e sociale, spesso anche aspra, fu uno degli aspetti più ricorrenti nella sua attività di politico e di parlamentare fino ad assumere una particolare risonanza anche in Italia. Su questi temi mi limito a citare alcuni contributi: GATTERER 1975: in particolare 97-126; gli articoli dello stesso Battisti su *Il Popolo*, giornale trentino da lui fondato, del 19 maggio 1903, e intitolato «Dopo le parole i fatti. I socialisti e la questione universitaria», ora anche in BATTISTI Cesare 1966b: 203; e il testo del discorso da lui tenuto Parlamento viennese il 24 ottobre 1911, poi riportato su *Il Popolo*, 25 ottobre 1911, con il titolo «La questione universitaria. Scienza e nazionalità», ora anche in BATTISTI Cesare 1966b: 344. Sul giornale fondato da Battisti e uscito per la prima volta il 7 aprile 1900 si veda BENVENUTI 1978a.

¹⁰ Il rimando è a tutte quelle immagini e figure più o meno istituzionalizzate durante gli anni dello Stato liberale e divenute icone simboliche per la patria in guerra, come Garibaldi, o

Si legga a questo proposito quanto scriveva l'*Idea Nazionale* e si noti come nei toni di questa descrizione si recuperino alcuni dei tratti tipici dell'eroe che saranno poi ampiamente riutilizzati dall'oleografia battistiana:

Il deputato di Trento non doveva tornare.

Dalla dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, Cesare Battisti era veramente diventato un portabandiera della causa trentina. Ad essa aveva votato tutte le sue energie, tutto se stesso, con quella completa dedizione che presenta la grande dolcezza del sacrificio.

Non una ma cento vite egli avrebbe donato – se le avesse possedute – a questa ombra austera che lo seguiva incitatrice dovunque: l'ombra solenne della piccola Patria da redimere, della sua Trento che aveva tanto sofferto, l'ombra che doveva infine dileguarsi coll'alba della liberazione¹¹.

Collocato all'interno della grande cornice patriottico-risorgimentale, il sacrificio dell'irredento costituiva una sorta di inveramento delle parole d'ordine di una parte consistente dell'interventismo e poi di quella che sarà la propaganda bellica. Insomma il principio che vedeva la guerra italiana come ideale proseguimento della secolare lotta contro il nemico asburgico trovava in Cesare Battisti la sua personificazione, e nel suo sacrificio la dimostrazione della giustezza dei propri convincimenti¹².

Il ritratto biografico si completava con alcune riflessioni politiche che regolarmente diventavano occasione di polemica aperta in chiave antisocialista:

Cesare Battisti – recitava il *Corriere della Sera* – era andato al parlamento di Vienna coi voti dei socialisti trentini, e a Trento aveva fondato e diretto

alle figure del «Risorgimento minore» come i martiri di Belfiore o Ciro Menotti, ma anche a uomini come Mazzini o lo stesso Pisacane: tutti saranno di volta in volta richiamati come padri putativi di Battisti dalla stampa e dalla propaganda. Sui miti risorgimentali e sulla loro persistenza nella storia italiana: ISNENGHI 1997a: 27-45; RIDOLFI 1997; SABBATUCCI 1995. Riferimento imprescindibile su questi argomenti sono i lavori di LEVRA 1992; TOBIA 1991; BANTI 2000. Sempre su questi aspetti: BAIONI 1998.

¹¹ *L'Idea Nazionale*. Roma, 14 luglio 1916.

¹² Mi riferisco in particolare all'interventismo democratico, di matrice salveminiiana, cui Battisti era sempre stato ideologicamente vicino fino a costituirne una delle principali e ascoltate voci nazionali durante tutto il 1914, anno che aveva visto l'esule trentino impegnato in una lunga serie di conferenze pro-intervento in tutta Italia. Per un quadro generale sul dibattito politico, ideologico e culturale italiano riguardo l'intervento in guerra: VIGEZZI 1966: I; VIGEZZI 1969; ISNENGHI 1973; ISNENGHI 1989; GIBELLI 1999; GENTILE Emilio 1997. Alcuni riferimenti di carattere più generale si possono recuperare in MELOGRANI 1998; ISNENGHI – ROCHAT 2000. Riguardo alla posizione politica di Cesare Battisti nei confronti della guerra: BATTISTI Cesare 1966b; sulla sua azione propagandistica a favore dell'intervento: BITTANTI 1945; ISNENGHI 1989; ISNENGHI 1994c. Sui rapporti personali e sulla vicinanza politica tra Battisti e Salvemini: CALI 1987; TAGLIACCOZZO 1979: 57-73.

un giornale socialista, *Il Popolo*. Ma la concezione teorica delle rivendicazioni internazionali sociali, non oscurò mai in lui il più fulgido amore per il suo Trentino, per l'Italia.

Per poi concludere:

Il socialismo ufficiale lo mise al bando. Egli non se ne curò e rimase l'assertore dei diritti nazionali degli irredenti¹³.

Più o meno gli stessi discorsi e le medesime conclusioni si ritrovavano sul *Giornale d'Italia*, anche se esposti in maniera più argomentata rispetto all'affrettato semplicismo del *Corriere della Sera*:

Appena compiuti gli studi a Firenze, egli si era messo ad organizzare a Trento il partito socialista dandogli un'impronta spiccatamente irredentistica, ciò che contribuì a procurargli l'appoggio della parte più intelligente della popolazione.

E poi si continuava con una singolare celebrazione del socialismo battistiano declinato in chiave irredentista, futura costante nella propaganda della stampa moderata e conservatrice, che riduceva le aspirazioni di riscatto sociale delle masse alla rivendicazione nazionale *tout court*¹⁴:

Per lui il compito del socialismo tridentino doveva essere di combattere l'influenza del clero austriacante nel paese e far rivivere nelle masse asservite all'Austria la coscienza della loro individualità nazionale sottraendola alla propaganda del pangermanesimo protetto dal governo austriaco¹⁵.

Se gli articoli del *Corriere della Sera* e del *Giornale d'Italia* subordinavano

¹³ *Corriere della Sera*. Milano, 13 luglio 1916.

¹⁴ Si trattava evidentemente di una forzatura e di una semplificazione estrema del pensiero battistiano, che nel corso degli anni aveva subito anche profonde trasformazioni, ma che sostanzialmente non si era allontanato dagli ideali social-riformisti. Un socialismo certo pragmatico, lontano dalle elucubrazioni teoriche, magari venato di umanitarismo mazziniano, sempre accompagnato, come dirà Ugo Guido Mondolfo, nel discorso celebrativo tenuto alla sua memoria al Comune di Milano il 20 luglio 1916, dalla «causa della libertà nazionale [che] apparve a lui come un aspetto della libertà per tutti gli uomini, come preparazione al trionfo della giustizia sociale internazionale». Si potrebbe magari discutere sull'utopismo moraleggiante, tipico di certo interventismo democratico, che portò Battisti a scegliere l'appoggio alla guerra come *ultima ratio* possibile per sconfiggere l'imperialismo asburgico, ricongiungere il Trentino all'Italia e promuovere un avanzamento democratico a livello europeo. Su questi temi la bibliografia, e spesso anche la polemica, è piuttosto ampia: GATTERER 1975; SESTAN 1979; CALI 1979; MONTELEONE 1971; COLLOTTI 1968; BENINI 1962; CATTARUZZA 1995; CATTARUZZA 1998; CORSINI 1970. Imprescindibile è naturalmente il riferimento a BATTISTI Cesare 1966b. L'intervento di Ugo Guido Mondolfo al comune di Milano è in parte trascritto in BRITTANTI 1928: 100. Per l'edizione integrale si veda il documento conservato presso il Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 255.

manifestamente l'ideologia socialista a quella irredentista, con la prima concepita come un passaggio trascurabile del percorso di «ascesi politica» che aveva portato Battisti ad abbracciare i più alti ideali di patria e di nazione, il *Popolo d'Italia* compiva un'operazione diversa, ma solo per taluni aspetti.

Fatto salvo il primato attribuito all'irredentismo e al sentimento di patria, il giornale fondato da Mussolini tentava di unire questa ben salda premessa agli ideali del socialismo, esaltando Battisti in quanto figura che con il suo esemplare impegno politico aveva reso possibile l'armonizzazione tra valori solo apparentemente opposti.

Espulso dagli articoli dei giornali liberal-conservatori a vantaggio di ideali più consoni alle posizioni moderate e a un'interpretazione della guerra schiacciata sul concetto del *Delenda Austria* tanto caro all'interventismo democratico, il socialismo veniva recuperato negli articoli del *Popolo d'Italia*, anche se riformulato in nome di quell'interventismo «social patriottico» di cui il quotidiano mussoliniano si era fatto portabandiera:

La notizia dell'eroica morte del deputato di Trento ha prodotto profonda e dolorosissima impressione a Roma, dove ai tempi delle agitazioni popolari per il nostro intervento era stato conosciuto ed amato. I giornali dedicano alla memoria di Cesare Battisti e della sua opera, commosse biografie. Ricordano specialmente che al partito socialista trentino egli dette spiccato carattere nazionale, interpretando il socialismo in modo assai diverso da quello dei dirigenti del proletariato triestino.

Ma il teorema del socialista patriottico lo si sosteneva ancora di più nell'editoriale di spalla in prima pagina, sintomaticamente intitolato «Un italiano. Un socialista»:

Salutiamo, reverenti e commossi, quest'animo valoroso, ch'è morto pel suo grande sogno comprendente tutte le giustizie. Il socialismo che esprime uomini come Cesare Battisti, che sanno dare la tranquillità della esistenza ad una lotta senza quartiere ad un'oppressione esotica innaturale: una lotta basilare in favore dell'altra più lunga della giustizia sociale [...] esce come purificato dalla tomba di Cesare Battisti; esce come riabilitato dalle ingiurie onde ogni giorno lo deturpano i suoi militi autorizzati da una tessera che non è misuratrice esatta di fede. [...]

Non è vero, dunque, che l'amore sconfinato per il divenire delle classi proletarie escluda, riduca l'amore per la patria! Non è vero dunque che il mondo si divida esclusivamente in classi ed in categorie battaglienti fra loro. C'è qualcosa che cittadini d'ogni classe accomuna, qualcosa che rappresenta il presupposto d'ogni altra conquista che vuole essere conseguita

prima che gli sguardi siano lanciati più in alto e lontano: l'indipendenza, la compiutezza della patria¹⁶.

Ovviamente per il *Popolo d'Italia* l'esaltazione dello spirito irredentista come nota dominante del carattere battistiano non forniva solo il pretesto, come accadeva per la stampa moderata, per una critica serrata contro il neutralismo del socialismo ufficiale.

Al contrario, innalzare al più alto grado lo spirito social-patriottico di Battisti, uomo capace di superare la «ristretta» ideologia internazionalista, significava soprattutto legittimare le proprie posizioni. Quelle cioè del «socialismo convertito», come lo definisce Emilio Gentile¹⁷, che pretendeva di riscrivere i valori socialisti emarginando l'internazionalismo pacifista e reclamando per sé l'esclusiva rappresentanza delle classi popolari.

Di qui l'esplicita rivendicazione di Battisti come simbolo della propria parte, il cui sacrificio dimostrava l'esistenza di un socialismo altro e diverso da quello, per dirla ancora con il *Popolo d'Italia*, «invigliacchito nella prostituzione ai kaiser e agli imperatori»¹⁸.

¹⁶ *Il Popolo d'Italia*. Milano, 14 luglio 1916.

¹⁷ GENTILE Emilio 1995.

¹⁸ *Il Popolo d'Italia*. Milano, 14 luglio 1916. Il riferimento qui è ancora al socialismo triestino che a differenza di quello trentino, con cui negli anni aveva peraltro condotto delle battaglie in comune, si era sempre distinto a proposito della questione independentistica. Rispetto al socialismo battistiano, aperto alle influenze dell'irredentismo e perciò progressivamente passato da un progetto federalista che di fatto preservava l'integrità della compagine imperiale austriaca a un progetto independentista vero e proprio, i socialisti triestini si erano risolutamente mantenuti ostili ai programmi irredentisti. La spaccatura tra i due socialismi si rese evidente durante il convegno socialista italo-austriaco di Trieste del 1905 quando Antonio Piscel, avvocato e deputato alla dieta di Innsbruck per Rovereto, nel precisare le diverse prospettive verso cui ci si muoveva dichiarò: «Se è discutibile la soluzione annessionistica per questa regione [adriatica], per il Trentino è la sola soluzione ragionevole» (BATTISTI Cesare 1966b: 241). Lo stesso Battisti scriveva sul suo giornale *Il Popolo* il 18 maggio 1905, qualche giorno prima dell'inizio del convegno: «Qui da noi [in Trentino] la lotta nazionale ha differente valore e contenuto che nelle regioni adriatiche. Noi non abbiamo paesi con lingua mista, ma una decisa linea di confine fra italiani e tedeschi. Qui non ci potrebbe neppur essere sopraffazione di italiani a danno di tedeschi, ma c'è solo l'opposto» (BATTISTI Cesare 1966b: 247). Mi pare interessante rilevare come le posizioni del *Popolo d'Italia* siano parzialmente diverse da quelle espresse, qualche anno prima, dal suo direttore Benito Mussolini che, in un'inchiesta intitolata «Il Trentino» veduto da un socialista poi pubblicata sui *Quaderni della Voce*, appariva piuttosto scettico sulla reale forza dell'irredentismo trentino: «Il temperamento trentino – scriveva – non è rivoluzionario, ma conservatore. Nelle vene della borghesia trentina che dovrebbe dare agli irredentisti come la borghesia italiana diede ai patrioti, c'è troppo sangue tedesco mescolato e troppo sangue di preti. [...] e il popolo trentino subisce gli avvenimenti che gli accadono intorno» (CALI 1986: 41). L'inchiesta di Mussolini portò

Va da sé che l'esplicito richiamo a quello che si considerava il vero patrimonio ideale battistiano comportava un differente atteggiamento verso la notizia: di questo ne sono testimonianza sia il diverso risalto che le viene attribuito, sia il maggiore spazio ad essa concesso.

Ma l'aspetto che più colpisce e che più caratterizza il giornale di Mussolini sta forse nella volontà, esplicita se si leggono con attenzione gli articoli, di far emergere il tenente trentino nella sua specificità in una maniera di certo più compiuta rispetto a giornali come il *Corriere della Sera* o lo stesso *Giornale d'Italia*.

Del resto una tale differente cura verso il personaggio Battisti non deve affatto sorprendere, vista la posizione di un giornale come il *Popolo d'Italia* per il quale questa operazione rappresentava per certi aspetti una via obbligata. Infatti la rivendicazione dell'eredità morale e politica di Battisti comportava prima una sua adeguata celebrazione, che di riflesso avrebbe avuto effetti positivi in chiave di autolegittimazione. Di qui la scelta di esaltarlo e renderlo visibile in quanto individuo che, consapevolmente, aveva scelto di seguire la strada dell'ideale patriottico, sostenendo l'intervento in guerra per poi parteciparvi direttamente sacrificandovi la propria vita. Il tutto condito e accompagnato da continui richiami al suo carattere eccezionale di socialista interventista, di individuo che aveva saputo unire l'amor di patria alle aspirazioni di riscatto sociale delle masse.

Se confrontato per esempio con quello del *Corriere della Sera*, l'atteggiamento del *Popolo d'Italia* si presenta assai diverso, come dimostra anche la cifra stilistica degli articoli: da una parte una cronaca povera di toni ce-

ad una vivace polemica col mondo irredentista trentino (MUSSOLINI 1996, in particolare *Appendice IV, Carteggio III*), che in parte fu ripresa in seguito a una lettera pubblicata sull'*Avanti!* qualche anno dopo. Qui il futuro duce ribadiva sostanzialmente i medesimi concetti, e a questa lettera seguì, sullo stesso giornale, il 14 settembre 1914, la risposta di Cesare Battisti, significativamente intitolata «Non bestemmiare» (BATTISTI Cesare 1966b: 465-469). Sui rapporti Battisti-Mussolini si veda MUSSOLINI 1996, in particolare *Appendice II, Carteggio I*, in cui si trova anche una parte della corrispondenza tra lo stesso Mussolini e Prezzolini del 1911-1912, in cui l'allora esponente socialista parlava della sua opera sul trentino e del legame con Battisti: «Non ho mandato – scriveva Mussolini – le bozze a Battisti. In primo luogo egli è un trascurato perché troppe cose deve fare, e poi, in seguito alle recenti beghe trentine, le nostre relazioni personali si sono raffreddate assai» (MUSSOLINI 1996: 18). Benito Mussolini aveva soggiornato a Trento dal 6 febbraio del 1909 fino al 26 settembre dello stesso anno, conoscendo Cesare Battisti e collaborando al suo giornale *Il Popolo*. Sul «periodo trentino» di Mussolini alcune notizie si ricavano da DE FELICE 1965: 62-78; GATTERER 1975: 152-156; LEPRE 1995; interessanti le osservazioni di GALANTE GARRONE 1966: XXXV-XXXVI.

lebrativi, dall'altra invece una prosa più elogiativa, più attenta nell'indicare l'eccezionalità della figura battistiana e nel tratteggiare, seppure ancora in maniera embrionale, i contorni dell'eroe.

Il Battisti del *Corriere della Sera* e in generale della stampa liberal-moderata, era soprattutto un soldato tra i soldati. Diversamente il Battisti del *Popolo d'Italia* era, se non ancora l'eroe nazionale, un individuo distinto rispetto alla massa dei combattenti, con una personalità e con delle caratteristiche decisamente connotate.

E in questo senso, seppure di pochi giorni, il *Popolo d'Italia* anticipava i tempi rispetto agli altri giornali, preannunciando la campagna di esaltazione collettiva che farà del tenente trentino uno dei principali eroi della guerra italiana.

Non si creda tuttavia che ci si trovi di fronte a un qualcosa di radicalmente opposto rispetto al contesto generale della stampa: anche nel caso del *Popolo d'Italia* l'approccio alla notizia appare complessivamente riduttivo, schematico e limitato. Anche per questo giornale, il confronto con quanto verrà scritto in seguito, sebbene in misura inferiore rispetto agli altri quotidiani, si presenta impietoso.

Le ragioni di questo ben più che apparente tono minore, credo debbano essere ricercate in una carenza, in un'assenza fondamentale: quella di una morte eroica¹⁹. L'importanza della morte eroica e la connessa immagine del soldato eroe erano e saranno elementi di primaria importanza nella costruzione del mito battistiano. Infatti il concetto del sacrificio eroico, pur essendo un termine ampio ed esteso a tutti i morti della guerra – ma questo soprattutto dopo la fine del conflitto – veniva percepito in maniera diversa rispetto a quello individuale. Quest'ultimo infatti era capace di risvegliare ricordi e immagini mitiche, di riattivare collegamenti ideali con l'archetipo di guerra tradizionale. Si trattava insomma del bel gesto, del vero olocausto di sé inteso in tutto il suo senso epico e per questo più eclatante e capace di coinvolgere gli osservatori esterni. Questo mito era particolarmente affascinante per quella parte della società che aveva sostenuto e sosteneva l'intervento in chiave continuista rispetto alle lotte passate. La bella morte permetteva difatti l'ulteriore inveramento del legame Grande Guerra-Risorgimento, elemento su cui si era investito molto in termini di

ricerca di consenso bellico. Ma accanto a questo aspetto «tradizionale», non va neppure sottovalutato il fatto che per molta parte dell'interventismo più radicale la morte eroica era la fine più nobile e giusta per ogni buon soldato ed essa contribuiva alla completa rigenerazione della nazione che sarebbe venuta dalla guerra stessa. Perciò in qualche modo il mito della morte eroica di Battisti si prestava a più letture: da quella inserita nel solco della continuità risorgimentale, che a sua volta poteva declinarsi in chiave nazionalista (il «sacro egoismo» italiano, la rivendicazione di giusti confini, la politica di potenza italiana) e democratica (proseguimento del Risorgimento e «guerra alla guerra»), fino a quelle più marcatamente irrazionali di matrice dannunziana o futurista.

La morte sul campo di battaglia, come sostenevano le versioni ufficiali fino a quel momento e a cui i giornali si attenevano, non era sufficiente, non era abbastanza eclatante da giustificare un'apologia postuma.

L'atteggiamento della stampa appare quasi bloccato, ristretto intorno al binomio sacrificio-patriottismo che principalmente si declina, come si è visto, in due atteggiamenti: quello degli organi di stampa liberal-moderati interventisti e quello del *Popolo d'Italia*, le cui differenze però appaiono solo marginali²⁰.

La maggiore attenzione posta dal *Popolo d'Italia* sull'unicità del politico-soldato Battisti, sul socialista irredentista che rifiuta lo sterile attendismo neutralista, scontava il grave limite di essere esplicitamente funzionale a un'operazione di autolegittimazione.

Non emergeva cioè l'immagine dell'eroe nazionale, al di sopra delle parti e simbolo supremo di un'intera nazione in armi, quanto invece un eroe di parte, il campione del socialismo eretico e interventista. E d'altro canto non era certo l'approccio di un giornale come il *Corriere della Sera*, teso a celebrare il soldato tra i soldati, a lasciare molto spazio ad immagini eroiche potenzialmente evocative.

La stessa idea di morte come sacrificio più alto per la patria era un concetto di per sé depotenziato e simbolicamente debole: non si trattava infatti di un evento avvertito, pur nella sua drammaticità, come unico ed eccezio-

²⁰ Un discorso a parte meriterebbe l'atteggiamento del giornale del socialismo ufficiale, quell'*Avanti* che in questi giorni, significativamente, neppure si occupa del caso. E neppure va sottovalutata l'assenza della notizia nel giornale più vicino al neutralismo giolittiano, ovvero *La Stampa*, che solo dopo un po' di tempo si interesserà della vicenda.

nale²¹. Le centinaia di soldati che ogni giorno cadevano al fronte venivano tutti presentati come uomini sacrificatisi per l'ideale di patria; era perciò improbabile che, la stampa prima e l'opinione pubblica poi, avvertissero il potere fascinatorio di un avvenimento declassato nella percezione collettiva ad evento quasi normale, con cui si stava imparando a convivere giornalmente²².

Si pensi ancora alla significativa scelta del *Corriere della Sera* di inserire

²¹ Ci sarebbe da domandarsi quanto, in effetti, il sacrificio eroico per la patria riesca a rimuovere le coscienze, a creare non dico un nuovo senso di patria, ma uno stimolo partecipativo da parte di una popolazione che non sia soltanto la ristretta minoranza medio e alto-borghese urbana, in parte già educata al culto della patria secondo gli stili della pedagogia pubblica dello Stato liberale. Certo il messaggio e l'esempio della morte eroica dovettero arrivare alquanto sbiaditi nei suoi significati alla massa dei soldati che nella stragrande maggioranza non avevano fatto proprie le ragioni della guerra: «I combattenti, – scrive Antonio Gibelli – per quanto ne sappiamo, non si sentivano affatto eroi, e avrebbero fatto volentieri a meno di tanta gloria. Il mito della guerra eroica [...] è una costruzione culturale elaborata soprattutto a posteriori dai volontari per nobilitare la morte di massa e reagire all'orrore, ma difficilmente se ne trovano tracce dirette nell'esperienza in corso dei combattenti di estrazione popolare», GIBELLI 1999: 208. Su questi aspetti si veda anche il classico libro di MOSSE 1990. Sul problema della partecipazione popolare alla guerra e sullo stato dell'identità nazionale italiana si veda LANARO 1991; GIBELLI 1997.

²² La percezione collettiva della reale entità, in termini di morte di massa, imposta dalla guerra era ancora di là da venire. Per le masse popolari che forniranno, in termini numerici, il contributo più alto allo sterminio generalizzato del conflitto, la piena consapevolezza dell'esatto significato in termini di vite umane era un elemento ancora da elaborare. Il lutto e il senso di perdita, per la maggioranza della popolazione, erano ancora rinchiusi nella dimensione privata, la lontananza dai grandi fatti nazionali, la mancanza di un senso collettivo della nazione, uniti alla distanza dalle istituzioni e a un senso di patria ancora in fase embrionale se non del tutto assente, annullavano di fatto una dimensione che andasse oltre la ristretta cerchia familiare o tutt'al più locale. Non bisogna poi dimenticare che gli articoli giornalistici di questi giorni e degli anni a venire, erano riservati quasi esclusivamente a una parte ristretta della società italiana, quella parte istruita e appartenente alle classi più abbienti, che non solo aveva dimistichezza con la carta stampata, ma che era in grado di recepire e interpretare i riferimenti storici e i messaggi propagandistici contenuti negli articoli. Su questi ceti sociali, come detto, influiva e aveva effetto di sicuro più sconvolgente la morte individuale ed eroica. Riguardo alla diffusione della carta stampata in questi anni è stato scritto che: «[...] il persistente diffuso analfabetismo, soprattutto nell'Italia centro-meridionale, le difficoltà rilevanti di comunicazione dall'uno e dall'altro capo della penisola, le differenti tradizioni locali ma anche il linguaggio «colto» e accademico di quotidiani e settimanali – conseguenza sia dell'antico distacco tra intellettuali e paese, sia del ruolo dei giornali, all'inizio espressione diretta del potere politico prima che economico – fanno sì che gli aumenti di diffusione restino limitati, che la stampa sia anche ora uno strumento di comunicazione che raggiunge un parte notevole della borghesia grande e media ma non penetra a fondo né tra i ceti piccolo borghesi né tra i proletari (eccetto, s'intende, le avanguardie dei grandi ceti industriali) e i contadini» (CASTRONOVO – GIACHERI FOSSATI – TRANFAGLIA 1979: 265).

la notizia della morte di Battisti all'interno della rubrica dei «Caduti per la Patria»: indipendentemente dal fatto che si trattasse di una decisione più o meno consapevole, essa appare comunque sintomatica del modo in cui il giornale recepì la notizia. La decisione del quotidiano milanese di appiattare la figura di Battisti su quello che appariva sempre più come un tragico, ma pur sempre quotidiano elenco di morti, ebbe inevitabilmente degli effetti diretti nella coscienza dei lettori.

Difficile pensare che la morte di Battisti, avvenuta sul campo di battaglia, equiparata sul giornale a una «morte comune», potesse acquisire il rango superiore di morte eroica agli occhi della pubblica opinione. Più facile invece che quest'ultima finisse per includerla nella nuova mitologia nazionale, in quell'epica bellica ancora in costruzione, facendola divenire parte integrante dell'immagine oleografica di un esercito composto di soldati collettivamente pronti al sacrificio²³.

E del resto questo faceva buon gioco alle strategie di una larga fetta delle *élite* dirigenti, sollecite nel presentare la guerra come guerra nazionale e di popolo in cui, più dell'eroismo individuale, contava il coraggio collettivo, la capacità e la volontà dell'intera nazione di predisporre a una lotta estrema.

Ma un ruolo assolutamente fondamentale in questi giorni fu giocato sia dalla frammentarietà delle notizie sia dalla censura che, anche in combinazione, influenzarono profondamente l'atteggiamento dei giornali.

Come si è visto, le voci sulla morte di Battisti si diffusero con una certa

²³ Anche in questo caso il riferimento è naturalmente diretto a quella parte della società italiana non solo già pedagogicamente istruita al culto della patria, ma già mentalmente predisposta a sostenere la guerra patriottica essenzialmente intesa come prosecuzione del Risorgimento. Inoltre la convinzione che la lotta in atto vedesse coinvolto e partecipe un esercito, quale quello italiano, composto da una stragrande maggioranza di soldati provenienti dalle classi più umili del paese, emarginati economicamente e socialmente ed estranei nella quasi totalità al «senso di patria» delle *élite* dirigenti, testimonia quanto distante fosse il distacco di queste ultime dalle prime e viceversa. È altresì evidente che la visione dell'esercito e delle classi popolari era profondamente deformata dall'incapacità di cogliere nel profondo i sentimenti reali e assai diffusi tra i soldati italiani: la loro insoddisfazione, l'insofferenza verso il regime militare, la distanza, l'indifferenza verso la guerra e i significati ideali costruiti intorno ad essa dalle classi sociali superiori. Questa profonda frattura era, in un certo senso, testimoniata e alimentata non solo da una campagna propagandistica pro-guerra unidirezionale e autoreferenziale, ma dallo stesso atteggiamento delle gerarchie militari tanto attente a mantenere un rigido controllo sui soldati, quanto poco disposte a curarne la salute morale e fisica. Su questi temi: ISNENGHI 1982; PROCACCI 2000; GIBELLI 1999.

rapidità, forse inusuale per i tempi e per le difficoltà di comunicazione dal fronte, tanto che alcuni quotidiani, è il caso del *Corriere della Sera*, ne diedero conto fin dal 13 luglio.

Molti giornali già conoscevano, oltre alla versione ufficiale della morte in battaglia, poi pubblicata, anche quella ufficiosa che invece parlava di una cattura da parte austriaca e di una successiva condanna a morte. I quotidiani preferirono però tacere questa seconda versione, tanto che essa non comparve mai nei giorni immediatamente successivi alla morte del deputato di Trento, appunto perché ufficiosa²⁴.

Eppure molte voci erano giunte nelle redazioni, ma si trattava spesso di resoconti ritenuti non totalmente attendibili viste le numerose contraddizioni

²⁴ A proposito della diffusione della notizia si legge sul saggio di Paola Pettenella: «A quattordici mesi dall'entrata dell'Italia in guerra, il 12 luglio del 1916, Cesare Battisti fatto prigioniero dagli austriaci durante un'azione sul monte Corno veniva giustiziato – con il sottotenente Fabio Filzi – nella fossa del Castello del Buonconsiglio di Trento. La notizia della morte si propagò, pur confusamente, con ripercussioni immediate», e ancora: «In Italia si apprese con alcuni giorni di ritardo che Battisti non era caduto sul campo di battaglia, ma era stato giustiziato dagli austriaci. Inizialmente dunque l'unica notizia certa concerneva la sua morte», PETTENELLA 1998: 65, 78. Una delle prime versioni che giunsero nel Regno e che parlavano non della morte in battaglia, ma della cattura di Battisti la si può leggere in una lettera scritta dal legionario trentino Carlo Emanuele a Prato del 16 luglio 1916 e indirizzata a Tina Pedrotti: «All'armata di ieri seppi le ultime notizie su Battisti che sono queste, ma che ti prego di non dire a tuo padre. [...] Il 10 corr. tre compagnie di Battisti, mossero all'intero ciglio della testata di Val dei Foxi [...] per completare ed allargare la presa di Monte Corno. Il Batt. Vicenza prese di fatti una «quota» in quei paraggi, ma lì fu ad un tratto circondato da un contrattacco avvolgente austriaco; contrattacco vigoroso soprattutto per il nutritissimo fuoco di alcune mitragliatrici che falciavano i nostri. [...] Questi pur ritirandosi si difendevano valorosamente. Sul far del giorno durante questi combattimenti, ecco arrivare la compagnia comandata da Battisti. Il predominio nemico andava accentuandosi. Qui moriva – pare accertato – il sottoten. Filzi. La compagnia fu presto sbandata [...] avanzò Battisti solo. Qui egli trovò un capit. degli Alpini che con 5 o 6 ancora resisteva. Battisti si sdraiò vicino a lui aiutandolo nell'azione. Questa purtroppo fu breve, gli austriaci [...] avanzarono con arma spianata verso i due Ufficiali. Il capit. disse a Battisti: «lo salto» e si abbandonò giù dalla rupe [...]. Battisti disse: «lo mi uccido» o qualche cosa di simile e allungò la mano al moschetto. Il capitano dice di non aver sentito il colpo. [...] Ecco il tragico racconto. Le notizie da Innsbruck sembrano purtroppo confermare la versione che Battisti sia prigioniero. Povero grande Martire, è una cosa orribile. Ti prego della discrezione più assoluta». L'ampio stralcio della lettera mi sembra interessante per verificare come, a parte alcune inesattezze (la morte di Filzi), fin dall'inizio si andassero diffondendo voci sulla volontà omicida di Battisti che alcuni, lo si vedrà, considereranno portata a termine. La notizia del suicidio o tentato suicidio del tenente trentino, acquisterà importanza perché contribuirà a rilanciare l'immagine del soldato eroico sostituendo l'assenza della bella morte in battaglia con il tragico ed eroico gesto suicida. Si noti infine come, dalle parole del legionario Carlo Emanuele a Prato, si intraveda la conoscenza dell'avvenuta esecuzione nella significativa affermazione «Povero grande Martire» (CATTURA 1966).

che contenevano. Prima di procedere alla loro pubblicazione occorreva perciò che fossero sottoposte ad accurate verifiche, le quali tuttavia non furono sufficienti ad evitare, come si vedrà più avanti, la divulgazione di falsi racconti su quanto accaduto.

Ma bisogna considerare anche un altro elemento importante nelle decisioni prese in questi momenti così concitati, elemento che può apparire contraddittorio rispetto a quanto finora sostenuto. Infatti, se da un lato è senz'altro sorprendente che il carattere particolare del personaggio Battisti, la sua storia politica e di vita, unita all'eccezionalità della sua condizione di irredento volontario nelle file dell'esercito italiano, non abbiano indotto la stampa italiana ad usare toni adeguatamente celebrativi; dall'altro si può pensare che fossero state queste stesse particolari caratteristiche a consigliare un atteggiamento prudente.

Cerco di spiegarmi meglio: Battisti non era solo una figura nota a livello nazionale, e per questo facilmente spendibile per la stampa e per la propaganda, ma anche un personaggio assai complesso e «difficile». Difatti il suo essere un irredento trentino, il suo particolare stato di straniero volontariamente arruolatosi nell'esercito italiano, con tutti i problemi anche di natura giuridico-militare che tale condizione comportava, il suo essere un volontario²⁵ socialista, e ancora di più la sua posizione di politico apostata rispetto al socialismo ufficiale, lo rendevano una figura complicata e ricca di elementi contraddittori.

A tutto questo si aggiungeva infine una morte «particolare», i cui contorni non erano ancora ben definiti, ma che anche quando lo saranno presen-

²⁵ L'atteggiamento dell'esercito italiano e degli alti comandi nei confronti dei volontari interventisti fu tutt'altro che accogliente; in genere essi erano guardati con distacco e con un certo timore: «...a tutti gli interventisti, anche ai moderati, anche ai nazionalisti, fu impedito di svolgere una qualunque opera di propaganda fra i soldati; gli interventisti di sinistra, i repubblicani ed i socialisti rivoluzionari furono addirittura trattati nell'esercito come sorvegliati speciali; il fenomeno del volontariato venne di fatto scoraggiato dai comandi e dal governo» (MELOGRANI 1998: 21). Sulla posizione di Battisti e dei volontari trentini (che nell'esercito italiano furono circa 800 su un totale di poco più di 8.000) si veda anche BATTISTI Cesare 1966a. In una lettera Battisti scrive di una «grande diffidenza verso i volontari irredenti e questo li mette in una condizione difficile e quasi insostenibile» (BATTISTI Cesare 1966a: II). Questi aspetti sono trattati anche in ISNENGHI – ROCHAT 2000: 115-122. Per uno sguardo sul generale contesto europeo e sui difficili rapporti tra volontari e soldati semplici in relazione a quelle che l'autore definisce «differenti aspettative verso la guerra» si veda LEED 1989. Per una visione più ampia del fenomeno dei fuoriusciti trentini in territorio italiano si veda anche MONTELEONE 1972; GARBARI 1979. Alcune indicazioni si ricavano anche da BENVENUTI 1976b; BENVENUTI 1982.

terà non pochi problemi di lettura, per cui verrebbe da dire con Isnenghi: «[Sarà] Difficilissima da interpretare per tutti in ispirito di verità – le sinistre e le destre – quella sua vita e quella sua morte: socialista e irredentista; sovversivo e patriota»²⁶.

Un personaggio di questo tipo richiedeva perciò un'attenzione speciale e adeguati tempi di riflessione, viste le difficoltà che esso opponeva ad una strumentalizzazione immediata.

Nelle pagine seguenti si vedrà come questi problemi, inizialmente considerati importanti, vengano poi in parte superati nel momento in cui, dal fronte, arriveranno maggiori informazioni; e soprattutto quando sopraggiungeranno notizie più dettagliate sulle tragiche modalità della morte. Da allora in avanti lo sfruttamento propagandistico che la vicenda offriva avrà la meglio su qualsiasi forma di resistenza e non si baderà più molto alle facili schematizzazioni. La morte eroica, come dicevo, imporrà uno scarto decisivo, consentendo quella celebrazione nazionale dell'eroe che, perlomeno inizialmente, pareva assente.

Del resto, se anche non ci fosse stata questa «spontanea» autolimitazione, risoltasi in una sostanziale *empasse* da parte degli organi di informazione, sarebbe senz'altro preventivamente intervenuta, come in effetti avvenne, la censura italiana²⁷.

Ne abbiamo notizia indiretta da un articolo de *La Stampa* di Torino, che non rinuncia a spunti polemici contro l'intervento censorio:

Un dispaccio da Innsbruck delle *Münchener Nachrichten* – scriveva il giornale di Torino il 18 luglio 1916, riportando un comunicato dell'agenzia «Stefani» – dice che il deputato di Trento Cesare Battisti, essendo stato fatto prigioniero dagli austriaci, fu tradotto lunedì 10 dinanzi al Tribunale di guerra militare sotto l'imputazione di alto tradimento. Egli è stato condannato a morte dal Tribunale militare di Trento. La sentenza è stata eseguita mercoledì.

Anche il dottor Finzi [sic!] di Rovereto fu fatto prigioniero.

La notizia che il deputato di Trento, on. Cesare Battisti – dato dapprima come ucciso nell'alto Vicentino – era caduto prigioniero degli austriaci, ci era pervenuta nella notte dal venerdì al sabato u.s., ma l'ufficio torinese

²⁶ ISNENGHI 1989: 19.

²⁷ Per osservazioni generali sull'azione della censura italiana si vedano: MELOGRANI 1998; ISNENGHI 1989; CASTRONOVO – GIACHERI FOSSATI – TRANFAGLIA 1979: 278-300; PROCACCI 2000: 29-38. Si tenga presente che, in generale, le maglie del controllo da parte degli alti comandi dell'esercito italiano, in questo periodo, si restringono ulteriormente in seguito alla *strafexpedition* austriaca del maggio-giugno 1916 (PROCACCI 2000: 45-46).

della Censura, come al solito ci vietò di pubblicarla, mentre contemporaneamente usciva sui giornali milanesi²⁸.

Dunque anche la censura, com'era normale che fosse, intervenne pesantemente nei confronti dei giornali italiani, impedendo di fatto che si potesse dare conto in maniera più ampia della notizia, magari sfruttando anche quelle che al momento erano soltanto voci e illazioni.

Valutare e quantificare con precisione l'ampiezza della diffusione della versione della morte in battaglia e, al contempo, gli effetti che essa aveva avuto sulla pubblica opinione è un'operazione alquanto problematica.

La maggiore o minore diffusione della notizia sui giornali o lo spazio ad essa dedicato dagli stessi non permettono infatti un'esatta stima dell'impatto sulla società italiana. Del resto, come già accennato, la stampa costituiva un importante strumento di formazione dell'opinione pubblica riferibile però solo a certe minoranze sociali²⁹. Tuttavia un'analisi incrociata con altre fonti documentarie può fornirci alcune interessanti indicazioni.

Mi sembra interessante partire da un dato: ovvero il numero enormemente inferiore di lettere, telegrammi di cordoglio, messaggi e cartoline pervenuti alla vedova Battisti o pubblicati sulla stampa, rispetto a quanto avverrà dopo la notizia dell'impiccagione.

Se anche si considerano alcuni elementi decisivi per la valutazione di questo fenomeno, quali la relativa scarsità di tempo che intercorse tra la versione della morte in battaglia e quelle successive che recano notizie e riferimenti sulla morte tragica, circa quattro-cinque giorni, e quindi il poco tempo concesso alla prima notizia per diffondersi in maniera capillare nel Paese, tuttavia la quantità dei messaggi di cordoglio pubblico e privato è molto inferiore rispetto a quella successiva al 18 luglio.

Un raffronto cronologicamente equilibrato tra i due distinti momenti in cui si diffondono le notizie su Battisti, considerando cioè anche per il secondo i primi quattro giorni e valutando per questo ristretto lasso di tempo l'en-

²⁸ *La Stampa*. Torino, 18 luglio 1916. Si noti come il giornale di Frassati non perda occasione, come in questo caso, di polemizzare, più o meno direttamente, con le gerarchie militari e con il governo. Questa polemica tutta rivolta verso il fronte interno certamente non stupisce viste le posizioni assunte dal quotidiano torinese in materia di guerra; semmai si nota, a differenza del resto dei giornali esaminati, la totale assenza di una qualsiasi critica contro il nemico austriaco.

²⁹ Su questo si vedano le considerazioni già esposte nelle note 22 e 23 e cfr. con ISNENGHI 1977b e con CASTRONOVO – GIACHERI FOSSATI – TRANFAGLIA 1979: in particolare 240-429. Per un bilancio sulla diffusione e sull'efficacia propagandistica della stampa italiana: GIBELLI 1999: 134-137.

tità di quello che può essere considerato come un sintomo della «reazione pubblica», non fa che confermare l'ipotesi che ci sia stata una sensibile differenza tra le due fasi in termini di impatto sull'opinione pubblica.

Sulla base di ciò credo si possano formulare due ipotesi: da un lato, che la diffusione iniziale della notizia non sia stata rapida e soprattutto capillare come si è supposto, ma tenderei ad escludere ciò visti i riscontri in termini di articoli giornalistici, dall'altro, e la cosa mi pare più plausibile, che l'importanza ad essa attribuita e quindi l'atteggiamento complessivo della stampa, ma anche l'enfasi delle fonti ufficiali e il *battage* propagandistico nazionale, siano stati nettamente inferiori nella primissima fase.

Analizzando la vicenda anche da questo punto di vista, le conclusioni non possono essere che quelle che abbiamo finora tratto: nell'insieme si evidenzia perciò un primo impatto poco significativo della notizia, a cui segue – come più volte detto e solo dopo la comparsa del sacrificio eroico – un fenomeno inverso di pubblica consacrazione del martire.

L'esame e il raffronto di questo tipo di fonti fa emergere inoltre un altro dato interessante: quelle riferibili ai giorni precedenti al 18 luglio non sono soltanto infinitamente inferiori per numero rispetto a quelle cronologicamente successive, ma anche qualitativamente diverse.

Tra le prime, infatti, sono completamente assenti le lettere, i messaggi, i telegrammi e le cartoline provenienti dalla gente comune, dalle classi sociali più umili spesso alfabetizzate solo in parte, che invece, con l'andare del tempo, sentirono l'esigenza di comunicare, pubblicamente o privatamente, la propria partecipazione al lutto nazionale e al dolore della famiglia, in particolare della vedova Battisti³⁰.

³⁰ Questo fenomeno, senza volerlo caricare di una importanza eccessiva, credo che meriti alcune osservazioni specifiche: il «coinvolgimento» popolare intorno alla figura di Battisti, difficile peraltro da quantificare, scontava i limiti naturali legati alla lenta diffusione della notizia negli strati sociali più bassi. Questa lentezza era in qualche modo da ricollegarsi sia ai tempi di trasmissione, ma anche al differente grado di ricettività dei destinatari. E qui occorre precisare che esisteva un iato non solo tra classi popolari e medio-alta borghesia, ma che all'interno delle prime si potevano individuare differenziazioni. Perciò non solo la diversa educazione patriottica e un differente atteggiamento verso la guerra incidevano sulla permeabilità sociale alla notizia, ma anche le molteplicità interne agli strati sociali subalterni, fossero queste di natura lavorativa o geografica. La ricezione del messaggio e il susseguente atteggiamento, erano tra loro lontani se si prendevano in esame le classi popolari urbane e operaie rispetto a quelle rurali, ma anche se il raffronto si limitava alle popolazioni settentrionali rispetto a quelle meridionali. Nell'analisi di questo complesso problema non vanno neppure dimenticate le differenziazioni intercorse durante gli anni di guerra e quindi il percorso oscillante del consenso, che resterà comunque limitato,

Lo stesso attivismo da parte del mondo associazionistico, direttamente coinvolto oppure semplicemente partecipe della campagna di mobilitazione pro-bellica³¹, presenta queste caratteristiche.

Dal punto di vista dei contenuti, le lettere scritte in questi giorni ad Ernesta Bittanti³², moglie del deputato trentino, rispecchiano in pieno quelli degli articoli giornalistici che si sono esaminati e spesso ne ricalcano quasi fedelmente i toni:

Gentile Signora,

Soltanto in viaggio appresi il grande e nobilissimo sacrificio di suo marito, Cesare Battisti, ed ora mi è appena dato di inviarle una parola di cordoglio anche nella mia qualità di deputato al Parlamento per Padova.

Quale splendida figura! Sottopose le particolari tendenze del partito agli ideali della Patria: fa una calda propaganda per la liberazione, appena la guerra è dichiarata le offre la sua esistenza e, combattendo in prima linea, gliela immola, non curando il doppio pericolo, quello della morte e quello della cattura.

Tali esempi, gentile Signora, pongono l'Italia fra le più nobili nazioni del mondo e ora potremmo additarli alle future generazioni come modello di carattere, di dignità, di profondo sacrificio³³.

Come si vede, e come già era avvenuto per i giornali, non si esce dal binomio sacrificio-patriottismo e neppure si rinuncia alla sottolineatura del carattere politico eccezionale del socialista interventista, quindi patriota prima di tutto. Il che non deve sorprendere affatto, visto che le lettere di questi giorni sono tutte scritte da esponenti di quelle classi sociali medio-alte che avevano dato il loro contributo attivo alla guerra. Si tratta perciò di esempi

dovuto al perfezionamento della propaganda interna e allo stesso andamento bellico. In questo senso la vicenda di Caporetto costituirà uno spartiacque decisivo, influenzando sul parziale ricompattamento della nazione in difesa della patria. Il ricorso al culto dei caduti e indirettamente la fortuna del mito battistiano devono essere letti anche in quest'ottica di generale chiamata alle armi della nazione, un fenomeno che coinvolgerà anche una parte delle classi sociali inferiori e che vedrà nella devozione ai caduti uno dei suoi aspetti non certo secondari.

³¹ Per alcune riflessioni sul ruolo delle associazioni nella guerra: CAPARELLI 1987; PISA 1995.

³² Su Ernesta Bittanti Battisti purtroppo manca ancora uno studio che ne metta in evidenza la figura intellettuale e politica prima al fianco del marito Cesare Battisti, poi come fedele custode della memoria democratica del martire. Sulla sua figura comunque si veda ERNESTA 1997.

³³ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 54, fasc. 10, c. 2, lettera del 16 luglio 1916 inviata dal deputato di Padova Giulio Alessi.

che testimoniano quello che ho definito come carattere autoreferenziale della propaganda: incapace di oltrepassare i tradizionali limiti sociali, essa finiva per rivolgersi a coloro che già partecipavano emotivamente e idealmente ai canoni rappresentativi cari all'interventismo patriottico.

Nessuna opera di convincimento era quindi necessaria per queste *élite* di fedeli alla causa, per questi leali servitori della *nation armée* in cui si riunivano idealmente gli eterogenei protagonisti del maggio radioso, le classi dirigenti urbane, i politici ansiosi di rinnovamento, gli esponenti dell'irredentismo trentino. Tutti uniti per la causa comune della vittoria patriottica, tutti pronti a omaggiare il nuovo grande martire che si offriva alla nobile causa nazionale.

Si legge ancora un'altra lettera spedita il 14 luglio, quando la notizia della morte era stata appena diffusa:

Signora,

[...] Ieri io piansi con Lei, con tutti i suoi cari superstiti, perché il dolore di una famiglia privata del suo capo è troppo grande; perché le lacrime non possono esser fermate. Ma al pianto si unisce in me, come in tutti gli Italiani, che di questo nome siano degni, l'ammirazione per l'eroe caduto in faccia al nemico, nella via che conduce ai paesi da redimere; sulla via di cui ogni pietra, è una pietra miliare della civiltà italiana. La quale si avvanza a prezzo di sangue e di martirio dei moderni crociati.

Suo marito fu dapprima un apostolo, poi è stato un martire; e martire volle essere. Cesare Battisti non capì mai che potesse esservi un contrasto tra il pensiero e l'azione! Egli, che pur vagheggiò un'umanità formata di popoli attratti da vincoli di amore, non s'illuse mai che a quello si potesse giungere prima di aver redento la patria, prima di aver reso all'Italia i suoi naturali confini³⁴.

Accanto al socialista patriota qui si unisce il ricordo del *pater familiae*, il privato in questo caso fa la sua comparsa reclamando spazio rispetto alla

³⁴ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 54, fasc. 10, c. 5. La lettera è inviata dal professor Biagio Brugi, docente nella Facoltà di Giurisprudenza presso l'Università di Padova, alla vedova Battisti. È un esempio tipico del linguaggio caro ad una larga parte della borghesia italiana interventista aperta agli influssi della sinistra democratica di discendenza mazziniana (pensiero-azione), disposta a riconoscere i principi internazionalistici del socialismo ma subordinandoli ai valori della patria. Questo tipo di interventismo, legato dal mito della continuità storica della guerra italiana rispetto alle lotte risorgimentali, un Risorgimento da proseguire e da concludere non solo in termini di conquiste territoriali, ma anche nel rinnovamento sociale e politico del paese, era molto vicino a quello battistiano (GENTILE Emilio 1995). Sulla guerra come «occasione di rigenerazione politica» nelle tante declinazioni di significato assunte da questo concetto si veda anche GENTILE Emilio 1993: 25-31; GENTILE Emilio 1974.

stereotipata immagine pubblica. Si noti come questa lettera anticipi alcuni dei temi più classici della propaganda antiaustriaca, che erano stati tra gli elementi su cui l'interventismo aveva maggiormente insistito: la guerra di redenzione, il sacro diritto italiano, il confronto tra culture opposte che implicitamente allude all'idea di guerra-crociata³⁵. Tutte queste componenti troveranno, nella morte di Battisti, un'ulteriore fonte di legittimazione e la propaganda ne trarrà nuova spinta propulsiva.

Si è accennato al fatto che anche il mondo associazionistico, parte attiva della propaganda bellica e poi agente importante nella costruzione e promozione del mito battistiano, segue in questi giorni «l'onda generale». Lo si intuisce in questo messaggio del 13 luglio, indirizzato dal Comitato di Bergamo della Dante Alighieri alla vedova Battisti:

Nobile Signora,

La parola commossa, ruggente, incitatrice fra noi alla Santa Guerra, s'è spenta lassù in un ultimo grido di Avanti! Ai suoi degni soldati, grido di fede e di affermazione della Vittoria!

Con Voi, Nobile Signora, piangiamo il caduto Valoroso, la Salma onorata del Quale Voi, pietosa e orgogliosa, potrete presto riportare nella terra dal suo sangue redenta e consacrata.

C'inchiniamo alla Memoria dell'Eroe. Eroe contro le insidie poliziesche prima, come ora contro i soldati dell'Austria usurpatrice e condividiamo il vostro dolore³⁶.

2. Le versioni sulla morte

Le prime indiscrezioni sulla cattura da parte austriaca e sulla successiva condanna a morte di Battisti furono pubblicate sui giornali italiani il 18 luglio del 1916. In quel giorno infatti uscirono una serie di articoli che modificarono sostanzialmente quanto si era detto e scritto nei giorni precedenti: è a partire da questa data che iniziò la vera e propria opera di costruzione del mito battistiano.

È così che dal 18 luglio del 1916 con la pubblica rivelazione dei fatti che avevano visto Battisti come protagonista, rivelazione che si farà progres-

³⁵ Questi aspetti sono stati al centro dell'attenzione di molti studi sulla Grande Guerra. Oltre ai testi già citati, per un quadro riassuntivo a livello europeo vedi: AUDOIN-ROUZEAU – BECKER 2002; per il caso italiano: PROCACCI 1997.

³⁶ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 54, fasc. 7, c. 3.

sivamente sempre più ricca di particolari, si verificò un decisivo salto di qualità nell'azione propagandistica della stampa, con inevitabili e profondi effetti sulla pubblica opinione.

La morte tragica e drammatica, assente nelle prime testimonianze, faceva ora la sua comparsa modificando sensibilmente l'atteggiamento dei giornali italiani e rivelandosi elemento imprescindibile nella costruzione di una credibile epica eroica:

Giorni fa – scriveva il *Corriere della Sera* il 18 luglio nella sua edizione del mattino – ci giungeva da Zurigo questa notizia: «I giornali di Innsbruck annunziano che l'ex deputato di Trento on. Cesare Battisti non è morto, ma è stato fatto prigioniero. I giornali aggiungono che il prigioniero è stato consegnato lunedì scorso per alto tradimento all'autorità militare che lo processerà. Insieme con l'on. Battisti le truppe austriache avrebbero fatto prigioniero anche l'avv. Filzi, di Rovereto, arruolato nell'esercito italiano col grado di sottotenente degli alpini»³⁷.

Inserito in prima pagina e significativamente intitolato «L'on. Battisti impiccato dagli austriaci», anche l'articolo del *Corriere della Sera* confermava, come si è già visto per quello de *La Stampa* di Torino, il ruolo decisivo svolto dalla censura nel bloccare le notizie sull'impiccagione. Ma qui, a differenza del quotidiano torinese, il tono era decisamente meno polemico e anzi, coerentemente con le posizioni governative e decisamente pro-belliche del giornale, quasi giustificatorio³⁸:

³⁷ *Corriere della Sera*. Milano, 18 luglio 1916.

³⁸ Sulle posizioni assunte dal *Corriere della Sera* durante la Grande Guerra: CASTRONOVO – GIACHERI FOSSATI – TRANFAGLIA 1979; LICATA 1976. Il giornale milanese e il suo direttore Luigi Albertini si erano sempre contraddistinti per un atteggiamento decisamente interventista e anzi erano stati tra i principali sostenitori dell'intervento ispirato ai principi conservatori cari a una buona fetta dell'alta borghesia imprenditoriale settentrionale. Il *Corriere della Sera* in questo senso si era costituito come un vero e proprio organo capace di orientare il consenso di un'importante parte del Paese; le sue posizioni filo-interventiste non significarono però assoluta assenza di incomprensioni con la classe politica e quella militare, soprattutto in materia di censura: «Un giornale che sa tante cose – scrive il 3 agosto 1915 il direttore Luigi Albertini a Nicola d'Atri, segretario particolare di Salandra –, che aiuta il governo a dirigere l'opinione pubblica non è offeso quando è sottoposto a un procedimento di polizia così antipatico come la censura?» (ALBERTINI 1968: I, 255). Si trattava non tanto di una polemica aperta con le alte gerarchie politiche italiane, di una messa in discussione della censura in quanto tale, quanto piuttosto di una difesa della dignità di un giornale che nel corso degli anni aveva dato prova di assoluta affidabilità e che per questo si reclamava una certa autonomia giustificata. Ma la lettera può essere anche presa come sintomo di una progressiva modifica del ruolo della stampa e del giornalista, attuata proprio durante la Grande Guerra e da questa proseguita durante il ventennio fascista. Sempre più affiancato al potere costituito, disposto a volte a diventarne

La censura vietò al *Corriere* e ad altri giornali la pubblicazione della notizia, essendo necessario il controllo sulla sua autenticità prima di consentirne la divulgazione.

Ora la censura ha tolto il veto, dal che si comprende che l'autorità italiana ha potuto constatare l'autenticità della notizia.

D'altra parte la Stefani ieri comunicava: «Si ha da Innsbruck: Le *Innsbrucker Nachrichten* recano che il deputato di Trento, Cesare Battisti, fatto prigioniero dagli austriaci è stato condannato a morte dal tribunale militare di Trento. La sentenza è stata eseguita mercoledì».

Quando i giornali italiani pubblicarono questi articoli erano ormai già passati alcuni giorni dall'uscita dei dispacci delle agenzie tedesche e austriache, presto rivelatisi come esatti resoconti sullo svolgimento dei fatti: la cattura, il processo e la condanna a morte.

E furono perlopiù questi stessi dispacci, quelli della *Innsbrucker Nachrichten* ma anche della *Münchener Nachrichten*, ad essere ampiamente ripresi e utilizzati, in assenza di altre fonti attendibili, dalla stragrande maggioranza dei quotidiani italiani.

Il *Giornale d'Italia*, dopo aver titolato a nove colonne in prima pagina «Cesare Battisti assassinato dall'Austria», e preannunciando la laica canonizzazione del tenente trentino nell'evocativo sottotitolo «Il martirio del Deputato di Trento, Cesare Battisti immolato pel santo ideale d'Italia», scriveva:

Un dispaccio da Innsbruck alle *Münchener Nachrichten* dice che il deputato di Trento Cesare Battisti, essendo stato fatto prigioniero dagli austriaci, fu tradotto lunedì 10 corrente dinnanzi al Tribunale Militare, sotto l'imputazione di alto tradimento.

Anche il dottor Filzi di Rovereto fu fatto prigioniero³⁹.

Le notizie pervenute ai giornali in questi giorni erano tuttavia molto contraddittorie: l'unica certezza parevano essere solo la cattura e il processo intentato contro Battisti che smentivano le precedenti voci sulla sua morte in battaglia. Ma anche su questi aspetti, come si vedrà, sull'esatta modalità di come si fossero svolti i fatti e su come Battisti fosse effettivamente morto regnava ancora molta incertezza⁴⁰.

strumento passivo, ma anche ansioso di recitare un proprio ruolo, cosciente della propria posizione privilegiata di cinghia di trasmissione tra le oligarchie politico-economiche e il resto del Paese, una parte del giornalismo italiano tenterà di affermare «un ruolo politico dell'informazione e dell'addetto all'informazione» (ISNENGHI 1989: 174).

³⁹ Il *Giornale d'Italia*. Roma, 18 luglio 1916.

⁴⁰ La Grande guerra fu anche, tra le altre cose, uno straordinario laboratorio e un terreno

Si veda il significativo articolo de *Il Nuovo Giornale* che titolava nella pagina riservata alle notizie più recenti: «Cesare Battisti è stato impiccato a Trento!», per poi sottotitolare «Cesare Battisti fucilato!». E ancora, dopo un ulteriore sottotitolo a metà articolo che aggiungeva ulteriori incertezze – «Cesare Battisti impiccato?» – scriveva:

Ci telefonano da Roma, 17 sera: A Roma si è sparsa la voce che l'on. [...] Cesare Battisti, deputato socialista di Trento, è stato fucilato per ordine del tribunale militare di Trento. Alcuni personaggi dicono che l'on. Battisti fu impiccato.

Si attende che la notizia sia confermata dal momento che fu asserito come l'on. Battisti fosse caduto in guerra, eroicamente, al passo di Buole.

Dall'articolo emergono chiaramente tutte le contraddittorietà del momento acute, tra l'altro, dalla diffidenza nutrita nei confronti degli organi di stampa austriaci che rappresentavano l'unica fonte, come detto, se si escludono alcune testimonianze non ancora verificate. E del resto era pur vero che, se si dava scarso credito a queste ultime, era ovvio che si potesse dubitare dell'attendibilità di una notizia arrivata direttamente dal fronte nemico. *Il Nuovo Giornale* si faceva portavoce di questi dubbi scrivendo:

È strano, in realtà, che la prima notizia, di cui non si aveva alcun sentore in Italia, della fucilazione o, non si sa bene, della impiccagione di Cesare Battisti, possa essere stata divulgata nel nostro Paese e comunicata alla stampa sulla fede dei giornali austriaci, che a priori non possono meritarsene alcuna da parte nostra.

E perciò, nella precedente edizione, avevamo fatto riserve ben doverose, tanto più che, al contrario, si è lasciata correre e accreditare, come verità inconfutabile, da vari giorni, una ben diversa versione: quella che l'on. Battisti era caduto alla testa della sua compagnia, combattendo, e non già appeso alla forca, o esposto inerme al fuoco di un plotone di soldati in forza di un'infame sentenza⁴¹.

Letto in controluce, l'articolo confermava sia l'ipotesi dell'ampia diffusione

di sperimentazione per i mezzi di comunicazione che andarono via via migliorando la propria efficienza in tutti i campi, abbreviando i tempi e assicurando una maggiore certezza informativa. Ma accanto a questi sensibili miglioramenti si registrarono ritardi e difetti duri da superare, dovuti in parte al precario stato in cui gli operatori del settore dovettero operare, ma anche al permanere di atteggiamenti mentali particolari, retaggio di comportamenti del passato o figli del trauma bellico. Esempio tipico di ciò fu l'enorme produzione di informazioni erranee più o meno spontanee che si registrarono su tutti i fronti e su cui si possono leggere le belle pagine di BLOCH 2004; ma anche le osservazioni nell'ormai classico libro di FUSSEL 1984: 146-158.

della versione della morte in battaglia, cui implicitamente si continuava ad alludere e a dar credito, sia l'assoluta assenza di certezze sull'effettivo svolgersi dei fatti.

I giorni successivi non saranno a questo proposito chiarificatori, anzi si assisterà ad un affastellarsi di tesi, versioni, testimonianze di vario genere che di volta in volta saranno utilizzate e presentate come del tutto veritiere dalla propaganda giornalistica dei due fronti opposti.

Il 19 luglio del 1916 sul *Corriere della Sera* si poteva leggere una delle prime versioni eterodosse:

Cesare Battisti fu fatto prigioniero in Vallarsa sulle pendici del Monte Corno, durante gli accaniti combattimenti del 10 luglio. La compagnia degli alpini che egli comandava era stata accerchiata dagli «Landshützen» tirolesi in forze superiori. Gli alpini si batterono fino all'estremo, ma la cerchia dei nemici si strinse intorno a loro e la trincea fu invasa dopo un breve combattimento corpo a corpo. Quando i «Landshützen» furono nella posizione italiana, incominciarono a rimuovere i cadaveri. Tra i corpi esanimi, un sottotenente che era stato a Trento, ne scorse uno in uniforme da ufficiale. Si chinò e riconobbe l'on. Battisti. «Questi è Battisti – gridò – bisogna trasportarlo a Trento». Due soldati di sanità si curvarono per sollevare il corpo inanimato. Non appena gli misero le mani addosso, Battisti scattò in piedi e tentò colla sua pistola di far fuoco contro l'ufficiale nemico. Circondato da ogni parte fu ridotto all'impotenza e incatenato. Insieme a lui fu fatto prigioniero un altro irredento, il sottotenente dottor Finzi [sic!].

L'articolo non si fermava alla cronaca della cattura, in cui si inseriva l'importante elemento di novità della tentata ed eroica resistenza da parte di Battisti, ma proseguiva con la descrizione degli avvenimenti successivi: il trasferimento dei prigionieri a Trento, l'atteggiamento loro riservato e la condanna a morte, anticipando alcuni degli aspetti più discussi e controversi su cui si animerà una serrata campagna antiaustriaca⁴².

Si legge sul quotidiano milanese:

I giornali del Tirolo narrano che la gioia delle truppe fu immensa. Gli ufficiali iniziarono subito una colletta a favore delle «Landshützen» che avevano operata la cattura e le offerte affluirono da ogni parte. La stessa sera Cesare

⁴² Senza voler anticipare alcune delle questioni che affronterò più avanti, in questo caso mi riferisco soprattutto all'azione svolta dalle gerarchie militari e dai soldati austriaci che, secondo molte testimonianze, tennero un atteggiamento sprezzante e intimidatorio verso Battisti organizzando manifestazioni popolari antibattistiane a Trento in occasione del suo trasferimento in città per il processo. Su questi aspetti si veda l'ampia e documentata ricostruzione di FERRARI 1925.

Battisti e il dottor Finzi [sic!] furono trasportati a Trento dove giunsero la mattina di martedì. L'arrivo era stato preannunciato e la soldatesca, incitata dalle autorità austriache, si diede convegno alla stazione per accogliere con grida di «Pfui! Pfui!» e di «abbasso Battisti!».

Nel pomeriggio il tribunale di guerra condannava a morte per impiccagione il deputato di Trento. La sorte del Finzi [sic!] è ignota. Il boia Lang era stato chiamato per telegrafo e giunse a Trento mercoledì mattina con i suoi due aiutanti. L'esecuzione avvenne subito. I particolari della morte non sono noti, ma un uomo che ha dato tanto per la redenzione del proprio paese non può essere morto in un modo solo: da eroe⁴³.

Se il *Corriere della Sera* dava per certa la morte per impiccagione, molti altri giornali accreditavano versioni differenti il cui minimo comune denominatore era, e non poteva essere altrimenti, l'eroismo di Battisti cui si contrapponeva la perfida crudeltà asburgica⁴⁴.

È il caso della *Gazzetta del Popolo* che fin dal titolo arricchiva la cronaca del *Corriere* di ulteriori raccapriccianti particolari, alludendo al fatto che Battisti fosse stato catturato ferito e poi impiccato, per poi scrivere:

Da due giorni era pervenuta la notizia che l'on. Battisti non era caduto sul campo, ma era stato ferito e fatto prigioniero e poi giustiziato. La censura non ne aveva permesso la pubblicazione, e si poteva perciò credere che non fosse esatta⁴⁵.

Il particolare del ferimento di Battisti e della sua impiccagione da ferito contribuiva senza dubbio a caricare di significati straordinari una morte

⁴³ *Corriere della Sera*. Milano, 19 luglio 1916.

⁴⁴ Il binomio ideale eroismo di Battisti e malvagità austriaca, presupponeva a monte un processo di colpevolizzazione del nemico che attingeva a piene mani alla tradizione antiaustriaca di derivazione risorgimentale. D'altro canto esso anticipava il rapido inasprimento del confronto propagandistico che sarebbe presto sfociato nella criminalizzazione assoluta dell'avversario. La polemica contro l'Austria costituì un *humus* ideologico e propagandistico al quale aveva attinto la gran parte dei fautori della guerra, che si erano potuti avvantaggiare di tutto l'armamentario propagandistico ottocentesco reinterpretato alla luce delle nuove esigenze della «guerra democratica» nel senso in cui la intende Hobsbawm, ovvero guerra di massa. Dal necessario tentativo di coinvolgimento delle collettività nazionali, oltre che da tutti i fenomeni socio-culturali elaborati nel passato, scaturì una propaganda nuova, una diversa raffigurazione del nemico e con essa una differente percezione dello stesso da parte dell'opinione pubblica. Il nemico divenne molto presto l'emblema della perfidia assoluta contro il quale l'unica soluzione era uno scontro definitivo. Su questi aspetti per un quadro europeo si veda AUDOIN ROUZEAU – BECKER 2002.

⁴⁵ *Gazzetta del Popolo*. Torino, 18 luglio 1916. L'articolo era significativamente intitolato: «L'ultima infamia feroce dell'imperatore Francesco Giuseppe. Il deputato Cesare Battisti, ferito gravemente, è stato condannato a morte e giustiziato!».

che, di per sé, cominciava ad assumere caratteri non comuni. Consapevoli dell'opportunità offerta in chiave di propaganda antiaustriaca, i giornali italiani insisterono da subito su questo aspetto emettendo una condanna che non permetteva appello:

Cesare Battisti non fu giudicato; fu assassinato. Notizie indubitabili a noi pervenute – scriveva *L'Idea Nazionale* – ci confermano che Battisti cadde combattendo, gravemente ferito, non poté opporre alcuna resistenza e fu fatto prigioniero. Solo in tal modo l'Austria riuscì ad impadronirsi di lui e a farlo sua preda, per torturarlo e trarne la più crudele vendetta. [...] Egli comandava una compagnia; si trovava alla testa dei suoi soldati, li guidava animosamente all'assalto e poté essere così facilmente individuato, riconosciuto dai nemici che avevano sete del suo sangue come la belva in agguato. Languente per le sue ferite, venne tradotto a Trento, dove ha sede il Tribunale militare. Gli aguzzini feroci avranno certo tentato ogni mezzo per strappargli di bocca qualche rivelazione, ma l'animo eroico di Cesare Battisti, emulo degno di Speri, di Sciesa e di Zima, si è certo raccolto nella resistenza sublime che i nostri martiri hanno sempre opposto ai loro martoriatori. Cesare Battisti fu fucilato nel cortile del Castello del Gran Consiglio [sic!], dove il Tribunale militare aveva sede⁴⁶.

Il giudizio appare decisamente impietoso, l'Austria rompe le regole etico-militari e si macchia di un delitto che sfugge a qualsiasi norma e ricorda in maniera diretta i delitti di cui già precedentemente si era macchiata. I riferimenti risorgimentali acquistano un duplice significato: da una parte confermano la crudeltà asburgica che perpetua se stessa nel delitto e dall'altra inverano il sacrificio di Battisti, lo innalzano al livello dei grandi martiri del passato. Anche se non vi fosse stata, come ormai pareva sempre più evidente, la bella morte sul campo di battaglia, ci sarebbe comunque stato l'eroismo, declinato magari in forme diverse, ma comunque sempre tale nella sua essenza più profonda.

Non siamo più di fronte al soldato trafitto dai proiettili nemici, ma davanti al prode resistente, la cui volontà non si piega neppure in seguito alle probabili torture subite, la cui altezza d'animo dimostrata nell'imminenza della morte lo rende pari ai nobili padri risorgimentali, ai martiri di Belfiore, anch'essi esempio di patriottica opposizione al nemico.

L'immagine del soldato ferito e impiccato oppure fucilato, di per sé sufficientemente tragica da creare un vivo senso di indignazione nazionale, doveva

⁴⁶ *L'Idea Nazionale*. Roma, 18 luglio 1916.

essere superata, in quanto a drammaticità e potenza evocativa, da un'altra versione dei fatti sostenuta stavolta dal *Messaggero*.

Il 18 luglio si leggeva sulle pagine del quotidiano romano:

Notizie da fonte che abbiamo ragione di ritenere attendibile, ci informano che nessun processo si sarebbe svolto al Tribunale Militare di Trento contro Cesare Battisti, e che perciò nessuna sentenza di morte sarebbe stata pronunciata, né eseguita contro l'eroico deputato. L'on. Battisti sarebbe morto invece, secondo alcuni, in seguito alle gravi ferite riportate combattendo in Vallarsa; secondo altri perché vistosi sopraffatto ed in procinto di cadere prigioniero, si sarebbe ucciso. Comunque gli austriaci, trasportatone il cadavere a Trento lo avrebbero innalzato sulla forca. È raccapricciante ed abominevole, ma appunto per questo perfettamente austriaco⁴⁷.

In una sorta di affannosa ricerca dei particolari più drammatici e truculenti, spinti dalle necessità propagandistiche e disposti a dar credito anche ai più inverosimili racconti, i giornali italiani finirono col legittimare le più svariate tesi. Nessuna traccia restava, a soli due giorni, delle resistenze, delle cautele, della prudenza che avevano caratterizzato le prime pubblicazioni.

L'allentarsi della censura ebbe certamente un peso non secondario nella proliferazione di articoli «sensazionalistici», ma nel generale contesto di inasprimento dei toni propagandistici, non pare neppure troppo azzardato ipotizzare che le stesse gerarchie politico-militari italiane abbiano supportato questa nuova campagna di stampa.

Il dato significativo che emerge e che in parte spiega il senso di quello che ho definito come un deciso «salto qualitativo» nel racconto della vicenda battistiana, riguarda l'ampia risonanza concessa a resoconti particolarmente raccapriccianti.

Gli articoli espliciti e diretti come quello del *Messaggero*, solleciti nell'indicare ai propri lettori i più efferati delitti commessi dal nemico, nello svelare la

⁴⁷ *Il Messaggero*. Roma, 18 luglio 1916. Sulla ridda di voci che si susseguivano in questi giorni e in seguito alla versione riportata su *Il Messaggero* annotava nel suo diario Ferdinando Martini: «Si annunciò ieri che il Battisti, già deputato per Trento alla Camera austriaca fatto prigioniero era stato sottoposto a processo di alto tradimento, condannato a morte dal Tribunale militare e impiccato. La notizia fu data da un giornale del Tirolo austriaco le *Innsbrücker Nachrichten*, e naturalmente suscitò contro l'*Austria feroce* (così si intitolò un violento articolo del *Giornale d'Italia*) nel pubblico e nella stampa sentimenti facili a immaginare. Pare ora che le cose siano andate altrimenti, secondo quanto riferisce stamani *Il Messaggero*. Poco credibile la sua versione; che cioè del Battisti caduto in battaglia sia stato trasportato il cadavere per alzarlo sulla forca. Aspettiamo; tanto l'odio per l'Austria crescere non può, per barbarie nuove ch'essa commetta» (MARTINI 1966: 755).

«crudele barbarie austriaca» ne sono una prova tangibile e, nel contempo, testimoniano la progressiva trasformazione del tenente trentino in uno dei principali protagonisti della propaganda antiaustriaca.

È possibile ipotizzare che la diffusione di queste nuove versioni sulla morte di Battisti, così ricche di particolari terrificanti, così radicali nei loro contenuti, possa avere suscitato una reazione importante nella pubblica opinione e in genere nella mentalità collettiva del Paese⁴⁸? Se sembra azzardato attribuire alla stampa di questi anni, pur considerando le rapide trasformazioni cui è sottoposta, un potere di influenza sull'intero panorama nazionale, pare realistico considerarne perlomeno significativo l'influsso sulle élite verso cui tali articoli erano principalmente indirizzati.

È in questo preciso momento, con la pubblica rivelazione di una morte non più «comune» come si era creduto all'inizio, ma invece eroica, arricchita da particolari sanguinosi come quelli cui si è accennato, che Battisti comincia effettivamente a diventare il martire dell'Italia in guerra: non più un soldato comune, ma un emblema nazionale.

Si rifletta per esempio sull'atteggiamento di un giornale come *La Stampa*, in passato lontano dagli eccessi pro bellici della pubblicistica interventista. In questi giorni il comportamento del quotidiano torinese è invece di tutt'altro tipo: è sollecito nel trascrivere fedelmente e nel dare credito alle parole del *Messaggero*, propenso a sostenere la tesi del suicidio di Battisti e disposto a concedere spazio al dubbio, ancorché in minima parte, solo rispetto alla notizia dell'impiccagione del cadavere⁴⁹.

Del resto l'immagine del soldato-suicida, dell'eroe disposto al sacrificio estremo del «darsi la morte» piuttosto che essere fatto prigioniero dall'odiato nemico, aveva una sua straordinaria forza evocativa. Rompeva i canoni

⁴⁸ Mi riferisco non tanto all'intera collettività nazionale, quanto piuttosto a quella parte di società cui questi messaggi erano in particolar modo indirizzati.

⁴⁹ Sulla questione della presunta impiccagione del cadavere, il quotidiano torinese si muoveva con circospezione e il 19 luglio 1916 titolava: «Le ultime parole di Cesare Battisti: «Piuttosto che cadere prigioniero mi uccido» e di seguito «Fatto prigioniero ferito e impiccato cadavere?». Non voglio enfattizzare troppo l'atteggiamento de *La Stampa* e prendere il giornale di Torino come esempio di voce fuori dal coro rispetto ai quotidiani risolutamente interventisti; occorre infatti precisare che lo stesso giornale di Frassati, il 21 maggio 1915, poco prima dell'intervento italiano in guerra, e dopo essere stato tra i principali sostenitori della neutralità, usciva con l'editoriale intitolato «Tutti uniti», un articolo che segnava il ritorno all'ordine sotto l'insegna dell'esaltazione dell'anima nazionale e della concordia che, a guerra decisa, doveva prevalere sulle differenze. Su questi temi: CASTRONOVO – GIACHERI FOSSATI – TRANFAGLIA 1979.

entro cui si era fino ad allora «mostrata» la morte dei soldati: non siamo più di fronte all'anonimo decesso dello sconosciuto soldato comune, che trovava minima consacrazione nelle quotidiane liste dei caduti per la patria pubblicate dai giornali. Siamo, al contrario, in presenza dell'atto volontario frutto di una deliberata decisione eroica, come ebbero a dire i quotidiani o, in subordine, dell'ideale e supremo compimento di un fatale destino.

Le stesse versioni, ampiamente accreditate sui quotidiani, del Battisti che tenta un'ultima disperata resistenza nonostante la superiorità del nemico, l'estremo tentativo di volgere la pistola contro gli austriaci, testimoniano la volontà di disegnare una morte del tutto diversa. Svincolata, si potrebbe dire, rispetto ai canoni della morte di massa e perciò in questo senso innovatrice; ma nello stesso tempo «classica» per la sua capacità di richiamarsi idealmente alle grandi gesta del passato⁵⁰.

E in questa accurata messa in scena della morte eroica non poteva certo mancare la figura del nemico: protagonista essenziale nei resoconti giornalistici, viene sempre tinteggiato a colori forti, descritto come belva sanguinaria che uccide l'innocente tenente italiano.

La morte di Battisti, comunque la si volesse intendere: suicidio eroico, bella morte in battaglia in faccia al nemico, impiccagione di un soldato già ferito o addirittura condanna alla forca di un cadavere, assumeva significati opposti rispetto allo sterminio generalizzato, incontrollato e incontrollabile.

Alcune testimonianze dirette rese anche da autorevoli esponenti del mondo politico o militare, contribuivano a confutare la tesi del suicidio eroico che spesso andava ad intrecciarsi, in un connubio propagandisticamente assai efficace, con quella dell'impiccagione del morto:

L'on. Arcà – scriveva *La Nazione* – tornato ieri a Roma dal fronte per una breve licenza ha dato una nuova impressionante versione della eroica morte di Cesare Battisti. In questi ultimi giorni l'on. Arcà si incontrò al fronte con l'on. Bissolati e insieme a questi ebbe modo di raccogliere più precisamente notizie sulla morte dell'on. Battisti, e da queste notizie tratte da testimonianze sicure, risulterebbe che l'on. Cesare Battisti combattendo valorosamente alla testa della sua compagnia di alpini nella Vallarsa cadde

⁵⁰ Il riferimento più diretto e immediato per la platea nazionale educata al culto della patria era naturalmente quello risorgimentale, come si è visto nell'articolo dell'*Idea Nazionale* del 18 luglio, in cui il richiamo ai martiri di Belfiore diveniva equiparazione di valori: Battisti era stato e si era comportato come loro. L'iconografia del martire è perciò un'iconografia classica, profondamente inserita nella storia patria e nei racconti di pedagogia pubblica su cui si era tentato di «fare gli italiani» (ISNENGHI 1994b).

non lievemente ferito. Nella impossibilità di essere trasportato dietro le nostre linee al sicuro per non cadere vivo nelle mani dell'odiato nemico, l'eroe di Trento, l'arma che non poteva più rivolgere contro il nemico rivolse su stesso e si uccise.

Quello che sia avvenuto poi non si sa. Se le *Innsbrucker Nachrichten* parlano di processo dinanzi al tribunale militare, di condanna a morte pronunciata ed eseguita contro Cesare Battisti vuol dire che forse il giornale tirolese tenta, parlando di processo e di condanna, di far credere che Cesare Battistini [sic!] sia caduto vivo nelle mani dell'esecrato ed esecrando nemico, e di coprire con la più turpe menzogna il raccapricciante ultimo delitto compiuto dal boia di Francesco Giuseppe contro un uomo morto.

E infine si concludeva, concedendo poco spazio al dubbio:

Se la notizia portata dall'on. Arcà è vera, e non abbiamo ragione alcuna di dubitarne, Cesare Battisti dopo aver combattuto da eroe sui monti della sua e della nostra Trento, si uccise. Se d'altra parte i giornali tedeschi parlano di condanna a morte e di esecuzione vuol dire che i soldati si impadronirono del corpo esanime di lui, e sul cadavere dell'eroe si è sfogata la feroce ira nemica: delitto più raccapricciante e abominevole mai ha visto la storia, di cui l'onta e l'infamia ricadono sulla corona del sanguinoso Imperatore d'Asburgo; ma è un delitto che sarà vendicato e lo vendicheremo⁵¹.

L'eccezionale forza mediatica e propagandistica dell'impiccagione del morto è testimoniata dall'eco che questa notizia riscosse sulla stampa estera dei paesi alleati. È il caso, per esempio, di un giornale russo del 1916 che riporta, pressoché intatta, in due articoli successivi, la versione dell'esecuzione del cadavere assunta a straordinaria metafora della crudeltà asburgica:

La notizia che gli austriaci hanno raccolto dopo la battaglia il corpo del deputato trentino Cesare Battisti, caduto in combattimento da parte italiana, e che lo hanno sottoposto a giudizio da morto, ha suscitato a Roma indignazione generale.

Una folla enorme con le bandiere irredentiste è sfilata per le vie della città al grido di «abbasso l'Austria».

Nel secondo articolo, probabilmente successivo, si procede a una smentita solo parziale della notizia; infatti gli accenni, le allusioni più o meno esplicite continuano a resistere:

La condanna del deputato di Trento Cesare Battisti che serviva con il grado di ufficiale nell'esercito italiano, turba il paese più delle voci che volevano

⁵¹ *La Nazione*. Firenze, 19 luglio 1916. Nello stesso giorno anche il *Giornale d'Italia* e *La Stampa* riportavano fedelmente le parole dell'onorevole Arcà contribuendo a dare credito a questa versione.

Battisti non preso prigioniero dagli austriaci, ma trovato morto e dopo impiccato per terrorizzare la popolazione italiana di Trento.

Questa ributtante invenzione non fu creduta neppure da parte degli austriaci, pur capaci di tutto, ma non vi è dubbio che Battisti poté essere preso prigioniero gravemente ferito, fuori di conoscenza.

Un suo compagno, vedendolo ferito, gli chiese se volesse fuggire strisciando finché era possibile, ma Battisti, indicando i cadaveri dei soldati intorno a lui, rispose: «Guarda, quanti protettori! Io sparero' fino all'ultimo e l'ultimo colpo lo lascerò per me».

Se in queste condizioni Battisti cadde nelle mani degli austriaci vivo, allora bisogna supporre che fosse ferito in modo talmente grave che non ebbe la forza di uccidersi, e quindi gli austriaci impiccarono, se non un cadavere, un uomo mezzo morto.

[...] Nessun atto iniquo degli austriaci provocò un tale turbamento nell'animo degli italiani⁵².

Il *Popolo d'Italia* che, lo si è visto, si era distinto rispetto alla gran parte dei quotidiani italiani al momento della prima diffusione della notizia, usciva con un articolo ancora più esplicito rispetto a quello de *La Nazione* del 19 luglio. Vi si riportava la testimonianza del tenente De Benedetti, ritornato dalla Vallarsa dove, si diceva, «aveva raccolto notizie».

Si noti come l'articolo sia costruito come se si trattasse di una testimonianza in prima persona, in maniera tale da dare a tutto un'aura di credibilità maggiore:

Durante il furioso contrattacco austriaco al monte Corno, che riuscì da principio a disperdere le nostre forze che non sapevano da quale parte più viva fosse la minaccia, Cesare Battisti si trovò ad un tratto, caduti pochi compagni, solo a combattere con un altro ufficiale e l'attendente di questi. Dai tre lati il nemico che avanzava, dietro la roccia l'abisso profondo. Tentiamo l'unico scampo, propose l'altro, tiriamoci giù lungo la montagna, meglio morire che cadere nelle mani degli austriaci. Il soldato avanzò subito di un passo per aiutare il suo ufficiale.

Io rimango – rispose sereno il Battisti che continuava a scaricare sui nemici il fucile.

Quando avrò sparato tutte le cartucce – e mostrò i pacchetti a terra dei soldati caduti – conserverò l'ultimo per me. In guerra ciascuno segue la propria via.

Un rapido abbraccio e l'altro ufficiale scomparve tra le rupi e Battisti rimase

solo su una cima, alto sul cielo e nella battaglia⁵³.

L'uso del discorso diretto, le parole trascritte come se fossero state effettivamente pronunciate da Battisti, l'atteggiamento da eroe solitario, distante non solo spiritualmente ma anche fisicamente («solo su una cima, alto sul cielo e nella battaglia») dalla moltitudine dei combattenti delle trincee, i tratti dell'impavido combattente che disprezza il pericolo, pronto ad affrontare il destino, sono tutti elementi che indicano chiaramente quale fosse l'immagine che si voleva trasmettere.

Battisti non è un semplice caduto, uno dei tanti soldati morti al fronte, ma è qualcosa di diverso, è una figura che oltrepassa la retorica patriottica un po' asfittica quale si era realizzata fino ad allora elevandola ad un grado più alto. È il personaggio nuovo che si offre al martirio, che regala il suo corpo al supremo ideale di patria, diventandone il simbolo eccelso. È la ricomparsa dell'eroe, capace di attivare immagini consolidate nella psicologia collettiva, il ponte di collegamento tra le diverse stagioni della storia nazionale, una figura che per quel suo essere trentino può rinnovare gli stimoli a combattere e a dare un senso alla guerra nel segno dell' «irredentismo o [in quello delle] suggestioni simboliche di Trento e Trieste»⁵⁴.

La stampa sfrutta e sfrutterà fino in fondo il potere simbolico ed evocativo di quel «corpo appeso alla forca»: straordinaria metafora propagandistica per raffigurare un Paese che sentiva ormai insostenibile il peso del laccio austriaco, ma anche cornice onnicomprensiva e giustificatoria delle variegate correnti interventiste⁵⁵.

Si leggano ancora le parole de *Il Popolo d'Italia* e si rifletta sul profondo cambiamento nei toni e nei contenuti, visibile nello stesso modo in cui viene decritta e presentata la figura di Battisti non più e non solo campione dell'irredentismo morto per la patria, ma eroe vero e proprio, personificazione perfetta degli ideali che avevano spinto l'Italia ad entrare in guerra. Che poi questi ideali e con essi tutte le differenti e anche molto lontane posizioni assunte dai fautori della guerra finissero per essere riassunte e

⁵³ *Il Popolo d'Italia*. Milano, 19 luglio 1916.

⁵⁴ ISNENGHI 1989: 18.

⁵⁵ Si vedano le riflessioni di LANARO 1989, non solo sulla appropriazione del concetto di guerra patriottica o IV guerra d'indipendenza da parte dei nazionalisti, ma anche sulla sottrazione di alcuni miti repubblicani e radicali a vantaggio dei nazionalisti stessi. Su questi aspetti e sulla interconnessione tra i differenti interventismi all'insegna di valori comuni si veda anche D'ORSI 2001; STADERINI 1995.

sintetizzate, direi anche semplificate, nell'irredentismo *sic et simpliciter* aveva poca importanza.

Questo infatti, con tutte le sottocategorie di significati implicite, appariva sempre più come un possibile contenitore entro cui far confluire tutta la variopinta molteplicità delle ragioni addotte come giustificazione della guerra italiana.

Tutto ciò a scapito della corrente interventista «minoritaria», quel mondo democratico di diretta ascendenza risorgimentale cui Battisti apparteneva, che vedeva paradossalmente sminuito il proprio ruolo nel momento in cui uno dei suoi maggiori rappresentanti si accingeva a diventare il nuovo eroe italiano.

Ma ritorniamo per un momento all'articolo de *Il Giornale d'Italia* del 18 luglio e alla sua versione dei fatti, che in realtà non si distacca molto da quelle già viste, se non fosse per la significativa novità della volontà suicida. Battisti infatti, sempre seguendo questa ricostruzione, avrebbe voluto uccidersi, così almeno avrebbe dichiarato ai suoi compagni, ma il progetto non si sarebbe realizzato per il sopraggiungere del nemico.

L'inizio dell'articolo basato su una corrispondenza dal fronte, come dice il giornale, è tutto incentrato sulla descrizione della preparazione all'offensiva italiana che poi portò alla cattura del tenente trentino.

Si tenga presente come tutto ciò non rappresenti una semplice divagazione rispetto ad altri «pezzi» incentrati solo sulla cronaca dei fatti, ma invece costituisca il sintomo di un approccio diverso alla notizia. Si comincia cioè ad avere la consapevolezza di come la storia presenti i tratti indubitabili dell'epica, che necessita di un adeguato lirismo per poter così creare un appropriato *climax*. Il paesaggio stesso, la montagna, luogo ostile e ambito terreno di conquista, con le sue alte vette assurte, anche retoricamente, a zone di fondamentale importanza militare, costituiscono la scenografia simbolica ideale entro cui si svolge la vicenda:

Una compagnia [...] ha l'ordine di attaccare la quota 1801. Di essa fa parte Battisti con pochi uomini. [...] Il terreno risale quasi liscio, scoperto, solo qualche masso affiora tra il tappeto verdeggianti. Gli austriaci hanno una difesa ottima. Le mitragliatrici dall'alto fanno un tiro radente. Gli alpini continuano ad avanzare nonostante qualcuno cada lungo il declivio pratense. Il capitano che comanda quel manipolo di audaci comprende la gravità della situazione. [...] Il capitano si prepara a respingere le prime pattuglie nemiche: pur ripiegando lentamente senza scoprirsi, coi suoi pochi uomini e col Battisti continua a sparare. [...] I cannoni

austriaci sparano sempre. Una granata scoppia vicino al capitano [...] ormai albeggia, la situazione è grave, il minuscolo reparto è facilmente accertabile dal nemico.

Cesare Battisti, restato fino a questo punto ai margini dell'articolo, compare improvvisamente assumendo i tratti sicuri dell'eroe consapevole, quasi presago del proprio ineluttabile destino di morte. Il quale però non si compie normalmente, come avviene per la gran parte dei soldati comuni, cioè attraverso la mitragliatrice o la bomba del nemico, ma invece segue un suo diverso e unico percorso, che in alcuni passaggi rivela tutto il suo senso mitico. La figura dell'eroe si innesta prepotentemente all'interno del percorso nazionale, percorso di sangue e di morte, di sacrificio dovuto e collettivo, ne modifica in parte i tratti, ma non appare in opposizione ad esso.

Si intravede invece una stretta continuità tra il compito alto del martire, esempio inarrivabile di consapevole olocausto, e il destino nazionale, incarnato in quello dei suoi soldati. Tra essi non c'è separazione, ma anzi stretta correlazione. Se infatti è certo che il sacrificio battistiano viene mostrato come offerta cosciente di sé, il tutto appare giustificato e coerente con i tratti divinatori del martire, del grande condottiero, dell'irredentista che insegue il suo sogno di redenzione. È l'umanizzazione, in fondo, che si fa ancora più esplicita e diretta con la morte tragica, di tutta la retorica patriottarda dei protagonisti del «maggio radioso» che trovavano in tale morte la loro più significativa legittimazione.

Ma si è al contempo di fronte a un sacrificio che può dare un senso anche alla morte di massa. In questo senso si intravede il legame tra destino individuale e collettivo: quella morte che appariva ai più insensata nelle sue dimensioni abnormi, che il ristretto orizzonte simbolico della pedagogia pubblica di guerra era incapace di giustificare e contenere, che restava profondamente estranea agli slanci futuristi o nazionalisti, poteva trovare nell'olocausto battistiano l'esempio per dare senso a se stessa. Ma sarebbe forse meglio dire che Battisti doveva e poteva assumere questa funzione nelle intenzioni di una classe dirigente e di una propaganda che avesse voluto e potuto riuscire in tale compito, ovvero nel creare consenso, partecipazione e immedesimazione intorno a questa morte e a tutti i significati in essa sottaciuti:

Un'altra granata scoppia in mezzo al gruppo dei soldati, dove sono il capitano e Battisti. Dieci uomini restano colpiti. Qualcuno geme in modo straziante, perdendo sangue. Anche il capitano resta ferito lievemente alla

testa. Battisti è illeso: pare che una divinità lo protegga perché possa vivere la realtà del suo apostolato. Un amaro sorriso illumina il suo volto. [...] Le artiglierie nemiche intensificano i loro tiri: cadono grossi proiettili lacerando l'aria [...]. Il capitano, Battisti e qualche decina di alpini tentano l'ultimo ripiegamento. Ma alle spalle dei combattenti c'è un salto di roccia di una trentina di metri. Non c'è altra via di scampo lungo il percorso [...].

Il capitano si asciuga il sangue che sgorga dalla testa: Battisti lo guarda assorto in un pensiero. Dopo qualche minuto, mentre tutto intorno scopiano i proiettili, [...] l'on. Battisti rompe il silenzio di quei due uomini fieri davanti alla morte e dice al capitano con grande calma: «Piuttosto che cadere prigioniero, mi uccido!».

Il capitano volle rispondergli qualche cosa, ma in quel momento venne interrotto da una voce che urlava. [...] Quel grido è stato gettato da un caporale degli alpini immerso in una pozza di sangue, tra i suoi soldati sparsi al suolo. Non c'è da perdere tempo. Ogni secondo può essere fatale. [...] Il capitano si volge a Battisti e gli dice in tono concitato ma sicuro: «Si butti giù con me!». Si mette il mantello al braccio e scavalca il precipizio di una trentina di metri. Dopo qualche secondo si rialza tutto insanguinato: ha una mano spezzata, le gambe e il petto lacerati. Si volge vicino e vede un'ombra: «Battisti!?». No. È l'ordinanza, Battisti non c'è. Dopo poco giungono i nostri di rincalzo [...] cercano fra i caduti il corpo di Battisti, ma il deputato di Trento non c'è più. L'apostolo non ha avuto il tempo di uccidersi. Le pattuglie devono aver ghermito la preda preziosa, mentre l'eroe stava per lanciarsi contro i suoi assalitori, forse ferito⁵⁶.

Straordinario esempio di equilibrismo narrativo, l'articolo riesce a far salve tutte le possibili versioni su quanto realmente accaduto: la cattura del ferito, il tentativo di suicidio, la resistenza estrema contro il nemico soverchiante per numero. Unica e sola certezza: l'indiscusso eroismo di Battisti, qualunque fosse stata la verità dei fatti.

Quali conclusioni trarre allora da queste innumerevoli narrazioni della vicenda battistiana che si accavallano a partire dal 18 luglio?

Un dato pare emergere tra le incertezze, le smentite e le contraddizioni: l'atteggiamento completamente diverso da parte della stampa.

Di questo sensibile scarto il *Corriere della Sera* ne è forse la testimonianza più eclatante. Si è visto infatti come il quotidiano milanese si fosse mostrato assai cauto inserendo la notizia all'interno di una rubrica quotidiana

intitolata «I caduti per la Patria»⁵⁷. Si è anche evidenziato come la figura di Battisti faticasse ad emergere nel generale contesto bellico, annullandosi di fatto nel marasma anonimo dei caduti comuni meritandosi appena un piccolo articolo commemorativo in cui la morte per la patria veniva intesa più come un dovere che come un atto eroico, un'eventualità possibile per tutti coloro che sono al fronte.

Si fatica perciò a credere che sia lo stesso giornale che il 19 luglio 1916, nella sua edizione del pomeriggio, era uscito con il titolo «L'on. Battisti è stato impiccato», che poi dedicava all'«eroe morto» un lungo articolo commemorativo, di quelli riservati solo a personalità di una certa importanza. In realtà si trattava, scriveva lo stesso giornale, e questo non modifica assolutamente la valutazione, non di un articolo uscito direttamente dalla redazione o dalla penna di un corrispondente, ma di alcune «note commosse» inviate alla redazione dal tenente Gualtiero Castellini⁵⁸.

Al di là dell'oratoria patriottica, questa volta la figura del soldato di Trento affiora in tutta la pienezza di eroe, l'audacia che lo porta fino all'estremo sacrificio viene indicata come esempio eccelso. La sua morte non è più un qualcosa di scontato, declassato all'etica del dovere militare, ma al contrario un atto assoluto che innalza Battisti al di sopra di tutti gli altri caduti. Ma c'è anche qualcosa di più, come detto, in questa morte, che diviene occasione di sublimazione generalizzata del sacrificio, riqualificazione insperata dello stesso dovere patriottico, sentimento distante dalle coscienze del «fante contadino» italiano e per questo tanto più importante:

Dinnanzi alla salma di Cesare Battisti – forse il più grande degli eroi italiani caduti finora – noi che lo abbiamo tanto amato, che l'abbiamo seguito da vicino negli anni della propaganda durissima, e poi nei mesi dell'emigrazione e della vigilia, e infine nell'anno di guerra, dinnanzi alla salma e alla memoria del deputato di Trento sentiamo il bisogno della celebrazione che lo levi fuor della folla eroica degli anonimi caduti sul Carso e nel Trentino, che lo faccia conoscere agli italiani perché lo amino in morte come meritava essere amato da vivo... Da quattordici mesi sono caduti compagni innumerevoli, sono caduti generali di superbo valore, sono caduti elettissimi spiriti d'irredenti – da Giacomo Venezian a Ruggero

⁵⁷ *Corriere della Sera*. Milano, 13 luglio 1916, cfr. nota 5.

⁵⁸ Su Gualtiero Castellini (1890-1918) e sulla sua attività politica e giornalistica nello schieramento nazionalista: MEROLLA 1978; GALLI 2003.

Fauro – ma nessuno era caduto ancora che fosse il simbolo della nostra gente, delle nostre terre. [...]

Quale altro dei popoli in guerra può vantare simile sacrificio pieno di poesia? Quale testimonianza più sacra dell'italianità della terra nostra trentina e della sua gente⁵⁹?

Nulla di più diverso e di più distante da quanto il *Corriere della Sera* aveva scritto il 13 luglio annunciando la notizia, come si è visto, in un trafiletto dal titolo «Il deputato di Trento Cesare Battisti caduto eroicamente in Vallarsa». Sembra quasi un pentimento *ex post* con la rinuncia al minimalismo dei toni per passare ad una prosa ben più celebrativa e al riconoscimento dell'unicità, del carattere assolutamente speciale del sacrificio di Battisti. Era l'eroe insomma che trovava la sua giusta collocazione e il suo degno riconoscimento, ma solo nel momento in cui si poteva pubblicamente annunciare il carattere epico del suo martirio. Solo allora la voce più significativa della stampa italiana abbandonava quell'iniziale prudenza che, come si è ipotizzato, poteva avere avuto effetti significativi presso l'opinione pubblica. Ma forse questa è più di un'ipotesi, come si deduce da un articolo dello stesso *Corriere della Sera*:

L'annuncio della esecuzione di Cesare Battisti ha prodotto a Roma una *profonda impressione, ben diversa da quella di pochi giorni fa quando da alcune prime notizie pareva che egli fosse caduto sul campo di battaglia colle armi in pugno*. La nuova impressione, diffusasi subito in tutti gli ambienti della capitale, è stata di orrore e di odio ed erano molti coloro che paragonavano la data di oggi a quella del martirio di Oberdan.

Per poi concludere, coerentemente con il clima generale, riprendendo una delle tesi più impressionanti per la pubblica opinione che:

Da notizie ai trentini residenti a Roma sembra confermata una circostanza che aumenta l'infamia della condanna prununziata dal Tribunale militare di Trento: sembra confermato, cioè, che Cesare Battisti cadde gravemente ferito mentre conduceva all'assalto i suoi soldati e che, fatto prigioniero e trasportato a Trento sebbene ferito, sia stato soppresso dopo un breve giudizio sommario⁶⁰.

⁵⁹ *Il Corriere della Sera*. Milano, 19 luglio 1916. Mi pare interessante far notare come questo articolo, dice lo stesso giornale, sia stato scritto «quando ancora si credeva che il Battisti fosse morto in battaglia».

60 *Il Corriere della Sera*. Milano, 19 luglio 1916 [il corsivo è mio].

3. Battisti nella propaganda bellica

Nella primavera del 1915, quando ormai tutto lasciava supporre un ingresso ravvicinato dell'Italia nella guerra europea, l'Imperiale e Regio Comando della Difesa territoriale nel Tirolo rivolgeva ai suoi soldati questo comunicato:

Soldati! Il Re d'Italia ci ha dichiarato la guerra e perfidamente assale colui che finora gli era alleato. La maggior parte della popolazione d'Italia è contraria a questa guerra, perché conosce la viltà di un tal modo d'agire [...]. Guidato per una via falsa ed a malavoglia il soldato italiano combatte quindi contro di noi, i cosiddetti barbari [...]. Anche una parte della nostra popolazione ai confini è composta di italiani che, ad eccezione di pochi, si è dimostrata sempre fedele al nostro Sovrano... Essi saranno da trattarsi perciò in ogni riguardo in modo corretto, onde lenire la loro dura sorte, ad essi causata dai loro connazionali coll'invasione del Tirolo⁶¹.

Dietro la facciata dell'appello ai soldati e del richiamo alla compattezza nazionale già si intravedevano almeno due dei futuri capisaldi della propaganda austriaca, quando l'ingresso italiano in guerra sarà ormai un fatto compiuto: il «vile tradimento» e l'opposizione popolare italiana all'intervento.

Ma andando oltre la polemica contro il «nuovo» nemico esterno, vi si leggeva anche la preoccupazione di mantenere una sorta di pacificazione interna: non si capirebbe altrimenti la raccomandazione di trattare con «ogni riguardo» la popolazione italiana dell'Impero, da «sempre fedele al nostro Sovrano».

Se guardato anche in questa seconda prospettiva se ne deduce che l'intervento italiano rappresentava, al di là dell'aspetto militare, un possibile e serio problema interno, un qualcosa che metteva in pericolo l'ormai scricchiolante convivenza tra le diverse nazionalità del multietnico Impero. La dichiarazione di guerra italiana poteva infatti significare un potenziale

⁶¹ Il documento è depositato presso l'Archivio Storico del Museo storico in Trento. «Apparentemente registrazione di un evento storico, in realtà documento di finissima propaganda bellica con presenti, in nuce, molti dei motivi che nel corso della guerra avrebbero alimentato una letteratura sterminata: l'aggressione a tradimento dell'Italia, la sua immoralità e perfidia messa a confronto con la ingenua lealtà dell'austriaco, e quindi la necessità di ergersi tutti, uniti, a scudo del suolo violato. [...] Erano soltanto le battute iniziali di un conflitto che ben presto sarebbe sfuggito ad ogni controllo, arrivando ad assumere proporzioni inimmaginabili» (DACREMA 1990: 75-76).

stimolo alla resistenza da parte degli irredenti trentini e prefigurare addirittura una loro ribellione⁶².

Se questo poi sarebbe stato fattibile vista la reale forza del movimento irredentista e visto soprattutto il regime di controllo assoluto da parte degli organi militari e politici austriaci, era una questione tutta da discutersi. Alcuni dati portano ad escludere possibilità di questo genere tanto più che, dopo lo scoppio della guerra, si era proceduto all'introduzione della censura, alla chiusura del Parlamento di Vienna e alla sospensione delle libertà costituzionali.

In questo stato di forte limitazione delle libertà personali e di espressione, in una situazione in cui l'unico giornale rimasto in vita, *Il Risveglio Trentino*, di lì a poco significativamente divenuto *Il Risveglio Austriaco*, lo spazio e la possibilità di azione dei dissidenti apparivano veramente ridotti al minimo⁶³.

⁶² Il problema interno era particolarmente sentito da parte austriaca, e il pericolo di un sovversivismo irredentista venne preso in seria considerazione dalle autorità che certo non limitarono la loro azione ad appelli alla concordia come quello che si è visto. Scrivono Fabrizio Rasera e Camillo Zadra: «Il sentimento nazionale, gli atteggiamenti dell'opinione pubblica, sempre più diventano occasione di pressione politica, talvolta di delazione o causa di internamento. «Austriacante» e «irredentista», da termini del linguaggio politico diventano supporto di imputazioni per una giustizia sommaria. Da parte austriaca, a partire dalla primavera del 1915, circa 1700 cittadini trentini, accusati di sentimenti filoitaliani, vengono rinchiusi nel campo di internamento di Katzenau presso Linz, nell'Austria superiore; altre centinaia processati e condannati per tradimento e altri reati contro lo Stato» (RASERA – ZADRA 1987: 38-39).

⁶³ Alcuni studi relativamente recenti hanno cercato di analizzare la spinosa e controversa questione dell'identità nazionale trentina. Su tale problematica si sono sempre fronteggiati, mossi da interessi quasi sempre strumentali, due fronti opposti: da una parte i sostenitori della tesi di una maggioranza trentina di filoitaliani e dall'altra quelli che invece sostenevano fosse dominante il lealismo imperiale. Tali ricerche hanno messo in luce la complessità della situazione trentina e la fallacia di certe semplificatrici schematizzazioni che non davano conto di un'identità variegata e multiforme che si dipanava tra lealismo dinastico, austriacantismo, filoitalianismo, irredentismo, fino alla vasta e forse maggioritaria categoria dell'indifferentismo. Tra questi lavori mi limito a segnalare LEONI – ZADRA 1983, che ha avuto il merito di aprire la strada a studi di tipo nuovo, proponendo un'analisi che verifica il diverso declinarsi dell'identità nazionale secondo le diverse classi sociali trentine. Ricchi di spunti di riflessioni sono anche RASERA – ZADRA 1987, uno studio costruito sugli scritti dei soldati trentini, documenti di straordinario interesse che offrono uno spaccato dell'elaborazione dell'idea di patria nelle classi popolari; LEONI 1997, in cui l'autore evidenzia la presenza, in Trentino, di un «meticciato culturale» ovvero di individui figli di due genitori «diversi» (uno austriacante e l'altro filoitaliano) e di una sostanziale indifferenza verso una patria che non fosse quella regionale trentina. Infine i due saggi di BARI 1991 e BROZ 1993. Sulle differenti posizioni dell'opinione pubblica trentina si veda anche il lavoro svolto alla fine del 1914 da Giovanni Pedrotti, patriota trentino e liberale, poi presidente della SAT (Società degli alpinisti trentini) tra il 1925 e il 1928, conservato presso il Museo del Risorgimento di Trento e in parte pubblicato in

Scrivono sulla condizione trentina di questi anni Fabrizio Rasera e Camillo Zadra che:

Con la guerra il paesaggio umano, sociale e culturale muta profondamente, così come mutano i processi e gli strumenti di formazione dell'opinione pubblica: il *Popolo* di Battisti, quotidiano socialista trentino, sospende le pubblicazioni fin dall'agosto 1914; nel maggio del 1915 la stessa cosa fanno *Il Trentino* cattolico-popolare di De Gasperi e *L'Alto Adige*, quotidiano liberal-nazionale⁶⁴.

Sedata e ridotta all'impotenza ogni possibile forma di opposizione interna, l'attenzione generale si spostava, una volta ufficialmente aperto il fronte di guerra italo-austriaco, verso l'esterno.

Lo scoppio del conflitto tra Italia e Austria significò, come era già avvenuto per tutti i paesi belligeranti, anche l'inizio di un serrato confronto propagandistico che era già stato preannunciato nel comunicato austriaco della primavera del 1915.

Il duello tra propagande opposte proseguì ininterrotto per tutto il primo anno di guerra nutrendosi di vecchi e nuovi stereotipi: l'inimicizia storica, le reciproche accuse di inciviltà, le mutue denunce di perseguire una guerra ingiusta, di vigliaccheria, di tradimento, di barbarie. Insomma una serie infinita di accuse e di contro-accuse fomentate da una mobilitazione di apparati senza precedenti nella storia: giornali, associazioni, circoli culturali, governi, partiti politici, intellettuali, tutti solleciti nel dare il proprio contributo all'azione di mobilitazione nazionale contro il nemico.

Quando Battisti muore, il 12 luglio del 1916, la guerra è ormai in corso da più di un anno e la propaganda ha cominciato a dispiegare le proprie carte, ad utilizzare i propri miti, a spargere odio tra i belligeranti.

La morte dell'ex deputato di Trento si inserisce perciò in un contesto generale caratterizzato dall'inasprimento della situazione militare⁶⁵, soprattutto

MONTELEONE 1983; alcune indicazioni su Giovanni Pedrotti e sulla politica seguita dalla SAT in Trentino durante il fascismo si trovano in AMBROSI 2000.

⁶⁴ RASERA – ZADRA 1987: 38. Sulla situazione trentina alla scoppio della guerra: CITTÀ 1974; BENVENUTI 1982.

⁶⁵ Rimando alle osservazioni e alle indicazioni bibliografiche della nota 27. Complessivamente il 1916, anno della morte di Battisti, può essere considerato come un anno di passaggio nell'organizzazione propagandistica e in genere nell'opera di controllo e censura da parte delle gerarchie militari italiane: non più il rigore unito alla scarsa percezione delle grandi possibilità offerte, per esempio, dalla pubblicità giornalistica degli eventi bellici; ma neppure l'efficienza del dopo Caporetto. Su questi temi la letteratura è molto ampia, si veda anche DELLA VOLPE 1989; MASAU DAN 1991; GATTI 2000; ROSSINI 2007.

da parte italiana, ma anche in una fase di trasformazione della propaganda che si fa progressivamente più attenta, precisa e organizzata. L'impegno bellico rende infatti sempre più evidente che ci si trova di fronte a una guerra che richiede una mobilitazione totale, in cui tutte le forze a disposizione dei contendenti, quindi anche un adeguato apparato propagandistico, devono essere opportunamente preparate e quindi sfruttate.

La figura di Battisti e la sua vicenda personale assumono un ruolo decisivo nel confronto: la morte del tenente trentino diviene occasione per una battaglia ulteriore e la disputa intorno ad essa e alle modalità in cui era avvenuta, così come la controversia sulla cattura da parte austriaca, scatenano una dura polemica.

Battisti diventa il catalizzatore di gran parte degli stereotipi maturati durante l'intero anno di guerra: la sua storia di soldato martire costituisce, per l'Italia, la fattiva dimostrazione della barbarie austriaca, dell'inciviltà asburgica, della connaturata crudeltà imperiale. Al contrario, la sua vicenda di rinnegato traditore simboleggia, per l'Austria, la prova della viltà italiana, dell'incapacità di mantenere fede al patto di alleanza.

Il confronto propagandistico che si accende intorno alle vicende battistiane acquista quindi uno straordinario valore: sia se analizzato nel suo significato specifico di costruzione del mito eroico o dell'anti-mito, a seconda delle prospettive nazionali entro cui si guarda; sia se analizzato nel più generale contesto propagandistico.

La storia del martire di Trento diviene cioè l'*exemplum* per quanti, sui due fronti, intendevano rimarcare i caratteri costitutivi del nemico. In questo senso la vicenda, alimentata dalla frammentarietà delle notizie, dalla contraddittorietà delle versioni di volta in volta accreditate come veritiere, offriva spunti di polemica infiniti:

Ma la sua nobile figura – scriveva il *Giornale d'Italia* – è lì nella sua luminosa purezza, ad additare al disprezzo del mondo civile, la barbarie austriaca che nella sua barocca monarchia, non conosce la patria, nella sua tirannide dinastica non conosce che l'istigazione di una nazionalità contro l'altra, nella sua decadente civiltà non conosce che il militarismo messo a disposizione della polizia, nella sua guerra di odio, non sa far altro che deportare una popolazione inerme di vecchi, donne e fanciulli, sospingere verso il nemico, con gli ufficiali e le mitragliatrici alle reni, l'incomposta accozzaglia delle sue truppe armate, bombardare dall'alto di notte innocue città addormentate e doloranti ospedali, e nelle ritirate guadagnate con folli imprudenze, devastare i campi e abbruciare

trasformando per ordine dei superiori, guerrieri valorosi in incendiari, saccheggiatori e devastatori⁶⁶.

Si noti come la costruzione dell'articolo proceda per comparazioni contrastanti, in maniera da mettere in risalto le caratteristiche più positive da una parte e più negative dall'altra: la purezza del martire, anche se qui ancora non si usa questo termine visto che la notizia ufficiale parla ancora di morte in battaglia, opposta a un nemico cui si imputano tutte le peggiori caratteristiche umane.

In un crescendo di accuse si arriva fino alla denuncia delle più abiette azioni, non ammissibili neppure in tempo di guerra: l'obiettivo è quello di connotare quanto più negativamente possibile l'avversario, costruirci addosso l'immagine della perfidia, della malvagità, fino ad escluderlo dalla civiltà umana.

L'austriaco simboleggia in sé tutto un carico di significati consolidati nella pedagogia nazionale italiana, che vengono ulteriormente accentuati, risignificati alla luce della guerra presente. È l'effetto del conflitto ideologico che non prevede solo un confronto tra eserciti, ma tra nazioni, sistemi sociali e culture, è la guerra crociata, che pretende un nemico contro cui combattere fino alla sua completa distruzione⁶⁷.

La mobilitazione totale del Paese, la necessità di un ricompattamento nazionale intorno ai valori patriottici richiedono la presenza di un avversario ben visibile nei suoi contorni e facilmente identificabile: in questo senso gli austriaci lo erano come nessun altro. La morte di Battisti diviene, per certi aspetti, giustificazione e stimolo alla radicalizzazione propagandistica, legittima lo scontro essendo la prova di quali azioni il nemico possa commettere.

La descrizione della «barbarie austriaca» estremizzata nei contenuti e nella forma è naturale conseguenza della premessa, ovvero della vicenda battistiana, assurda quale testimonianza fattiva che quanto si sta sostenendo non è frutto solo di strumentalizzazioni di parte.

La morte di Battisti significa insomma non solo possibilità di dimostrare al di là delle parole quanto si era fino ad allora teorizzato, ma addirittura oltrepassare i limiti entro cui si era mantenuta l'immagine del nemico.

⁶⁶ *Il Giornale d'Italia*. Roma, 14 luglio 1916.

⁶⁷ Sulla radicalizzazione del conflitto e sulla definizione di guerra crociata: AUDOIN ROUZEAU – BECKER 2002.

Ma qui si recuperano anche alcuni dei cavalli di battaglia dell'interventismo democratico, divenuti parole d'ordine di quasi tutti i sostenitori della guerra, che trovavano la loro giustificazione teorica nella barbarie austriaca, nell'inciviltà politica propria dell'Impero asburgico, nel suo voler schiacciare le legittime istanze di libertà dei popoli europei.

In questo senso non stupiscono le ultime parole dell'articolo del *Giornale d'Italia*, e l'implicito riferimento a una differenziazione tra soldati e gerarchie politico-militari, tra coloro che subiscono e coloro che danno gli ordini.

Si allude, naturalmente, come era già avvenuto da parte austriaca parlando del tradimento italiano, alla differenza tra governanti e popolo, tra coloro che fanno la storia e coloro che ne sono travolti: la *Delenda Austria* è l'Austria della corte, dei politici di Vienna, delle oligarchie militari, simboli dell'oppressione, di un Medioevo europeo che tardava a scomparire e che ora si vuole abbattere con la guerra. Nella radicalizzazione generale dello scontro pare sopravvivere la volontà, o forse la speranza, di lasciare una porta aperta rispetto all'apocalissi che avanza.

Questa ideale cornice democratica che contribuiva a dare alla guerra italiana un significato di civilizzazione e di rinnovamento politico, dovrà inevitabilmente scontrarsi con la radicalizzazione del conflitto e con una realtà che lascerà ben poco spazio alle speranze di una rigenerazione all'insegna dei valori democratici⁶⁸.

Quando sarà ufficiale la versione dell'impiccagione di Battisti, certe differenze scompariranno, a favore di una aperta polemica che non distinguerà più le responsabilità: i «guerrieri valorosi» spariranno dal sillabario pubblico, l'accezione di nemico si allargherà comprendendo in sé un'ampia gamma tipologica, dall'odiato imperatore «Cecco Beppe» fino al malvagio soldato semplice⁶⁹. Lo scontro a quel punto si farà realmente totale, sarà scontro di civiltà e di popolo senza più capziose distinzioni:

⁶⁸ Il concetto di guerra come rigenerazione della politica è oggetto del fondamentale lavoro di GENTILE Emilio 1997. Sempre su questo tema si veda anche GENTILE Emilio 1995. Un interessante e critico punto di vista sull'interventismo democratico, non solo riferito alla Grande Guerra, si trova in D'ORSI 2001.

⁶⁹ A proposito dell'accezione del nemico e sulle sue trasformazioni nella propaganda vedi ISNENGHI 1977b: 144-158. Si tratta delle pagine che riguardano la modificazione dell'immagine del nemico attraverso mezzi diversi rispetto a quelli tradizionali (disegni, caricature, utilizzo di linguaggio e di parole particolari) concepiti con l'intenzione di allargare quanto più possibile i destinatari del messaggio. Stabilire con esattezza in che misura questa propaganda costruita con strumenti comunicativi diversi e certo più adatti alla società contemporanea è molto

Cesare Battisti non ha dunque incontrato la bella morte pugnando in campo aperto contro il nemico, come credemmo fino a ieri – scriveva ancora il *Giornale d'Italia* – ma è stato giustiziato dagli austriaci dopo essere stato fatto prigioniero!

La notizia ci riempie di orrore e di sdegno ma non ci meraviglia. L'Austria è sempre l'Austria e la ferocia è il suo maggiore attributo.

Ad un soldato cavalleresco e prode come Cesare Battisti, che combatteva per un altissimo ideale, gli austriaci hanno dato la morte.

Gli imperiali e reali assassini diranno che il Battisti era un traditore, ma tutto il mondo civile penserà che non è da considerare traditore chi combatte per la liberazione della propria terra. Il mondo civile fremerà di indignazione per l'ignobile atto che basta per sé solo a disonorare un intero esercito⁷⁰.

L'omicidio, perché di questo si trattava secondo le cronache di quei giorni, modifica profondamente la percezione dell'avversario e ne consente l'espulsione dal novero dei popoli civili, fino a relegarlo nel mondo dell'inumano verso cui non può esserci nessun tipo di comprensione. La guerra cavalleresca di Battisti, e per estensione la nobile guerra combattuta da tutta l'Italia, si contrappone alla selvaggia guerra austriaca: è esattamente questo binomio oppositivo a costituire l'impalcatura su cui poggiare l'intera campagna propagandistica⁷¹.

Il tentativo è quello di dimostrare non solo l'intima ferocia austriaca, ma la stessa ingiustizia e illegittimità della guerra voluta dai circoli viennesi e, d'altro canto, la legittimità di quella italiana. La presunzione di lottare per una giusta causa è comune a tutti i contendenti⁷²: nel caso italiano questa presunzione si basa su un intreccio di motivazioni molteplici e a volte con-

difficile, e nel suo bilancio Isnenghi è piuttosto diffidente e propenso a sostenere solo una loro parziale efficacia. Nonostante le modifiche intervenute durante il conflitto e gli sforzi da parte della propaganda in genere per allargare quanto più possibile il fronte nazionale e patriottico, restava ancora in piedi il problema di un'adesione realmente collettiva alla guerra, che andasse oltre le classi sociali ormai guadagnate al culto della patria.

⁷⁰ *Il Giornale d'Italia*. Roma, 18 luglio 1916.

⁷¹ Si noti che l'elaborazione del concetto di guerra cavalleresca è strettamente legato alla guerra sulle Alpi laddove, a differenza che nelle trincee, permanevano alcuni aspetti della vecchia etica bellica: il confronto tra un numero più ristretto di soldati, la possibilità dei corpo a corpo, il mito della montagna come luogo ostile e impervio adatto all'impresa eroica (GIBELLI 1999: 101-103). Mi pare interessante sottolineare come questo aspetto, ovvero la caratterizzazione del fronte alpino come «fronte idilliaco» dove si svolgono ancora combattimenti epici e cavallereschi, sia presente anche nella propaganda austriaca (HARTUNGEN – STEURER 1996).

⁷² GENTILE Emilio 1995: 767-768; AUDOIN ROUZEAU – BECKER 2002.

trastanti, ma capaci di trovare nel richiamo patriottico alla guerra come quarta guerra d'indipendenza e, in subordine, nell'alto compito morale e civile attribuito all'Italia nella lotta contro il dispotismo austriaco, un punto di sostanziale convergenza.

Di tutto questo Battisti, capace di sussumere nella sua figura le parole d'ordine di Trento e Trieste, il richiamo alle correnti democratiche mazziniane e risorgimentali, fino al possibile recupero di un socialismo apostata e umanitario, poteva costituire la perfetta incarnazione. Il complesso intreccio motivazionale che aveva diviso il fronte interventista italiano era adesso in grado di incarnarsi nell'eroe sublimatosi nell'olocausto.

Il fronte degli entusiasti del nuovo eroe italiano non era certo compatto, anzi, restava ancora viva la diffidenza da parte degli «uomini d'ordine» e della classe politica conservatrice: uno schieramento scarsamente propenso a trasformare in un modello colui che, ai loro occhi, restava pur sempre un disertore, un volontario, un potenziale sovversivo, un uomo che aveva violato la legalità, seppure quella misconosciuta del nemico⁷³. L'intervento del martirio offriva allora la possibilità di mettere tutti d'accordo annullando ogni forma di ritrosia in nome della compattezza, per dare spazio a un'unica e concorde voce nazionale di denuncia contro un così brutale omicidio.

La comunità italiana di guerra aveva così l'occasione di ritrovare se stessa all'insegna di una morte purificatrice, capace di innalzare le differenze a un grado più alto, fino a raggiungere l'estasi della mistica patriottica.

Ma al di là del potenziale collante nazionale, non si sottovaluti che il sacrificio battistiano offriva una soluzione alternativa per gli uomini d'ordine della politica e dell'esercito e per una propaganda tutta incentrata sugli stilemi della fedeltà alla patria. Per questi, infatti, la figura dell'irredentista-socialista-interventista Battisti aveva costituito e costituiva un serio problema. Personaggio troppo complesso e difficile, un irregolare prestato all'interventismo italiano, ma mai pienamente assimilabile, mai completamente inserito e organico rispetto ai valori entro cui si voleva iscritta la guerra italiana.

La morte eroica, in questo caso, rappresenta l'occasione per depotenziare tutto un carico di elementi difficilmente controllabili, intervenendo come

⁷³ Si è visto, tra l'altro, come i volontari in genere fossero stati accolti con diffidenza da parte dell'esercito italiano, sia dalle alte gerarchie che dai soldati comuni. Battisti stesso e con lui i profughi trentini in Italia avevano avuto problemi oggettivi per arruolarsi nell'esercito (vedi nota 25).

soluzione perfetta per dirimere ogni tentennamento. Infatti per queste oligarchie politico-militari e per tutta una parte della società italiana, Battisti, se voleva mettere tutti d'accordo poteva e doveva solo morire perché per lui «nell'esercito di Boine, di Gemelli, e quel che più conta di Cadorna non c'è veramente posto»⁷⁴. E dunque tutto il senso del sacrificio battistiano si esauriva nella funzione di nobilitare la morte collettiva dei soldati e nell'esaltazione di patriottismo che si ritemprava in virtù di quell'inimitabile esempio.

La stampa dei paesi stranieri alleati dell'Italia nella «guerra di civiltà» si unisce al coro italiano ed è compartecipe di un'accusa che il mondo moderno lancia contro la tirannide asburgica, simbolo per eccellenza del passato. Ma un passato che ha pure dimenticato se stesso, che ha scordato, con la condanna del deputato trentino, perfino le basilari norme di etica bellica:

Hervé scrive stamani un articolo, nel suo giornale, dedicato al sacrificio dell'on. Battisti [...]: «Se il sacrificio dell'on. Battisti è giorno di lutto per l'Italia, costituisce anche un giorno di gloria.

Quello che i *boches* della Germania e dell'Austria chiamano tradimento della patria, noi lo chiamiamo onore e fedeltà.

[...] Quanto a noi verrà il momento per ricordarci quanto vale in fondo l'Austria-Ungheria, e per essa non domanderemo le circostanze attenuanti.

No! No! Nessuna remissione, nel giorno della vittoria, per l'Austria-Ungheria. Da secoli per arrotondare i suoi possedimenti la Casa d'Asburgo, senza nessun vantaggio per l'umanità insanguina l'Europa. Nessuna remissione dunque per l'Austria-Ungheria, strumento della Germania, che con la sua alleata ha seminato, in Europa, questa catastrofe senza precedenti negli annali del mondo. [...]

Il vecchio bandito di Vienna pagherà cara la morte dell'on. Battisti»⁷⁵.

L'accusa non ammette replica di sorta, la condanna di Battisti è un atto che va contro tutte le regole e questo consente – del resto l'occasione era perfetta – di amplificare le colpe austriache: la polemica invade tutta la storia dell'Impero mettendone in discussione i comportamenti passati. Implicitamente il discorso allude alla legittimità di uno Stato la cui esistenza

⁷⁴ ISNENGHI 1993: 149.

⁷⁵ L'articolo di Hervé apparso sulla stampa francese è citato nel *Nuovo Giornale*, (sd.). È presumibile ritenere che l'articolo di Hervé cui si fa riferimento sia quello apparso sul giornale francese *Victoire* il 17 luglio del 1916.

appariva sempre meno adeguata ai tempi e nettamente contrastante con il principio di autodeterminazione dei popoli⁷⁶.

È ancora in questi giorni che un altro giornale francese, l'*Homme Enchaîné*, scrive ricordando Battisti:

La forza fu per lui un'aureola e nel pensiero riconoscente degli uomini egli rimarrà in una luce sovrumana. L'infamia ricade sui profanatori della sua spoglia. Pareva che questi austriaci avessero raggiunto il limite della viltà e del delitto, ma il loro spirito di ignominia è insaziabile. Simili Stati hanno tutta la debolezza dei deboli. [...] Attraverso lo spazio il pensiero del mondo civile infiora la memoria di Cesare Battisti di gratitudine e di ammirazione⁷⁷.

Ma torniamo per un momento all'articolo del *Giornale d'Italia* del 18 luglio e a quell'espressione iniziale che diceva «Cesare Battisti non ha dunque incontrato la bella morte pugnando in campo aperto contro il nemico, come credemmo fino a ieri».

Le nuove versioni ufficiali che parlano della cattura e dell'impiccagione di Battisti sembrano per certi versi spiazzare una parte della stampa italiana che si trova priva dell'immagine del sacrificio eroico in battaglia.

Si è visto in realtà come questa icona, benché potesse contare su un'ampia epica cui riferirsi, scontasse però oggettivi limiti di «presa» sull'opinione pubblica. Ne sono testimonianza tutti gli articoli di basso taglio e profilo che si susseguono nei giorni in cui la notizia ufficiale è quella della morte «in faccia al nemico».

In poco tempo si comprende come tale versione non riesca a scaldare gli animi della nazione, non sia capace di creare quel senso di «viva indignazione» da cui scaturiscono il coinvolgimento collettivo e lo spirito di vendetta.

Viceversa sarà proprio la morte per impiccagione, che rapidamente assumerà le fattezze di un vero martirio, a penetrare con maggiore facilità nella coscienza del Paese. Ben presto infatti si capisce che, se adeguatamente utilizzata, questa morte può costituire un importante elemento di giustificazione della guerra, uno straordinario atto d'accusa contro il nemico, uno

⁷⁶ La polemica antiaustriaca è, al contempo, contro una civiltà barbara e contro un'entità statale inadeguata ai tempi moderni. Il principio all'autodeterminazione dei popoli può essere letto nella duplice valenza di rivendicazione territoriale italiana verso i «confini naturali», ma anche come decisa affermazione di principi democratici che, al di là delle future teorizzazioni wilsoniane, non solo avevano una lunga storia nella cultura europea, ma avevano trovato una loro decisa, seppur per certi versi strumentale, riaffermazione.

strumento di coesione nazionale potenzialmente più efficace della semplice morte in battaglia.

Era pur vero che, in qualche modo, la cattura e l'impiccagione eliminavano la prospettiva del «sacrificio volontario», ovvero dell'interpretazione in chiave eroica della morte in battaglia. Ci si privava cioè dell'icona del puro eroe trafitto dai proiettili del nemico, del soldato che, scegliendo di combattere fino all'ultimo, intraprende consapevolmente la strada della morte.

Ma, lo si è in parte visto riflettendo sulle innumerevoli versioni riportate dai giornali, l'opzione del «sacrificio volontario» poteva essere facilmente recuperata nei suoi caratteri di fondo.

I racconti che ipotizzano il suicidio di Battisti ne sono probabilmente la dimostrazione più evidente: il nuovo atto di volontà consiste infatti, venuta meno la morte in battaglia, nella scelta suicida, nel ferreo proposito di «non cadere vivo nelle mani del nemico». È anche questo, in fondo, un sacrificio volontario, che ha in sé una forte carica espressiva e persuasiva sulla pubblica opinione.

Si è già richiamato, ma forse vale la pena sottolinearlo ancora, il potere di rottura rappresentato dal suicidio, immaginario o reale che fosse, ma in senso più ampio dall'eroismo del tenente trentino, rispetto a una morte che, nei campi di battaglia d'Europa, viene quasi sempre data, subita.

Il soldato della prima guerra mondiale infatti è generalmente vittima della guerra, ne subisce la strabordante potenza tecnologica che è principalmente potenza distruttrice, dispensatrice di morte.

In questo caso il gesto suicida assume la doppia valenza di confermare l'eroismo battistiano inserendolo all'interno di un canone rappresentativo classico, appunto quello dell'eroe che con il suicidio si dà la morte, ma nello stesso tempo di frattura rispetto alla guerra italiana.

Verrebbe da dire che Battisti, presentato come eroe consapevole, artefice primo ed unico del proprio destino, imprime alla guerra italiana un *quid* di volontarismo che le era ancora sconosciuto. Ci troviamo senza dubbio di fronte ad un elemento importante e nuovo rispetto ai modi in cui era stato fino ad allora descritto e rappresentato il conflitto, a una morte che poteva assumere anche i significati della morte immaginata dai futuristi o dai nazionalisti e sfociare in una sorta di elogio dell'arditismo *ante litteram*⁷⁸.

⁷⁸ Intendo dire che una morte voluta, quasi cercata e consapevole ben si prestava ad essere adottata dalle componenti irrazionaliste del fronte interventista. Essa poteva cioè

Certo è che una fine di questo genere si distaccava profondamente dalla rappresentazione più vicina ai desideri delle classi dirigenti italiane, cioè rispetto ad una morte che travolge l'esercito dei buoni e inconsapevoli soldati italiani, che allude ad una fedeltà passiva ad una patria dai contorni molto sbiaditi⁷⁹.

Battisti sicuramente rappresentava qualcosa di profondamente diverso rispetto al «soldato contadino» vittima sacrificale della guerra, eppure, in fin dei conti, per entrambi restava valido il principio del donare la vita, indipendentemente che tale atto fosse più o meno voluto e consapevole. In questo senso parrebbe quasi che la morte dell'ex deputato di Trento intervenga in funzione compensatrice: in assenza di motivazioni forti e condivise, di fronte a un'opinione pubblica spaccata, è un simbolo agitato dalla propaganda come monito sul possibile destino italiano in caso di sconfitta⁸⁰.

La stampa italiana insiste ripetutamente sull'immagine del soldato suicida e dal canto suo quella austriaca si affretta a smentirla, anche perché era stata questa stessa ipotesi la base essenziale intorno a cui si era costruita prima la leggenda dell'impiccagione del corpo ormai morto e poi quella dell'esecuzione del soldato gravemente ferito. Cioè di quelle due notizie che avevano creato il maggior scalpore in Italia e che avevano contribuito a dare una patente di ulteriore legittimità alle accuse di inciviltà e di barbarie rivolte alla compagine imperiale:

Dei giornali svizzeri – scriveva *Il Risveglio Austriaco* – vanno riproducendo le versioni tendenziose e false della stampa italiana sulla cattura e l'esecu-

prestarsi a strumentalizzazioni e letture di marca dannunziana, marinettiana o papiniana. Sulle diverse componenti culturali dell'interventismo italiano: ISNENGHI 1973.

⁷⁹ Distanti dal soldato descritto poco dopo da padre Agostino Gemelli, che «rinuncia a cercare, a sapere ciò che si farà domani, dopo. Si fa la guerra, ecco tutto. Che cosa si deve fare per fare la guerra, questo non lo riguarda; riguarda l'ufficiale» (GEMELLI 1917), e al tempo stesso distante pure da una larga parte dell'immagine costruita dalla letteratura «democratica», alla Jahier del *Con me e con gli alpini* (ISNENGHI 1973).

⁸⁰ Stéphane Audoin Rouzeau e Annette Becker hanno giustamente messo in evidenza lo stretto legame tra consenso bellico e idea della difesa del territorio nazionale, una caratteristica molto evidente in tutti i fronti europei. Per quanto riguarda l'Italia, paese che più degli altri avrebbe bisogno di un forte elemento di coesione come questo, un tale processo si attiva solo in una fase successiva e cioè nel 1917 con la disfatta di Caporetto e con tutti i problemi connessi alla vicenda. È presumibile ritenere che la propaganda italiana incentrata principalmente sul concetto di guerra patriottica contro lo storico nemico austriaco risentisse non poco, in termini di consenso, di questa carenza (AUDOIN ROUZEAU – BECKER 2002: 80-84).

zione del Battisti, secondo le quali, egli sarebbe stato catturato gravemente ferito e poi impiccato già morente, se non già cadavere.

Di fronte a queste voci, si deve ristabilire la verità dei fatti nel modo seguente.

Battisti è stato fatto prigioniero il 9 luglio nei combattimenti di Monte Corno e fu preso praticamente illeso. Battisti era armato di *revolver*. Egli non oppose però nessunissima resistenza alla sua cattura e non fece alcun tentativo di far uso dell'arma. Anche opponendo resistenza egli non avrebbe però ottenuto nulla.

Si deve dunque rigettare la leggenda ricamata sulla cattura in questo, che al Battisti non era stata tolta la possibilità di sottrarsi alla cattura con la morte.

Il suo distaccamento fu circondato [...] il Battisti fu invitato a deporre le armi, egli non spianò l'arma né contro il nemico, né contro se stesso, come da qualche parte si è anche affermato, ma gettò semplicemente il suo *revolver*.

La contropropaganda austriaca è sollecita non solo nello smontare le voci che parlavano di un'impiccagione del morto, ma anche nel tacciare di falsità assoluta ogni tentativo di ricostruzione italiana della vicenda. E una volta denunciate le menzogne degli avversari si procede alla delegittimazione, all'annullamento del ritratto eroico del soldato trentino:

Il comunicato [...] sfata anche la romantica leggenda del moribondo, anzi del morto impiccato. Il Dott. Cesare Battisti si è costituito prigioniero pacificamente, come l'ultimo fantaccino italiano e non ha avuto affatto il «bel gesto» che sarebbe stato desiderato dai suoi apologisti.

Nessuno ha impedito a lui di farsi giustizia da se stesso; e nessuno ha colpito un morente. Questa è la verità la quale ha il logico effetto di rendere sempre più ripugnante la nauseante burletta che i nazionalisti guerrafondai italiani giocavano sul morto, per ingannare i vivi⁸¹.

Battisti dunque non è affatto l'eroe che descrivono i giornali italiani, non ha scelto di suicidarsi nonostante avesse avuto la possibilità di farlo, non ha opposto resistenza alla cattura, è un uomo normale e anzi, si noti la nota di disprezzo, è identico a qualsiasi «fantaccino italiano».

Ma il pezzo de *Il Risveglio Austriaco* non era che l'ultimo dei tanti che, progressivamente, avevano disegnato un'immagine tutt'altro che edificante di Battisti, in cui non si risparmiavano i riferimenti al suo passato di irredentista e alle sue continue provocazioni antiaustriache:

⁸¹ *Il Risveglio Austriaco*. Trento, 2 agosto 1916.

la condanna di Battisti [fu] la giusta conseguenza del fatto che egli, cittadino austriaco, aveva combattuto con l'uniforme di un esercito nemico contro il proprio stato-patria (*Vaterland*)... la meritata pena per la propaganda traditrice e guerrafondaia da lui svolta in Italia contro il *Vaterland*.

E ancora si leggeva sulla *Neue Freie Press*, il più autorevole quotidiano liberal-borghese austriaco, del 30 luglio 1916:

Non si dimentichi che il molto sangue versato sul fronte sud-occidentale e le lacrime di migliaia e migliaia sono da addebitarsi anche a questo alto traditore⁸².

Battisti quindi non solo rappresentava l'anti-eroe per eccellenza, ma lo si considerava uno dei principali responsabili dello scoppio del conflitto italo-austriaco. Su di lui gravava questa pesante responsabilità e il peso di molti lutti di guerra: il suo era il peggiore dei tradimenti poiché non solo aveva rinnegato la fedeltà all'Impero, ma ne aveva messo in pericolo l'esistenza, contribuendo in maniera decisiva alla morte di migliaia di suoi connazionali.

L'ex deputato di Trento diventa così, nella vulgata propagandistica austriaca, l'apostata della fedeltà imperiale e dunque un nemico interno che doveva essere soppresso e il cui tragico destino era stato segnato da scelte consapevoli e per questo tanto più gravi.

La condanna a morte, giusta pena per l'infedele che a lungo aveva perpetrato e infine messo in atto il suo tradimento, era monito per tutti quelli che, come lui, avevano compiuto o avevano in animo di compiere una scelta simile:

Battisti non è il primo ad essere raggiunto dal braccio giustiziere e vendicatore – scrivevano le *Innsbrucker Nachrichten* –, né sarà l'ultimo. Come lui centinaia hanno abbandonato la Monarchia nell'ora del pericolo più grave per unirsi ai nostri nemici. Ma in questo lungo elenco di traditori della patria, il nome di Battisti sta forse più in alto di tutti ed è indivisibile in eterno dalla storia del tradimento italiano. Cesare Battisti ha appartenuto per dieci anni alla cerchia dei capi del partito italiano della guerra, che per dieci mesi con lavoro instancabile aizzarono l'odio contro l'Austria. Nel

⁸² GATTERER 1975: 19. Gli articoli si riferiscono al fatto che su Cesare Battisti ricaddero, nell'opinione pubblica austriaca e tirolese, gran parte delle colpe per lo scoppio del conflitto contro l'Italia. L'ex deputato trentino divenne, nella pubblicistica austriaca, il punto di convergenza della rabbia, dei dolori e delle sofferenze causate dal conflitto, il capro espiatorio contro cui accanirsi. Su questi temi e sulla bibliografia relativa in ambito austriaco vedi PALLAVER 1996; GATTERER 1986.

novero degli irredentisti in Italia è stato l'oratore dalla voce più alta ed in infinite assemblee incitò alla redenzione dei fratelli oppressi.

Esempio tipico di come la propaganda giornalistica finisca per influenzarsi vicendevolmente nell'utilizzo di termini e definizioni che poi, a seconda degli schieramenti, acquisiscono significati opposti, l'articolo si chiudeva con una inequivocabile sentenza:

Battisti ha voluto entrare ancora una volta nella città che per alcuni anni poté rappresentare al Parlamento e alla Dieta Provinciale, ma non ha trovato la Trento redenta che aveva sperato [...]. Non è stato né un eroe né un rivoluzionario leale che possa chiedere rispetto per i suoi sentimenti. Era soltanto un giuocatore miserabile che punta tutto su una carta e perde il giuoco e non troverà mai nessuno che gli canti un canto da eroe⁸³.

È dunque intorno all'accusa di tradimento, che stava alla base della condanna a morte pronunciata dal Tribunale militare austriaco⁸⁴, che trova giustificazione e senso tutta la costruzione dell'anti-mito operata dalla stampa.

L'appartenenza culturale e nazionale italiana, fermamente negata dai giornali in quanto poteva costituire una sorta di attenuante per le scelte battistiane, ricompariva invece quando l'intera vicenda diveniva lo strumentale appiglio per indicarla quale esempio della viltà italiana.

Solo allora tra le pagine dei fogli austriaci, come si è visto per le *Innsbrucker Nachrichten*, riappariva il Battisti italiano, il traditore per eccellenza in quanto appartenente a una razza traditrice⁸⁵. Questo era quanto scriveva, per esempio, anche la *Tagesspost* di Graz che, divulgando notizie già pubblicate sulla stampa italiana, le reinterpretava in senso contrario:

[Prima della cattura Battisti] aveva adottato il noto sistema degli italiani

⁸³ *Corriere della Sera*. Milano, 19 luglio 1916.

⁸⁴ Sul processo a Battisti: ATTI 1935; HARTUNGEN 1993, un saggio di revisione critica che mette in evidenza le molteplici storture e i soprusi giuridici cui fu fatto oggetto Battisti; BATTISTI 1971.

⁸⁵ Nel suo saggio Günther Pallaver mette giustamente in evidenza questo stretto nesso tra Battisti e il tradimento italiano: «Quando Battisti, all'inizio del conflitto, voltò le spalle all'Austria per passare in Italia fornì alla controparte la prova dell'evidente tradimento italiano. [...] La rozzezza dell'atteggiamento mentale ed i sentimenti nazionalistici nutriti dai tirolesi nei riguardi degli italiani emerge in chiara evidenza nelle cartoline illustrate della guerra, che di punto in bianco gettano in mare il carattere plurinazionale della monarchia per assumere un taglio pedantesco. Gli italiani vengono generalmente rappresentati come traditori, il pugnale malignamente celato sotto il vestito, figure ripugnanti, vili» (PALLAVER 1996: 25). Per un panorama sulle cartoline di guerra: PIGNOTTI 1985; RAPISARDA 1983.

di fare il morto, per attendere che le colonne d'assalto austro-ungheresi lasciassero le caverne appena conquistate, e poi darsi alla fuga⁸⁶.

Ma tutto questo ancora non basta, i toni polemici si esasperano, la ricerca delle colpe e la volontà di esimersi da qualsiasi accusa inducono alla ricerca spasmodica di altri particolari, di ulteriori dimostrazioni della assoluta slealtà, scorrettezza e disonestà di Battisti.

Il bersaglio era perfetto: Battisti non solo era il traditore per eccellenza, ma di fatto era sempre stato uno straniero interno, un pericoloso sovversivo, un irredentista fomentatore di odio contro l'Impero e, ancora più grave, un socialista.

Retrodatare le colpe era un percorso logico nella ricerca di un filo conduttore che legasse tutte assieme le malefatte di un nemico per anni nascosto tra le pieghe della società e intento a tramare nell'ombra.

Come già era avvenuto per l'articolo delle *Innsbrucker Nachrichten* sopracitato, molti altri servizi iniziano a scavare nel passato di Battisti, ricercano e recuperano vicende lontane descrivendo il tenente trentino come un bancarottiere, un criminale, un truffatore.

La stampa austriaca dipinge un quadro a tinte fosche, ideale contraltare dell'immagine tutta di segno opposto creata sul versante italiano, il cui obiettivo, sostenengono i fogli d'oltralpe, era quello di strumentalizzare Battisti per fomentare l'odio antiaustriaco:

La stampa italiana che, come è noto, portò la notizia che l'ex deputato al Parlamento austriaco dr. Cesare Battisti sarebbe caduto a Vallarsa a capo della sua compagnia, ricevette finalmente martedì dalla censura il permesso di pubblicare il vero stato di cose. [...]

La notizia dell'esecuzione del Battisti scatenò in tutta l'Italia un vero uragano di odio contro l'Austria. Gli articoli dei giornali italiani non si possono nemmeno riprodurre con accenni per motivi di polizia.

e ancora

In seno al Consiglio Comunale di Milano, il sindaco socialista e parecchi altri membri del Consiglio tennero discorsi più o meno appassionati nei quali commemorarono Battisti e si abbandonarono a imprecazioni contro l'esercizio del diritto da parte dell'Austria-Ungheria che essi qualificarono a tirannia⁸⁷.

⁸⁶ *Tagepost*. Graz, 21 luglio 1916: 20.

⁸⁷ *Il Risveglio Austriaco*. Trento, 22 luglio 1916. Il discorso cui fa riferimento l'articolo è quello del sindaco socialista di Milano Emilio Caldara in occasione della celebrazione di Cesare Battisti da parte dell'amministrazione comunale il 20 luglio 1916. Il titolo era: «Aberrazione! Battisti nazionalmente «monumentato» a Roma».

Se per la stampa italiana la morte di Battisti era un omicidio, per quella austriaca era invece esercizio del diritto, lecita e giusta condanna di un traditore verso cui il nemico orchestrava una strumentale campagna di pubblica consacrazione:

Al termine della sua seduta – si legge su *Il Risveglio Austriaco* del 22 luglio 1916 – il Consiglio dei ministri deliberava di onorare la memoria del recente «martire d'Italia» col proporre al Parlamento l'erezione di un monumento nazionale a Cesare Battisti. [...]

Il «martire» minaccia, adunque, di venire nazionalmente monumentato. Una vera e propria minaccia, non diremo al buon senso italico (ché questo è già da lungo tempo scomparso), ma a quella poca dignità che era rimasta al Governo italiano.

Al Governo: non al popolo intendiamoci bene. Dappoiché Governo e popolo formano nel Beato Regno due cose ben distinte. Anzi in perfetta antitesi l'una dall'altra.

E noi immaginiamo come spalancherà gli occhi questo buon popolo davanti al «fatto nuovo» del Monumento Nazionale al Dott. Cesare Battisti. [...]

Del resto affari loro questi! A noi poco interessa questo suicidio morale a cui la nazione italiana si affretta – per volontà di pochi – per riempire la capace pancia di quattro lazzaroni camuffati da patrioti⁸⁸.

Ancora una volta, come si era già visto nel proclama del 1915, si distinguono le responsabilità, si precisa la differenza tra Governo e governati insistendo sulla responsabilità dei primi. Il tentativo pare quello di strumentalizzare la spaccatura interna al Paese e fomentare le fratture tra interventisti e neutralisti, tra un'élite dirigente che aveva voluto e promosso la guerra e le masse, ivi compresi anche i soldati mandati al fronte, che si erano opposti a questa guerra⁸⁹.

⁸⁸ *Il Risveglio Austriaco*. Trento, 19 luglio 1916.

⁸⁹ Questo tipo di messaggi fanno parte di tutta quella categoria propagandistica direttamente rivolta contro il nemico per infiacchirne la resistenza facendo leva sugli elementi di debolezza interna. Uno degli strumenti più largamente utilizzati, da tutti gli eserciti coinvolti nel conflitto, furono i manifesti e volantini spesso direttamente lanciati da aerei sulle trincee nemiche (DELLA VOLPE 1989). Nel caso austriaco non va neppure dimenticata la necessità di promuovere la compattezza del fronte interno e mitigare l'eventuale ostilità della comunità italiana dell'Impero. Il discorso porterebbe a considerare il reale peso del malcontento popolare verso la guerra e quindi l'atteggiamento delle popolazioni nei confronti del conflitto in relazione al loro senso di appartenenza nazionale. Gli studi più recenti promossi in ambito trentino hanno evidenziato una sostanziale indifferenza nella società e nei soldati rispetto ad una patria che non fosse quella regionale. Per questi uomini il concetto di patria si limitava, sostanzialmente, alla terra trentina, per la quale esisteva un forte sentimento di appartenenza contrapposto all'indifferentismo verso un'idea

Ma al di là dello sguardo lanciato oltre confine, questo era anche un modo indiretto per rivolgersi agli italiani del Trentino lasciando passare il messaggio della loro estraneità alla guerra, poiché questa non è la guerra del popolo italiano, tutt'al più quella di Battisti e di una masnada di nazionalisti che adesso si accingevano a farne il loro sciagurato eroe:

La «monumentalizzazione» nazionale di Cesare Battisti, non ci offende, né ci può offendere nemmeno più. Le ingiurie dei pazzi possono semplicemente muovere a riso e pietà.

Ed, allorquando si vede che uno Stato è ridotto a simili espedienti per rialzare lo spirito pubblico, per giustificare la continuazione di una guerra nata nella slealtà e svolgersi fra la rovina degli uomini e del prestigio italiano; allorquando, diciamo, un Governo offre così miseranda immagine di se stesso, oh! Allora il riso e la compassione sono l'unica risposta alla stolta sfida, al vergognoso insulto.

E sulla strumentalizzazione del morto si insisteva con toni aspri, rimarcando le colpe di Battisti:

Il Governo e i guerrafondai d'Italia hanno preso quel morto colpito dalla giustizia: quel morto che reca ancora sulle sue carni le tracce del sangue fraterno; lo hanno preso e sventolato come una bandiera attraverso le città, per le vie, nei comizi. [...]

Essi che si sentono mancare il terreno sotto i piedi, cercano di ripararsi dietro ad un cadavere, e non s'accorgono che una stessa tomba – la tomba della vergogna – sta pronta a riceverli.

Ebbene: innalzino pure essi il loro morto. Sventolino il vessillo sul quale sta scritto «TRADIMENTO E FRATRICIDIO», insozzino le loro Gazzette col turpiloquio e la violenza [...].

Il fenomeno di aberrazione collettiva ci lascia perfettamente calmi e pienamente indifferenti⁹⁰.

Il riposizionamento dell'eroe può dirsi a questo punto completato: innalzato sugli altari dalla propaganda italiana viene bruscamente riportato sulla terra dagli austriaci, la morte così esibita e strumentalizzata è manifestazione del corto circuito di un Paese che celebrava onori e gloria a un traditore. L'orizzonte simbolico verso cui si tende è ovviamente opposto e speculare rispetto a quello italiano: anche qui il «caso Battisti»

di patria più ampia, fosse questa l'Impero austriaco o l'Italia. Per un quadro più ampio si vedano i bei lavori di raccolta documentaria *Scritture di Guerra*; VALTORTA 2000.

78 ⁹⁰ *Il Risveglio Austriaco*. Trento, 29 luglio 1916.

serve da stampella ideale, ultima dimostrazione di quanto sia grande la mistificazione italiana.

Una stampa che gridava quotidianamente contro il vile voltafaccia italico aveva buon gioco nello sfruttare il tradimento battistiano come allegoria. Un espediente che risultava tanto più proficuo in termini di consenso se si considerano i sentimenti di ostilità maturati in Austria nei confronti di Battisti durante gli anni della sua attività politica. Tanto positivi risultavano la sua immagine e il suo passato per la propaganda italiana, quanto negativi per quella austriaca: il martire nazionale diventa il disertore della patria, il soldato eroico si trasforma nel soldato codardo e impaurito, l'ispirato oratore in un tribuno sobillatore di odio.

Il quadro si chiudeva con un attacco diretto alla famiglia Battisti e in particolare alla vedova dell'ex deputato, Ernesta Bittanti, per anni attiva compagna di lotte politiche e sociali in Trentino e adesso possibile erede del patrimonio politico e morale del marito. L'opera di demolizione del nome Battisti poteva così considerarsi portata a termine attraverso la distruzione non solo del soldato traditore, ma di tutto quello che la sua figura aveva rappresentato in vita:

Secondo notizie raccolte dai giornali svizzeri, il Governo italiano penserebbe di dare alla Signora Ernesta Bittanti una pensione di 10000 lire. E poi, si dica, che la corda dell'impiccato non porta fortuna⁹¹!

All'aspra azione propagandistica austriaca fa da contraltare ideale quella italiana, non meno pungente nei contenuti e nella forma. Una parte dei giornali, in seguito alle smentite riguardo alla morte in battaglia, aveva trovato nelle ipotesi del suicidio eroico un puntello ideale intorno a cui costruire un'epica all'insegna del sacrificio volontario e l'opportunità per rendere credibile la notizia dell'impiccagione del cadavere.

In assenza della «gioia di cadere sul campo come tanti suoi compagni d'arme», c'era pur sempre il gesto suicida inteso come ultimo atto di disprezzo nei confronti di un nemico cui non si voleva accordare nemmeno il privilegio del concedere la morte.

Scriveva a questo proposito Cesco Tomaselli, un soldato italiano presente nelle operazioni di guerra sul monte Corno conclusesi con la cattura di Battisti:

Le granate da 105 piombavano ululando sui nostri plotoni e ad ogni scoppio

⁹¹ *Il Risveglio Austriaco*. Trento, 29 luglio 1916. Il titolo dell'articolo era: «Un vistoso appannaggio reale alla vedova Battisti».

si vedevano agitarsi, nella luce mattinatale, le figure di feriti in atteggiamento di strazio: mentre le mitragliatrici facevano il solito tiro falciato, implacabili e mortali. Le due compagnie erano state quasi decimate: tutti gli ufficiali erano caduti, non rimanevano che Battisti e il capitano Righi. E ripiegarono a stento, verso Monte Corno, dove erano le altre due compagnie, anch'esse duramente provate. Ad un tratto il fuoco cessò.

Battisti subito comprese e disse:

– Ora ci attaccano! Io mi suicido, piuttosto che cadere in quelle mani!

Promessa di morte dunque, ferrea volontà suicida che non significa affatto fuga o paura, disperazione di fronte al nemico ormai incombente, ma piuttosto gesto di sfida, atto finale che consacra una vita dedicata alla lotta contro gli austriaci: questo è quanto si percepisce nelle parole di Cesco Tomaselli, che scrive ancora:

il nemico aveva iniziato il movimento aggirante: quindi, al segnale convenuto, si lanciò da ogni parte all'assalto, col solito urlo selvaggio che lo fa assomigliare ad un assalto di beduini. Fu un attimo: da tutti i nostri uomini validi partirono scariche rabbiose, la mitragliatrice crepitava senza posa, ma il nemico aveva delle forze poderose [...]. I feriti, giacenti a gruppi sulla selletta, alzarono le mani: piccoli nuclei nostri impegnarono dei corpo a corpo coi *Landshützen* tirolesi [...]. Il capitano Righi esclamò: – Battisti, mi venga dietro, si butti giù dalla roccia –. E si gettò e lo seguì l'attendente: ma Battisti non comparve. Si udì invece un lamento. [...] E Battisti rimase lì, e lo credemmo tutti, se non morto, almeno gravemente ferito⁹².

Il quadro leggendario è tratteggiato in ogni dettaglio: da una parte i buoni ed eroici soldati italiani che, pur in inferiorità numerica combattono fino allo stremo delle forze e in mezzo a questi «difensori di Monte Corno» che «furono martiri», spicca isolata la figura del fiero combattente Battisti, il prode soldato che non arretra mai, la cui «calma era meravigliosa». E da ultimo interviene l'olocausto volontario, degna e solenne chiusura

⁹² Cesco Tomaselli indirizzò due lettere al direttore del quotidiano l'*Adriatico*, la prima il 13 luglio del 1916 in cui si parla della morte di Battisti in battaglia; la seconda in cui si sostiene, riferendosi alle nuove notizie pervenute ai giornali nei giorni susseguenti al 13 luglio, che «Purtroppo era noto anche a noi che Battisti non era caduto sul campo». In questa, pubblicata dall'*Adriatico* il 26 luglio 1916, Tomaselli riferisce dell'affermazione suicida attribuendola direttamente a Battisti (BITTANTI 1928: 130-131). Ancora a riguardo degli ipotizzati propositi suicidi di Battisti, e nello specifico della frase riportata nella lettera di Tomaselli, poi ampiamente ripresa da molti quotidiani di quei giorni, la stessa vedova Battisti in nota diceva: «Questo particolare non viene affatto confermato dalle altre testimonianze sull'epilogo del combattimento» (BITTANTI 1928: 131).

per il dominatore eccellente della scena, per l'indomito guerriero che deve trovare una morte al di sopra delle righe. Dall'altra parte stanno invece i cattivi: un avversario invisibile, di cui si sentono solo le grida animalesche, nascosto e indefinibile nei suoi tratti umani. È il bestiale nemico che avanza «con quell'eroica baldanza che gli era sempre consueta quando si tratta di attaccare posizioni già sgombrate o difese da pochi uomini»⁹³.

Una volta venuta meno la tesi del suicidio e confermate le notizie della cattura e poi dell'esecuzione di Battisti, ma prima ancora che venissero resi noti i particolari più macabri dell'intera vicenda, la polemica restò incentrata sui modi in cui era avvenuta tale cattura.

Non erano, questi, particolari secondari ma elementi decisivi all'interno del complesso «farsi» della mitologia battistiana. L'assenza del suicidio eroico veniva compensata dalla descrizione della «gloriosa cattura», dal racconto delle gesta epiche che avevano visto Battisti opporsi fino all'ultima goccia di sangue.

È ancora una volta il mito del gran soldato a farsi strada, dell'uomo che prende in mano il proprio destino, agisce e si comporta secondo quelle che sono le regole non scritte, ma da tutti conosciute, dell'impavido campione patriottico.

Anche da parte italiana si assiste, come era avvenuto per quella austriaca, ad un'operazione di accurata demolizione delle versioni nemiche intorno alle quali si era costruita la tesi auto-assolutoria asburgica dalle accuse di avere commesso un crimine giustiziando Battisti. E nel contempo si dà nuova linfa al mito dell'eroismo del tenente trentino, anch'esso «smontato» dai fogli austriaci.

È il caso, per esempio, del *Corriere della Sera*, che mette a confronto le contraddittorie ricostruzioni dell'avversario tentando di minare la loro credibilità:

L'orrore e lo sdegno provocati in Italia dall'impiccagione di Cesare Battisti hanno avuto il potere di impressionare la stampa tirolese. La creazione di un nuovo martire le dà ombra, ed essa vuole perciò evitare «il pericolo che nascano leggende». Le *Neue Tiröler Stimmen* a questo proposito pubblicano una nuova versione della cattura di Battisti, la quale in alcuni punti contrasta recisamente con quanto gli stessi giornali austriaci hanno pubblicato fino a non più di otto giorni addietro:

⁹³ Le citazioni virgolettate sono tratte dalle lettere di Cesco Tomaselli.

«La cattura di Battisti – afferma il giornale – avvenne il 9 luglio durante la lotta sul monte Corno in Vallarsa citata nel bollettino austriaco del 10 luglio. In Italia dal principio non si voleva credere ch'egli fosse caduto illeso nelle mani del nemico, anzi non si voleva addirittura credere ch'egli fosse stato fatto prigioniero. La verità è che Battisti fu preso del tutto incolume; egli era armato di *revolver*; non si oppose alla cattura, non fece alcun tentativo di rivolgere l'arma contro i suoi avversari, ciò che del resto non avrebbe giovato a nulla, né di dirigerla contro se stesso: anzi, non appena gli fu intimato, abbassò il *revolver*. Se Battisti avesse voluto cercar la morte nella lotta, che già era diventata disperata per il suo distaccamento, avrebbe potuto ben trovarla, giacché il distaccamento dopo essere stato accerchiato dai *Landschützen* venne attaccato con granate a mano le quali uccisero molti italiani.

Mentre il dott. Filzi, durante il primo interrogatorio aveva dato il falso nome di Brusarrosti, Battisti non fece alcun tentativo di nascondere la propria identità. Battisti venne prima trasportato a Aldeno. Quando arrivò a Trento sotto scorta sedeva incatenato sopra un carro. [...] Battisti indossava l'uniforme di tenente ed entrando in Trento «si sforzò di apparire indifferente».

Il procedimento utilizzato dai giornali italiani era piuttosto chiaro: una volta riportata la prima tesi, infarcita di elementi diffamatori che demolivano le caratteristiche epiche di Battisti, smentendo il ritratto del fiero soldato e riducendolo a un semplice combattente che non compie nulla di eroico e che non solo non si suicida pur avendone la possibilità, ma neppure tenta una disperata resistenza, le si accosta una versione opposta con l'evidente scopo di metterla perlomeno in discussione:

La versione che Battisti non abbia tentato di opporsi alla sua cattura può essere smentita con altri giornali austriaci. Il 16 luglio il *Wiener Extrablau* pubblicava un telegramma da Innsbruck nel quale si descriveva l'accerchiamento delle posizioni tenute da Battisti, e dopo aver riferito il noto episodio della ricerca tra i cadaveri aggiungeva testualmente: «Non appena lo toccarono, Battisti tornò in vita all'improvviso e estratta una pistola tentò di far fuoco sul sottotenente austriaco. Gli piombarono addosso e lo incatenarono».

Il 22 luglio la *Grazer Post*, riprendendo il racconto per «smentire certe versioni italiane», scriveva:

«Quando i tirolesi, che avevano riconosciuto Battisti, decisero di trasportare il cadavere a Trento, Battisti balzò in piedi d'improvviso e pose la mano alla rivoltella. Sei pugni tirolesi l'avevano nel frattempo afferrato saldamente e i loro possessori furono lietissimi di poter consegnare ancora vivo al comando un personaggio così prezioso».

La stampa austriaca si sbugiarda dunque da sé⁹⁴.

Ma la stampa italiana non si occupa solo dei fatti inerenti la cattura: occorre infatti contrastare l'ampia offensiva contro quella che la stampa nemica aveva sprezzantemente cominciato a definire «monumentalizzazione di Battisti». Le stesse accuse retrospettive e infamanti contro l'ex deputato di Trento esigevano una pronta risposta poiché non si poteva permettere che la memoria del nascente eroe della guerra italiana fosse infangata impunemente.

I giornali italiani nel far ciò sfruttano le polemiche politiche interne dell'Austria, che vedevano divisi conservatori e socialisti in merito ai trascorsi politici battistiani: da condannare apertamente e da utilizzare in funzione antitaliana per i primi, in gran parte da salvare per i secondi⁹⁵.

Citando direttamente i giornali d'oltralpe, l'*Idea Nazionale* scrive:

In difesa della memoria di Cesare Battisti l'*Arbeiter Zeitung* insorge con un articolo di protesta che già quattro giorni addietro la censura austriaca aveva vietato di pubblicare. L'organo socialista viennese per dare un saggio delle calunnie lanciate contro il deputato di Trento, riproduce il brano seguente della berlinese *Kreuz Zeitung*:

«Il nome di Cesare Battisti venne fuori una prima volta in occasione dei disordini degli studenti a Innsbruck nel 1904. Quando a Innsbruck gli studenti italiani vennero a lite con gli studenti tedeschi, Battisti stava dietro le quinte, attizzò il fuoco e fornì agli studenti italiani i *revolver* e i pugnali come gli avevano prescritto di fare dall'altra parte del confine. [...] Dopo che Battisti si fu mostrato così degno della fiducia di quell'irredentismo che bisogna ricercare a Milano, si decise a presentare la sua candidatura.

Visto che la grande massa del popolo non prestava orecchio al canto della sirena dell'irredentismo, nei circoli direttivi dell'irredentismo si decise nel 1907 di servirsi del socialismo, più suggestivo per le masse. L'idea venne a Battisti; e mentre aveva sostenuto fino allora con discorsi e con gli scritti il programma nazionale degli irredentisti, si foggì, per l'avvenire, un seguace apparentemente convinto del marxismo. Naturalmente questa conversione fu una pura ipocrisia. Sotto il berretto rosso Battisti nascondeva il suo irredentismo. Alle elezioni del 1907 fu battuto: ma dopo una

⁹⁴ *Corriere della Sera*. Milano, 29 luglio 1916, il giornale milanese, trattando la vicenda, è esplicito fin dal titolo: «Calunnie dalla stampa tirolese per giustificare l'impiccagione di Battisti».

⁹⁵ Sui rapporti tra Battisti e il mondo socialista austriaco: i *ATTI* 1979; *CALI* 1979; *APIH* 1979; *ARA* 1979; *VALIANI* 1979; *PISCHEL* 1979; *MONTELEONE* 1971; *GATTERER* 1975.

propaganda più intensa, nel 1911 riuscì a strappare al candidato clericale di Trento, la vittoria».

Il giornale italiano affida la replica direttamente alla stampa socialista austriaca e cita la risposta dell'*Arbeiter Zeitung*:

In queste asserzioni non vi è nemmeno una parola di vero. [...] quei disordini studenteschi del 1904, [...] furono provocati perché l'edificio della Facoltà Giuridica italiana era stato demolito. Battisti non vi ha nulla a che fare. Il dire che il suo nome sia stato messo fuori in quella circostanza, è una pura invenzione. Un'altra sfacciata calunnia è il dire che gli studenti italiani abbiano agito colle rivoltelle e i pugnali forniti da Battisti. Tutta questa descrizione della *Kreuz Zeitung* è inventata di sana pianta. Tutte le informazioni sulle elezioni di Trento sono informazioni false.

L'articolo si conclude con il commento finale da parte del giornalista dell'*Idea Nazionale* che, dopo aver evidenziato i contrasti e le divergenze interne alla stessa stampa austriaca, dando ovviamente per scontata la veridicità della versione dell'*Arbeiter Zeitung*, nota:

Questi fatti serviranno bene a fare capire al giornale berlinese il carattere poco veritiero delle sue informazioni. Ma il poco amore della verità dello scrittore del suddetto giornale è indicato da un altro fatto. Tutti i giornali, e qui l'*Arbeiter Zeitung* riproduce la nota versione dell'arresto di Battisti, hanno descritto concordemente la cattura di Battisti dicendo che egli pose la mano alla rivoltella; ma fu subito afferrato e legato da «sei robusti pugni tirolesi». Invece il collaboratore della *Kreuz Zeitung* racconta: «Davanti alle uniformi dei *kaserjager* disparì il coraggio col quale una volta aveva affermato di volersi uccidere piuttosto di cadere nelle mani dei propri concittadini, Battisti alzò le mani e tremante si arrese».

Esaurite le dispute sulle questioni politiche e su alcuni passaggi della vita di Battisti, la polemica si spostava di nuovo intorno modalità della cattura, decisive, come più volte detto, per tutto quello che simbolicamente rappresentavano.

Di fronte alla ricostruzione della *Kreuz Zeitung*, l'*Idea Nazionale* non poteva certo esimersi dal riportare la propria versione dei fatti. La risposta è affidata a un articolo perentorio fin dal titolo: «La verità sulla fine di Battisti». Il pezzo si basava sulla testimonianza diretta di un ufficiale dell'esercito italiano che racconta dell'interrogatorio sostenuto dal capitano Righi, presente sul Monte Corno al fianco di Battisti, con l'avvocato Antonio Piscel:

Il terreno nel quale manovrava il Battaglione [...] – è il capitano Righi che parla – era estremamente insidioso. A un certo punto ci vedemmo circondati da tutte le parti: non avevamo più che un precipizio alle nostre spalle. Io

ero con una quarantina di alpini e col tenente Battisti. I più erano feriti o malconci. Non c'era scampo. Avevamo gli austriaci a 5 o 6 metri da noi [...] quando io misurai con l'occhio il precipizio che avevo vicino. Fu l'idea di un istante. Dissi a Battisti: «Mi getto giù», e mi precipitai e con me si buttò l'attendente che mi stava al fianco. Battisti mi aveva risposto: «Io rimango. Mi resterà un colpo per uccidermi». Ma gli austriaci gli erano già addosso⁹⁶.

Ma il suicidio promesso, come era ormai appurato, non c'era stato e questo aveva consentito alla propaganda nemica di alludere alla mancanza di coraggio da parte di Battisti, a un suo atteggiamento tutt'altro che eroico. Tuttavia anche l'assenza del glorioso suicidio, possibile cardine su cui edificare un'apologia tutta incentrata sul significato epico di un tale gesto, non si rivelò vitale per la stampa italiana.

In ognuna delle tante narrazioni della vicenda battistiana l'elemento centrale dell'eroismo resta come pietra di volta su cui si costruisce la leggenda del tenente trentino. Ogni singola cronaca dei fatti che hanno come protagonista Battisti finisce per arricchire di ulteriori elementi epici la vicenda: da quella che lo vuole con la pistola in pugno, circondato dai nemici e deciso a non arrendersi, fino a quella che lo descrive rifiutare una possibile via di fuga e perfino il darsi la morte perché non teme ciò che può accadergli.

Inserito all'interno di questa cornice, tutto trasaliva nell'epopea, perfino il mancato suicidio perdeva la sua connotazione negativa: la viltà di cui parlavano i giornali austriaci diventava il supremo atto di coraggio dell'eroe che rifiuta una comoda scorciatoia e affronta un destino che sa già essere scritto. Interpretati in questo senso, i giornali che affrontano l'argomento sembrano anticipare alcuni caratteri di fondo del mito battistiano, quando saranno note le fasi dell'impiccagione⁹⁷.

Si legga in quest'ottica la chiusa dell'articolo dell'*Idea Nazionale*, in cui riprende a parlare l'ufficiale che aveva precedentemente riportato alcuni estratti dell'interrogatorio del capitano Righi:

⁹⁶ *L'Idea Nazionale*. Roma, 1 agosto 1916.

⁹⁷ Quello del martirio volontario sarà uno dei criteri interpretativi e dei cardini principali su cui ruoterà tutta l'agiografia battistiana dopo l'ufficializzazione e la conoscenza delle modalità in cui si era svolta la condanna. Si legga come indicazione anticipatrice questa frase ripresa da un giornale russo (nota 48) che parlava dell'ex deputato di Trento e della sua morte: «Esiste anche la versione della famiglia del caduto che dice che Battisti si consegnò agli austriaci conoscendo in anticipo la sua sorte, poiché con il suo sangue voleva rafforzare l'ostilità nazionale dei trentini verso l'Austria e consolidare il loro sentimento di vendetta per la distruzione di ogni diritto» (FIGURA 1970).

Ecco la storia. Io credo che il Battisti non fosse nemmeno in posizione per fare il salto di quell'altro. E forse non ebbe il tempo di uccidersi. Né poteva tirare contro i suoi assalitori, perché fra lui e loro c'erano i nostri soldati circondati e catturati. *E in fine magari pensò che, morto per morto, una fucilazione o un'impiccagione a Trento era una morte più bella del suicidio, certo ben più gloriosa*⁹⁸.

Dunque il suicidio non c'era stato, ma certo non per mancanza di coraggio da parte del tenente trentino, quanto piuttosto per circostanze esterne o, addirittura, per scelta consapevole. Ecco che allora torna di nuovo il Battisti dominatore del proprio destino, l'eroe che in piena lucidità sceglie la strada più dolorosa e, presago di quello che lo attende, non esita a seguire la via del martirio in nome del più alto sacrificio di patria.

Se letto in questo senso, l'olocausto eroico assume molte sfumature di significati: è innanzitutto, lo si è detto, riaffermazione del dominio umano sull'incontrollabile fato bellico, atto di volontà autonoma che si impone su di una guerra che decima giornalmente senza senso apparente migliaia di individui. Ma da qui ne discende anche una doppia valenza positiva per la propaganda nazionale, in quanto una morte di questo tipo diviene perenne gesto di sfida, azione di forza di fronte al nemico e nello stesso tempo *exemplum* da spendere nella propaganda interna, verso quella maggioranza di Paese reale che con scarsa partecipazione aveva salutato l'ingresso in guerra e che ora doveva sopportarne sacrifici e lutti.

Per le classi dirigenti e gli uomini d'ordine in genere, Battisti continuerà comunque a rappresentare un problema, anche da morto, proprio per quel suo essere al di sopra delle righe, al di fuori della massa sconosciuta dei caduti. La sua morte resa così clamorosamente visibile e «voluta», come molti tenderanno a interpretarla, era forse troppo impressionante e troppo «coinvolgente» per rappresentare un esempio ideale da spendere verso i soldati e il Paese. Diventava accettabile solo se ricollocata all'interno di un ben preciso modello, ricondotta all'ordine, reinserita nel contesto della guerra nazionale, mondata di tutti gli elementi potenzialmente dannosi se troppo accentuati.

Solo così e solo dopo questa depurazione, poteva realmente assurgere ad esempio valido per tutti, anche se prudentemente considerata come eccezionalità difficilmente imitabile perché essa restava pur sempre una morte

«elitaria», verso la quale guardare con ammirazione, capace di riscattare e ammantare di sé anche le morti dei soldati comuni, ma pur sempre alta e inarrivabile.

Le *élite* conservatrici italiane non miravano certo ad un esercito composto di tanti Battisti, quanto piuttosto a preservare la fedeltà passiva, la sottomissione gerarchica del povero fante, cui non si chiedeva eroismo individuale, ma disponibilità al quotidiano sacrificio e ad una morte anonima.

È su questi cardini che si aziona il processo di trasfigurazione simbolica dell'immagine battistiana, fino ad erigerla nell'olimpio dei grandi eroi della patria in guerra.

E parallelamente a questa edificazione oleografica del martire, che sceglie di morire o la cui morte è comunque segnata da un destino ineluttabile, quasi provvidenziale, si attiva una parallela e intensa azione, come si è visto, di propaganda contro il nemico. Di questo non si disprezza solo l'ingiusta perfidia che aveva condotto alla condanna di Battisti, ma se ne discute la natura più intima, per giungere ad un'accusa più profonda e ampia:

L'Austria segna le proprie date coi teschi. Pare che il grande impero funereo si pasca della truce illusione di poter trovare nella morte le sue ragioni di vita, e che nelle viscere dei cadaveri scruti gli auspici propizi della sua salute e della sua fortuna⁹⁹.

4. *La messa in scena della morte*

Attorno al cadavere si pigiano le facce sghignazzanti di borghesi e di coloro il cui ultimo possesso è l'onore, stretti stretti nel comune intento di entrare tutti nella cartolina fotografica... la fotografia fu fatta d'ufficio; la si diffuse sul luogo del delitto; nel retroterra i fidati la fecero vedere ai loro intimi; ed oggi la si trova esposta nelle città dei paesi nemici – una fotografia di gruppo raffigurante l'imperiale e regia umanità – un documento dell'umorismo forcaiolo dei nostri boia, trasformato in pericranio della cultura austriaca... Io per conto mio vorrei proporre una speciale taglia per il riconoscimento dell'orrenda figura di quell'imperiale e regio tenente che si pose direttamente davanti al cadavere pendente dalla forca per offrire la sua faccia sfacciatamente tonda all'obbiettivo dei fotografi... Battisti non fu solamente impiccato, fu anche esposto: e i fotografi non fotografarono

⁹⁹ *Il Marzocco*, 23 luglio 1916.

soltanto l'atto del supplizio, ma anche gli spettatori e persino i colleghi presenti. Ma l'effetto speciale della nostra mostruosità ora è che la propaganda nemica – anziché vedersi costretta a mentire – ha semplicemente potuto riprodurre le nostre verità; non ha bisogno nemmeno di fotografare le nostre gesta, perché – con sommo stupore – trovò le nostre fotografie delle nostre gesta belle e pronte sul luogo del delitto¹⁰⁰.

Sono le parole che lo scrittore viennese Karl Kraus utilizzò nel suo dramma *Gli ultimi giorni dell'umanità* a proposito di una delle numerose fotografie scattate a Trento, probabilmente quella più brutale e impressionante di tutte, che ritrae il cadavere di Battisti appeso al capestro.

Si tratta di un'impressione letteraria e rielaborata a distanza di tempo, un artificio artistico, ma non per questo meno significativo di molte altre testimonianze. Un punto di vista forse privilegiato, ma tuttavia indicativo dell'effetto originato da quegli scatti.

Ma chi scattò quelle foto e soprattutto perché?

Alla prima domanda risponde anche il testo di Kraus quando ci dice che «la fotografia fu fatta d'ufficio». Anche Oreste Ferrari, in un suo documentato libro intitolato *Martiri ed eroi trentini nella guerra di redenzione* del 1925 e più volte riedito, conferma che alcune fotografie, quelle del corteo cittadino in cui vennero fatti sfilare i due prigionieri, Cesare Battisti e Fabio Filzi, furono scattate da ufficiali dell'esercito austriaco, mentre altre immagini furono invece realizzate dai cittadini nonostante fosse in vigore un divieto che, evidentemente, in quella particolare circostanza era stato sospeso.

L'obiettivo propagandistico pare essere una spiegazione plausibile se si vogliono trovare delle ragioni per le quali si decise di raffigurare ufficialmente il martirio. Anche se poi è assai probabile che le autorità austriache abbiano meglio riflettuto sul rapporto costi-benefici rappresentati dalla diffusione delle fotografie, tentando una maldestra retromarcia: a ciò mirava l'ordine del Comando della XI Armata che ne vietava la commercializzazione e la riproduzione.

Vincenzo Calì scrive che «queste immagini fecero il giro di tutti i fronti dell'Intesa contribuendo a tenere alto il morale delle truppe»¹⁰¹. Un interessante e più recente studio di Fabrizio Rasera tende a ridimensionare il fenomeno della loro diffusione sostenendo che se una «parte di esse circolò durante la

¹⁰⁰ KRAUS 1990. La citazione è tratta da GATTERER 1975: 22-23.

¹⁰¹ CALÌ 2003: 114.

guerra dall'una e dall'altra parte degli schieramenti¹⁰²», ciò non avvenne, almeno per l'Italia, immediatamente.

Ma indipendentemente dai modi e dai tempi entro cui le fotografie vennero rese pubbliche, resta ben fermo un punto: esse divennero per la propaganda italiana la più straordinaria documentazione del crimine austriaco. Più di ogni altra cosa esse rappresentavano e davano forma visibile all'invisibile. A quel nemico cioè, su cui lungamente la propaganda italiana aveva insistito nel tracciarne i caratteri più bassi, relegandolo nel mondo dell'«a-umano», ma i cui tratti restavano pur sempre confinati nell'ambito ristretto di coloro che avevano accesso alla parola scritta.

L'immagine poteva molto più di quest'ultima: non soltanto era comprensibile a tutti, ma anche facilmente riproducibile in cartoline e stampe, e per questo molto più efficace di qualsiasi parola.

La fotografia permetteva di raccontare l'irraccontabile, l'inimmaginabile, significava una brusca irruzione della realtà bellica in strati sociali fino ad allora marginalmente toccati dalla propaganda. Era, in fondo, giustificazione postuma di quanto si era detto e scritto, attestazione indubitabile di tutta l'operazione propagandistica operata dalla stampa, dai circoli militari e politici. L'immagine del corpo appeso alla forca, circondato dai soldati austriaci, sovrastato dal volto sghignazzante del boia Lang, riscosse un'ampia risonanza nell'opinione pubblica.

Due anni dopo l'esecuzione, il *Popolo d'Italia* pubblicava in prima pagina una di quelle fotografie, sicuramente la più significativa: vi si vedeva Battisti ancora impiccato, il corpo penzolante e la testa leggermente reclinata, gli occhi pietosamente chiusi, dietro di lui il boia sorridente ed intorno una folla in piedi anch'essa ridente e in posa per lo scatto.

La fotografia, più che raccontare, esibisce, mostra in maniera molto cinica e diretta la morte, il corpo è ostentato come fosse un trofeo, la soddisfazione per aver fatto giustizia del traditore dell'Impero traspare con evidenza dalle facce degli spettatori.

Sul *Popolo d'Italia* si poteva leggere una didascalia molto indicativa dell'uso che si intendeva fare di quell'immagine, ma anche dell'effetto da essa causato:

¹⁰² Chi scrive ha avuto modo di leggere, grazie alla cortesia dell'autore, il lavoro di Fabrizio Ramera nonostante al momento sia ancora in fase di pubblicazione. Rimando a questo attento studio per i vari passaggi e la storia della pubblicazione delle fotografie.

Un nostro invalido di guerra recentemente restituito dall'Austria ha recato con sé un terrificante documento: la fotografia del supplizio di Cesare Battisti, meglio il ludibrio del cadavere del Martire nostro perpetrato da una masnada di ceffi patibolari su cui campeggia la cinica soddisfazione di Lang, il boia. La fotografia è stata diffusa larghissimamente nella duplice monarchia a conferma che la corda insaponata è ancora lì tra le più solide istituzioni che puntellano il trono degli Asburgo. È un documento di ferocia che a chi lo guarda dà i brividi e mette le vertigini.

Bisogna, quindi, ch'esso sia conosciuto in Italia, dove Lang ha così fervidi e disinteressati ammiratori.

Il Comitato d'Azione fra i Mutilati e Invalidi di guerra ha provveduto molto opportunamente a riprodurre la fotografia in centomila esemplari e l'Istituto Italo-Britannico in cinquantamila¹⁰³.

Il martirio evocato più volte dalla stampa italiana nei giorni di metà luglio adesso compare realmente. E il sacrificio questa volta non è solo immaginato o raccontato, ma anche rappresentato e poi riprodotto in migliaia di copie per diventare incitamento perpetuo alla guerra e icona simbolica della crudeltà asburgica. Ma ancora di più esso è, e si noti il riferimento polemico agli ammiratori italiani del boia Lang, strumento di polemica contro il nemico interno, contro i disfattisti e i traditori della patria divenuti, dopo Caporetto, uno dei bersagli principali della propaganda¹⁰⁴.

E con il martirio scomparivano dal sillabario pubblico italiano, il rimando alla bella morte in battaglia, mito secolare dell'epica guerriera, e il suicidio eroico intesi come passaggi necessari per il compimento di un destino alto e superiore, quello della vittoria della patria.

In particolare la leggenda del suicidio, utilizzata anche come «compensazione» della mancata morte in guerra e fondamento ideale del ritratto dell'eroe, veniva ora del tutto liquidata.

Alcune testimonianze dirette, come quella del sottotenente Matteo Ingravallo, presente durante l'azione sul monte Corno, arrivano a negare fer-

¹⁰³ *Il Popolo d'Italia*. Milano, 23 febbraio 1918. Il titolo a nove colonne del giornale di Mussolini è significativo dell'importanza e del risalto che si intendeva dare alla fotografia, ma anche dell'azione di pedagogia patriottica che si riteneva possibile grazie alla diffusione di questa immagine: «Italiani, guardate e imparate a odiare. Il martirio di Cesare Battisti fotografato dai suoi carnefici».

¹⁰⁴ Il 22 luglio del 1916, qualche mese prima della pubblicazione sul *Popolo d'Italia*, la fotografia era apparsa sulle pagine del *Mondo* con una significativa didascalia che ricalcava un ammonimento al nemico interno simile a quello lanciato dal quotidiano di Mussolini: «Pei vigliacchi d'Italia e pei carnefici: così fu strangolato Cesare Battisti!» (RASERA 2007).

mamente che ci fosse stata anche solo l'intenzione suicida da parte dell'ex deputato socialista:

So che in Italia corse la voce che Cesare Battisti abbia tentato di suicidarsi per non cadere vivo nelle mani del nemico. È falso. Cesare Battisti non pensò nemmeno per un attimo al suicidio. Egli invece s'offrì al sacrificio perfettamente conscio di quel che lo attendeva. La calma serena e forte non lo abbandonò mai. Egli sapeva di andare su la forca, ma sapeva anche che il suo martirio non sarebbe stato inutile all'ideale cui aveva dedicato tutta la vita.

È interessante notare come il suicidio dell'eroe, assurto in passato come dimostrazione di cosciente sacrificio volontario, diventi infine superfluo alla luce delle nuove acquisizioni.

Quel particolare valore «rivoluzionario» che si voleva conferire al suicidio, atto deliberato e voluto rispetto alla morte di massa, viene sotto molti punti di vista recuperato e superato attraverso il martirio volontario.

L'impiccagione dell'eroe e tutto l'alone mitico che circonda l'esecuzione rendono inutile ogni altro discorso, i giornali adesso possono esercitarsi su una notizia, che è addirittura documentata fotograficamente, e la cui risonanza supera di gran lunga le precedenti.

Leggendo i quotidiani verrebbe da parlare di olocausto più che di martirio, vista la cura con cui ci si impegna a sottolineare la consapevolezza di Battisti nell'affrontare il suo percorso di morte:

Anch'io ero ferito – racconta ancora Ingravalle al *Giornale d'Italia* –. Ad un tratto scorgemmo un forte nucleo austriaco che si avanzava. Cesare Battisti, che s'era battuto come un dio, mi disse: «Siam persi. So che mi attende: per me non c'è che la forca. Quando tornerai porta alla mia famiglia il mio ultimo saluto»¹⁰⁵.

Ed è sempre lo stesso Matteo Ingravalle che scrive alla vedova Battisti queste parole:

Cessata la sparatoria [contro gli austriaci] odo la voce di Cesare Battisti. Lo chiamo: tenente (tacendo il nome). Mi risponde informandomi della situazione e mi dice: ora per me non rimane che la forca. Lo guardo in silenzio con il cuore stretto dal dolore. Non riesco a dire una parola mentre lui ne ha tante per incoraggiarmi. Subito si china su di me, osserva le mie ferite, le cura amorevolmente, e si guarda attorno per riconoscere quanti con carne squarciate attendono la morte e mi dice: se ritornerà porti il mio

¹⁰⁵ Il *Giornale d'Italia*. Roma, 24 marzo 1917.

saluto alla Patria, alla mia famiglia e mi affida un messaggio verbale per donna Ernesta, sua adorata compagna¹⁰⁶.

Come i grandi personaggi del passato risorgimentale, anche Battisti appare conscio di quel che lo attende, e come quelli affronta il destino, ma si badi bene un destino glorioso, consapevolmente.

La condanna a morte è consequenziale alle scelte compiute e nello stesso tempo appare assolutamente coerente rispetto alla sorte del grande eroe che, come Oberdan e i martiri di Belfiore, sa che deve offrire la propria vita per la patria. C'è insomma un misto di fatalità e di coscienza, con una prevalenza, a mio avviso, di quest'ultima. È la volontà del nuovo martire ad essere determinante, a costituire al di là di qualsiasi fatalismo casuale, l'elemento distintivo del nuovo paladino della nazione. Come ogni eroe, Battisti sceglie cosa fare, a differenza dei comuni soldati, ma la sua scelta è in qualche modo legata ad una necessità esterna e suprema: quella della patria. Il mito pretende che il destino individuale e quello collettivo della nazione siano una cosa sola.

Se le descrizioni delle fasi dell'esecuzione acquisteranno una netta premienza nelle cronache giornalistiche a partire dall'agosto 1916, facendosi via via sempre più ampie e documentate nel corso degli anni successivi, una grande importanza veniva ancora data alle fasi della cattura.

L'alone glorioso dell'intera vicenda si componeva di tante parti, tra le quali quella dell'arresto, prima ancora del martirio vero e proprio, svolgeva un ruolo essenziale. Tutto doveva corrispondere alla leggenda ed essere coerente con essa, non erano previste cadute di stile o esitazioni: se Battisti era l'eroe senza macchia della guerra italiana, doveva esserlo stato fino in fondo, in ogni sua azione.

Con il passare del tempo e con le nuove e numerose testimonianze, venivano chiariti alcuni aspetti oscuri, aggiunti nuovi particolari, ma paradossalmente anche aumentate le contraddizioni:

Dopo due anni – scriveva il *Corriere della Sera* – gli italiani possono conoscere le ultime ore di vita di Cesare Battisti. Un compagno del martire trentino – il capitano degli alpini Ugo Modena – prigioniero in Austria per ventidue mesi, ha potuto rimpatriare e raccontare con fedeltà di testimoniaio gli avvenimenti che precedettero la cattura del Battisti e che circondarono la sua fine eroica sul patibolo di Trento.

A distanza di tempo dunque si reclamava chiarezza sul reale svolgimento dei

fatti, confermando quanta poca ce ne fosse stata fino ad allora, per dirimere in primo luogo tutte quelle incoerenze sopravvissute dai primi giorni, e anzi alimentate dalla propaganda avversaria. Ma questa necessità non era figlia di un vero bisogno di comprensione, e in epoca di guerra la realtà perde di significato, diviene superflua, reale è ciò che si racconta, ciò che si è capaci di far credere all'opinione pubblica. Tuttavia questo mondo immaginario deve commisurarsi con le verità artificiali create dalla propaganda avversaria: sta forse qui, in questo perpetuo confronto, la spiegazione di tutti gli affannati tentativi della stampa nazionale di porre fine alla *querelle* annunciando ogni volta la versione definitiva dei fatti.

Ma a chi importava del grado di verità contenuto nelle tante ricostruzioni, se poi ognuna di esse poteva comunque essere piegata ai propri scopi? L'eroismo del tenente trentino deve comunque essere al centro di una vicenda che trova nel suo intero svolgimento i motivi essenziali per alimentare la leggenda e che infine si sublima nel martirio. Tutto questo indipendentemente dalla maggiore o minore rispondenza al vero:

Un nome riassume l'eroismo e la tragedia del martire, il nome di un'Alpe trentina sul primo lembo di terra liberata: Monte Corno. [...]

Quattro giorni durano i preparativi per l'azione imminente. L'8 luglio il tenente Battisti, chiamato dal capitano Modena, è incaricato di mandare qualche ufficiale della sua compagnia a riconoscere un Canalone che potrebbe semplificare lo spiegamento di forze per la sorpresa. Il tenente Battisti ascolta le istruzioni e dice, con semplicità:

– Ci vado io!

E, volontario, si avventura nella pericolosissima esplorazione che può farlo cadere, egli irredento, nella trappola dei reticolati austriaci, nelle insidie della *no man's land*.

Ecco ancora l'eroe dunque, volontario nelle azioni più pericolose, conscio del rischio cui andava incontro, dominatore assieme ai suoi compagni della battaglia finale che precede la cattura:

I difensori dell'ala destra si trovano a un tratto gli austriaci alle spalle. Ogni possibilità di ripiegamento è tagliata; pure, il centro e l'ala sinistra non si arrendono [...]. Più giù, verso il Canalone, un piccolissimo gruppo di italiani resiste ancora, isolato da tutte le parti. Pochi uomini si battono furiosamente, ma infine sono sopraffatti e catturati: il comandante di quell'ultimo pugno di uomini è Cesare Battisti.

Di questa bellezza è avvolto l'ultimo atto di libertà dell'eroe trentino¹⁰⁷.

¹⁰⁷ *Corriere della Sera*. Milano, 12 luglio 1918.

La guerra di propaganda, com'è evidente, non si era certo arrestata e l'enfasi posta sul coraggio dimostrato dai propri uomini si scontrava con le tesi opposte del nemico.

Versioni contrastanti si susseguono negli anni successivi al 1916 in una disputa serrata che non coinvolge il personaggio dell'ex deputato trentino in quanto tale, ma tutto quello che rappresentava.

Il forte scontro propagandistico era infatti figlio di un enorme investimento emotivo, e la vittoria di una delle due parti voleva dire affermazione e legittimazione di tutti i significati legati alla vicenda. La disputa sul martirio o sull'esecuzione di Battisti a seconda della prospettiva entro cui si guardava, voleva dire legittimare ulteriormente il proprio fronte, la propria «giusta guerra».

La grande attenzione posta dalla stampa italiana alle vicende della cattura, rispondeva anche al bisogno di replicare alle illazioni uscite sulla stampa austriaca che parlavano di un tradimento da parte degli alpini. Alcuni soldati italiani cioè avrebbero indicato al nemico dove si trovava Battisti favorendo così la sua cattura. Questo naturalmente fu duramente osteggiato dai giornali italiani, che vedevano messa in pericolo l'immagine di un esercito composto da fedeli servitori della patria:

Le testimonianze dirette – scriveva *Il Secolo* – fanno giustizia della sconcia leggenda che Battisti e Filzi siano stati traditi dai loro commilitoni. Del rimanente, basta rilevare ch'essa fu un parto postumo e venne messa in circolazione a cose compiute, parecchi giorni dopo il 12 luglio, per determinare nettamente la paternità d'un'invenzione obbrobriosa, degna dei torbidi cervelli che la concepirono¹⁰⁸.

La verità, secondo l'articolo de *Il Secolo* e poi per la quasi totalità dell'opinione pubblica italiana era tutt'altra e testimoniava sia l'eroismo battistiano che quello dei suoi soldati. Altrettanto chiara la crudeltà del nemico bestiale, avvezzo a commettere le peggiori azioni:

¹⁰⁸ *Il Secolo*. Genova, 23 settembre 1916. La versione del tradimento «interno» riscosse un'eco abbastanza importante anche in Italia, seppure tutti i giornali in tempi rapidi si affrettassero a smentirla. L'ipotesi restò a lungo sottotraccia ricomparendo all'improvviso soprattutto in seguito a nuove, ma spesso poco attendibili, testimonianze; un caso tra gli altri è rappresentato da un articolo dell'*Azione* del 14 settembre 1922 quando, a guerra ormai lontana, alcune «inedite testimonianze» fanno scrivere: «E qui purtroppo [dopo gli aspri combattimenti tra austriaci e italiani sul monte Corno] devo addurre una circostanza che farà stringere ogni cuore veramente italiano dalla vergogna e dal dolore. Agli austriaci sarebbe cioè stata tradita la presenza di Battisti e di Filzi fra i prigionieri da un giovane alpino».

Gli austriaci, rimasti in possesso della posizione, cominciarono secondo il loro costume a rovistare i cadaveri dei caduti, per spogliarli delle scarpe (ho visto io stesso lavoratori dell'esercito imperiale che calzavano le scarpe dei soldati italiani), delle armi e d'ogni oggetto prezioso.

Il Battisti, all'avvicinarsi improvviso delle pattuglie nemiche, vedendosi tolta ogni via di scampo, si stese ventre a terra procurando di nascondersi tra le pieghe del terreno e dietro i corpi dei combattenti rimasti uccisi. Compresa d'essere perduto. Si apparecchiò ad una resistenza disperata.

Quando gli austriaci gli furono a brevissima distanza, cominciò a scaricare la rivoltella: freddò due degli aggressori, un terzo lo stese a terra moribondo.

La mischia si svolse fulminea; il Battisti che aveva cercato di coprirsi nel modo migliore fattibile, rimase illeso; ma gli austriaci, sorpresi e inferociti, gli si gettarono addosso, soverchiandolo, così numerosi com'erano. Si impegnò un violento corpo a corpo; egli oppose una resistenza estrema. Anche dopo catturato, sebbene fosse percosso brutalmente, non volle arrendersi; tanto che gli austriaci lo legarono con delle corde. Così legato lo trascinarono per un tratto di via; poi lo caricarono su una carretta e lo condussero, giù per la Vallarsa e oltre l'Adige ad Aldeno.

L'articolo è molto efficace e ben costruito secondo gli stilemi ormai classici della propaganda: da una parte l'eroe e dall'altra gli «sciacalli» austriaci, nel loro ultimo gesto di spregio alle vittime. Il fingersi morto di Battisti non è più, come era stato presentato da parte asburgica, il tipico trucco dei traditori italiani¹⁰⁹, ma invece l'ultimo gesto coraggioso di un soldato che non può fare più nulla e si prepara a soccombere compiendo l'ultima sua eroica azione.

E il tradimento, come dicevo, non è stato certamente opera di soldati italiani, ma invece:

Tanto il Filzi quanto il Battisti furono riconosciuti ad Aldeno, alla presenza del comando militare ivi distaccato. Gli austriaci erano ancora ben lontani dal sapere il valore della preda fatta. Non sospettavano il Battisti a Monte Corno. Lo supponevano altrove. Fu certo Bruno Franceschini, sottufficiale in un reggimento di alpini tirolesi, a ravvisare tanto il Filzi, quanto il Battisti, e a denunciarlo ai suoi superiori.

Il delatore sciagurato è nativo di Tres in Val di Non, ma si può dire che sia Roveretano, essendo figlio di un vecchio maestro addetto all'istituto normale di quella città¹¹⁰.

¹⁰⁹ *Tagepost Graz*, 21 luglio 1916, cfr. nota 86.

¹¹⁰ *Il Secolo*. Genova, 23 settembre 1916.

A distanza di diversi anni anche Oreste Ferrari smentiva decisamente la tesi della delazione di soldati italiani, tacciandola come mera operazione di propaganda austriaca:

Naturalmente – scriveva Ferrari – la stampa austriaca non seppe far altro che sfruttare tutte queste cose e, deformando persino le versioni ufficiali, asserire che Battisti era stato tradito dai suoi soldati, o, addirittura, dai suoi colleghi ufficiali. Nei giornali del tempo la voce trovò largo credito: le *Neue Tiroler Stimmen* del 25 luglio 1916, dando la notizia che in talune città italiane era stato deliberato di intitolare al nome di Cesare Battisti qualche via, così commentavano: Non potrebbero forse gli italiani erigere un monumento anche a quell'ufficiale degli alpini che sul Monte Corno richiamò per primo l'attenzione su Battisti dicendo: Qui dietro c'è uno che vi farà più piacere di quello che non proviate per la nostra cattura. Ecco l'amore e l'adorazione che gli stessi suoi compagni nutrivano per l'Eroe¹¹¹.

E prima ancora lo stesso sottotenente Matteo Ingravalle nella sua testimonianza-intervista al *Giornale d'Italia* confermava i particolari del riconoscimento affermando:

Poi, con la vaga speranza di non essere riconosciuto, [Battisti] mi aggiunse rapidamente mentre i nemici sopraggiungevano: «Mi chiamo Mattei».

Intanto eravamo accerchiati. Una voce domandò: «Dov'è Battisti? Qui deve esserci Battisti». E subitaneamente un cadetto, il rinnegato Franceschetti [sic!] di Rovereto puntando il dito verso l'eroe disse: – Tu sei Battisti!

– Io mi chiamo Mattei.

– Non è vero. Ti conosco bene: tu sei Battisti. Dammi le tue armi.

– Io mi sono battuto onorevolmente – replicò Battisti – e non consegnerò le armi che ad un ufficiale di grado superiore.

Gli austriaci, soggiogati dalla fermezza dell'eroe, non insistettero e lo trascinarono con loro. Prima di allontanarsi Battisti si fermò un istante e fece un largo gesto verso l'Italia, come se volesse salutarla per l'ultima volta. Poi, rivolto verso di me: «Ricordati! Viva l'Italia!» e scomparve con gli austriaci¹¹².

Il *Giornale del mattino* fin dal 29 luglio aveva sostenuto una versione molto simile a quella de *Il Secolo*, che tuttavia mancava del decisivo punto del riconoscimento, poi divenuto, come si è accennato, elemento centrale di polemica:

Cessato il combattimento sul monte Corno, una pattuglia austriaca, visitan-

¹¹¹ FERRARI 1925: 109.

¹¹² *Il Giornale d'Italia*. Roma, 24 marzo 1917.

do il campo di battaglia in cerca di feriti e a scopo di perquisizioni, trovò il deputato di Trento steso a terra con la testa appoggiata sul braccio sinistro piegato, il viso nascosto, si fingeva morto.

Un gruppo di soldati si avvicinò, lo scosse e fece per voltarlo. A quel contatto Battisti balzò in piedi scaricando la rivoltella che impugnava nella destra, sui nemici che stavano di fronte. Un violento colpo assestatogli sul braccio gli impedì di continuare a sparare; venne così preso ferito e condotto insieme ad altri prigionieri sino a Bolzano¹¹³.

Il mito eroico dunque resisteva, perlomeno sul campo italiano, grazie ad una propaganda attenta nel seguire e nell'assecondare i cambiamenti, plasmando secondo le proprie convenienze le nuove testimonianze. Quando la stampa italiana viene a conoscenza dello svolgimento del martirio e di tutte le fasi successive alla cattura, il quadro è definitivamente completo.

Nulla più sembra poter contrastare l'immagine del nuovo grande martire italiano, del novello Oberdan immolatosi per la patria, nessuna falsità austriaca può togliere Battisti dall'olimpico bellico italiano.

In effetti l'esecuzione del tenente trentino nella fossa del Castello del Buonconsiglio a Trento, assume un significato assolutamente centrale in tutta l'elaborazione e costruzione del mito. Infatti è proprio nel Castello-fortezza di Trento, divenuto poi una specie di sacrario della memoria bellica italiana, che si compie una sorta di rito iniziatico che porterà alla definitiva sacralizzazione di Battisti agli occhi della pubblica opinione. Al contrario, per tutta la pubblicistica austriaca, la vicenda resterà impressa nella memoria come atto conclusivo di una giusta sentenza per l'infame traditore.

Ma l'impiccagione rappresenta solo la parte finale di un percorso complesso, di un'iconografia ampia fatta di gesta leggendarie, resistenza alle torture e alle offese austriache, atteggiamenti impassibili e fermi di fronte agli interrogatori. Gli articoli insistono sugli aspetti più brutali della vicenda e raccontano con perizia di particolari gli episodi tragici che costituiscono la linfa vitale del dramma battistiano:

Fatta questa scoperta e assodata la identità degli sventurati [Battisti e Filzi], per esplicita confessione di loro stessi, gli ufficiali austriaci diedero sfogo al loro sdegno magnanimo, percuotendo e sputacchiando i due inermi. Intanto la notizia si spargeva, in men che non si dica, per il villaggio; fu comunicata subito a Trento e di là a Vienna, richiedendo l'invio immediato del boia.

¹¹³ *Il Giornale del Mattino*. Roma, 29 luglio 1916.

Lo scenario che si rappresenta è quello di due vittime sacrificali, di due innocenti esposti alla furia di un nemico indegno, capace di orchestrare la messa in scena pubblica della morte per ottenere da essa il maggior consenso possibile. Battisti e tutta la sua storia rappresentavano infatti per l'Austria il nemico, ed egli riuniva nella sua persona tutti i caratteri peggiori dell'italiano: il tradimento, la vigliaccheria, la disonestà.

Questo «simbolo malefico» meritava perciò una condanna esemplare e pubblica, in modo da farne un monito per tutti e un feticcio augurale della vittoria contro i nemici interni ed esterni.

E in effetti l'organizzazione austriaca della condanna a morte, perché di questo si può parlare, appare molto curata e precisa:

Le vittime vennero ammanettate e messe in ceppi, caricate su due carri e avviate sotto forte scorta a Trento. Qui, nel frattempo, era già stata divulgata di proposito la notizia della cattura del Battisti. Il triste convoglio arrivò preannunziato. Si dispose in modo che percorresse le vie interne e le piazze principali della città, invece di farlo passare per il viale solitario che fiancheggia il canale dell'Adige. [...]

Dalle finestre sporge il capo qualche curioso; capannelli di cittadini si vedono nelle vie, dietro la spalliera dei piantoni. Si nota discreto numero di signore: sono le mogli degli ufficiali austriaci. Sono esse, prevalentemente, che imprecano, cercano di avvicinarsi ai due prigionieri, e li ricoprono di scherni e di sputi¹¹⁴.

L'accoglienza a Trento dunque non fu delle migliori e la stampa italiana dovette certamente dosare bene le parole per evitare di dare l'impressione di una popolazione ostile a Battisti e, indirettamente, all'Italia. Di qui le precisazioni, forse un po' esagerate e forzate, sul fatto che gran parte dei manifestanti fossero mogli degli ufficiali austriaci o addirittura uomini assoldati da parte degli austriaci stessi per inscenare la manifestazione¹¹⁵.

¹¹⁴ *Il Secolo*. Genova, 23 settembre 1916.

¹¹⁵ Al di là delle forzature della stampa e della propaganda i militari austriaci ebbero un ruolo essenziale nell'organizzazione della manifestazione contro Battisti a Trento. Al comando militare della città, la sera prima dell'arrivo dei prigionieri, era stato inviato il seguente telegramma: «Domani nella mattinata, verranno tradotti a codesto comando militare di tappa il dott. Cesare Battisti, tenente dell'esercito italiano, e prigioniero, e il sottotenente Fabio Filzi di Rovereto, ex ufficiale dell'esercito austro-ungarico. Ancora oggi questa notizia può essere divulgata in città, perché la popolazione ne sia informata e possa, eventualmente, assistere domani all'arrivo dei due prigionieri» (FERRARI 1925: 121-122). Sempre secondo Ferrari la pianificazione dell'accoglienza da parte delle gerarchie politiche militari austriache era stata decisamente capillare: «Durante la notte e le prime ore del mattino i poliziotti, capeggiati dal Muck [allora capo della polizia a Trento], avevano

L'obiettivo era quello di far salva non solo l'immagine di un Battisti amato e rispettato tra i suoi conterranei, ma anche quella di un popolo, quello trentino, composto in maggioranza da filoitaliani ansiosi di ricongiungersi alla madrepatria. Ne andava di mezzo infatti una fetta importante delle motivazioni belliche, sinteticamente riducibili alle parole d'ordine di Trento e Trieste¹¹⁶.

Ma tutto l'impianto degli articoli e delle ricostruzioni si reggeva, come detto, in virtù dell'elemento finale, di quell'esecuzione che era dimostrazione vera e reale di cosa fossero in grado di fare gli austriaci. Sulla base di quella morte così esposta e mostrata, tutto diventava in fondo legittimo e credibile, e nessuna azione precedente poteva apparire troppo esagerata da non essere creduta:

In quale dolorosa condizione tornavano essi, i due martiri, a rivedere la città prediletta, alla quale avevano consacrato il palpito generoso della loro vita e ora davano il loro sangue in olocausto! La ritrovavano, essi che l'avevano sognata e voluta libera, affrancata finalmente dall'obbrobrio della tirannide, tutta irta di baionette nemiche. Uno dei miei informatori che assistette al passaggio del convoglio, dice che gli sventurati erano legati sul carro «*come bestie da macello*». Riferisco tale e quale l'espressione del testimonio oculare¹¹⁷.

Altre testimonianze confermeranno anche in anni successivi l'atteggiamento di spregio nei confronti dei due prigionieri, contro i quali si accanirono i soldati e una parte della popolazione¹¹⁸.

svolto una propaganda intensa, ricorrendo, a seconda dei casi, all'invito più o meno cortese o addirittura alle minacce. Agli impiegati degli uffici governativi era stata concessa vacanza: ai soldati, la libera uscita. Anche i piccoli mercanti di frutta e di ortaggi [...] furono avvertiti che sarebbe stato bene che si fossero recati ad assistere al passaggio dei prigionieri [...]. [...] Agli alunni delle scuole tedesche [...] era stato impartito l'ordine di trovarsi nell'aula per le ore 9 e di tenersi pronti a partecipare alla dimostrazione che si sarebbe svolta davanti all'ingresso del Castello» (FERRARI 1925: 128-129).

¹¹⁶ È ancora Oreste Ferrari a confermare direttamente che uno dei pericoli maggiori percepiti dalla pubblica opinione italiana era proprio questo: «L'oltraggio inscenato contro i due morituri, [...] doveva servire a dimostrare non soltanto che essi si erano sacrificati per una causa assurda, ma anche e sopra tutto, che la causa per la quale avevano combattuto e stavano per essere immolati era affatto estranea al sentimento e alla coscienza della gente tridentina» (FERRARI 1925: 132).

¹¹⁷ «Il martirio di Battisti e Filzi». *Il Secolo*. Genova, 23 settembre 1916.

¹¹⁸ «Quando il corteo, guidato da alcune guardie, imboccò via Borgonuovo – ora via Mazzini – alla canaglia ululante si aggiunse certa Righetti, la quale, gestendo e strillando, si gettò come una furia contro la carretta, tentando di percuotere Battisti: pare che la donna sia

Si legge a questo proposito in una lettera inviata da una «povera contadina», ma scritta dal «signor maestro del luogo», alla Bittanti nel 1925:

Mi trovavo impiegata a lavorare presso una lavanderia, nei pressi dell'ospedale di S. Chiara; il Martire, arrivava su un carro, le mani, benedette mani, legate da una forte catena, chiusa da un lucchetto, assai pesante. I vigliacchi, i venduti [...] lo insultavano, lo sputacchiavano, certe femmine, non donne, coi secchielli, in cui era qualche rimasuglio di latte, facevano l'atto di gettarlo contro di Lui [...] gli sgherri lo sputacchiavano¹¹⁹.

Lo stesso Ferrari conferma la brutalità di cui fu fatto oggetto Battisti da parte di alcuni trentini, in particolare nel passaggio ad Aldeno¹²⁰ e poi all'arrivo a Trento, insistendo sul fatto che tali manifestazioni erano state organizzate e volute dagli austriaci senza il consenso della maggioranza della popolazione trentina:

Bisogna tener presente che in quell'epoca la più parte dei trentini erano assenti dalla città, internati o confinati o esuli o volontari. La città era, al contrario, rigurgitante di soldatesche d'ogni razza, di poliziotti, di impiegati, di vivandieri, di dattilografe, di avventurieri, di commercianti e di speculatori d'ogni sorta e regione. Come compresero che la notizia [della cattura e dell'arrivo di Battisti in città] doveva essere fondata, i veri trentini e i patrioti si rinchiusero nelle loro case, piansero e pregarono. Specialmente in qualche umile casa, nelle case di quel popolo, per il quale Battisti aveva

riuscita a colpirlo con l'ombrellino, che si spezzò, solo più innanzi [...] anche un soldato austriaco si sarebbe lanciato contro la carretta, minacciando con la baionetta il prigioniero» (FERRARI 1925: 130). In un rapporto sempre citato da Ferrari e dai lui attribuito «forse [...] al comando di stazione e tappa» e inviato «al comando di fortezza» si legge: «In via Borgo Nuovo la folla cominciò a fischiare, a schiamazzare e a ingiuriare i due prigionieri. Ingiurie come *Hund* (cane), *Schuft* (briccone), *Canaille* (Canaglia), Buttate giù il traditore della patria: venivano pronunciate perlopiù dai soldati di nazionalità italiana; si udivano insulti come «Bestia, mostro, rovina delle famiglie, e, te ghe si en trapola; varda quanti soldadi che ga ancor l'Austria, alla forca», ed altri. Più volte i prigionieri vennero sputacchiati, e la scorta e gli ufficiali che accompagnavano il trasporto dovettero intervenire con le armi per proteggerli contro gli atti minacciosi» (FERRARI 1925: 132-133).

¹¹⁹ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 78, fasc. 3, c. 48.

¹²⁰ Scrive Oreste Ferrari basandosi sulla testimonianza di Albino Tomasi, allora gendarme di campo: «Arrivarono ad Aldeno verso le 17. Mentre entravano in paese, una guardia di finanza, che si trovava presso l'angolo di una casa, gridò: – Ecco che sono arrivati! Eccoli là, i traditori! – Poi si volse a confabulare con alcune donne. Prima di arrivare in piazza, dove è la chiesa, i prigionieri s'imbatterono in una frotta di donne e di ragazze, di monelli e di soldati, che si avvicinarono alla carretta gridando: – Porchi italiani! Traditori! Adesso ve lo insegneranno! Ed altre ingiurie e parole offensive come: – Vigliacchi! Porchi! Avete fatto morire i nostri, ma adesso vi daremo noi le conferenze e le prediche per la guerra!» (FERRARI 1925: 118).

sacrificato tutto il suo e dato venti anni di fervido e assiduo apostolato, la dolorosa notizia fu appresa in tutta la sua gravità e significato¹²¹.

Anche nella descrizione delle fasi immediatamente precedenti l'impiccagione, l'attenzione viene nuovamente posta sul pubblico, parte integrante della vicenda poiché la sua maggiore o minore partecipazione dava un'indicazione sull'entità del consenso alla condanna.

Quella che viene presentata è generalmente una platea estranea e distante rispetto al popolo trentino, un'élite dei fedeli servitori dell'Impero tanto lontana dal reale sentimento popolare quanto vicina e compartecipe della brutalità che si sta commettendo:

L'esecuzione – scrive ancora il giornalista de *Il Secolo* nella sua lunga inchiesta – ebbe luogo il giorno seguente alle sette di sera, qualche ora dopo l'arrivo di Lang nella capitale.

Nel cortile interno, detto altrimenti fossa del Castello, furono issati due patiboli, semplicissimi, l'uno dirimpetto all'altro. Il cortile si affollò di spettatori: tutti ufficiali. [...] Curiosi e curiose, specialmente signore di ufficiali, assistettero allo spettacolo affacciate alle finestre delle ville e delle case prospicienti il Castello. La cittadinanza, ridotta del resto a pochissime migliaia di persone, nel suo complesso si astenne.

Di fronte a questa folla incomposta di personalità, militari, giudici, tutti più o meno attivi, ma egualmente colpevoli nello svolgimento complessivo del dramma, tutti attori più o meno consapevoli di questa tragica sceneggiatura, compare improvvisamente il martire. Staccato da tutto il resto, esaltato nella sua figura e nel suo contegno, Battisti rappresenta il controcanto ideale di tutta la scena:

All'ora stabilita i due morituri vengono fatti uscire da una delle porte in mezzo a picchetti d'armati. Indossano l'abito di rigore, nuovo, fiammante. Hanno stivaletti di lacca. Sono tosati e sbarbati. Battisti è senza il pizzo caratteristico. Avanzano con passo sicuro. Il Battisti conserva il suo piglio franco e sdegnoso, domina la folla degli sgherri e dei curiosi con i suoi occhi vividi. Il Filzi è pallido, smorto; ma tranquillo e sereno. Hanno le braccia legate sul dorso¹²².

¹²¹ FERRARI 1925: 127. È evidente come il lavoro di Ferrari pur essendo, come detto, un lavoro ampio e assai ben documentato e tutto sommato abbastanza oggettivo, risenta in parte di quell'immagine stereotipata promossa dalla propaganda, dalla pubblicistica, dagli stessi esuli irredenti, di un Trentino in cui dominava il consenso all'Italia. È bene precisare che questo libro aveva scopi eminentemente commemorativi del martire di Trento e che in esso traspare con evidenza un'interpretazione dei fatti all'insegna del patriottismo democratico dell'autore.

¹²² *Il Secolo*. Genova, 23 settembre 1916.

L'atteggiamento di Battisti risalta su tutto, e anche Filzi, cui pure si riconosce la tranquillità dovuta all'eroe, svolge una parte secondaria, schiacciata dalla personalità dominante dell'eroe per eccellenza. La fisicità dell'ex deputato socialista conquista lo spazio scenico, sovrasta tutti gli altri, e i «carnefici austriaci» non sono altro che comprimari, per quanto bestiali e feroci, di tutto lo svolgersi della vicenda.

Il coraggio, l'impassibilità, la fierezza, lo sdegno verso i suoi persecutori cui non riconosceva alcun diritto, sono tutti attributi «storicamente» riconosciuti all'eroe, fanno interamente parte del bagaglio di virtù che l'epica gli assegna.

Battisti li rappresenta soprattutto nel momento estremo, coerentemente con quello che era stato detto e scritto in passato, perfettamente in linea con i tratti mitici del prode e integerrimo campione della patria.

Molte altre testimonianze in futuro attesteranno la completa eroica coerenza di Battisti in tutte le situazioni che lo avevano visto come protagonista, fomentando una leggenda che in fondo era già tale, ma che si alimenta in continuazione grazie a nuove testimonianze e a un'operazione di costruzione del mito ininterrotta come poche altre in passato:

Servivo nell'esercito austro-ungarico – si tratta della testimonianza del caporale maggiore Siro Sperandio rilasciata a una commissione italiana nel campo di prigionia di Isernia – [...] siccome conoscevo la lingua italiana e tedesca, fino dal 22 novembre 1914 fui comandato al Castello del Buonconsiglio di Trento in qualità di carceriere. [...] A proposito del Battisti posso affermare quanto segue. [...] Verso le dieci del mattino di quel giorno stesso [11 luglio], si fermarono davanti al portone principale del Castello due carrette militari, dalle quali scesero due individui, vestiti da ufficiali italiani con l'elmetto i quali, accompagnati ciascuno da due gendarmi, furono fatti entrare in due delle 5 celle che si trovavano sotto gli uffici di cancelleria. Non erano legati, ma io che stavo proprio sul portone d'ingresso, ho visto che attorno ai polsi avevano segni profondissimi, prodotti certamente dalle catene. Primo a entrare fu il Battisti, il quale aveva un aspetto tranquillo e quasi indifferente. Fece l'ingresso a testa alta, col sorriso sulle labbra. Filzi invece manteneva un contegno riservato¹²³.

Nel 1926 il *Trentino*, periodico della Legione Trentina, arricchendo ulterior-

102 ¹²³ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 78, fasc. 2, cc. 36-37. Il verbale dell'interrogatorio di Siro Sperandio, caporale maggiore dell'esercito austriaco, fu redatto il 4 gennaio del 1919.

mente il mito dell'eroe intrepido, dedicava un articolo a un'altra delle numerose testimonianze dirette sui fatti avvenuti al Castello del Buonconsiglio. Stavolta si trattava di quella resa da Antonio Ferrari, al tempo ordinanza del colonnello Bonani a sua volta comandante di tappa. La deposizione, che riguardava alcune fasi dell'interrogatorio del martire, esaltava lo spirito indomito di Battisti di fronte agli ufficiali austriaci, la capacità di reggere il confronto, di non rinnegare le proprie idee fino all'ultimo:

La sera dell'11, [...] il Ferrari vide Battisti e Filzi entrare, scortati da sei guardie, nell'aula del Tribunale. [...] L'interrogatorio durò poco più di mezz'ora. Ad un certo momento, il Ferrari sentì Cesare Battisti pronunciare ad alta voce queste parole, che i documenti del processo non registrano, ma che sono rimaste vivamente impresse nella sua memoria: *È inutile che Loro insistano con le Loro domande! Io dirò sempre: Viva l'Italia! Viva Trento italiana*¹²⁴!

Si è visto come la coerenza eroica sia stata un tratto dominante della vicenda battistiana, perlomeno nelle descrizioni della stampa, tutte rigorosamente impegnate in un ritratto fondato su tratti eroici che non vengono mai meno in tutto il percorso di morte del tenente trentino.

È ancora all'insegna della coerenza eroica, di un'armonia piena tra pensiero e azione, che si può riflettere su quelle parole che la testimonianza di

¹²⁴ *Il Trentino*. Trento, novembre 1926. La testimonianza è ampiamente ripresa anche nel libro di Ferrari dove si cita il verbale di questo interrogatorio in cui Battisti si assumeva pienamente le responsabilità delle sue azioni: «Dichiaro [...] che sono entrato volontariamente nell'esercito italiano; che, dopo la mia nomina a sottotenente e a tenente, ho combattuto contro l'Austria; che, con le armi in pugno, sono stato fatto prigioniero di guerra. In particolare dichiaro di aver scritto tutti gli articoli e gli opuscoli che mi sono attribuiti negli atti N. d'ord. 13 di questo tribunale [...]. Sostengo di avere sempre agito secondo il mio ideale politico, che aveva per scopo l'indipendenza delle province italiane dell'Austria e la loro unione al Regno d'Italia» (FERRARI 1925: 152-153). Il verbale citato, secondo Ferrari, era volutamente menomato di quelle parti in cui Battisti inneggiava all'Italia ed era stato redatto come confessione-prova dei crimini per i quali il trentino era ricercato dall'Austria. In particolare la conferma di aver svolto opera di propaganda antiaustriaca in Italia significava legittimare molte delle accuse che gli erano state rivolte dall'opinione pubblica asburgica: in particolare quella di essere stato il principale responsabile dello scoppio del conflitto italo-austriaco e quindi della morte di migliaia di soldati dell'esercito imperiale. Queste accuse furono rivolte all'imputato anche il giorno del processo e da questi nuovamente confermate come si legge sia in ATTI 1935, sia nel verbale dell'interrogatorio dello Sperandio: «Battisti fu interrogato in lingua tedesca, egli però rispose sempre in italiano, confermando pienamente tutte le accuse che gli venivano rivolte e cioè di avere scritto articoli, opuscoli e libri (che gli venivano mostrati), di aver tenuto conferenze, di essersi arruolato nell'esercito italiano e di essere andato in linea per un principio di coerenza e per affermare i suoi sentimenti di italianità, volendo alla parola far seguire l'azione» (Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 78, fasc. 3, c. 39).

Antonio Ferrari voleva pronunciare da Battisti nel suo ultimo interrogatorio. Quel «Viva l'Italia», condensato verbale efficacissimo di tutta la mitologia battistiana, sarà lo stesso grido pronunciato dal martire nel momento estremo dell'impiccagione:

Il giudice gli tiene un lungo sermone. Per essere breve dirò che gli ricorda il tradimento di cui s'è reso colpevole; gli attribuisce addirittura la responsabilità della guerra scoppiata fra l'Italia e l'Austria; dice che ricadono su di lui le lacrime e le maledizioni delle madri e delle vedove; su di lui pesa il sangue fatto spargere ai suoi concittadini. Il Battisti non vuole udire; il suo volto e la sua persona eretta assumono un atteggiamento altamente sdegnoso. Alla fine il giudice gli chiede se ha nulla da dire. Si fa un silenzio sepolcrale. Trascorre un attimo che pare un secolo. Ecco: Battisti si dispone a parlare. Raccoglie tutta la forza fisica che gli resta, e leva un grido che echeggia altissimo nel chiuso della fossa e arriva sino alle case della Cervara: *Abbasso l'Austria-Ungheria! Viva l'Italia!*

Dopo una breve pausa il giudice gli ripete la domanda regolamentare. Battisti rinnova il grido: *Abbasso l'Austria-Ungheria! Viva l'Italia!*

Si potrebbe forse dire che il patriottismo eroico apra e chiuda l'intera vicenda battistiana: dalle prime notizie sulla morte in battaglia, fino al martirio finale, passando attraverso versioni diverse e varianti interpretative che di fatto però, come si è visto, non tolgono nulla all'immagine del nuovo eroe nazionale.

Il tutto si chiude significativamente con quel grido simbolico, atto finale di un martirio che non appare mai passivo, ma che invece viene fatto risuonare come estrema conferma di un animo indomito, di una fede patriottica che, pur messa duramente alla prova, non recide mai dai suoi convincimenti. Quelle parole, la cui formula riecheggia vecchi slogan risorgimentali, diventano un simbolo che travalica la stessa figura del martire. Il richiamo alle lotte del passato si rinnova anche verbalmente nel nuovo martirio, ed è quest'ultimo, per la sua visibilità e la sua pubblicità, a riattualizzarne il significato.

La guerra italiana suggerisce ancora un passato mitico tentando di rinnovarne il messaggio di fondo; persino i nuovi caduti della patria paiono inestricabilmente legati a riferimenti che sottintendono un patrimonio mentale consolidato.

Ma c'è anche un di più, una carica esplosiva di conflittualità tra stati, propagande e nazioni che non si può certo negare e che segna un passaggio essenziale rispetto alle vecchie lotte. Qui la realtà e la finzione, i comunicati

ufficiali e la forza della propaganda si mescolano abilmente, rendendo l'intera vicenda unica nel suo genere. La rappresentazione del reale, ma anche la sua mistificazione, non ha confronti con il passato, e neppure le forze in campo: stampa, associazioni, società civile e politica che alimentano e subiscono il fascino di tutta la storia:

Il boia gli getta il nodo scorsoio. A poco a poco, con lentezza perversa, il povero corpo viene sollevato e sospeso alla forca. Il moribondo si divincola, si dibatte in tutte le membra. Lo sguardo s'accende. La vita si raccoglie intorno alla bocca, e anche tutta l'anima, che vorrebbe uscire in una suprema invocazione fatidica. La agonia dura a lungo. Dopo *sette minuti* di agonia raccapricciante, Cesare Battisti cessa di soffrire e di vivere¹²⁵.

La brutalità di un racconto in cui non si risparmiano i particolari, la cruda rappresentazione dell'esecuzione, l'attenzione morbosa posta sugli aspetti più spaventosi di un martirio che presto sarà reso visibile dalle immagini, sono imposte dalle esigenze di una guerra nuova. Rientrano a pieno titolo in una più generale azione di propaganda contro il nemico che non è più soltanto un avversario con cui ci si scontra, non è più solo il nemico storico da scacciare dal suolo patrio. È invece il rappresentante di una intera collettività malata, portatrice di lutti e di distruzione, una inciviltà contro cui occorre combattere fino alle conseguenze più estreme. Il martirio di Battisti consente di visualizzare tutto ciò, rendendo palese la separazione tra civiltà e inumanità, tra una guerra giusta e una guerra ingiusta:

La lugubre cerimonia si è svolta in questo modo: in mezzo alla fossa che fa da cortile al Castello, erano erette due forche nuove; una di esse era più alta dell'altra, affinché servisse per l'alta statura di Battisti. [...] Battisti fu condotto vicino alla forca e fatto salire su di uno sgabello; Lang gli mise il laccio al collo, diede la stretta mortale e tolse di sotto ai piedi lo sgabello. Ma il peso del corpo strappò la cordicella, e Battisti cadde al suolo gridando le parole ormai storiche di «Viva l'Italia, abbasso l'Austria!».

L'operazione venne ripetuta tosto. Rimesso a posto un laccio nuovo, Lang rifece il lavoro orrendo: e questa volta lo portò a compimento. Battisti con la gola stretta dalla corda, tentò ancora di ripetere la sua sublime confessione, ma non fu più in tempo. Durante questi ultimi istanti un silenzio profondo regnò nella fossa¹²⁶.

¹²⁵ *Il Secolo*. Genova, 23 settembre 1916.

¹²⁶ *La Libertà*. Trento, 20 luglio 1918. La citazione dell'articolo è tratta dalla trascrizione dello stesso in Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 78, fasc. 1, c. 44.

Come se la storia seguisse una sceneggiatura già scritta, il colpo di scena arriva proprio in chiusura del dramma, il laccio che doveva impiccare Battisti si spezza:

Una volta, in tempi più barbari, una cosa simile avrebbe fatto soprassedere all'esecuzione. Nel laccio che si era spezzato si sarebbe visto l'intervento d'una potenza e d'una volontà più alte di quelle degli uomini, il misterioso segno di una giustizia imperscrutabile, la prova di una pietà divina che stendeva la mano protettrice sulla vittima. Ma l'odio dei carnefici austriaci non voleva essere defraudato della gioia e della illusione di spegnere, col ribelle, tutti gl'ideali, le aspirazioni e la fede di un popolo. E il boia continuò la sua opera¹²⁷.

Sono parole scritte Oreste Ferrari che rivelano quanto la sacralità del martirio, nonostante fossero passati alcuni anni, restasse ancora viva magari non più come propaganda di guerra, ma senza dubbio come importante parte costitutiva della memoria bellica. E in questo contesto non sorprende neppure il riferimento ad una «giustizia imperscrutabile», l'allusione ad un intervento divino che, attraverso la rottura del laccio, intendeva dare dimostrazione fattiva dell'iniquità della condanna. Sottolineare questo significava ribadire, seppure *ex post*, alcuni principi fondativi della guerra italiana e alludere al concetto, che poi era stato comune a tutti i paesi in guerra, del «Dio è con noi»¹²⁸.

Ma l'elemento che emergeva con maggiore impeto, soprattutto negli articoli scritti durante il triennio bellico, era senz'altro la dicotomia tra Battisti e i suoi carnefici, i quali non solo non si erano accontentati di ucciderlo, ma avevano infierito su di lui in ogni modo:

Il Battisti, svestito degli abiti militari, che erano stati sostituiti con un abito di stoffa scura a grandi scacchi, con le mani legate e i gomiti riuniti da un tirante all'indietro [...] passò dinanzi a me, mantenendo sempre il medesimo contegno tranquillo.

Discese le scale, e si diresse verso la forca dove si mise subito con la schiena verso la tavola. [...] I due assistenti del boia lo afferrarono subito e lo sollevarono. Il boia Lang stava già in alto dietro la forca proteso in avanti col laccio alla mano, pronto a prendere la testa di Battisti. In quel momento Battisti gridò con forza e in modo che potesse essere sentito da

106 ¹²⁷ FERRARI 1925: 188.

¹²⁸ AUDOIN ROUZEAU – BECKER 2002.

tutti: «Trento è italiana! Viva l'Italia! Viva l'It...» Ma la parola gli fu trinciata in gola dal laccio del boia.

Il laccio si ruppe, Battisti ricascò per un momento nelle braccia degli assistenti e toccò il suolo coi piedi. I due assistenti lo risollevarono celermente e il boia Lang che si era tolto dal polso sinistro un altro laccio, fu pronto a stringerlo nuovamente alla gola di Battisti¹²⁹.

Ancora a distanza di qualche anno, il 3 gennaio del 1922, su un articolo della *Libertà* i concetti espressi in merito alla vicenda dell'esecuzione sono più o meno gli stessi, ma stavolta ribaditi in un'intervista al carnefice di Battisti, il boia Lang, divenuto nella pubblicistica italiana l'incarnazione perfetta dei misfatti austriaci:

– E quale fu il contegno di Battisti? – chiede l'intervistatore.

– Veramente eroico. Mi fece grandissima impressione. [...] mentre i miei due aiutanti dopo avergli legato le mani, lo ghermivano per condurlo al palo d'esecuzione, egli gridò con voce fortissima [...]: «Viva l'Italia! Viva Trento italiana!».

E poi ancora, andando più sullo specifico dell'esecuzione si chiede:

– È vero che nell'esecuzione di Battisti il laccio si è rotto e che è stato poi sostituito con un altro?

– Sì è vero – disse Lang assai impacciato, poiché non si aspettava simile domanda¹³⁰.

¹²⁹ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 78, fasc. 3, c. 41.

¹³⁰ *La Libertà*. Trento, 3 gennaio 1922.

La costruzione del mito

1. *Una comunità in lutto*

Il mito di Battisti costruito dalla stampa italiana si muoveva all'interno di un filone rappresentativo ben preciso, in cui confluivano molti aspetti dell'iconografia classica di stampo risorgimentale rielaborati nell'ottica delle nuove e impellenti esigenze belliche.

Il martirio finale aveva dato alla figura battistiana la sua definitiva consacrazione, nel segno di un patriottismo eroico in cui dominava la volontà di un individuo capace di immolare se stesso in nome di un «ordine superiore». Vale a dire in ossequio a un senso di appartenenza alla nazione italiana esclusivamente ideale, ma proprio per questo tanto più degno di ammirazione.

Nessun dovere militare aveva infatti spinto Battisti ad arruolarsi nell'esercito di uno Stato che legalmente non gli apparteneva, la sua scelta era stata dettata solo da un obbligo morale, da un convincimento interiore, politico e culturale, maturato e pensato nel tempo.

Si è visto come questo volontarismo «scardinasse», in una certa misura, i canoni della guerra rappresentata, della guerra di massa in cui l'individuo vedeva annullato se stesso e le proprie libertà di scelta. Ma questa era precisamente una delle caratteristiche dell'eroe, del mito, di colui che doveva e poteva ergersi su tutti gli altri, le cui scelte e il cui comportamento andavano oltre i comportamenti comuni¹.

In che maniera questo mito giornalistico aveva oltrepassato la carta stam-

¹ Su questi temi rimando alle osservazioni fatte nel Capitolo primo.

pata e si era impresso nella mentalità collettiva del Paese? E inoltre, quanta parte di quello stesso Paese era stata raggiunta dall'imponente operazione agiografica operata dai giornali? E ancora: in che misura le classi popolari non solo erano state raggiunte dal messaggio, ma erano state in grado di interpretarlo alla luce dei riferimenti spesso complessi contenuti negli articoli?

Si tratta di domande complicate, alle quali difficilmente può essere data una spiegazione pienamente esaustiva, sia per la scarsità di fonti che testimonino e misurino direttamente questi aspetti, sia per le difficoltà che inevitabilmente si incontrano in operazioni di tal genere.

Come misurare infatti le trasformazioni mentali di una società variegata come quella italiana di quegli anni? Come stabilire la reale presenza di un mito che alludeva ad una guerra lontana ed estranea alle masse popolari non impegnate sul fronte? E parlando dei soldati, altro interessante indicatore per valutare il successo di un mito che, non va dimenticato, era stato visto e poi utilizzato anche come esempio e stimolo al combattimento, in che misura erano disposti ad assecondare la pedagogia patriottica all'insegna del nuovo mito battistiano²?

Lo sforzo per costruire e alimentare la leggenda del martire era stato intrapreso immediatamente, seppure con tutte le incertezze che si sono viste. Questo tentativo aveva visto protagonista in prima persona la stampa italiana impegnata a fiancheggiare l'opera propagandistica nazionale, ma tra gli altri si erano fin da subito distinte anche le istituzioni politiche, sollecitate nel «benedire» pubblicamente e nell'appropriarsi del nuovo eroe italiano. Il 27 luglio del 1916, a pochi giorni dalla morte dell'ex deputato trentino, era stato emanato un decreto luogotenenziale che disponeva fossero «raccolti e stampati, a spese dello Stato, gli scritti di Cesare Battisti»³.

Lo stesso presidente del Consiglio Paolo Boselli⁴ aveva proposto, accanto

² Sull'atteggiamento dei soldati italiani verso la guerra e le sue rappresentazioni eroiche si vedano le osservazioni e i riferimenti bibliografici alla nota 21 del Capitolo primo. Sulla propaganda tra i soldati italiani si veda in particolare ISNENGHI 1977b.

³ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 68, fasc. 1, c. 8, Relazione della Commissione sul disegno di legge n. 1033 presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri Boselli il 27 luglio 1916.

⁴ Non è del tutto casuale che l'iniziativa celebrativa del martire di Trento fosse stata presa proprio da Paolo Boselli, una figura che, scrive Massimo Baioni, «si presenta come personaggio simbolo di cerniera tra diverse stagioni politiche e culturali, dall'Unità fino al fascismo inoltrato. L'impegno politico di Boselli si abbina a una presenza ininterrotta nel

all'impegno istituzionale per la pubblicazione delle opere, anche l'edificazione di un monumento nazionale dedicato a Battisti da erigersi a Trento⁵.

Si trattava di due passaggi importanti che indicavano chiaramente la solerzia con la quale il governo, ma direi le forze politiche in genere con l'unica significativa eccezione, peraltro parziale, dei socialisti, accolsero la notizia della morte di Battisti e ne intravidero il potenziale simbolico.

Difficile stabilire se all'origine di questa sollecitudine vi sia stata la montante indignazione nazionale contro l'Austria oppure se queste iniziative siano state prese autonomamente. È più che probabile che ambedue i fattori si siano influenzati vicendevolmente, e che perciò azione dell'opinione pubblica e progetto politico siano sostanzialmente andati di pari passo.

La notizia della proposta di Boselli trovò naturalmente ampia eco nella stampa che così commentava:

La solenne risoluzione del Governo esprime nella forma più degna il duplice sentimento che anima l'Italia nella sua guerra e nella sua storia: una fede incrollabile nella vittoria, per la quale è nuovo pegno di volontà irreprensibile la meta prefissa al compimento dei suoi destini e alla gratitudine verso i suoi martiri, e una coscienza profonda della fatalità che la pone tutta quanta sul cammino in cima al quale l'attendono, anime sublimite dalla forza del nemico, i precursori. [...]

Cesare Battisti, dalla forza austriaca, ha annesso il Trentino alla Patria con l'autorità suprema di un sacrificio che mai fu sterile nella storia. La Patria non lo smentirà: lo afferma da Roma, con un decreto a cui han posto mano tutti i caduti della santa guerra, e la cui esecuzione è affidata infallibilmente ad un esercito di vendicatori⁶.

In sostanza il decreto governativo ufficializzava l'ascesa del martire di Trento nell'alveo degli eroi nazionali: il progetto della pubblicazione delle opere e soprattutto quello dell'edificazione di un monumento nazionale a Trento

campo della celebrazione patriottica e dell'organizzazione della memoria storica: da queste posizioni [...], egli poté contribuire in modo decisivo alla costruzione di un'immagine del passato fortemente segnata dal rapporto con il presente (BAIONI 2001: 75).

⁵ L'iniziativa governativa di Boselli si accompagnò alle centinaia di altre iniziative che localmente, come si vedrà, avevano già preso comuni, associazioni, enti, comitati spontanei sparsi in tutta Italia. Sul monumento a Trento e sulla sua travagliata storia (sarà inaugurato solo nel 1935 in piena era fascista) si veda: MARTIGNONI 1998; PETTENELLA 1998 (scheda n. 12). Un quadro più esaustivo è fornito da TOBIA 2002.

⁶ *Corriere della Sera*. Milano, 27 luglio 1916. Le parole dell'articolo testimoniano una volta di più come il martirio di Battisti fosse interpretato e proposto all'opinione pubblica in chiave di riscatto nazionale, stimolo per il proseguimento di una guerra tanto più giusta anche in ragione del nuovo delitto commesso dagli austriaci.

significavano riconoscimento pubblico dell'intera vicenda⁷. Questa trovava del resto la sua sanzione in due iniziative che si inserivano di fatto nel solco consolidato della didattica patriottica postunitaria⁸.

Senza voler sottovalutare l'importanza dell'iniziativa governativa, l'impressione che si ricava è che di fatto il governo, alla luce del rilievo assunto da Battisti nella pubblicistica di quei giorni, non poteva fare altrimenti.

Di questo «largo successo», ancora prima del mito direi della storia battistiana, erano fattiva testimonianza anche l'enorme numero di lettere, telegrammi, cartoline di condoglianza inviate alla vedova Battisti all'indomani della diffusione della notizia.

⁷ Per quanto riguarda la pubblicazione delle opere di Battisti c'è da dire che il percorso che portò alla pubblicazione, avvenuta nel 1923 per la casa Editrice Le Monnier, non fu affatto semplice. Il decreto luogotenenziale del 27 luglio 1916, n. 1033, venne convertito in legge il 19 marzo del 1917; in quest'ultimo atto in particolare si stabiliva, all'articolo 2, che: «L'incarico di raccogliere e di curare la ristampa degli scritti medesimi è affidata alla vedova professoressa Ernesta Battisti Bittanti», in modifica al precedente articolo 2 del disegno di legge che non prevedeva l'incarico essere affidato alla stessa Ernesta Bittanti; su questi aspetti vedi rispettivamente Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 68, fasc. 1, c. 2 e Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 68, fasc. 1, c. 8. La pubblicazione dunque, nonostante la sollecitudine dimostrata dal governo italiano, avvenne ben sette anni dopo il decreto luogotenenziale del luglio 1916. In questo periodo intervennero numerosi ostacoli di natura più burocratica che politica, che ritardarono i lavori. All'uscita dell'edizione delle opere di Cesare Battisti si interessarono numerose personalità politiche e intellettuali del tempo, tra cui Gaetano Salvemini, Ugo Ogetti, Claudio Treves, che fecero da tramite tra la vedova Battisti e i responsabili politici della pubblicazione per snellire i tempi. Il 10 agosto 1917 la vedova Battisti, dopo avere avuto la certezza che le è stata affidata la cura della pubblicazione delle opere del marito, scrive al Presidente del Consiglio Orlando: «Eccellenza, [...] Vivamente soddisfatta che, mentre così degno omaggio alla memoria di Lui, non solo non siano lesi i diritti di proprietà degli eredi, ma, coll'assunzione da parte del Governo delle spese di stampa, sia agevolata ad essi la possibilità di [illeggibile] e notevolmente accresciuto, per essi, il profitto stesso; grata, inoltre, che si offra a me il modo di attendere all'incarico, di cui mi si volle con così mia viva commozione onorare, ne rendo vive grazie all'E. V.» (Archivio Centrale dello Stato, Presidenza Consiglio dei Ministri, busta 535, fasc. 13/2; nello stesso fascicolo vedi anche la corrispondenza intercorsa tra l'avvocato Carnelutti, legale della Bittanti, e il Ministero dell'Istruzione che si occupava della questione dei diritti delle opere di Battisti). Sulle vicende che riguardano l'iter della pubblicazione delle opere di Battisti vedi l'ampia documentazione in Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 68, fasc. 1, 2, 3, 4; Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 69, fasc. 1,2,3,4 e Museo Storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 70, fasc. 1. Sull'interessamento di Salvemini alla pubblicazione delle opere: CALI 1987.

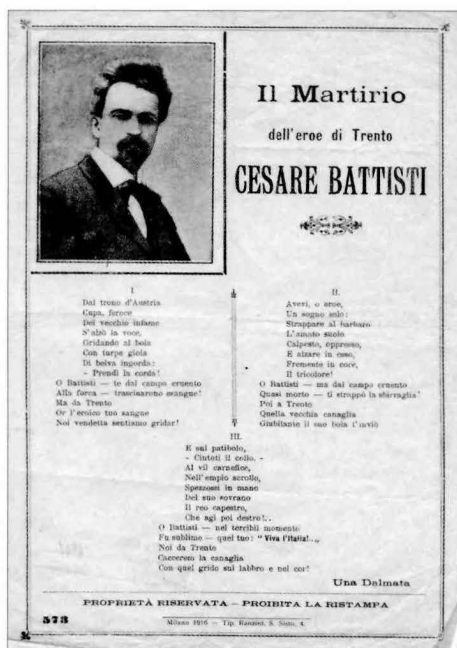
⁸ Faccio riferimento all'opera di monumentalizzazione della storia patria attuato, dopo il 1861, dallo Stato liberale italiano, passata attraverso varie fasi fino alle soglie dello scoppio della Grande Guerra. Su questi temi la letteratura è ormai abbastanza ampia: TOBIA 1991; TOBIA 1998; BAIONI 1994; BAIONI 1998; PORCIANI 1997; ISNENGHI 1996a; ISNENGHI 1997a; ISNENGHI 1997b.



Cesare Battisti soldato.
Sul monte Corno mentre studia
un'azione militare
(Museo storico in Trento, Archivio
fotografico, B- 12-IV-713).



Cesare Battisti impiccato a Trento il
12 luglio 1916.
Questa fotografia, stampata e
riprodotta in migliaia di copie,
divenne uno straordinario veicolo per
la propaganda antiaustriaca (Museo
storico in Trento, Archivio fotografico,
B-12-VI-1052).

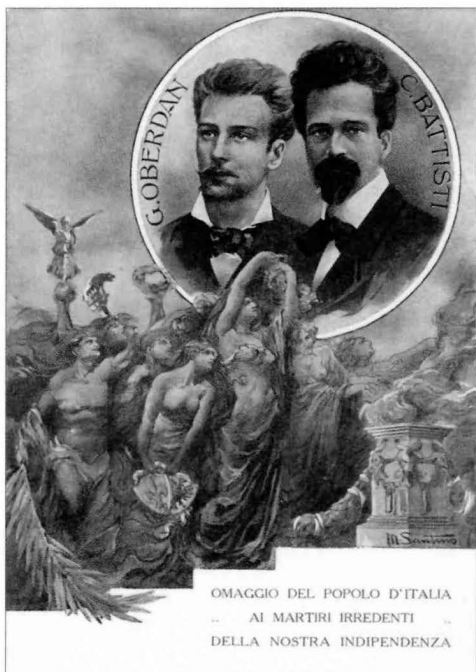


Uno dei tanti componimenti poetici dedicati al Martire di Trento.
Milano: Ranzini, 1916
(Museo storico in Trento, Fondo Bice Rizzi, busta E 44, fascicolo 2, c. 5)

Altro esempio del culto popolare battistiano in cui si mischiano spontaneità e pedagogia patriottica.
Copertina del numero unico «Cesare Battisti», Omaggio della Scuola Comunale di Catania nel secondo anniversario dell'impiccagione, luglio 1918»

(Museo storico in Trento, Archivio Battisti, busta 74, fascicolo 4, c. 84).





Ai martiri irredenti, cartolina illustrata, illustrazione di M. Santino, 1918 circa (edizioni N. Marzorati & C., Milano).

Figura allegorica dell'Italia che copre con la palma il clipeo di Battisti, sullo sfondo, il monumento a Dante a Trento, cartolina illustrata, 1916 circa (fotopia Alterocca, Terni)

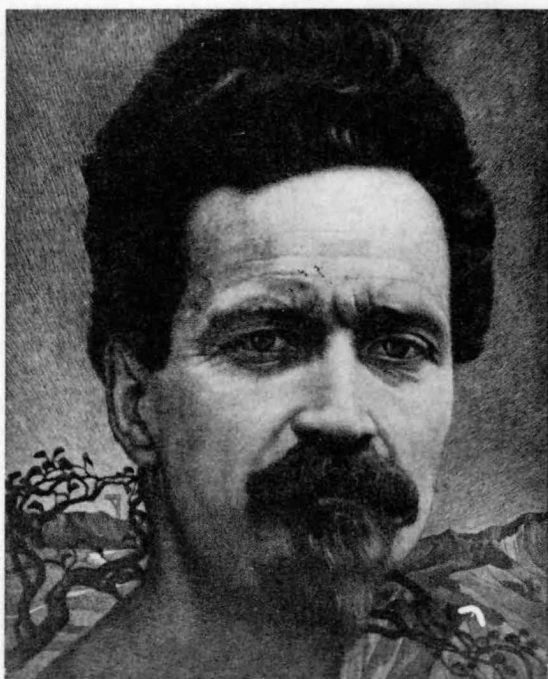


Cesare Battisti deputato di Trento assassinato dall'Austria



Cesare Battisti deputato di Trento assassinato dall'Austria, foglio stampato in memoria con illustrazione di G. Vannucci, Firenze, 1916 (?) (Pilade Salvestrini editore, stabilimento Tipo-litografico E. Ducci).

Fotografia del medaglione raffigurante Battisti inciso sugli scudi della Batteria Battisti pubblicata nella rivista mensile *Rinascenza: lettere, storia, arte: rivista mensile della Gioventù italiana*. Milano, a. 2, n. 7 (luglio 1918): 2 (Museo storico in Trento, Archivio Battisti, busta 55, fascicolo 4, c. 8).



DAL FIERO CAPO BATTISTI CHE IL VERPE LACCIO FE' SACRO
 REATO DI MORTE SUL BARBARO LUCE D'AVROA SV TIOI

DA UN'ACQUAFORTE DI L. BONAZZA

VERSI DI G. BERTACCHI

Per cura della Commissione dell'Emigrazione Trentina in Milano
 Via Telesio N. 23

Riproduzione in cartolina
 dell'acquaforte di
 Luigi Bonazza
 (Museo storico in Trento,
 Fondo *Legione Trentina*,
 busta 10, fascicolo 2, c. 7).

Disegno comparso nella
 pubblicazione intitolata
*Ai martiri e agli eroi
 irredenti: a beneficio del
 sanatorio Battisti per i soldati
 tubercolotici.*
 Roma: Tipografia dell'Unione
 Editrice: 30 (Museo storico in
 Trento, *Archivio Battisti*, busta
 74, fascicolo 2, c. 86).

CESARE BATTISTI, IMPICCATO!



— Bambino Gesù, tu lo vedi, è impossibile non odiare



Adolfo Wildt, erma
in marmo di Cesare
Battisti, Monumento
della Vittoria di Bolzano.

Il Monumento della Vittoria a Bolzano:
fotografia pubblicata in *La Rivista della
Venezia Tridentina*, n. 7
(12 luglio 1928): 27.

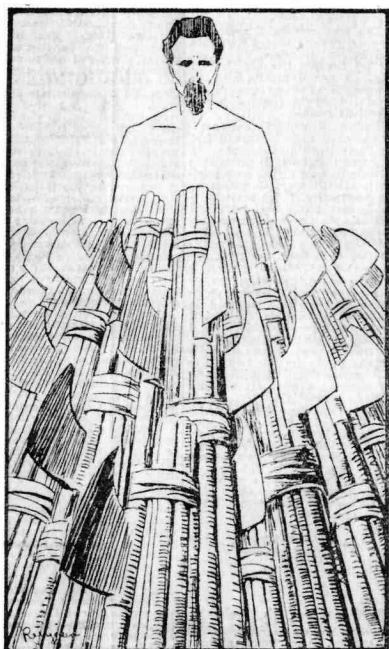




Un momento della cerimonia di inaugurazione sul Doss Trento del Mausoleo di Cesare Battisti.



Il Mausoleo di Cesare Battisti sul Doss Trento.



Disegno di Cesare Battisti che sormonta e idealmente sovrasta una serie di fasces, efficace rappresentazione grafica di un'ideale continuità tra il martire di Trento e il fascismo (*Il Brennero*. Trento, 12 luglio 1930)
(Museo storico in Trento, Archivio Battisti, busta 57, fascicolo 4 c. 44).

Mussolini, in visita a Trento nell'agosto 1935, rende omaggio al cippo battistiano nella Fossa dei Martiri del Castello del Buon Consiglio (*Il Brennero*. Trento, 1 settembre 1935)
(Museo storico in Trento, Archivio Battisti, busta 63, fascicolo 1, c. 59).



Al di là dell'aspetto puramente luttuoso e indipendentemente dalla testimonianza di cordoglio che per molti era dovuta, come nel caso delle personalità politiche e militari, questi documenti certificavano la straordinaria fortuna riscontrata dall'ex deputato socialista, ma anche la capacità invasiva del mito pubblico realizzato dalla pubblicistica.

Una fortuna che non si spiega facilmente solo con la larga pubblicità giornalistica ricevuta o con l'opera di propaganda nazionale, che certo ebbero il loro peso. La vicenda di Battisti fu infatti riconosciuta come perfettamente in linea con quella dei tanti martiri risorgimentali e con un'epica tutta all'insegna dell'esaltazione del sacrificio patriottico.

Il martirio del Castello del Buonconsiglio e le ampie descrizioni giornalistiche ad esso dedicate attivavano processi di identificazione collettiva, specialmente in quella parte di società educata al culto dei nobili padri risorgimentali, richiamando alla mente tutte quelle vicende ormai entrate nella mitologia nazionale.

Ma quale tipo di Risorgimento e con quali nobili precursori si identificava maggiormente il nuovo martire della nazione?

Battisti in fin dei conti era ancora un eroe perdente, simbolo di un volontarismo che richiamava quello garibaldino poco propenso ai tatticismi, alle elucubrazioni politiche, portato al contrario a privilegiare l'azione, l'agire sempre e comunque pur sapendo di rischiare la propria vita. La sua storia personale diceva appunto questo, e lo stesso martirio finale ricalcava le vicende di un Risorgimento minore, distante dal dinasticismo sabaudo⁹.

Si potrebbe perciò pensare che l'operazione messa in atto dai giornali italiani e in seguito dalle istituzioni politiche, dalle associazioni, da alcuni partiti, intesa a farne l'eroe nazionale, a trasformarlo in un monumento al di sopra delle parti, operazione destinata a riscuotere un sostanziale successo, tradisse il senso più vero del sacrificio.

Il Risorgimento evocato dalla propaganda di questo periodo è quello eroico e ufficiale, quello propagandato dalla retorica e monumentalizzato sulle piazze italiane, un Risorgimento dinastico che lasciava pure spazio a quelle figure eterodosse potenzialmente più vicine a Battisti, ma soltanto dopo averle depurate dai loro aspetti più pericolosi.

Una volta ricondotto tutto il variegato mondo risorgimentale italiano e

⁹ ISNENGHI 1994a; ISNENGHI 1997a: 25-45. Riflessioni generali sul mito risorgimentale sono offerte in BAIONI 1998.

quindi persino quei personaggi, repubblicani, democratici e radicali, figli di un Risorgimento perdente, all'interno di una cornice onnicomprensiva che annullava le differenze a vantaggio di un'ipotizzata e irrealistica armonia nel segno della patria, anche la rievocazione di quei simboli diveniva possibile. Ci potremmo forse domandare in che misura questa alterazione di significato che indirettamente coinvolge anche Battisti, possa aver influito nel maggiore o minore successo della sua memoria. Dunque in che maniera il sostanziale schiacciamento degli ideali democratici sottesi all'interventismo battistiano a favore di una guerra nel segno di un patriottismo che va progressivamente declinandosi in chiave nazionalista, abbia comportato una modifica nell'immagine e nella percezione dell'eroe trentino.

E se questa alterazione di senso c'è effettivamente stata, occorrerebbe chiedersi se essa abbia influito nella diffusione del mito battistiano tra le classi e i partiti popolari, tra i quali il potenziale democratico poteva essere speso con maggiore facilità e trovare un più ampio consenso.

Ma qui è necessario ricordare che ancora, nonostante le trasformazioni sociali in atto e l'aspirazione delle classi dirigenti italiane a costruire una propaganda di massa in senso patriottico, la pedagogia nazionale era eminentemente rivolta a un'élite educata e colta, che indubbiamente si identificava nel «mito purificato», in quel simbolo della nazione spogliato delle sue parti più complesse e discusse.

La maggioranza della società italiana era di fatto esclusa da quest'opera di costruzione del mito, oppure vi partecipava passivamente: periodicamente coinvolta e mobilitata nelle manifestazioni promosse dall'associazionismo locale, dai partiti o da altri «mediatori del consenso»¹⁰, ne subiva, quando il messaggio riusciva a raggiungerle, il potere fascinatore. Si pensi, ad esempio, al potenziale che in questi termini poteva essere espresso dalla scuola, intesa anch'essa come strumento, forse il più efficace e capillare, di mediazione del consenso sociale.

Intere generazioni di alunni, in un ambiente interclassista come forse non se ne trovava in nessun'altra parte della società italiana di inizio Novecento, potevano essere educati al culto della patria e del suo martire per eccellenza¹¹.

Le esigenze belliche erano del resto assolutamente dominanti, e di questo

¹⁰ La definizione è di FAVA 1997: 527.

¹¹ FAVA 1986; SOLDANI – TURI 1982; GIBELLI 2005: 209-213.

ne erano ben consapevoli tutti coloro che furono inizialmente coinvolti nella costruzione di un mito che doveva, in primo luogo, soddisfare le necessità di una propaganda intenta a compattare la nazione, a privilegiare il simbolo dell'eroe patriottico a scapito delle differenze e delle specificità.

In questo senso, nell'ottica cioè di una monumentalizzazione *super partes*, nella creazione di un'immagine simbolica neutrale e conciliativa, Battisti finiva per inserirsi nell'alveo di una tradizione consolidata. Svestito dei significati eversivi che pure erano connaturati all'irredento, al socialista, all'apostata della fedeltà imperiale, diveniva il simbolo corretto della *nation armée*.

Questa immagine è di fatto quella che principalmente emerge dalle cronache giornalistiche del luglio 1916, ed è sempre questa ad essere dominante nella quasi totalità delle lettere e dei telegrammi scritti alla vedova Battisti in quei giorni:

L'olocausto di Cesare Battisti – scriveva il presidente dell'Unione Liberale Pisana – renderà certamente sempre più forte e decisa la concorde volontà del popolo italiano per redimere le nostre terre e liberarle finalmente dal barbaro selvaggio.

Ci associamo al Suo lutto glorioso e prepariamo col pensiero e coi propositi la sacrosanta vendetta¹².

La commemorazione e l'esaltazione del martire si associa al disprezzo verso il nemico, i termini utilizzati ricalcano in massima parte quelli dei giornali, l'accostamento tra eroismo battistiano da una parte e ferocia asburgica dall'altra costituiscono un elemento continuamente presente. La rievocazione del martire del resto non può prescindere dal disdegno verso l'Austria, le due parti si richiamano vicendevolmente, l'una sembra non poter sussistere senza l'altra.

Il confronto tra eroismo e barbarie esemplifica perfettamente lo scontro in atto, e il martirio costituisce la prova più evidente dell'inciviltà del nemico.

Il richiamo al Risorgimento e ai suoi eroi e l'accostamento tra quelle storie lontane e quella presente di Battisti, sono l'appiglio ideale per la storicizzazione della guerra italiana. L'avvicinamento e il confronto tra le nobili figure del passato e il tenente trentino nascono da questa ideale continuità, esibita dalla propaganda italiana come motivazione primaria della guerra.

¹² Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 54, fasc. 6, c. 33.

Lo stesso Battisti, vale la pena ricordarlo, aveva profondamente insistito sul legame con l'epica risorgimentale e il conflitto europeo apertosi, marcando tutta la sua propaganda interventista del 1914 proprio nel segno di questa continuità¹³.

L'unione ideale tra gli eroi del passato e il nuovo eroe della patria nasceva dunque non solo perché le storie erano simili o perché le ragioni che avevano spinto questi uomini alla lotta erano le medesime, ma anche per la profonda caratterizzazione della guerra italiana in senso neorisorgimentale. In qualche modo quella cornice onnicomprensiva che avvolgeva di sé la guerra italiana, spingeva e quasi obbligava a cercare similitudini, assonanze tra i due momenti storici al punto da renderli parti uniche di uno stesso glorioso cammino:

Guglielmo Oberdan e Cesare Battisti – scriveva la Federazione Repubblicana Emiliana – sono oggi circondati da una stessa luce di gloria e di martirio.

Sono oggi durante la tragica lotta i simboli più belli della nostra italianità ed i maggiori nostri propulsori ideali, saranno domani, a pace vittoriosamente conclusa, i numi tutelari ed i custodi augusti del patriottismo nazionale legittimamente rivendicato¹⁴.

E ancora:

Questa Associazione Liberale Monarchica di Pisa esprime a mio mezzo a Lei e ai figli tutto il sentimento proprio, più vivo e profondo, di indignazione per la nuova infamia compiuta dall'Austria, di ammirazione per l'eroico apostolo e soldato dell'idea italiana.

L'Italia deve vendicare e onorare la memoria del martire, e lo farà: a questo, che è il voto solenne e il proposito risoluto di quanti hanno fede nella libertà e nella giustizia, si unisce, reverente e commossa, l'Associazione Liberale Monarchica di Pisa¹⁵.

La rievocazione del Risorgimento è l'elemento caratterizzante di moltissime lettere, ma anche di molte pubbliche commemorazioni. È il caso, per esempio, di quella promossa dal Consiglio provinciale di Verona, e comunicata alla Bittanti nella seguente lettera:

Il Consiglio Provinciale di Verona nella odierna seduta [27 luglio 1916],

¹³ Sulle caratteristiche principali dell'interventismo battistiano: BATTISTI Cesare 1966b; BITTANTI 1945; ATTI 1979: 177-211; CALI 2003; CALI 1987; GATTERER 1975.

¹⁴ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 54, fasc. 5, c. 6. Si tratta di una lettera inviata dalla Federazione Repubblicana Emiliana.

¹⁵ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 54, fasc. 6, c. 34.

associandosi unanime alle mie parole, innalzava un commosso saluto ed un reverente omaggio a Cesare Battisti che Verona, rievocando i Martiri del Risorgimento, pone a loro accanto fra i gloriosi Eroi, i quali prepararono col sacrificio della vita la più grande unità della Patria¹⁶.

Il mondo associazionistico nazionale più attento ai temi dell'italianità e in genere alle questioni nazionali, si muoveva naturalmente sulla stessa lunghezza d'onda, tessendo le lodi di un personaggio che rinvigoriva le gesta del passato e contemporaneamente rianimava lo spirito di guerra:

Gloria al Martire splendente!

Vivificò la fede, infiammò l'entusiasmo [...].

Con Tito Speri ed Oberdan riafferma in luce vermiglia la continuità della nostra Storia.

Il vecchio bandito di Vienna pagherà cara la morte di Cesare Battisti¹⁷.

Ma l'esaltazione del martire, come più volte detto, non si dissocia mai dalle accuse lanciate contro il nemico; anche le associazioni, culturali e non, direttamente impegnate in questa guerra di parole, non si sottraggono alla regola:

Il Comitato pisano della Dante Alighieri mi incarica di esprimerle la sua profonda indignazione pel delitto di cui fu vittima il più animoso e generoso assertore dell'italianità indefettibile di Trento. Sempre uguale a se stessa l'Austria esecranda, l'Austria vituperata dall'Europa retta! E degna la grande anima di Cesare Battisti, d'assidersi accanto a quella del suo fratello di spirito e di onore: Guglielmo Oberdan!

Ma poco ormai indugerà la vendetta. Essa è in cammino. [...]

L'uomo che a Lei fu caro, o Signora, è oggi sacro all'anima di tutti gli italiani¹⁸.

Le associazioni fungono così da megafono, da amplificatore di un messaggio simbolico strettamente veicolato all'epica risorgimentale, svolgendo un'opera di didattica patriottica in ambito locale tra gli iscritti alle varie sezioni e tra i simpatizzanti, generalmente non contraddittoria rispetto a quella promossa dalla propaganda nazionale. Dunque esse rivestono un ruolo assolutamente non secondario nell'ambito della diffusione del mito battistiano e in seconda battuta nella promozione bellica.

¹⁶ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 54, fasc. 9, c. 19.

¹⁷ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 54, fasc. 7, c. 5. Lettera inviata dall'Associazione Nazionale Trento-Trieste, sezione di Busto Arsizio.

¹⁸ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 54, fasc. 7, c. 15. Sul ruolo e l'attività della Dante Alighieri: CAPARELLI 1987; PISA 1995.

Si tenga presente che sono queste associazioni a farsi promotrici, spesso in prima persona, di iniziative celebrative di vario genere: intestazione di strade, sottoscrizioni per la costruzione di monumenti da dedicare al martire di Trento, intitolazione di scuole, commemorazioni pubbliche. E quando tali iniziative vengono promosse da altri, siano essi privati cittadini o più spesso amministrazioni locali, le troviamo comunque in prima linea a partecipare con i loro simboli o con i loro rappresentanti in veste, magari, di oratori¹⁹.

L'azione sviluppata dal mondo associazionistico italiano può dunque essere considerata come una delle più importanti e fruttuose in merito alla fortuna del mito di Battisti, e del resto non poteva essere altrimenti visto il ruolo da esse svolto nel quadro complessivo della propaganda nazionale²⁰.

L'esaltazione del martire e del suo sacrificio, iscritta a pieno titolo nella storia italiana attraverso il continuo richiamo ad un passato mitico, non significava però – e questo è un aspetto che caratterizza tutti gli anni bellici – la sua semplice cristallizzazione nel quadro epico degli eroi della patria. Al

¹⁹ La lista delle celebrazioni battistiane a cui partecipa direttamente il mondo associazionistico italiano è infinita, e qui non è naturalmente possibile dare conto del loro numero. Si vedano comunque i moltissimi resoconti giornalistici del tempo, in cui le descrizioni delle commemorazioni sono spesso precedute da lunghe liste in cui si nominano tutte le personalità politiche e culturali e le associazioni intervenute.

²⁰ In merito alla questione della propaganda di guerra mi paiono interessanti le riflessioni di Andrea Fava che vede il modello italiano come «forma ibrida di mobilitazione» in cui «la gamma degli strumenti prescelti per allargare o costruire il consenso è caratterizzata dall'intreccio tra impulsi provenienti da *pubblici poteri* (sotto forma di provvedimenti legislativi e disposizioni ministeriali, ma soprattutto con più discrete attività di supporto e di coordinamento centralizzato o attraverso appelli dall'alto per la *mobilitazione spontanea* dei cittadini) e l'attiva disponibilità, da parte di soggetti che sono o vogliono sembrare *privati*, a farsi interpreti dei bisogni della patria in guerra, fedeli esecutori del suo appello, e a corrispondervi organizzando la società civile dal basso, dall'interno delle sue articolazioni e delle sue nuove occorrenze quotidiane, per attrezzarla a reggere gli sforzi richiesti al fine della vittoria militare» (FAVA 1997: 510). Anche per quanto riguarda il mito Battisti mi pare corretto applicare il modello interpretativo proposto da Fava: si vedrà infatti come i differenti «attori sociali», siano essi cittadini privati, associazioni, enti o istituti di vario tipo interagiscano sia con la propaganda pubblica promossa dalle istituzioni, dagli organi militari preposti a questo scopo, sia con l'azione successiva indirizzata a preservare la memoria del martire della nazione. Nel considerare questi aspetti ci sarebbe semmai da riflettere attentamente sull'effettivo ruolo giocato da questi altri soggetti deputati alla propaganda e alla promozione del mito battistiano, sul loro grado di incidenza nella società, sulla loro concreta autonomia e capacità nel proporre modelli nuovi, frutto di una reale «elaborazione dal basso». Non si può in effetti negare che, molto spesso, il mondo associazionistico, locale o nazionale che fosse, era espressione di una parte ristretta della società italiana, in genere di quella media e alta borghese che più di ogni altra aveva assorbito e poi partecipato al culto della patria e alla iniziative patriottiche (PROCACCI 1996).

contrario, la morte di Battisti, nelle intenzioni di quanti parteciparono più o meno direttamente al lutto, doveva essere un esempio, un incitamento continuo alla lotta.

L'olocausto, lontano dall'essere visto e concepito come atto finale di una storia gloriosa, rappresenta invece un nuovo inizio sia per il protagonista che per la patria. Per il primo, come detto, in quanto la morte fornisce l'occasione per il suo definitivo «sdoganamento» agli occhi della pubblica opinione, anche quella che aveva guardato verso di lui non del tutto benevolmente²¹; e per la patria, che dalla nuova dimensione assunta da quella figura, intendeva trarre vantaggi in termini di propaganda.

Lo stesso progetto del monumento a Trento suggeriva il significato più profondo che si intendeva attribuire al sacrificio del tenente trentino. Quella proposta lanciata dal governo italiano rappresentava la precisa indicazione di una meta a cui tendere, cioè la conquista delle terre irredente, un obiettivo cardine della guerra italiana reso ancora più impellente e obbligato dal martirio di Battisti.

L'acquisizione di quei territori dunque, in nome del legittimo diritto italiano, significava portare a definitivo compimento il Risorgimento ma anche onorare degnamente il sacrificio e la memoria del martire:

Codesto Sodalizio internazionale – scriveva la Federazione dei Commercianti e Industriali di Monaco –, nella sua seduta mensile si è fatto dovere di commemorare l'eroe-martire nuova gloria e orgoglio Italico, che seppe e volle serenamente fare sacrificio di sua preziosissima esistenza, per insegnare a noi l'ardimento, la sublime rinuncia alla vita, alla cara compagna, agli adorati figli, per additare alla Patria la via di Trento.

Questo sublime sacrificio, che non ha riscontro nelle moderne storie, vale ben più d'una grande battaglia vinta, vale Trento, varrà la disfatta totale dell'ignominioso popolo, disonore della civiltà. Nel nome di Lui «in hoc signo vinces» l'esercito italiano acquistò ancora maggior vigoria (già ce lo

²¹ Come ho già detto, per una buona parte delle gerarchie politico-militari italiane, la figura di Battisti rappresentava quella di un pericoloso sovversivo per il suo essere un socialista-irredentista e comunque un traditore della fedeltà imperiale. L'arruolamento dei trentini nell'esercito italiano fu lungamente osteggiato e in parte temuto: «I trentini attendevano frementi il momento di scatenarsi contro l'Austria, e sognavano l'ora di entrare volontari nell'esercito di Vittorio Emanuele. Dai loro cuori spumeggianti di entusiasmo balzavano i canti della patria, e gli alpini erano talmente eccitati, che Cesare Battisti da buon capitano, doveva temprarli e moderarli. Se non che una terribile notizia giunse da Roma. Il Governo non avrebbe accettato nell'esercito gli irredenti» (*Alba Trentina*. Trento, s.d., [1917]). Su questi temi: BATTISTI Cesare 1966a; ISNENGI – ROCHAT 2000; MELOGRANI 1998; MONTELEONE 1972; GARBARI 1979.

annunciano diverse lettere dal fronte). Nei loro furiosi assalti alla baionetta grideranno «Savoia e Battisti!!!.....» ed a lui saremo lieti di dovere la grande vittoria finale e con l'Oberdan e col Filzi e con gli altri che l'austriaco capestro attende per glorificarli, tramandarli alla venerazione dei posteri!²²

La morte si trasfigura in esempio, il dolore e la sofferenza spariscono o rimangono sottesi, quell'impiccagione così esibita, descritta nei dettagli più sanguinosi e perfino rappresentata, tanto più eclatante ma anche tanto più spaventosa della morte di massa anonima e passata quasi sotto silenzio, diviene modello ideale.

La morte è necessaria, virtuosa e istruttiva, è suprema dimostrazione di fedeltà patriottica e non significa ripiegamento nel dolore per la perdita del più illustre e conosciuto degli irredenti, ma piuttosto ricerca di uno stimolo ulteriore a combattere, a vendicare «quell'obbrobrioso omicidio». Nelle lettere si percepisce quasi un senso di ribellione, la tenace volontà di trarre forza dal martirio e attraverso ciò mantenere viva la forza di un esempio. La scomparsa consente una trasfigurazione dell'eroe, che non solo ascende nell'olimpio mitico italiano, ma diventa un nume tutelare della patria, la cui presenza è continuamente evocata:

La balda figura di Cesare Battisti Deputato di Trento è già fra gli eroi del pensiero e del braccio nella fede di una nuova Italia quale il Divino Poeta la disse nei suoi versi immortali. Egli dall'alto veglierà sulle sorti della Patria e si conforterà nel vedere che oggi dintorno a Lei, Signora, si adunano e si riaffermano in un sol patto tutti i cuori palpitanti per la maggiore grandezza d'Italia²³.

Ben poche sono le lettere che affrontano apertamente e in maniera diversa il lutto, che celebrano la perdita parlando di sofferenza e dolore, che volgono la loro attenzione all'aspetto più intimo e familiare della vicenda.

Tutto ciò pare escluso a vantaggio della sacralizzazione di una morte che, come si è visto, era stata presentata dalla stampa come qualcosa di voluto, cercato, iscritto nel destino del martire d'Italia.

E questo è tanto più vero per coloro che si sentono parte di una comunità di iniziati, di quella ristretta cerchia di uomini che avevano voluto e sostenuto la guerra, come Battisti, e che per essa e in nome della «grande Italia»

²² Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 54, fasc. 5, c. 3. Lettera della Fédération des Commerçants et Industriels de Monaco et environs del 30 luglio 1916.

²³ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 54, fasc. 7, c. 1. Lettera della Società Dante Alighieri sezione di Ascoli Piceno del 17 agosto 1916.

erano disposti a morire. Per costoro individuare un lungo filo conduttore nella tragicità della vicenda era un'operazione naturale:

La Sezione genovese della Trento-Trieste depone sulla salma dell'uomo integro e puro, del valoroso soldato e dell'incitatore gagliardo, il fiore del ricordo incancellabile.

Lo conobbi sullo scoglio di Quarto, il 5 maggio dell'anno scorso, quando tutta l'Italia si raccolse a prendere gli auspizi del passato per la grande prova imminente. Egli era pronto all'olocausto, come mio figlio...

Nel nostro lutto, che è lutto di migliaia e migliaia di superstiti doloranti, eleviamo, nobile signora, la fronte e il cuore, offrendo all'Italia il voto supremo dei nostri caduti²⁴.

Ma al di là delle minoranze di adepti alla causa bellica, l'impressione che si ricava associando l'eco riscosso sulla stampa dalla morte di Battisti e la reazione di una società che manifesta coinvolgimento in modi differenziati, dalle semplici lettere inviate alla vedova, alla partecipazione alle manifestazioni commemorative fino alla sottoscrizione del prestito nazionale per il futuro monumento di Trento, è che ci si trovi di fronte alla celebrazione di un vero e proprio lutto nazionale.

Ad esso partecipano tutti indistintamente, con la significativa eccezione di una parte del mondo socialista, e tutti contribuiscono alla creazione del mito patriottico, alla sua monumentalizzazione.

La ricomposizione del lutto, questione problematica per tutti i paesi europei, trova in questa seconda metà del 1916 una sua prima parziale soluzione. Il tentativo di ridurre la frattura causata dalla perdita attraverso la costruzione di un mito nazionale totalmente iscritto nella storia patria, i cui aspetti più complessi venivano schiacciati in nome del grande orizzonte simbolico del

²⁴ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 54, fasc. 7, c. 18. La cerimonia di Quarto a cui si riferisce l'autore della lettera si svolse nella cittadina ligure, densa di ricordi risorgimentali, il 5 maggio 1915 quindi a brevissima distanza dall'ingresso italiano in guerra. La manifestazione, nata con l'intento di celebrare l'impresa garibaldina dei Mille, rappresentò in realtà uno dei momenti di maggiore significato nell'azione interventista del 1915. Dice su questo punto Gibelli: «La mobilitazione di massa che accompagnò la manifestazione, la preparazione meticolosa del suo copione, l'utilizzazione in quel contesto della voce più moderna dell'oratoria politica, quella del poeta D'Annunzio, la saldatura tra memoria risorgimentale e ambizioni espansionistiche, tra interessi economici emergenti e coinvolgimento popolare che si realizzò in quella occasione: tutto questo fa della celebrazione genovese del 5 maggio una sorta di prova generale, del modello e delle dinamiche di nazionalizzazione delle masse che dovevano cominciare ad affermarsi con la guerra» (GIBELLI 1999: 55). Sulla cerimonia di Quarto si tengano presenti anche le osservazioni di ISNENGHI 1996b: 77-83; BAIONI 2006; BAIONI 2001.

patriottismo risorgimentale, seppure non completamente riuscito, resterà impresso come dimostrazione delle capacità manifestate dalla nazione di compattarsi intorno a un simbolo.

Non si sottovaluti l'importanza di questa simbolica *reductio ad unum* in funzione di una possibile limitazione della conflittualità interna, nell'armonizzazione delle differenze intorno ad un personaggio innalzato al di sopra delle parti e sufficientemente popolare da poter essere collettivamente riconosciuto. Ma nello stesso tempo non possiamo esimerci dall'individuare, in questa mitizzazione di Battisti, il progressivo affermarsi di un nuovo concetto di patria, diversa rispetto a quella risorgimentale e innalzata a valore quasi religioso. Di questa «madre Italia» che esige convinta partecipazione e disposizione a concedere persino la propria vita, il martire di Trento costituiva il simbolo più alto.

In tutto questo confluivano tendenze di lungo corso che la guerra aveva certamente acuitizzato, ma anche una sottile e lenta trasformazione nella mentalità e nelle coscienze della nazione²⁵.

Letta in quest'ottica, non sorprende affatto che la morte del martire sia così ostentatamente descritta e mostrata, in essa non si osserva quasi niente, o molto poco, del silenzio che solitamente prevale in casi del genere. Il lutto privato, silenzioso e nascosto agli occhi della pubblica opinione pare quasi completamente assente, tutto è anzi pubblico ed esibito.

Ma la figura del martire è principalmente un bene nazionale, perciò il lutto deve essere nazionalmente condiviso, consacrato e celebrato in nome della religione della patria.

In ossequio a questa fede laica, il lutto privato viene interdetto, taciuto: non si deve soffrire e non si deve provare dolore perché questo significherebbe tradire i morti e i martiri che si sono sacrificati per il bene nazionale²⁶:

Non piangete, forte compagna dell'eroe impiccato dalla sitibonda iena asburghese; non piangete, o simbolo del dolore italiano, e di conforto Vi giunga la voce del nostro cuore anelante la giusta vendetta, che verrà sicura dalla vittoria di nostra gente sulle vette alpine e dell'Isonzo.

Gloria a Cesare Battisti, gloria a Oberdan, fulgide gemme del patriottismo irredento²⁷!

²⁵ Su questi aspetti e sulle trasformazioni dell'idea di patria: GENTILE Emilio 1997. Un'angolazione particolare dell'evoluzione del concetto di patria è fornita dallo studio di BELARDELLI 1988.

²⁶ AUDOIN ROUZEAU – BECKER 2002; DOLCI – JANZ 2003: 11-44.

²⁷ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 54, fasc. 8, c. 6.

Il caso Battisti è un chiaro esempio del tentativo di convertire il lutto privato in consenso, di trasformare l'idea della guerra che sarà collegata, negli anni successivi alla fine del conflitto, alla sofferenza, ai patimenti, al dolore, in un fatto nobile ed edificante²⁸.

La morte associata alla sofferenza sparisce quasi totalmente, nella pubblicistica nazionale non si parla di morte subìta ma di morte donata²⁹ e nel contempo il confine tra morte e vita viene di fatto annullato.

L'evocazione continua del martirio e della morte diviene strumento per esorcizzare quest'ultima e renderla accettabile: essa non è più distante e invisibile, ma presente e ostentata. Di morte si parla nelle pubbliche commemorazioni, la si descrive sui giornali e la si esalta come scelta consapevole:

Mai il vasto salone del conservatorio G. Verdi ha presentato un aspetto più imponente di quello che offriva ieri – scrive il *Popolo d'Italia* – per l'annunciata commemorazione di Cesare Battisti. La quale ebbe un carattere di solennità grandissimo. Non vi sono aggettivi che bastino a dare una semplice idea della magnificenza di quella folla unita a onorare la memoria del martire.

E non a tutti fu dato entrare nel salone.

[...] Sul palco era stato disposto un bellissimo busto di Cesare Battisti [...]. tutt'intorno erano le numerosissime bandiere dei sodalizi cittadini intervenuti alla manifestazione.

[...] L'oratore [Innocenzo Cappa] ricorda le pagine di Battisti sugli alpini, le lettere scritte alla famiglia, le quali formeranno – dice – una nuova letteratura. E, a proposito di questo e della progettata pubblicazione delle opere per cura dello Stato nota il grande progresso che si è fatto: ci vollero anni perché si decidesse un'edizione nazionale degli scritti di Mazzini. Pochi giorni, invece, sono bastati perché fosse stabilita quella di Battisti.

Parlando, poi, del martirio, l'oratore dice: «Noi comprendiamo che l'Austria sentisse la rabbia per le vittorie d'Italia, noi comprendiamo la sua sete di castigo. Così, non è stato nel Castello di Trento, impiccato il corpo di

²⁸ Questi concetti sono espressi nel libro di WINTER 1998. Osserva sempre su questi temi Antonio Gibelli: «In tal modo si poteva trasformare il risentimento in pietà, e la pietà in orgoglio per la morte santa e nobile; convertire il lutto privato in consenso collettivo alla patria [...]. In altri termini si realizzava l'intento paradossale di trasfigurare la morte da disvalore in valore» (GIBELLI 1999: 341).

²⁹ Su questi aspetti, in riferimento alla monumentalistica post-bellica e dunque alla rappresentazione monumentale del conflitto si soffermano: MONTELEONE – SARASINI 1996; CANAL 1982.

Cesare Battisti, è stata impiccata l'Italia! Non un morente è stato tratto sul palco del boia, ma una giovane speranza forte! [...] Non sanno che l'Italia è unita, che vuole fermamente e che mai tradirà! Non sanno che nelle trincee si è costituita una nuova aristocrazia: quella dei fratelli di coloro che son morti! Per questo dico: A Cesare Battisti non una statua in una piazza; ma la Patria d'amore³⁰!

Sempre nell'ottica dell'esaltazione di una morte cercata e voluta si legga quanto scriveva il *Corriere Vicentino* dell'11 settembre 1916, dopo la commemorazione cittadina di Battisti e Nazario Sauro tenuta tre giorni prima:

Mille eroi hanno cimentata e cimentano la vita per essere cittadini più degni e più felici di una Patria più grande e più prospera. A Battisti e Sauro si affaccia un più tremendo quesito. Battisti presso a cadere nelle mani del nemico potrebbe scampare al capestro precipitandosi da una rupe; Sauro, inseguito, [...] potrebbe chiedere al mare la salvezza dal supplizio estremo, *entrambi freddamente decidono di affrontarlo, perché la morte orrenda sia più feconda di bene all'Italia*. Il pensiero della morte lenta, feroce, non li turba, né li amareggia l'idea che essi non potranno godere lo spettacolo della vittoria; l'oscurità dell'ignoto, dopo lo strazio dell'agonia, sarà il premio della lunga fatica.

L'essenza di tali anime rompe tutte le regole dello spirito, tutti i comandi della natura, tutte le norme di proporzione tra ciò che è in noi e ciò che sta di fuori.

Sono le espressioni più alte della bellezza morale assoluta, della assoluta incondizionata negazione d'ogni istinto, d'ogni passione terrena. Il mondo civile li addita come documenti imperituri, [...] l'Italia rinnova la promessa che resistenza di austriaci e protettrice malleveria dei tedeschi non toglieranno che le terre ove nacquero ed ove il manigoldo li spese, siano ad essa rivendicate³¹.

Nell'analisi dei documenti di questo periodo, combinando le pubblicazioni commemorative, gli articoli giornalistici e le lettere private, si potrebbe ipotizzare che la morte di Battisti venga sotto certi aspetti utilizzata per dare un senso alla carneficina bellica.

³⁰ *Il Popolo d'Italia*. Milano, 12 agosto 1916. L'articolo si riferisce alla manifestazione milanese dell'11 agosto 1916, il discorso commemorativo fu tenuto dall'on. Innocenzo Cappa, che sarà uno degli oratori più presenti nelle commemorazioni battistiane degli anni successivi. Riguardo al punto in cui si esalta, a differenza di quanto era avvenuto per Mazzini, la pubblicazione delle opere di Battisti, alla sollecitudine del decreto governativo non corrispose un'altrettanto veloce realizzazione visto che l'edizione fu pubblicata solo nel 1923.

³¹ *Il Corriere Vicentino*. Vicenza, 11 settembre 1916 [il corsivo è mio].

In effetti il martirio del tenente trentino e la santificazione di cui è fatto rapidamente oggetto, anticipano alcuni dei processi che saranno caratteristici del dopoguerra non solo a livello italiano ma europeo, quando si avrà una ben più precisa dimensione reale dell'apocalisse di guerra.

Prima ancora delle grandi commemorazioni nazionali in omaggio ai caduti, la monumentalizzazione nazionale di Battisti corrispondeva a un disegno, in cui si mischiavano spontaneità e propaganda nel tentativo di ricomporre le fratture scatenatisi con lo scoppio del conflitto.

L'attribuzione di un senso alla morte nel segno del dovere patriottico, per quanto scontasse oggettivi limiti, sortiva un qualche effetto nella pubblica opinione e contribuiva a ricompattarla e a stimolarne lo spirito.

La dimensione reale della perdita, del lutto, la profonda percezione di un dolore che andasse oltre le frasi d'occasione, la si ritrova in un numero ristretto di lettere, i cui mittenti spesso avevano conosciuto Battisti o erano in stretti rapporti con la sua famiglia. Solo qui si recupera veramente la dimensione privata e le lettere si arricchiscono di elementi diversi, lasciano emergere sentimenti che andavano oltre la triade sacrificio-patria-vendetta.

Tuttavia, benché in alcune di esse emerga l'uomo Battisti al di là della sua figura pubblica, il concetto dominante della morte per la patria, giustificativo e consolatorio insieme, è comunque quasi sempre presente.

Ciò testimonia, a mio avviso, non solo la fortuna riscontrata dell'immagine dell'eroe martire, ma anche la sua capacità persuasiva: di fronte alla drammaticità dell'evento, assunto a grande metafora del lutto collettivo, la ricerca del conforto unita al bisogno di razionalizzazione conduceva tutti indistintamente a rifugiarsi nel ventre della grande patria Italia.

Il mito della nazione in armi, dell'Italia intenta a perseguire i suoi giusti obiettivi nel solco della tradizione risorgimentale³², consentiva da un lato di spiegare e trovare consolazione alla morte e dall'altro di veicolare il dolore provocato da questa verso un preciso obiettivo: il nemico. Non è un caso che frequentemente si parli di vendetta, di giusto castigo, di espiatione, tutti termini che indicano come la sofferenza legata alla perdita avesse trovato una ben precisa direzione nella quale esprimersi.

³² Una tradizione risorgimentale rivista e in parte travisata, alla luce delle nuove tendenze culturali e politiche, ma anche del momento storico. La guerra italiana è concepita anche come missione civilizzatrice, come affermazione di potenza, concetti che mal si adattano alle lotte risorgimentali.

Certo non mancano alcune lettere sconsolate, in cui addirittura si adombra la perdita della fiducia per le sorti future della guerra, o in cui comunque si percepisce la difficoltà nel trovare stimoli a combattere dopo la morte di Battisti. Ma si tratta di casi veramente rari, sporadiche manifestazioni di scoraggiamento che non inficiano certamente quanto fin qui detto.

A questo proposito si legga la testimonianza di Gualtiero Castellini, in una lettera scritta alla Bittanti il 15 luglio del 1916, uno dei rari esempi in cui il dolore sembra prevalere sulle ragioni nazionali:

Gentilissima Signora, in mattina [...] ho avuto la tremenda notizia: non volevo credere ai miei occhi e, per la prima volta forse, il mio Colonnello mi ha visto piangere.

Non so, egregia Signora, trovar parole di conforto neppure con Lei. Tutta l'Italia è oggi intorno alla tomba di Cesare Battisti con amore e con reverenza; ma chi potrà sentire quello che sentiamo noi pochi, che avemmo la fortuna di conoscerlo nel Trentino nei giorni in cui l'Italia non voleva. Sono costernato e non so scriverle. Un'idea mi martella continua, come un'ossessione: come faranno i superstiti a rientrare a Trento senza di Lui? Potrà esservi giorno di vera gioia trionfale a Trento senza di Lui? E mi pare (è quasi una bestemmia ma è così...) che la guerra perda di valore.

Qui il dolore privato tende a prevalere su quello pubblico, talvolta lo sconforto pare far vacillare il valore stesso che si dà della guerra, ma si noti come anche in questo caso, il lutto venga esteso metaforicamente a tutta l'Italia. Anche qui, seppure in maniera meno evidente, la ricerca di una ideale collettività armoniosamente partecipe e concorde («l'Italia intorno alla tomba di Cesare Battisti») è elemento consolatorio e il martirio, come si legge nel prosieguo della lettera, è interpretato come stimolo ed esempio:

Per chi liberare il Trentino se non ritroveremo Battisti che ci incitava in tutti i congressi, in tutte le riunioni dei begli anni lassù; se non ritroveremo Sighele che è nella devastata tomba di Nago?

Ci vuole una grande fede, che non manca, e si traduce oggi – Signora – dinanzi al grande esempio e nella tristezza immensa dell'ora in una volontà di sacrificio.

[...] Creda, senza vane parole, che oggi noi tutti trentini sentiamo la stessa angoscia. E per qualche tempo non vale a calmarla il pensiero della sua grande gloria³³.

Riguardo a questa lettera credo valga la pena riflettere sulla sua «dimensione

trentina», sul fatto cioè che essa rappresenti lo spaccato su un mondo regionale e su una comunità alle prese con un difficile passaggio della propria storia. Su questa fase di transizione il peso di Battisti e della sua memoria eserciterà un'influenza notevole sia come fattore di coesione, perlomeno tra quei trentini che ne condividevano gli ideali, sia come fattore di rottura per quelli che invece avevano altre convinzioni.

Per i primi la memoria battistiana costituirà anche un patrimonio «locale», un fattore di identificazione e di coesione della propria comunità e per estensione un ideale ponte di collegamento con la più ampia collettività nazionale italiana. Per i secondi invece l'immagine del martire resterà sempre legata a quella del traditore, del rinnegato, di colui che aveva arrecato tanti lutti all'Italia per le sue idee³⁴.

Il Circolo Trentino di Milano così scrive alla Bittanti all'indomani della morte di Battisti:

La morte eroica di suo marito riempie tutti noi d'intenso dolore e di legittimo orgoglio, ma quando pensiamo qual sacrificio tale olocausto impone a Lei e ai suoi figli, anche il nostro sentimento di fierezza resta sommerso dal dolore.

Noi sentiamo che questa tremenda sciagura crea un vincolo imperituro di solidarietà e di affetto tra noi vecchi trentini, esuli della vigilia, e la famiglia di Colui che così nobilmente impersonò tutte le aspirazioni patriottiche del nostro paese³⁵.

Si noti come anche in questa lettera, come in quella di Gualtierio Castellini, l'elemento privato del lutto emerga su tutto quanto il resto. Altri documenti prodotti in area trentina presentano questa caratteristica, più o meno accentuata, tanto che si può ragionevolmente sostenere che il lutto della comunità regionale presenti fattori tipici e parzialmente diversi rispetto a quelli nazionali.

Nessuno, perlomeno tra quanti condividevano l'ideale filoitaliano, metteva in discussione la grandezza del sacrificio battistiano e anzi di questo si esaltava l'insito valore di riscatto regionale.

La morte di Battisti infatti significava, per la coscienza di molti suoi correlazionali, la definitiva legittimazione della propria comunità. La consacrazione nel martirio del più illustre dei propri rappresentanti segnava l'ingresso a

³⁴ GATTERER 1975; PALLAVER 1996; GATTERER 1986.

³⁵ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 54, fasc. 6, c. 23.

pieno titolo nella più ampia comunità nazionale italiana. Nessuno, dopo l'olocausto dell'ex deputato di Trento, avrebbe più potuto mettere in discussione lo spirito patriottico del popolo trentino e la sua fedeltà all'Italia come era stato fatto in passato³⁶.

Ma forse la partecipazione più intima e sentita al lutto familiare e allo sconcertante senso di perdita da esso generato si registra principalmente, e il fatto mi pare significativo, nelle lettere scritte dalle donne alla Bittanti.

L'elemento di genere costituisce una discriminante indicativa rispetto al complessivo *corpus* documentario, infatti in questo piccolo sottogruppo si possono rintracciare delle tipicità che alludono non solo ad un «differente modo» di elaborare il mito battistiano, ma anche e soprattutto di sentire il lutto.

Si potrebbe anche dire che queste lettere costituiscano un interessante spaccato del rapporto donna-guerra, del grado di penetrazione dell'ideale patriottico in un mondo assolutamente particolare e ancora emarginato, ma in via di trasformazione, come quello femminile di quegli anni³⁷.

Dalla lettura di queste missive emergono ancora figure di donne legate agli stereotipi tradizionali di madre e nume tutelare della famiglia, i cui compiti erano tutt'al più quelli di supportare il mondo maschile impegnato nella grande prova nazionale della guerra. Questa è in fin dei conti percepita e vissuta come un evento esterno generalmente subito da una donna ancora confinata nell'ambito ristretto del nucleo domestico, un mondo riservato che consentiva però di recuperare il senso forse più profondo del lutto.

Il pensiero è principalmente rivolto alla famiglia, al dolore intimo e segreto che la consacrazione pubblica del martire negava e nascondeva. Perciò accanto alla glorificazione del martirio per la patria, onnipresente giustificazione e ricomposizione ultima della morte, qui riappare un mondo fatto di affetti familiari sottratto alla vista della pubblica opinione.

La consacrazione di Battisti aveva del resto avuto come conseguenza anche una sacralizzazione della sua famiglia, anch'essa elevata ad esempio di come il dolore non dovesse mai cedere alla rassegnazione, ma piuttosto

³⁶ Si veda, a titolo esemplificativo, la polemica scatenata da Mussolini con la sua inchiesta intitolata «Il Trentino veduto da un socialista» poi pubblicata sui *Quaderni della Voce* in cui metteva in dubbio la fede italiana dei trentini. Alle posizioni mussoliniane aveva risposto Battisti, il 14 settembre 1914, con una lettera pubblicata sull'*Avanti!* dal titolo «Non bestemmiare». La lettera è ora pubblicata anche BATTISTI Cesare 1966a: 465-469. Sull'inchiesta di Mussolini: CALI 1986.

³⁷ Per un quadro generale su queste tematiche: BRAVO 1991; DE GIORGIO 1992; CURLI 1998.

trasformarsi in un impeto di volontà per portare a termine l'ideale del padre e del consorte. Un'azione che scontava un obiettivo strumentale scongiurato solo dal rigoroso riserbo mostrato da Ernesta Battisti.

In queste lettere, come dicevo, scaturite da una commozione privata e intima, generalmente le figure familiari sono sottratte al progetto di consacrazione nazionale e riconsegnate al loro ruolo di madri e figli. Tuttavia non è difficile notare come, seppure in toni più sfumati, l'idea e il peso dell'eredità morale del martire sia lasciata sottilmente, ma forse anche ingenuamente, trasparire:

Ebbi la gioia di stringere la mano al figlio suo che non scorderò più: lo stile di suo padre nella persona.

[...] Lo spirito grande del padre è nei figli più che la genie antica nella nuova.

[...] Ella, più d'ogni altro, dalla vita del compagno che vibra in Lei, sente quest'ora d'Italia... i figli le siano continua gioia Signora³⁸.

Il ritorno al privato si manifesta anche attraverso i riferimenti a una presunta sensibilità tutta femminile verso la morte, in cui prima ancora che all'eroe il pensiero è rivolto al vuoto lasciato dalla perdita.

È interessante notare come, anche in questo caso, la rivelazione del trauma sia accentuata in ragione di una concezione assai stereotipata della figura femminile. Non siamo di fronte a una delle più frequenti e fortunate iconografie propagandistiche della guerra italiana, quella della madre che ha perso il figlio, divenuta nel tempo metafora dell'Italia che piange i suoi figli-soldati, ma davanti all'altra grande figura della guerra italiana: la vedova.

Nella percezione collettiva, per queste seconde donne, il trauma era ancora più profondo poiché al dolore per la morte del marito si univa lo spaesamento assoluto causato dal venir meno di una parte del proprio ruolo nella società.

È evidente che ci troviamo ancora in un ambito convenzionale, in cui il valore sociale dell'individuo-donna era inestricabilmente legato a quello del marito, la cui assenza comportava il suo confinamento in quella sfera sospesa in cui trovavano accoglienza le vedove di guerra:

La notizia della fine del Battisti mi ha messo la disperazione nell'anima! [...]

Non so il perché, ma la mia mente non si fermò mai neppure per un breve istante sulla probabilità che questa veramente grande figura di patriotta,

³⁸ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 54, fasc. 1, c. 7.

di uomo d'ingegno non comune, di vedute ampie, su un orizzonte largo, sparisse! Io, con quella fede [...], *nel mio silenzio femminile che non deve, né può far sentire la propria voce*, vedevo in questo nostro sublime eroe l'uomo del domani, l'uomo che per il suo paese molto avrebbe fatto! [...] Egli, l'eroe, si innalzava al disopra delle ambizioni personali, delle chiesuole regionaliste e dei campanilismi fetidi! Italia egli diceva!... Italia sempre e solo Italia! Ed ora chi?... ahimè, non trovo chi lo possa almeno pallidamente sostituire! Oh, quante cose intense ho veduto in questi mesi! E i grandi partono! Ma lo spirito rimane³⁹!

Anche l'empatia tra donne, che pure traspare in alcune di queste lettere, allude sempre al connaturato senso di sopportazione dell'universo femminile, a uno stato di passiva rassegnazione di fronte al manifestarsi di eventi troppo grandi per poter essere affrontati:

Infelice e cara Signora, Mio marito ed io abbiamo appreso la tristissima notizia con grande dolore: egli pensando alla perdita di un amico caro, alla scomparsa di un valoroso soldato, di un intrepido difensore della causa italiana; io soprattutto ho sofferto pensando al suo dolore.

Ma la partecipazione emotiva al dolore e al lutto non sfocia quasi mai, lo si è visto, nella ricerca di una consolazione che andasse oltre quella sbandierata dalla propaganda. La grande patria tornava prepotentemente a riaffacciarsi anche in queste lettere, come motivo principale di orgoglio e di conforto:

Egli ha coronato col sacrificio più grande una vita di lotta, [...] ma per lei, per i suoi orfani, sarà ben dolorosa la vita senza il conforto di aspettare il suo ritorno vittorioso.

Ricordo l'ardente amore di patria che Lo sosteneva, l'amore per l'ideale al quale tanto sacrificò con ammirabile forza: questo Le sarà anche oggi di conforto, ed altro conforto Le verrà dall'unanime compianto, che l'accompagna in quest'ora dolorosa⁴⁰.

Anche il mondo associazionistico femminile, quello impegnato in antipatrie battaglie di civiltà, si associava e partecipava al lutto nazionale, ed anche in questo caso i temi toccati erano più o meno gli stessi. Semmai qui si nota un'attenzione maggiore alla figura della compagna del martire, questa volta non solo moglie disperata, ma anche donna attivamente coinvolta nelle vicende personali del marito:

Mia carissima Signora, - scriveva un'esponente del Comitato napoletano pel

³⁹ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 54, fasc. 1, c. 31. La lettera fu scritta a Irene Piscel il 14 luglio 1916 e da questa trasmessa alla Bittanti [il corsivo è mio].

⁴⁰ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 54, fasc. 1, c. 18.

voto alla donna – un impulso irrefrenabile mi spinge a scrivervi come a persona con cui da tempo sono in comunione spirituale. Nella costernazione che ha pervaso ogni cuore italiano all’annuncio ferale dell’immensa perdita di Cesare Battisti, [...] Se qualcosa può aggiungere una vibrazione dolorosa di più, è il pensiero di Voi, esimia Donna che gli foste, collaboratrice preziosa solerte e degna compagna ed ora lo piangete insieme a’ vostri cari figliuoli⁴¹!

Il Comitato Nazionale Femminile per l’intervento italiano, si muoveva invece all’interno del solco consolidato dalla pubblicistica e dalla propaganda ufficiale, inquadrando pienamente il martirio e la figura di Battisti nel contesto del lungo Risorgimento italiano. L’ottica era sempre quella del grande olocausto per la nazione, cui si doveva il più alto rispetto e la massima considerazione attraverso un lutto partecipato collettivamente:

Riunite quest’oggi ricordiamo il martirio del vostro nobile compagno, o signora, e ricordando Lui, che per la Patria dette la sua nobile vita, ci sentiamo più forti per la lotta, più unite a voi, che gli foste degna compagna e ispiratrice in ogni sua nobile esplicazione del sentimento umanitario che dominava l’animo suo forte e generoso. [...]

Egli ci addita la via da percorrere e ci insegna ad essere forti e coraggiosi. Col suo sangue ha segnato come la casa di Asburgo è semenzaio di ferocia e di infamia e come perciò con tutte le forze, l’uomo con le armi, noi donne con la parola e col consiglio, abbiamo il dovere di distruggerla.

Alla vipera va schiacciata la testa. Voi, signora, siate orgogliosa sempre di Lui che aveste per compagno e per Lui e nel suo nome siate forte per voi e per i vostri figli⁴².

Il tutto era del resto perfettamente coerente con l’opera di consacrazione nazionale, con il mito che la propaganda italiana stava edificando e che incontrava un significativo consenso nella società italiana. Un simbolo emblematicamente ufficializzato dalle istituzioni con la promessa del solenne monumento nazionale a Trento, ma anche continuamente riconsacrato attraverso pubblici riconoscimenti.

E infatti il 21 settembre 1916 si celebrava un altro passaggio essenziale di

⁴¹ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 54, fasc. 6, c. 26.

⁴² Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 54, fasc. 6, c. 38. Sull’interventismo femminista e sulla sua sostanziale adesione ai concetti cari all’interventismo democratico: SCHIAVON 2001. Sempre sul rapporto donna-guerra, in riferimento al mito della morte eroica e sul fascino da questa esercitato nel mondo femminile, specialmente quello di estrazione borghese: GIBELLI 1999: 208-212. Si vedano infine i seguenti saggi: DE GIORGIO 1996; CHETI LUCCHESI 1996. Ambedue analizzano le trasformazioni dell’immaginario e dell’immagine della donna durante la guerra, evidenziando la profonda influenza esercitata dal mito risorgimentale.

questa pubblica monumentalizzazione, con il conferimento a Cesare Battisti della medaglia d'argento al valor militare. Si leggeva nella comunicazione che il Comando della Prima Armata inviava a Ernesta Bittanti:

Gentile Signora,

S. E. il Comandante dell'Armata ha oggi conferito la medaglia d'argento al valor militare alla memoria del suo compianto consorte, [...] con la seguente motivazione:

Esempio costante, in un anno di guerra, di fulgido valor militare, il 10 luglio, dopo aver condotto all'attacco con mirabile slancio la propria compagnia, sopraffatto dal nemico soverchiante, resistette con pochi alpini fino all'estremo e rimasto solo, tra l'incerto tentativo di salvarsi voltando il tergo al nemico ed il sicuro martirio, scelse il martirio⁴³.

La motivazione del conferimento della medaglia d'argento veniva ulteriormente ribadita nel discorso tenutosi al momento della cerimonia, divenuto poi, come spesso si usava, una piccola pubblicazione e una preziosa testimonianza del Battisti consacrato dall'esercito:

In una delle commemorazioni è stato detto che la morte di Battisti è ancora avvolta nella nebbia del mistero.

Io non lo credo.

La morte di propria mano è sempre una fuga e Cesare Battisti non poteva fuggire neppure in grembo alla morte.

Il sangue degli eroi deve essere seme che frutti alla Patria, o la grandezza, o la libertà, o la gloria. Questo seppe quell'anima ardente nell'ora suprema, questo volle Cesare Battisti.

[...] comprese che se una morte eroica, in mezzo ai suoi soldati, era gloriosa per Lui, il martirio, là nella sua Trento, dove la sua voce aveva lanciato la sfida agli Ausburgo [sic!]; là nel Castello che altri martirii aveva visto; fra la sua gente che egli aveva chiamata alla libertà; sarebbe stata l'apoteosi della Patria, sarebbe stata l'ignominia di una dinastia di oppressori⁴⁴.

⁴³ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 54, fasc. 14, c. 19.

⁴⁴ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 64, fasc. 3, c. 1. La consegna della medaglia d'argento al valor militare di Cesare Battisti avvenne il 20 novembre 1916 alla presenza della moglie Ernesta Bittanti e del figlio Luigi «Gigino» Battisti. Mi pare interessante notare come ormai il suicidio, che nei primi giorni dopo la notizia dell'avvenuta morte era stato esaltato come scelta consapevole ed eroica da parte di Battisti, venga ora letto sotto tutt'altra prospettiva. Esso non è più atto eroico ma piuttosto vigliaccheria, il vero coraggio Battisti lo dimostra invece nella scelta consapevole del martirio. Ritornando per un momento alle onorificenze militari mi pare interessante sottolineare che la medaglia d'argento concessa all'eroe martire venne successivamente commutata in medaglia d'oro con decreto del Re del 2 gennaio 1919 e conferita il 3 ottobre 1919. Infine con la risoluzione del 3 marzo 1920 Battisti venne insignito anche della croce al merito di guerra.

2. *Il culto dell'eroe*

Ho precedentemente accennato alle difficoltà oggettive nel misurare la diffusione del mito battistiano in ragione del fatto che appare difficile stabilirne il reale «successo», fissare con un ragionevole margine di errore il grado di partecipazione popolare, di identificazione collettiva.

Il dato inequivocabile è certamente rappresentato dal fatto che, fin dall'indomani della diffusione della notizia, fu messa in atto una straordinaria operazione di agiografia pubblica.

Questo enorme sforzo di sacralizzazione di Battisti, manifestatosi sotto varie forme e di fatto proseguito costantemente per tutta la durata del conflitto, non può però essere sbrigativamente catalogato come una esclusiva forma di mera propaganda. È del resto evidente come in esso ci fosse un palese tentativo di promozione della causa nazionale della guerra, uno sforzo strumentale di proselitismo in chiave bellicista, ma non solo questo.

Intendo dire che la consacrazione pubblica del martire, messa in atto da vari fattori e da vari agenti, deve essere considerata anche come prodotto «spontaneo» di una società complessa come quella italiana.

La stampa, i comitati locali nati appositamente per promuovere le celebrazioni del martire nelle diverse città, le associazioni come la Trento e Trieste o la Dante Alighieri, le scuole, le università, non possono e non devono essere considerati semplicemente come mediatori di un messaggio propagandistico voluto e deciso dall'alto, ma anche come organi relativamente autonomi. Soggetti cioè in grado di agire, di incidere sui contenuti dell'immagine battistiana, sia in funzione di promozione del messaggio ufficiale, sia come promotori di un'immagine anche solo in parte diversa da quella nazionalmente celebrata.

Dunque non solo strumenti di un disegno predisposto a cui attenersi rigorosamente, ma anche parti attive di un progetto inevitabilmente soggetto a modifiche, a parziali trasformazioni e influenze diversificate.

L'immagine pubblica dell'eroe della patria in guerra, con tutti i significati sottintesi derivati, sostenuta da uno sforzo nazionale imponente, risulterà senza dubbio dominante, ma non sarà l'unica.

Occorrerebbe certamente interrogarsi sull'effettiva partecipazione popolare a questo processo «spontaneo» di mobilitazione, sul reale grado di rappresentatività del mondo associazionistico, sull'estrazione sociale di quei

cittadini che promossero comitati o che privatamente si fecero carico delle celebrazioni del martire.

Il quadro che ne verrebbe fuori indicherebbe di certo una netta preminenza borghese, il primato cioè di quella classe sociale dominante economicamente, culturalmente e politicamente. E dunque di quella parte di società maggiormente coinvolta nella guerra, più sensibile ai messaggi propagandistici, al fascino del mito patriottico e perciò tendenzialmente disposta a trasmettere il mito dell'eroe della patria secondo i cardini prestabiliti dall'epica nazionale.

Questa ipotesi deve far soppesare con attenzione l'oggettivo dato rappresentato dall'enorme mobilitazione sociale creatasi a partire dal luglio 1916.

Ciò naturalmente non significa sottovalutarne il peso, ma invece collocare e analizzare quel dato in un ben preciso contesto.

Anche se si stimasse la partecipazione sociale di quegli anni esclusivamente come il prodotto di una mobilitazione «di classe», come una chiamata ulteriore alle armi di quella borghesia urbana che già aveva risposto nel 1914 alle sirene dell'interventismo, ma ciò sarebbe una stima errata e parziale, il dato non perderebbe significatività.

Resterebbe infatti la constatazione di una mobilitazione con pochi precedenti, che ha scatenato un profondo coinvolgimento nella società, in grado di attraversare istituzioni, governo, stampa, mondo associazionistico, culturale e politico. Una mobilitazione cioè che al di là della sua parzialità, dei limiti che scontava in quanto a coinvolgimento interclassista, rappresentava pur sempre un fatto straordinario.

Occorre inoltre precisare che questo fronte sociale attivo nella celebrazione del tenente trentino, al di là della comune e maggioritaria estrazione sociale, presentava al suo interno diversificazioni di natura politica e culturale.

In esso infatti si ritrovavano uniti assieme democratici, nazionalisti, conservatori, socialisti riformisti, intellettuali, ognuno dei quali apportava il suo contributo, la sua diversa lettura e interpretazione del patrimonio battistiano.

Impossibile perciò ridurre queste differenze e considerare questo esteso gruppo sociale come un unico blocco compatto. Sembra invece più corretto intenderlo come un variopinto insieme persuaso e cementato, questo sì, dal primato attribuito alle impellenze belliche e perciò unitariamente disposto a farle prevalere nella costruzione del mito.

142 Ma ritornando allo straordinario dato della mobilitazione, esso può rappre-

sentare proprio per questa sua caratteristica un utile punto di partenza per tentare di comprendere l'adesione popolare al mito di Battisti.

Infatti questa mobilitazione è stata quantitativamente così rilevante che si può ragionevolmente pensare abbia avuto conseguenze in termini di coinvolgimento e si sia in qualche modo trasferita verso la parte «più bassa» della società. Resta ovviamente da stabilire in che maniera le classi storicamente meno coinvolte nel processo costitutivo della memoria di guerra e, per estensione, nell'edificazione dell'epopea battistiana, siano state «contaminate» da un tale e tanto vasto impegno.

Lo scopo è appunto quello di verificare se questa osmosi sociale del mito si sia attuata, oltrepassando così gli steccati di classe e di cultura, creando un coinvolgimento nazionalmente partecipato come era nelle intenzioni delle alte gerarchie politico militari.

Ma c'è anche un altro dato che depone a favore dell'ipotesi di un mito piuttosto esteso, trasmesso attraverso processi verticali e orizzontali nella società italiana. Questo dato è individuabile nella qualità assunta dai processi di costruzione e divulgazione del mito battistiano.

La consacrazione dell'eroe nazionale passò infatti attraverso strumenti che andarono oltre la semplice celebrazione giornalistica, oltre il linguaggio scritto e riservato a pochi.

L'edificazione di monumenti cittadini, di lapidi e targhe commemorative, il proliferare di celebrazioni pubbliche nelle diverse località italiane, i manifesti e le cartoline con l'effigie del martire, l'intestazione di strade, piazze o edifici pubblici come scuole, sono tutti elementi che debbono far pensare.

Essi indicano infatti come la leggenda del martire di Trento, al di là della agiografia letteraria pubblica e «alta», abbia preso percorsi diversi e comunicativamente assai più efficaci.

L'Italia del dopo 12 luglio 1916 è stata invasa dal nome di Cesare Battisti: l'odonomastica nazionale, da nord a sud è stata riscritta per far posto al nuovo eroe della patria. L'effigie del martire è comparsa in moltissime città italiane testimoniando visivamente la sua presenza a tutti coloro che vi passavano di fronte. Al di là dell'aspetto propriamente monumentale (strade, piazze, busti, statue, targhe, ecc.), un aspetto interessante e sintomatico della straordinaria fortuna incontrata dal mito battistiano è data dal proliferare di ritratti e immagini della sua persona. Sostiene a questo proposito Vincenzo Calì che:

Non va sottovalutato [...] il ruolo sostenuto da artisti, scrittori, intellettuali, in

genere che contribuiscono negli anni di guerra a costruire nell'immaginario collettivo il mito di Battisti; si pensi solo al ritratto di Battisti opera di Luigi Bonazza, di cui circolarono decine di migliaia di copie⁴⁵.

Le immagini del martire di Trento trovarono ampio spazio anche in piccoli ritratti, cartoline, in centinaia pubblicazioni promosse da comitati, associazioni, comuni, tanto che si può dire che anche da un punto di vista iconografico la figura di Battisti, di volta in volta ritratto in varie pose, fu una delle più rappresentate e rappresentative della guerra italiana. Il valore da essa assunto nella mentalità collettiva del Paese, come reliquia simbolica, è testimoniato dal grande numero di richieste avanzate alla vedova Battisti da parte dei più disparati interlocutori. Queste immagini-testimonianze venivano di solito conservate nei piccoli altari privati dei cittadini che ne avevano fatto richiesta, ma altrettanto spesso vennero utilizzate come simbolo pubblico dell'esempio patriottico rappresentato dal martire. Il Comune di Thiene, per esempio, in una sua deliberazione decide di: «Acquistare ritratti del Battisti da collocarsi in tutte le aule scolastiche ad esempio e monito alle crescenti generazioni»⁴⁶.

Gli alunni di molte scuole italiane hanno visto riscritto il nome del proprio edificio scolastico e hanno ascoltato le lezioni di pedagogia nazionale all'insegna del sacrificio patriottico battistiano.

I teatri cittadini, i circoli giovanili, le sezioni locali dei partiti e delle associazioni culturali, gli ospedali furono ribattezzati con il nome del martire di Trento, consacrandosi al suo culto ed eternando la sua memoria.

Insomma questo grande ventaglio di strumenti che furono messi in azione, affiancandosi alla parola scritta dei giornali, induce a riflettere, se non sul grado partecipativo, sul coinvolgimento «sentimentale» intorno alla vicenda del martire di Trento; o perlomeno sulla sua diffusione nella società italiana, sulla conoscenza, ancorché sommaria, della storia dell'ex deputato trentino.

Considerando tutto ciò, non appare inappropriato parlare di Battisti come nuovo eroe nazionale, come mito realmente popolare di quegli anni, capace di raggiungere, sebbene solo parzialmente, strati sociali fino ad allora in minima parte toccati dall'epica patriottica.

Restando nell'ambito della mobilitazione nazionale, un dato significativo

144 ⁴⁵ CALI 1998: 11.

⁴⁶ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 462.

è quello che emerge da una inchiesta messa in opera dalla Commissione dell'Emigrazione Trentina nel 1917. Questa commissione composta da esuli irredenti e fondata a Milano alla fine del 1914 «per iniziativa del senatore Carlo Esterle, di Cesare Battisti, Giovanni Pedrotti e Guido Larcher»⁴⁷, in quell'anno inviò a tutti i comuni italiani la seguente lettera:

La scrivente Commissione, allo scopo di raccogliere il maggior numero possibile di notizie sull'attività del Martire Trentino Cesare Battisti, Deputato di Trento, nel periodo di preparazione della nostra guerra e sulle onoranze a lui tributate dopo la sua eroica fine, prega codesto on. Comune di voler rispondere con la possibile esattezza e con cortese sollecitudine alle domande qui esposte:

1° Se, quando e per invito di chi l'On. Cesare Battisti sia venuto costì ed abbia tenuto discorsi o conferenze.

2° Se al nome suo od alla sua memoria siano state in codesto Comune denominate vie o piazze, collocati busti, lapidi o altri ricordi.

La preghiamo del testo preciso delle eventuali deliberazioni comunali, del tenore delle epigrafi e di favorirci anche possibilmente la fotografia delle lapidi e degli altri ricordi.

Saremo poi gratissimi di altre eventuali notizie che fossero a sua conoscenza relative al nostro Martire⁴⁸.

Le risposte fornite dai comuni costituiscono un importante indicatore della popolarità battistiana: in 251 risposero alla lettera della Commissione enunciando, quasi tutti in maniera molto dettagliata, i termini delle celebrazioni che ogni amministrazione aveva dedicato alla memoria del martire. I dati che emergono da questa indagine sono molto interessanti: su 251 comuni ben 150, ovvero il 59,7%, dedicarono alla memoria di Battisti strade, vie o piazze. Dei restanti 101 comuni, soltanto in 8, il 3,1%, non c'era stata nessuna commemorazione battistiana, gli altri 93, il 37%, vi avevano provveduto con manifestazioni pubbliche organizzate direttamente dai comuni stessi, da comitati locali sorti per l'occasione, da università o da associazioni consolidate sul territorio (Dante Alighieri, Trento e Trieste, ecc.). In molti di questi comuni le commemorazioni erano accompagnate dalla dedica al nome glorioso di Battisti di edifici particolarmente significativi sul territorio, come scuole, ospedali, sanatori, orfanotrofi, circoli giovanili; oppure

⁴⁷ BENVENUTI 1976b: 3.

⁴⁸ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 22. Il principale scopo per cui era nata la Commissione dell'Emigrazione Trentina era quello di favorire la fuoriuscita dei patrioti trentini anche fornendo passaporti falsi (BENVENUTI 1976b).

dalla costruzione di piccoli monumenti come busti e statue, ma più spesso lapidi e targhe. Il dato finale, riferibile a questa documentazione, ci dice che su 251 comuni, ben 242, ovvero il 96,8%, avevano commemorato in una qualche maniera la memoria di Cesare Battisti. Ciò attesta in modo indubitabile quanto il suo sacrificio avesse creato un senso di indignazione e di partecipazione collettiva; tanto più se si considera che, nel solo primo anno dalla sua morte, le vie dedicate dai comuni italiani a Cesare Battisti, secondo altre fonti, furono più di mille⁴⁹.

Nella maggioranza dei casi, alla risposta furono allegate le deliberazioni comunali e, quando si era proceduto alla dedica di una lapide o di una targa, anche il testo di questi piccoli monumenti.

Il quadro complessivo che emerge dall'inchiesta della Commissione per l'emigrazione trentina rappresenta un eccezionale spaccato sul mondo cittadino e sulla provincia italiana.

Attraverso questa documentazione ci viene permesso di analizzare il modo in cui il composito mondo locale, con le sue istituzioni, si sia messo in moto per consacrare più o meno degnamente il nuovo mito dell'Italia in guerra.

Ma queste testimonianze offrono anche la possibilità di intuire come il tessuto sociale cittadino abbia recepito e preso parte all'opera di edificazione del mito, verificando ad esempio la partecipazione alle celebrazioni da parte del mondo associazionistico oppure il formarsi o meno di comitati locali per le onorificenze a Battisti. Indizi, questi, di un più o meno accentuato attivismo, di un dinamismo sociale motivato principalmente dal desiderio di aderire al lutto nazionale per il grande eroe irredento e perciò della capacità invasiva e persuasiva dell'immagine pubblica costruita dalla propaganda. Ma al contempo essi si possono anche interpretare come sintomi di un diffuso desiderio di partecipazione e poi di inclusione del mondo locale nelle grandi vicende della nazione, attraverso le celebrazioni di un simbolo tanto evocativo.

Non mancherà infine l'occasione di osservare in che maniera le amministrazioni comunali abbiano funzionato da cinghia trasmissione tra l'epica battistiana nazionalmente acclamata e istituzionalizzata, all'insegna cioè del mito dell'eroe della patria in guerra, e il mondo locale.

In questo ambito sarà perciò possibile verificare differenze e somiglianze tra due mondi storicamente separati, le capacità di elaborazione autonoma

e la funzione di mediazione del consenso alla patria svolta dalle istituzioni periferiche dello Stato.

Se si dovesse individuare un filo conduttore capace di legare assieme questa composita documentazione, questo sarebbe senz'altro rappresentato dalla triade eroismo-patria-vendetta accompagnata però, in maniera più esplicita rispetto ad altri contesti, dal concetto di difesa della guerra italiana. La quale, si diceva, era una guerra giusta, intrapresa per difendere la libertà, la civiltà e il diritto.

Sulla base di ciò mi pare che queste fonti facciano emergere in modo più diretto la filiazione risorgimentale del conflitto.

Il recupero di alcuni elementi classici dell'epica patriottica, *in primis* la guerra per la libertà, è una costante che si evidenzia in molte delle deliberazioni comunali, lasciando così trasparire il peso che nel contesto locale aveva assunto il principio di guerra come ideale prosecuzione del Risorgimento. Questo era stato, lo si è visto, uno dei criteri giustificativi basilari dell'intervento italiano, cui la morte del deputato trentino aveva indubbiamente contribuito a fornire una patente di ulteriore legittimità.

L'individuazione di una ideale continuità tra i due diversi momenti della storia patria si manteneva viva grazie soprattutto all'immagine della guerra giusta ed etica combattuta in nome degli alti ideali di libertà, che in molti casi alludevano non solo alla liberazione delle terre irredente, ma ad un vero e proprio scarto democratico. Alla conquista cioè di quelle libertà politiche e sociali fino ad allora negate, che con la sconfitta austriaca avrebbero potuto essere estese a tutta l'Europa.

Tali teorie, che erano state i cardini teorici dell'interventismo democratico e battistiano, diventano in questi anni, più che altro tra il 1916 e parte del 1917, uno dei principali strumenti utilizzati dalla propaganda per sostenere la guerra italiana.

Le celebrazioni battistiniane evidenziano in maniera esplicita questa carica ideale che però, al di là della facciata, scontava sostanziali limiti.

Il rapporto tra l'ideale neorisorgimentale e Battisti, caratterizzato da continue influenze reciproche, da un andirivieni di flussi e riflussi che procedono da una parte all'altra fornendosi reciproca legittimazione, appariva infatti strumentale rispetto alle necessità belliche. L'invocazione della guerra etica e di libertà, lontano da alcune delle istanze libertarie e democratiche dell'insurrezione ottocentesca, di cui si rivendicava una diretta filiazione, sembra motivata più che altro dalle esigenze di compattamento della nazione. Lo

sfoggio dei termini democratici appare di frequente funzionale a obiettivi diversi e distanti da quelli che si prefiggevano uomini come Salvemini o lo stesso Battisti, e perciò spesso si mostra più come un'efficace e popolare parola d'ordine, un'utopia puntualmente rievocata per nobilitare verbalmente il conflitto piuttosto che un'istanza realmente sentita e partecipata⁵⁰.

Resta il fatto che l'elemento risorgimentale e con esso la rivendicazione della guerra giusta e civilizzatrice dell'Italia, sono gli aspetti dominanti di molte delle celebrazioni comunali.

Questa forte caratterizzazione etica del conflitto italiano forse utopica e populista, al di là delle strumentalizzazioni, non può certamente essere trascurata. Il dato indica infatti come molte delle tematiche sostenute dall'interventismo democratico mantenessero pressoché intatta la loro presa sull'opinione pubblica, e anzi si rinvigorissero dopo il sacrificio del tenente trentino.

È anche vero che i temi della patria, dei legittimi confini, dell'irredentismo erano stati, già durante la fase preparatoria all'ingresso in guerra, quelli intorno a cui si era registrato un più ampio consenso tra i diversi interventismi⁵¹. Perciò su di essi si poté facilmente trovare un pieno accordo negli anni successivi, anche in ragione del fatto che la loro «genericità» rendeva agevolmente mutabile, a seconda delle esigenze di parte, il loro significato più profondo.

L'esaltazione della patria, il sacrificio battistiano letti all'insegna dell'amore più grande per la nazione italiana erano temi che potevano essere fatti propri sia dalle correnti democratiche che da quelle nazionaliste. Il concetto, o meglio l'auspicio, di una rigenerazione della politica era diffuso in quasi tutte le componenti interventiste, tra le quali l'unico elemento comune era rappresentato dall'antigiolittismo⁵², mentre gli obiettivi cui singolarmente puntavano erano tra loro profondamente diversi.

La stessa cosa valeva naturalmente per la generale quanto incondizionata

⁵⁰ GIBELLI 1999: 36-54. Qui l'autore, ripensando all'interventismo in generale e, nello specifico a quello democratico, mette bene in evidenza la frattura venutasi a creare tra aspirazioni iniziali di quest'ultimo, profondamente in continuità con le istanze più democratiche del Risorgimento, e la realtà bellica. In definitiva il conflitto segnò il tramonto delle speranze di quanti, tra cui Battisti, aspiravano di associare alla guerra un cambiamento in senso democratico dell'Italia e dell'Europa.

⁵¹ ISNENGHI 1973; GENTILE Emilio 1997.

⁵² GENTILE Emilio 1995.

e acritica esaltazione del Risorgimento, *passee-partout* ideale per tutti coloro che, indipendentemente dalla collocazione politica, intendevano supportare il mito battistiano risvegliando nei cuori italiani il culto della leggenda patriottica.

Si legge nella deliberazione del Comune di Brescia:

La difesa mirabile compiuta dai nostri soldati contro la grande offensiva austriaca, la grande controffensiva italiana che, iniziata in condizioni critiche, ricacciava il nemico al di là del proprio territorio conquistatoci segnando uno degli episodi più eloquenti e memorabili della Guerra Europea e recando all'Austria un colpo mortale, doveva coronarsi con un episodio terribile e grande, che ricollega nella santità e nella idealità dei sacrifici questa nostra ultima guerra di redenzione al periodo epico del risorgimento.

Cesare Battisti, deputato di Trento, apostolo ardente e infaticabile della redenzione della sua terra, che dal principio della guerra combatteva nel nostro esercito quale tenente degli alpini, ferito dopo una eroica lotta a Monte Corno, veniva fatto prigioniero dagli austriaci, e condotto a Trento, sottoposto a giudizio statario, e la mattina dopo impiccato sugli spalti del Castello del Buonconsiglio. Alla tragica notizia, da tutta l'Italia il popolo si levò in uno slancio fremente di ammirazione, di protesta, di orrore: dalle Nazioni alleate ripartì la terribile invettiva che già prima del '59 aveva segnato di obbrobrio nei secoli i carnefici di Belfiore⁵³.

È evidente come l'assonanza tra vecchio e nuovo Risorgimento acquisti una valenza che va oltre il semplice accostamento tra due momenti storici, oltre la semplice rievocazione delle antiche ed eroiche gesta, divenendo pretesto continuo per legittimare la guerra in corso. Si individuano facilmente le costanti tra le due fasi della storia italiana e, opportunamente, le si mettono in evidenza con il duplice intento di ricordare il passato per riannodare i fili della memoria nazionale ed esaltare il presente in quanto ideale continuazione di quelle lotte⁵⁴.

Tutto questo è reso ancora più efficace dalla reiterazione del martirio, dal re-

⁵³ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc., c. 56. La seduta del Consiglio comunale di Brescia ebbe luogo il 14 agosto del 1916.

⁵⁴ Si legge nell'estratto della deliberazione del Comune di Taranto: «Tutti noi sentiamo che è bene rimanga traccia visibile dei sentimenti che c'ispira il momento storico che si attraversa e delle vicende, e degli eroismi e dei martiri pei quali vi si pervenne. Alle gesta grandiosamente eroiche del presente si ricollegano, come per la continuità di un filo invisibile, alcuni punti del passato, luminosi di martirio a cui sarebbe ingrato non volgersi e non porgere tributo d'onore» (Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 450). La deliberazione è del 15 agosto 1916.

cente sacrificio patriottico che rinnova nel sangue il travagliato percorso verso la libertà italiana poiché «le vittorie esigono le vittime eroiche, sono anzi queste che vittorie conseguono». È da questo patrimonio di vittime consacrate alla patria che discenderà il trionfo visto che:

la vittoria sarà nostra, perché siamo moralmente più forti. I nostri popoli sono convinti che dalla nostra parte è la giustizia congiunta al diritto ed il popolo, per naturale impulso di bontà, si schiera risolutamente contro gli oppressori in pro dei deboli oppressi anche a rischio della sua esistenza. Ed è ciò che ha fatto l'Italia⁵⁵!

Anche la celebrazione battistiana tenuta dal Comune di Udine trova il suo apice rievocativo nella sacralità di un sacrificio che invera la guerra italiana, prosecuzione delle lotte passate e al contempo nuova guerra civilizzatrice:

Cesare Battisti fu tra noi e parlò in mezzo all'entusiasmo del pubblico, quando questa Città, dimentica dell'imminente pericolo, e, com'è tradizione sua, pensosa soltanto del bene della Patria, faceva voti per questa guerra che salvò l'Italia dal vassallaggio e dal disonore.

La sua apparizione tra noi suggerisce un parallelo, perché di qui partiva – e non per dare, ma per avere la morte – Oberdan. E Trieste ebbe il suo martire.

Oggi vi è un nuovo Martire di Trento. Poiché è destino delle terre italiane che, prima della liberazione, acquistino col sangue del martirio la cittadinanza della Patria⁵⁶.

La guerra quindi come quarta guerra d'indipendenza non solo nel segno della continuità nella lotta contro il nemico storico, l'usurpatore delle legittime istanze di libertà italiane, ma anche nel tributo di vittime, nelle sofferenze volute e cercate in pegno di un destino che appare contraddistinto dal lutto.

È in nome di questa storia marcata con il sangue italiano che si esalta il gesto di Battisti, atto di purezza italica e di assoluta dedizione alla causa:

Or non è molto là nella nostra Trento in faccia al simulacro di Dante, ed al cospetto di tutta Italia, giustamente in armi contro l'eterno oppressore, perpetravasi il più esecrando delitto: un eroe moribondo e sanguinolente, Cesare Battisti ferito mortalmente in guerra, patriota nel pensiero e nell'azione come i gloriosi martiri di Belfiore, fatto prigioniero e condannato per alto

⁵⁵ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 483. Verbale della deliberazione del Comune di Trissino (VC) svoltasi il 16 settembre del 1916.

⁵⁶ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 485. Lettera del Sindaco di Udine alla Commissione dell'Emigrazione Trentina del 14 agosto del 1917. La seduta consigliare commemorativa si era svolta il 19 luglio del 1916.

tradimento ascendeva al patibolo gridando Viva l'Italia, e penzolava dalla forca del vecchio boia del sanguinario imperatore, che ormai contro tutto il mondo civile continua con insaziabile ferocia la serie dei suoi misfatti che gridano vendetta davanti all'umanità, alla giustizia e alla storia, illudendosi di strangolare ideali che rifulgono sopra ed oltre le tombe.

Ecco dunque l'eroe che compare ancora sulla scena, fiero e glorioso nuovo simbolo di un'Italia che si rinnova e si purifica con la guerra, il campione che attraverso il suo sacrificio e la sua determinazione salvò, come aveva scritto il sindaco di Udine, «l'Italia dal vassallaggio e dal disonore»⁵⁷.

L'enfasi celebrativa dei consiglieri comunali non si risparmia affatto, cede volentieri alle frasi altisonanti, lascia riemergere e allude, non si sa quanto consapevolmente, alle più contrastanti versioni diffuse nei giorni immediatamente successivi alla morte di Battisti.

Il ritratto eroico lascia spazio ad una retorica che non si preoccupa degli eventuali errori, l'importante è che il risultato finale consegna alla patria, ma soprattutto alla pubblica opinione, un simbolo evocativo forte e ampiamente condiviso:

Nel suo lungo apostolato, colla sua parola animatrice, i suoi pregevoli scritti pervasi dalla santa fiamma di una fede d'italianità e di un purissimo amor patrio, si dimostrò costantemente, ed a viso aperto fervido cultore, ed assertore audace delle più sante ed alte idealità di libertà, di giustizia e del diritto nazionale, alle quali consacrò la vastità della sua mente eletta e tutto l'entusiasmo della sua anima forte ed ardente, poiché in Lui l'eroismo dello spirito era grande come l'odio allo straniero, come amore all'Italia. [...] La coerenza di tutta la sua vita, il suo lungo e incessante apostolato, la rispondenza perfetta dell'azione al pensiero, lo splendore di un saldo e forte carattere, esempio costante di un fulgido valore militare, formano in Lui uno dei simboli più significativi di grande patriotta, ed una nuova gloria del martirologio italiano, la cui memoria circonfusa di vivida luce rifulgerà immortale nei secoli⁵⁸.

⁵⁷ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 485. Qui mi pare si faccia strada in maniera più esplicita un altro degli elementi cardine entro cui si voleva giustificare il conflitto, ovvero quello di guerra come evento purificatore, salvifico da tutti i mali che angosciavano le società italiana ed europea. Strettamente legata al concetto di guerra come apocalisse, come avvenimento in grado di sovvertire completamente lo *status quo*, la guerra purificatrice trovava ampi consensi soprattutto all'interno dell'interventismo nazionalista venato di irrazionalismo.

⁵⁸ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 235. Deliberazione del Comune di Lucca nell'adunanza del 4 ottobre 1916.

Il martirio recupera spesso tutta la sua carica di brutalità, la morte dell'eroe è inserita a pieno titolo nel percorso espiativo di una nazione che, suo malgrado, paga con il sangue un pesante tributo per il «ricupero delle terre carpiteci, rivendicando colla forza i nostri diritti naturali».

Come era stato in parte per i giornali e poi per la propaganda nazionale impegnata a santificare il nuovo eroe della patria, la morte acquista senso e ragione in virtù del grande obiettivo per il quale essa è avvenuta. La libertà della patria, la sconfitta della tirannide asburgica, è il grande orizzonte verso cui deve tendere l'intero Paese e la strada che ha indicato Battisti attraverso il suo sacrificio consapevole e volontario:

Egli non si limitò ad essere l'assertore coraggioso e instancabile della sua aspirazione fra mezzo a difficoltà d'ogni natura, sorretto da una fede grande, inesauribile, no: egli volle elevare, martire cosciente, il cadavere proprio fra l'Italia e l'Austria, perché servisse da monito ai pavidi e ai dubbiosi, che non sanno intendere la tragica grandezza dell'ora che volge e sulla fiamma dell'amor patrio bruciare ogni particolare interesse, passione ed egoismo.

Francesco Giuseppe ha voluto, agli innumerevoli martiri dell'idea nazionale che hanno contrassegnato il suo regno infame, aggiungere un nuovo delitto che ha riempito d'orrore il mondo. Con gioia ferace egli fu sollecito di consegnare al boia Cesare Battisti, che colla visione del più puro ideale, sotto la divisa del soldato italiano, sprezzante d'ogni periglio, pugnava per strappare la sua Trento alla dominazione nemica⁵⁹.

È ancora la consapevolezza del sacrificio, la certezza che il proprio destino non potrà essere diverso da quello di una nazione che ha immolato tutta se stessa in nome del sacro e giusto diritto alla libertà, a costituire il fulcro del mito battistiano.

L'eroe sa che in guerra si muore e si deve morire «per una più grande Italia e per un più sicuro e nazionale confine»⁶⁰, sa che la propria morte servirà da esempio e da monito tanto più essa sarà dolorosa e pubblica.

Infatti solo una morte violenta e clamorosa potrà rendere pienamente consapevole l'opinione pubblica della barbarie austriaca e della giusta guerra italiana, solo così il suo sacrificio diverrà glorioso stimolo per tutti:

⁵⁹ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 135. Deliberazione del Comune di Crema del 6 ottobre 1916.

⁶⁰ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 301. Relazione al verbale del Comune di Palazzuolo sull'Oglio (BS) del 2 settembre 1916.

Col suo apostolato affrontò l'ora della nostra guerra e nel suo ultimo discorso tenuto a Milano e a Roma lanciò il grido: «Alla frontiera con le armi e col cuore!». [...] Aveva anticipatamente detto che si sarebbe suicidato prima di cadere nelle mani austriache, ma mutò proposito per mettere in maggiore evidenza il suo coraggio e battezzare con l'esempio di martire le nuove generazioni. [...]

Quivi [a Trento] fu giustiziato, e, salendo egli il palco di morte guardò impavido la mannaia, che gli avrebbe reciso il capo [...] ⁶¹.

Ma l'esaltazione del martire spesso si accompagna, in un inestricabile connubio, con l'apologia dell'esercito italiano, con la rievocazione delle gesta eroiche della massa anonima dei combattenti, che acquistano luce e risalto dalla leggenda battistiana.

L'eroe infatti non mette in ombra il resto dei suoi commilitoni: certo la sua figura si staglia sulle altre, troneggia imponente, ma il suo esempio, più che ai soldati italiani, già apostoli fedeli del martire, pare maggiormente rivolto verso il fronte interno. E in particolare verso quella parte della società italiana che più si era opposta alla guerra e che, progressivamente, stava assumendo le fattezze di un vero e proprio nemico interno.

Del resto è verso la pubblica opinione civile che occorre far opera di proselitismo, perlomeno in questo particolare contesto; all'esercito e ai soldati penserà chi di dovere, ma qui l'esigenza principale è quella di presentare l'intero fronte militare italiano compattamente unito, eroicamente disposto al martirio:

mandiamo a tutti i nostri soldati un fraterno saluto [...]. Combattono e vincono fra difficoltà non mai da altri affrontate sulle vette nevose delle nostre Alpi, non ancora interamente nostre meravigliando il mondo intero per il loro ardore, per la loro tenacia, per la loro genialità. Combattono e muoiono contro tedeschi turchi come li definisce il padre Dante affinché all'Europa sia tolta l'egemonia d'una razza che da quando si è affacciata sulla soglia della storia combattendo contro l'Impero Romano fino ai giorni d'oggi fu nemica d'ogni vera civiltà e di danno in specialmente alla concessione umanitaria latina e più specialmente dell'Italia nostra ⁶².

⁶¹ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 115. Deliberazione del Comune di Cisternino (BA) del 2 agosto del 1916.

⁶² Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 301. Relazione al verbale del 2 settembre 1916 del comune di Palazzuolo sull'Oglio (BS). Il riferimento ai due discorsi tenuti da Battisti rispettivamente a Milano e a Roma non è casuale. Durante l'intensa campagna di promozione dell'intervento italiano svolta dall'ex deputato sociali-

L'apologia del martire fornisce dunque l'occasione per l'elogio incondizionato dell'esercito italiano, metafora ideale di compattezza e di comune unione d'intenti nel segno della difesa della patria.

Ed è con il pensiero rivolto a questa tanto esaltata quanto irrealistica armonica comunità militare, che spesso si iniziano le celebrazioni comunali in onore di Battisti:

In questo momento di generale trepidazione e di dolore, ed insieme di speranza e di entusiasmo. La Giunta non saprebbe meglio inaugurare la sessione autunnale del Consiglio che d'invitare i colleghi ad unirsi in un solo pensiero, quello di inviare un saluto di riconoscenza e di ammirazione all'eroico nostro Esercito tanto sapientemente capitanato dagli impareggiabili suoi Duci: Re Vittorio Emanuele III e S. E. il generale Luigi Cadorna, mirabilmente coadiuvati dai Principi di Savoia e da altri distinti Generali.

Come era avvenuto nelle descrizioni che avevano avuto per oggetto l'eroismo dell'irredento, caratterizzate da toni epici, da riferimenti alle leggendarie gesta sui terreni impervi, dall'esaltazione di una coerenza tra pensiero e azione portata fino alle soglie del martirio, allo stesso modo ci si comporta nel raccontare le imprese delle truppe italiane:

Là dove i nostri baldi Alpini, sfidando i più forti rigori del clima, gli immensi ostacoli del terreno, di varco fino ad ora da tutti ritenuto impossibile, mettono a fuga precipitosa il nemico scompaginandolo, seminando con inaudito ardore morte e terrore: insegnando che il suolo italiano è sacro ed inviolabile a chiunque con tracotanza (di prerogativa austriaca), fanno scudo di se stessi e gridano: di qui non si passa [...]. Voli il nostro pensiero sull'agile Fanteria, sui veloci Bersaglieri i quali, unendosi ai fratelli Alpini, sfidano l'immane irruenza dell'orda nemica benché questa, calpestando le leggi divine ed umane, lacerando trattati internazionali, ricorrono (ma invano) a mezzi di inaudita barbarie⁶³.

sta, in molte città italiane i momenti principali furono rappresentati proprio dalle tappe di Milano, città che era stata il punto di riferimento per gli esuli trentini e sede della Commissione dell'Emigrazione Trentina, e soprattutto Roma, dove Battisti tenne il suo ultimo discorso nella manifestazione del 17 maggio 1914. Fu proprio nella capitale del Regno, durante la manifestazione interventista dannunziana al Campidoglio, che Battisti lanciò quella che diverrà una delle frasi più ripetute nelle future celebrazioni del martire, appunto quel «Alla frontiera colla spada e col cuore!», che nelle interpretazioni degli apologeti racchiudeva in sé gran parte del carattere battistiano e il senso profondo del suo interventismo. Su questi aspetti e per un quadro completo sulle conferenze tenute da Battisti durante il 1914: BITTANTI 1945.

154 ⁶³ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 347. Deliberazione del Comune di Ponte nelle Alpi del 10 settembre 1916.

I toni, com'è evidente, ricalcano in massima parte quelli dell'oleografia battistiana; qui, come in altri documenti dello stesso genere, trova la sua consacrazione l'epica all'insegna di una nazione compattamente unita che si riflette in un esercito interamente proteso contro il barbaro nemico, con armonica unità d'intenti.

Il martirio del deputato trentino offre innumerevoli occasioni a operazioni di questo genere, a una rappresentazione falsata, ma profondamente voluta e auspicata da larghi strati dell'opinione pubblica, che rivelerà solo in seguito la fallacia delle sue teorizzazioni⁶⁴.

Si noti come la giustificazione etica della guerra italiana, al di là delle motivazioni risorgimentali, si avvalga anche di ulteriori spiegazioni, in parte legate all'affermazione di ipotetici diritti universali (trattati internazionali, diritto all'autodeterminazione dei popoli), la cui attuazione e il cui rispetto però erano puntualmente disattesi da tutti i contendenti.

Ma la propaganda, lo si è detto, acquista nel conflitto una radicalità estrema, si avvale di mezzi che consentono una diffusione in passato sconosciuta dei suoi messaggi, i *distinguo* non sono accettabili e la piena giustizia sta sempre dalla propria parte.

Il nemico è semplicemente la negazione del diritto e della civiltà, lo dimostra il sacrificio battistiano e lo attestano quotidianamente i sacrifici altrettanto eroici, solo meno visibili, dei soldati comuni.

La realtà vera, in questa guerra, non conta nulla; il mondo costruito dalla propaganda e sedimentato nelle coscienze italiane ed europee è in massima parte un modo falso, artificiale, in cui la ragione, la civiltà, il benessere, il diritto stanno solo da una parte fomentando un odio fino ad allora sconosciuto verso il nemico.

Il potere fascinatorio della guerra giusta è talmente sentito e al contempo il desiderio di partecipazione alla ulteriore legittimazione di questo concetto è a tal punto percepito come obbligo morale, che in molte deliberazioni comunali i consiglieri cattolici, ma non solo loro, ricorrono all'elemento divino come giustificazione ulteriore della propria posizione.

⁶⁴ L'immagine di un esercito compattamente unito, formato da uomini ben consapevoli dei loro doveri e disposti a sacrificarsi per la patria era una «favoletta» buona per essere spesa presso l'opinione pubblica, ma a cui le gerarchie politico-militari italiane naturalmente non credevano. La disfatta di Caporetto metterà drammaticamente in risalto i limiti di un esercito composto in massima parte da contadini per i quali la guerra era vissuta come un'imposizione odiosa, senza che se ne capissero bene neppure le ragioni.

È il caso del Comune di Rovigo che, nella seduta dedicata alla commemorazione battistiana, vede esprimersi in questi termini un consigliere cattolico:

Cesare Battisti, soggiunge l'oratore, si è immolato per una delle più grandi, più nobili idealità, e al suo grande sacrificio s'inchinano commossi e plaudenti tutti gli italiani. La maggior grandezza del martirio sta nel fatto che ad esso si è imposto, perché ben sapeva che, qualora l'Austria lo avesse potuto prender vivo, non avrebbe certamente dimenticata né perdonata l'opera del Patriotta.

[...] Civiltà cristiana ci insegna l'amore a tutti gli oppressori e il diritto d'ogni nazione d'esser libera e indipendente, gl'italiani tutti quindi hanno il diritto e dovere, per quanto sudditi stranieri, di unirsi alla madre patria per la loro liberazione⁶⁵.

Dunque non solo i diritti umani rendono giustizia all'intervento italiano, ma anche quelli soprannaturali, la radicalità dello scontro è tale che si pretendono le proprie posizioni investite e benedette dall'autorità divina.

Sulla base di questa guerra legalizzata dall'uomo e benedetta da Dio non solo si esortano tutti a combattere, ma anzi si sostiene che questa lotta è un obbligo a cui non è possibile sottrarsi. In fondo, tutto ciò appare direttamente consequenziale alla radicalità della guerra, al suo essere presentata come il conflitto finale tra civiltà opposte, in cui l'aspetto apocalittico e di crociata assumerà un peso assolutamente decisivo⁶⁶.

Del resto non era stato quello di Battisti un martirio vero e proprio, come ricordava in continuazione l'agiografia nazionale? La sua figura non era forse accostabile, non solo a quella dei nobili precursori risorgimentali, ma addirittura al Cristo che ascende al Golgota?

La contaminazione di registri linguistici, religioso da una parte e laico dall'altra, attestava in maniera inequivocabile il carico di sacralità religiosa attribuita al sacrificio battistiano. Una sacralità magari declinata al culto di quella nuova e potente religione laica della patria, ma che non poteva fare a meno di tutto il rituale, di tutto l'armamentario verbale e simbolico della plurisecolare esperienza cattolica⁶⁷.

⁶⁵ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 389. Deliberazione del Comune di Rovigo del 15 agosto 1916.

⁶⁶ Sugli aspetti «religiosi» della guerra e sul sincretismo tra «sentimenti religiosi e patriottici» si veda AUDOIN ROUZZEAU – BECKER 2002. Sulle forme di «spiritismo» tra i soldati legate al conflitto: WINTER 1998; FUSSEL 1984.

⁶⁷ Analizzando i medesimi fenomeni di «influenza» linguistica, seppure di un altro periodo e in un contesto diverso, Isnenghi parla di interrelazione tra codice religioso e civile. In effetti

Il mito del deputato socialista, al di là delle significative celebrazioni all'interno dei consigli comunali, come ho in minima parte accennato in queste pagine, venne immediatamente alimentato e amplificato da una imponente opera di sacralizzazione locale attraverso strumenti diversificati.

È in quest'ottica che si può leggere l'enorme operazione che si concretizzò nella dedica di vie, strade o piazze, che avevano l'obiettivo di consacrare solennemente il suolo cittadino al grande martire della nazione, esprimendo così fattivamente la partecipazione a un culto che, al di là delle parole, si materializzava in opere visibili da tutti.

In tal senso l'azione svolta dalle amministrazioni, spesso stimulate da comitati locali appositamente sorti a questo scopo, svolgeva il duplice compito di testimoniare il patriottismo locale agli occhi della pubblica opinione nazionale, e nello stesso tempo di trasmettere, eternandolo nella memoria topografica cittadina, il nome dell'eroe. Tra le deliberazioni che ho analizzato, in 15 su un totale di 251, ovvero il 6%, si fa riferimento esplicito all'azione dell'associazionismo cittadino: comitati spontanei nati appositamente per commemorare Battisti oppure associazioni consolidate nel tessuto locale o nazionale come la Dante Alighieri e la Trento e Trieste. Il dato di per sé non eccessivamente rilevante deve tuttavia essere considerato per difetto. In molte delle deliberazioni, infatti, la partecipazione attiva del mondo associazionistico non veniva citata, come in parte mostra il raffronto con altre fonti. È il caso, per esempio, degli articoli giornalistici che spesso, in occasione delle celebrazioni battistiane, mettono invece in luce il dato. L'analisi dei giornali dà un'idea più precisa del coinvolgimento delle associazioni intorno al mito battistiano, sia esso stato diretto (promozione/organizzazione delle celebrazioni) o indiretto (semplice partecipazione alle manifestazioni in onore del martire). Sulla base di ciò appare realmente impossibile dare conto delle innumerevoli cerimonie alle quali partecipò il mondo associazionistico italiano.

Riguardo alle necessità di affermare, nell'occasione delle celebrazioni battistiane, il carattere profondamente patriottico della propria piccola comunità

questa interazione tra codici linguistici e l'uso di una terminologia che attinge a piene mani da quella cristiana sono alcuni degli aspetti interessanti che emergono con forza anche nelle celebrazioni del mito battistiano. Queste tematiche meriterebbero un'analisi precisa che mi è qui impossibile realizzare, sia attraverso lo studio delle manifestazioni che si susseguono nel corso degli anni (linguaggio commemorativo e simboli evocativi), sia attraverso quelle particolari forme di partecipazione spontanea alla costruzione del mito rappresentate dai componimenti (inni poetici e musicali) (ISNENGHI 1997a).

e il contributo da essa fornito alla causa dell'indipendenza nazionale, si vedano i documenti spediti alla Commissione dell'Emigrazione Trentina. In molti di essi infatti, l'esaltazione del sacrificio del deputato trentino come prosecuzione ideale del percorso risorgimentale si accompagna alla celebrazione dell'eroismo patriottico cittadino.

Alle gesta del martire di Trento, simbolo supremo della quarta guerra d'indipendenza, testimonianza fattiva di una lotta mai finita, si aggiungevano i ricordi della gesta dei patrioti locali, se c'erano stati, oppure la solenne conferma di una fede indefessa nel solco della secolare lotta contro lo storico nemico.

Si nota insomma una volontà esplicita di assecondare l'ondata propagandistica nazionale iscrivendo il nuovo martire nella lunga mitologia patria, ma anche il desiderio, la voglia di ribadire la propria dedizione alla patria, scaturita dalla difficoltà e dalla drammaticità del momento.

Parafrasando Isnenghi si potrebbe dire che anche in questo caso si procede «per le vie del già noto»⁶⁸; si ricorre cioè, nel momento in cui pare necessario stabilire e rinnovare i legami nazionali, a quell'avvenimento che costituiva, perlomeno nella mitologia patria, il momento di maggiore coesione. Anche in questo modo si spiega spesso la ricerca affannosa di un passato risorgimentale glorioso da poter esibire, da poter spendere agli occhi della nazione, quasi che occorresse una legittimazione patriottica per poterne celebrare degnamente uno dei più gloriosi esponenti. Ma non si sottovaluti neppure la funzione di pedagogia patriottica locale cui certe tardive riscoperte, certe frasi retoriche parevano alludere.

La riscoperta o lo sfoggio della memoria patriottica cittadina, permetteva infatti di risvegliare tra la popolazione locale ricordi annebbiati o addirittura perduti nel tempo consentendo anche, probabilmente, una più «facile» collocazione del mito battistiano.

È il caso, per esempio, del Comune di Brescia, nella cui deliberazione del 14 agosto 1916 si legge:

Brescia, che per trent'anni della sua vita schiava diede assertori di italianità alle galere austriache e alla liberazione preluse col sublime sacrificio di Tito Speri, Brescia non poteva non commuoversi tutta di fronte all'esecrando delitto⁶⁹.

⁶⁸ Isnenghi 1977b: 145.

⁶⁹ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 56.

Ma è anche il caso del Comune di Conegliano, nel Bellunese, che a sua volta scrive:

Anche Conegliano che nella storia del patrio Risorgimento ha scritto pagine gloriose, deve pertanto unirsi al plebiscito che si è formato intorno ai due eroi [Battisti e Filzi] che fecero della propria vita olocausto alla Patria⁷⁰.

E al risveglio del patriottismo locale si associava pure il Comune di Carpi, come si legge nella sua deliberazione:

Vista la domanda di parecchi cittadini di Carpi diretta a ottenere che una via di questa città sia intitolata al nome di Cesare Battisti; ritenuto che la patriottica iniziativa non deve rimanere inascoltata nella città che diede i natali a Ciriaco De Mita, altro martire del nostro riscatto nazionale: che il nome di Cesare Battisti deve essere degnamente ricordato per il sublime sacrificio ch'Egli fece della propria vita in nome delle idealità della Patria, delibera di intitolare la via «Belvedere» al nome di «Cesare Battisti» quale attestazione che questa città tributa agli eroi che sacrificarono la loro vita al bene della Patria⁷¹.

Come ho precedentemente accennato, il dato che indica in maniera più straordinaria la diffusione del culto di Battisti è quello delle vie, delle strade e delle piazze a lui dedicate⁷². A questa nuova odonomastica, si accompagnò anche un'altrettanto straordinaria opera di monumentalizzazione con la costruzione di lapidi, busti, targhe, sculture, anch'essi diffusi su tutto il territorio italiano⁷³.

Questo impegno, svolto principalmente dalle istituzioni locali, rappresentò il modo più diretto e immediato per onorare degnamente il nuovo eroe della patria. In effetti la dedica di una via o di una piazza a Battisti era un'operazione di pubblico riconoscimento del sacrificio che comportava costi contenuti per le amministrazioni. Allo stesso tempo apriva scenari nuovi nella diffusione del mito battistiano, proprio perché si superavano i ristretti ambiti delle commemorazioni giornalistiche o di quelle ufficiali, fatte di discorsi retorici difficilmente comprensibili per la maggioranza.

L'occupazione dello spazio urbano poteva invece significare un salto di qualità importante, voleva dire infatti l'ingresso del nome del deputato

⁷⁰ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 125. Deliberazione del Comune di Conegliano del 30 dicembre 1916.

⁷¹ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 83.

⁷² ISNENGHI 1996a: 217-242.

⁷³ PETTENELLA 1998.

trentino nella geografia cittadina, in quei monumenti e in quelle strade che, all'epoca, avevano ancora il compito di raccontare la storia contribuendo a formare il senso di identità collettiva del Paese.

La riscrittura dell'odonomastica non fu, a differenza di quanto si potrebbe pensare, un processo lineare e semplice. Nel composito mosaico urbano italiano, intervenivano numerosi ostacoli che, di fatto, inducevano ad attente riflessioni.

Innanzitutto i propositi espressi dalle amministrazioni comunali erano quelli di consacrare degnamente il martire alla memoria nazionale. Per fare ciò occorreva che la strada o la piazza scelta in suo onore fosse un luogo importante e ben visibile:

Viene ricordato – si leggeva sulla delibera del Comune di Civitavecchia – dal Presidente che la proposta su enunciata [...], fu nella seduta consigliere 11 agosto us. a Sua proposta rimandata perché la Giunta potesse designare una via più centrale e più degna. [...] Detta via ora la Giunta Vi dice poter essere quella detta della Passeggiata che la imminente ultimazione dell'edificio postale renderà tra le più frequentate⁷⁴.

Dunque la scelta della strada o della piazza fu fortemente condizionata dalla sua posizione; di solito veniva preferita una strada centrale che avesse un significato speciale nel tessuto urbano o che fosse particolarmente frequentata. Tendenzialmente si prediligeva un luogo che fosse inserito in un ben determinato contesto: per questo la scelta ricadde spesso su strade o piazze limitrofe ad altre già dedicate alle memorie della nazione.

La propensione fu quella di creare all'interno delle città dei luoghi sacri al culto della patria, dei luoghi della memoria in cui la figura del martire trentino potesse essere meglio inserita e figurare più degnamente. Naturalmente il comune denominatore di questo omogeneo tessuto urbano era rappresentato dal Risorgimento e dai suoi eroi, cui venivano sintomaticamente accostati i nuovi eroi della più recente guerra italiana⁷⁵.

La strada o la piazza Cesare Battisti si inseriva così in mezzo alle rievocative via Cavour o Mazzini, oppure diveniva la prosecuzione di via Garibaldi⁷⁶.

⁷⁴ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 117. Deliberazione del Comune di Civitavecchia (Roma) del 29 settembre 1916.

⁷⁵ ISNENGHI 1989.

⁷⁶ Valga come esempio quanto scrive nella sua deliberazione il Comune di Rovigo: «L'on. Presidente a perpetuare nella nostra città la memoria di Cesare Battisti, il martire glorioso della Patria, vittima della nefanda e selvaggia tirannide austriaca, oggi commemorato dal Consiglio, propone a nome della Giunta Municipale d'intitolare a suo nome la Via

L'ideale continuità tra Risorgimento e guerra che era stato un elemento continuamente presente e ribadito in moltissime commemorazioni, trovava così nell'odonomastica una sua concretizzazione: le metafore e i riferimenti allusivi lasciavano il posto ad accostamenti visualizzabili per tutti. Il peso della sbandierata eredità risorgimentale, di una continuità nel segno del sacrificio, poteva ora essere effettivamente riscontrata.

Anche in questo senso poteva dirsi realmente compiuta la trasfigurazione del martire da semplice soldato eroe, caduto in una guerra che mieteva quotidianamente migliaia di vittime, a mito vero e proprio. E ciò grazie anche a quel semplice nome scritto sulla pietra o a quelle poche parole incise su una targa, segnali sintomatici per una coscienza popolare che in essi vedeva la testimonianza tangibile dell'ascesa del tenente trentino nell'alveo ristretto degli eroi.

Molto spesso, e non casualmente, la dedica del ricordo a Battisti si associava a uno stesso riconoscimento offerto al suo compagno e precursore Guglielmo Oberdan.

Anche questa doppia cerimonia di consacrazione era indubbiamente nel solco della continuità tra vecchio e nuovo irredentismo, e contemporaneamente si inseriva a pieno titolo nel progetto di creare spazi urbani consacrati alla mitologia nazionale.

Si legge nel resoconto della cerimonia di Napoli in cui era stato chiamato a parlare l'onorevole Altobelli:

Interprete della grande anima napoletana, che tutta qui si raccoglie e vibra, l'amministrazione civica volle che, a glorificazione della vittima, ad esecuzione del carnefice, questa via, di continuazione alla Piazza Guglielmo Oberdan, e di fronte alla sede monumentale e storica della suprema giustizia italiana, si intitolasse a Cesare Battisti, eroico continuatore del martire triestino nel sacrificio di sé, per la liberazione e per la libertà della patria. Il ravvicinamento dei due nomi sta a significare non solo i due termini del cielo fulgidissimo dell'irredentismo italiano, che essi consacrarono col loro sangue purissimo, ma anche il loro sicuro presagio, per la imminenza, nella quale si è oramai, della sua realizzazione, auspicata da essi fin dal patibolo⁷⁷.

Orefici, che unisce le due piazze Vittorio Emanuele e Garibaldi dove sorgerà la lapide che ricorderà le gesta e il sacrificio dell'Eroe Trentino» (Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 389).

⁷⁷ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 288. La citazione è tratta dal discorso pronunciato dall'on. Altobelli in occasione della dedica di una strada e di una lapide in onore di Battisti a Napoli.

Nella stessa ottica si muoveva il Comune di Livorno che decideva:

In segno di protesta contro la infame barbarie austriaca e a glorificazione dei martiri sublimi che immolarono la vita per la grandezza d'Italia [...]:

1° Di assegnare il nome di Cesare Battisti alla via dello Studio.

2° Di assegnare il nome Guglielmo Oberdan alla via delle Spianate⁷⁸.

La scelta della strada o della piazza da dedicare al martire di Trento accese all'interno delle amministrazioni comunali forti dibattiti.

In molti casi le discussioni nascevano per riesaminare, come si è visto per il Comune di Civitavecchia, l'ubicazione della strada, poiché la si considerava non adatta a rappresentare un degno ricordo, oppure non sufficientemente centrale e frequentata da poter assolvere quei compiti di educazione al culto del martire che le si volevano assegnare⁷⁹.

Ma altrettanto frequentemente i comuni italiani si trovarono in difficoltà perché la scelta significava, a meno che non si optasse per una strada nuova, cambiare un nome storicamente legato alla città stessa.

In genere si preferiva decidere per strade che non avessero un significato particolare per le memorie del luogo o della nazione e che possibilmente fossero, lo si è visto, adiacenti ad altre vie simbolicamente rievocative della memoria patria⁸⁰.

⁷⁸ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 226. Deliberazione del Comune di Livorno del 14 settembre 1916.

⁷⁹ A titolo esemplificativo ecco alcuni estratti della deliberazione del Comune di Legnago: «Rinaldi [consigliere comunale]: Anziché la piazza Grani, cui conserverebbe il nome tradizionale del suo mercato intitolerebbe a Battisti il Lungo Adige; Rossato [consigliere comunale] non è d'accordo; il nome dei grandi si deve mettere alle Vie e Piazze più frequentate perché riesca di più palese ammaestramento», alla fine la scelta ricade su Piazza dei Grani poiché «è certamente più in vista e di maggiore importanza del Lungadige» (Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 218). Più o meno le stesse discussioni si ritrovano nel dibattito al Comune di Varese dove, oltre ai problemi riguardo alla centralità e visibilità della strada scelta, si pensa anche al futuro collocamento di altre vie dello stesso genere poiché «è assai probabile si presentino altri casi gloriosi, così da imporsi alla riconoscenza ed onoranza della città» (Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 491).

⁸⁰ Anche qui gli esempi da portare sarebbero molti; si veda comunque il caso della città di Vicenza dove la scelta è determinata dalla volontà di non togliere dalle vie cittadine un nome storicamente importante ed evocativo. Naturalmente la decisione non può prescindere dai principi educativi e celebrativi impliciti all'intera operazione, e quindi dall'individuazione di un luogo importante e centrale: «Bisogna pure che questa Patria ricordi nelle sue vie queste anime elette, perché ad ogni ora del giorno il cittadino, passando, si sovvenga che a loro egli deve la prossima redenzione» (Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta, 61, fasc. unico, c. 483). Significativo anche il caso della città di Bordighera, dove la via è scelta dopo considerazioni di questo tipo: «[...] considerato che la denominazione

Nella scelta della via da dedicare al martire, l'importanza attribuita al contesto urbano andava di pari passo con il valore pedagogico in senso patriottico sotteso a tale operazione commemorativa. Il destinatario di questa didattica nazionale all'insegna del mito battistiano era naturalmente tutta la popolazione, chiamata a rispecchiarsi in quel sacrificio eternato sulle targhe delle vie cittadine.

Tuttavia spesso le decisioni comunali esplicitano un'intenzione più specifica, individuando nei giovani concittadini i principali beneficiari di un'educazione che mirava a rinnovare in essi lo spirito di comune partecipazione alle vicende nazionali:

...da questo dì in avanti – scriveva nella sua deliberazione il Comune di Faenza – la strada pubblica in oggi denominata Via Santa Maria dell'Angelo, che da via Cavour sbocca [...] presso il Liceo Ginnasio Torricelli, sarà denominata Via Cesare Battisti, a incitamento perpetuo della gioventù faentina e a ricordo di quanto possa l'amore santo della patria⁸¹.

Ma più che nella dedica delle strade, il nome di Cesare Battisti assume un valore pedagogicamente più esplicito nella intestazione in suo onore di decine di scuole, asili, orfanotrofi.

Questi atti indicano chiaramente quanta attenzione si prestasse, soprattutto in ambito locale, al valore simbolico assunto dal martirio e alla sua funzione educatrice verso gli strati giovanili. Infatti è soprattutto verso queste nuove leve che l'eroe della nazione poteva affermare e dispiegare pienamente il suo potere fascinatorio, grazie all'alone mitico e leggendario che la propaganda nazionale gli aveva costruito intorno.

L'impavido eroe della nazione che affronta coraggiosamente il capestro austriaco, in nome di quella patria ancora da farsi, rappresentava un'immagine di grande presa sulle coscienze giovanili. Grazie ad essa e a tutti i suoi sottosignificati era possibile forgiare le coscienze delle migliaia di

«Piazza del Pozzo» data alla piazzetta esistente lungo il corso Vittorio Emanuele, ed in prossimità di Piazza Mazzini, non ha nessun riscontro nella storia d'Italia né in quella della città nostra; che perciò tale denominazione può essere cambiata, senza che restino offese le memorie patrie; Ritenuto doveroso ricordare ai posteri il martire Cesare Battisti, che ha fatto sacrificio della propria vita per il trionfo del sentimento di italianità; Sicuro di interpretare il pensiero dell'intera cittadinanza; Con i poteri del Consiglio delibera di intitolare a Cesare Battisti la piazzetta su indicata» (Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 49).

⁸¹ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 156. Deliberazione del Comune di Faenza del 5 ottobre 1917.

giovani che frequentavano gli istituti scolastici istillando in loro i germi di un rinnovato amor patrio:

È pieno di significazione e d'auspicio che il nome del Martire, consacri il nuovo istituto dedicato alla prima educazione dell'infanzia, perché ogni bimbo, impari fin dalla prima età a ricordare con la visione del martirio, come si ami la Patria. [...] Vada al Martire glorioso la promessa di non dimenticare quelli che furono i suoi grandi ideali: la Patria, e l'umanità raccolte nel grembo di una stessa Giustizia⁸².

E sempre a questo proposito si legge ancora nella deliberazione del Comune di Padova:

[II] Consiglio Comunale commemorando suo glorioso consorte Cesare Battisti assunto per suo martirio a fiamma vivificatrice delle sacre rivendicazioni d'Italia deliberava intitolare suo nome nuovo edificio scolastico perché nuove generazioni siano educate culto nostri eroi e ritemprino loro esempi giovani coscienze⁸³.

Mi pare che questi esempi dimostrino efficacemente come la guerra, e nello specifico il mito battistiano, facciano maturare ancora di più nelle classi dirigenti del Paese, centrali o locali che fossero, la necessità di allargare quanto più possibile il progetto di educazione alla patria. Le masse popolari, fino ad allora sostanzialmente escluse dal processo di costruzione della coscienza nazionale, devono essere in qualche modo coinvolte e inserite nella nazione stessa. Devono cioè trovare dei punti di riferimento che permettano una loro identificazione, il loro riconoscersi come parte integrante di una comunità che vada oltre il semplice e ristretto ambito locale.

Ciò poteva essere realizzato anche attraverso la guerra e per mezzo di un importante evento simbolico, catalizzatore di emozioni come quello rappresentato dal martirio di Battisti.

È indubbio che lo scopo che ci si prefiggeva era quello di controllare, attraverso la costruzione di un'immagine quanto più possibile condivisa della nazione, quegli strati sociali che, sempre più consapevoli del proprio ruolo, potevano nel tempo essere potenzialmente pericolosi per equilibri politico-sociali consolidati.

La straordinaria propaganda che si generò intorno al mito battistiano può

⁸² Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 62. Deliberazione del Comune di Borgo San Donnino del 4 gennaio 1917.

⁸³ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 266. Lettera del sindaco del Comune di Padova indirizzata a Ernesta Bittanti.

perciò anche essere letta in quest'ottica, come uno dei primi tentativi di creazione di un consenso funzionale a inquadrare una società attraversata da profondi mutamenti e tensioni, acuiti dalla guerra in corso, entro precisi e solidi schemi⁸⁴.

Un tentativo, lo si è accennato, che spesso scontava il limite di essere autoreferenziale, di rivolgersi cioè, essenzialmente a quelle classi sociali che erano state al contempo parte attiva e passiva dei processi di costruzione identitaria nel tempo, messi in opera dallo stato liberale.

Ma alcuni indicatori sia quantitativi (estensione del mito) che qualitativi (strumenti adottati per diffondere la leggenda battistiana), uniti ai processi di trasformazione sociale, politica e culturale in atto, paiono mostrare un coinvolgimento più ampio anche se difficilmente misurabile.

Una delle conclusioni che mi sembra si possa trarre dall'analisi di questa straordinaria documentazione è quella di un'immagine battistiana riassumibile di fatto in quella dell'eroe patrio erede della tradizione risorgimentale.

Un simbolo cioè, molto simile a quello che emergeva nella pubblicistica e nei giornali, che sarebbe stato certamente coerente, se solo vi fosse stato un disegno prestabilito, con quello che avrebbero potuto creare le *élite* dirigenti del Paese.

Battisti si mostra di fatto come l'eroe nazionale senza macchia, il socialista convertito all'idea di patria, il prode cavaliere che combatte contro un barbaro nemico, il continuatore ideale di un Risorgimento anestetizzato ed ecumenico, insomma un simbolo innocuo e buono per tutti.

Si vedrà nel prossimo paragrafo come questa immagine sia in realtà parzialmente inesatta e come sulla figura e sul patrimonio ideale del socialista interventista si accendano importanti e significativi contrasti, che fanno venire in superficie una sua immagine diversa.

Quello che qui interessa sottolineare è però la fondamentale convergenza tra il simbolo celebrato dalle amministrazioni comunali e il ritratto pubblico ormai consolidato dell'eroe patriottico.

Il che ci porta a considerare la mansione svolta dalle amministrazioni locali più in chiave di mediazione del consenso, intorno all'immagine monumentalizzata del mito, piuttosto che come laboratorio autonomo in grado produrre immagini e significati «nuovi».

⁸⁴ Si tratta di processi che, in qualche modo, «prefigurano» la nazionalizzazione delle masse, che sarà poi attuata, secondo schemi e teorie diverse, dai totalitarismi (Mosse 1985).

Un ruolo che le fa quindi funzionare più che altro come cinghia di trasmissione tra un messaggio fortemente veicolato alle esigenze belliche e la realtà locale e cittadina.

Ma tutto questo rispecchiava in massima parte le convinzioni diffuse nella maggioranza delle classi dirigenti italiane, che concepivano la società civile come una massa da educare, attraverso una pedagogia pubblica populista che nascondeva una concezione ancora fortemente elitaria del proprio ruolo:

Se la modestia calma – dice il Sindaco di Fano in occasione della celebrazione di Battisti – e la tranquillità quasi familiare delle nostre sedute ed il non breve tempo trascorso dal giorno del tragico avvenimento tolgono alla commemorazione odierna dell'eroe finito sul patibolo la solennità epica che altrove, in consensi simili al nostro, assunse uguale commemorazione, il valore morale delle onoranze che noi vogliamo tributare a Cesare Battisti non perde perciò il suo alto significato. [...]

*A noi specialmente delle classi così dette elevate spetta di tenere alto anche lo spirito altrui, di quelli cioè che più difficilmente possono comprendere le cause ineluttabili per le quali scendemmo in guerra. Dobbiamo noi incaricarci di far loro comprendere le ragioni sante e fatali del conflitto, ed impedire che lo scoramento li assalga*⁸⁵.

Dunque il mito battistiano ancora una volta diveniva strumento per cementare la coesione nazionale, fortificare lo spirito bellico di un popolo della cui tenuta psicologica probabilmente si dubitava.

Anche l'aspetto luttuoso del martirio ricalca abbastanza fedelmente i toni e i contenuti che si sono riscontrati sia nella pubblicistica ufficiale sia nelle lettere private, pur con le variabili che, soprattutto in queste seconde fonti, si sono viste.

La partecipazione massiccia dei comuni italiani alle celebrazioni del tenente trentino assume infatti anche una valenza luttuosa, cioè di partecipazione al lutto nazionale celebrato ufficialmente dallo Stato italiano, ma esteso anche a una parte della società civile.

La documentazione esaminata evidenzia come, anche in questo caso, il lutto non sfoci mai in un dolore fine a se stesso, ma piuttosto costituisca il presupposto per rafforzare l'unione e la combattività del Paese.

La morte, come si è visto, è sempre morte eroica e donata, perciò esempio sublime di una grandezza ideale ineguagliabile, ma allo stesso tempo modello da imitare per tutti.

Le celebrazioni non si esimono certo dal raccontare i particolari dell'esecuzione, che anzi sono spesso esaltati e sottolineati dettagliatamente per evidenziare le caratteristiche del martirio. La morte non fa e non deve fare paura, è sempre ossessivamente presente e manifesta, non si indugia affatto nel presentarla all'opinione pubblica. La stessa monumentalizzazione cittadina del martire, in fin dei conti, allude continuamente ad essa.

Le targhe e le lapidi urbane, le stesse intestazioni delle vie, comunicano quotidianamente agli abitanti la grandezza del martire, rendendolo fisicamente presente, ma al contempo, rendono viva e continua anche la presenza della morte.

Progressivamente la società civile, anche attraverso l'invasione dei nuovi eroi italiani di cui Cesare Battisti rappresentava l'ideale vertice, non solo assimila i nuovi simboli della mitologia patria, ma prende coscienza della tragicità del conflitto in termini di perdita di vite umane.

La morte, generalizzata e di massa, che decima un'intera generazione di giovani italiani, si fa presenza ricorrente nella vita civile, è continuamente evocata nelle celebrazioni, è uno spettro che aleggia sulle migliaia di famiglie italiane che avevano parenti o amici al fronte, prima ancora che eventualmente essa si manifesti colpendo qualcuno dei propri cari.

Sarebbe interessante stabilire in che modo questa prima invasione della morte, pur esaltata come esempio sublime, come dono di sé, trasfigurata nell'eroe martire, funzioni da esorcismo collettivo. Allontani cioè dalle coscienze la paura e prepari la collettività ad affrontare il trauma di una strage immane.

3. Un socialista patriottico

Il mito di Battisti costruito dai giornali, celebrato dalle amministrazioni locali, dal mondo associazionistico, dalla società civile italiana e solennizzato dalle istituzioni rappresentò, a partire dal luglio 1916, il simbolo supremo della nazione in guerra. Esso era cioè divenuto l'emblema per eccellenza della guerra patriottica italiana, e di essa riassumeva i molteplici aspetti.

La figura del martire immolatosi sull'altare della patria rappresentava per

tutti coloro che avevano sostenuto l'intervento in guerra, e adesso ne alimentavano la propaganda, la suprema metafora di un conflitto giusto e legittimo.

La straordinaria attenzione prodotta dal martirio e la successiva operazione di santificazione laica sembravano però essersi risolta in un'immagine «semplificata».

La trasfigurazione di «quel corpo appeso alla forca», doppia allegoria del conflitto italiano e della barbarie austriaca, nel leggendario simbolo patrio in cui convergeva e si sublimava l'epica risorgimentale, in cui si annullavano e si esaltavano tutte le svariate componenti interventiste, in cui si riconoscevano differenti opzioni politiche, e in cui si identificava compatto il popolo, oltre che una forzatura propagandistica, appariva in effetti come la schematizzazione estrema di una figura invece complessa.

In tutta questa massiccia opera di sacralizzazione dell'eroe della patria, dov'era infatti finito il Battisti socialista? Dov'erano finiti quegli ideali democratici che erano stati una delle basi essenziali della sua scelta interventista⁸⁶?

Possibile che il passato politico del principale esponente del socialismo trentino, le sue lotte prima civili, come giornalista dalle colonne del suo giornale *Il Popolo*, e poi politiche alla Dieta di Innsbruck e al Parlamento di Vienna, passassero sotto silenzio? Annulate di fronte alla necessità belliche e di fatto cancellate in nome del mito patriottico così conveniente alla classe dirigente italiana?

I fatti non stanno esattamente così. Nelle pagine precedenti si è visto come la nascente epica battistiana alludesse anche agli ideali politici socialisti e soprattutto democratici, ma anche come questi apparissero subordinati rispetto al generale contesto patriottico. Ovvero all'esaltazione del martire irredento, che aveva abbandonato le convinzioni internazionaliste per abbracciare quelle nazionali.

Ma la componente irredentista, sebbene profondamente connaturata allo spirito del soldato trentino, non era certamente stato l'unico fattore a determinarne la scelta pro-bellica.

Perciò adottarla come unica chiave di lettura per spiegare prima la scelta interventista e poi per costruire su di essa il mito dell'eroe nazionale declinato in chiave neorisorgimentale, appariva piuttosto riduttivo.

L'Italia, in fin dei conti, aveva conosciuto anche un altro Cesare Battisti. E precisamente il socialista trentino che tra il 1914-1915 aveva tenuto una lunga serie di conferenze in molte città italiane per promuovere l'intervento in guerra sulla base di ragioni che non erano solo quelle irredentiste.

E se, nella concitazione del momento, nella frenesia propagandistica, ciò era venuto meno, c'era pur sempre stato qualche fedele compagno a ricordargli la necessità di non disgiungere mai le specifiche motivazioni di indipendenza del Trentino da quelle più ampie, per esempio, di giustizia sociale. E perciò di differenziare chiaramente le ragioni dell'interventismo democratico da quelle degli altri promotori della guerra, soprattutto dai nazionalisti:

Martedì deve venire qui Battisti e fare una conferenza – scriveva il 16 ottobre 1914 da Firenze Gaetano Salvemini a Ernesta Bittanti Battisti –. Io credo che sarebbe stato bene parlasse egli solo. Ma gli invitanti deliberarono di fare un minestrone, in cui Battisti si presentasse circondato da molti altri, Bissolati, Cappa, Federzoni, ecc.: tutti i guerrieri antiaustriaci. Via facendo, però, il programma si è mutato: avendo tutti gli altri voluto o dovuto rinunciare, Battisti dovrebbe parlare in compagnia col Federzoni.

Credo sarebbe un grave errore. *La campagna di Battisti deve conservare carattere democratico. Battisti non deve lasciarsi sequestrare dai nazionalisti*, indispette quegli elementi democratici e socialisti, che possono essere ancora conquistati e si prende tutti i tumulti diretti contro i nazionalisti.

Bisognerebbe che Battisti cercasse di tirar su da Roma qualche socialista riformista, o radicale, o repubblicano. In tutti i casi, non dovrebbe consentire a parlare col solo Federzoni⁸⁷.

Considerando tutto questo sarebbe stato ben strano se, dopo il 12 luglio, il variegato mondo socialriformista e democratico, a cui Battisti era appartenuto di diritto, si fosse astenuto dal dibattito e dalle celebrazioni del martire. Sarebbe magari interessante stabilire la capacità persuasiva dei democratici e, facendo nostre le perplessità che Salvemini aveva espresso a proposito della conferenza fiorentina del 1914, chiedersi le stesse cose riguardo all'universo democratico in rapporto alla propaganda bellica nel suo complesso. Domandarsi cioè in che misura i democratici mantengano ancora, non dico autonomia, ma la forza per distinguersi presso l'opinione pubblica dalla montante vulgata nazionalista e conservatrice.

Non sembra affatto banale interrogarsi sulla presa pubblica, sulla forza persuasiva del vecchio interventismo democratico in un'Italia, quella del 1916,

⁸⁷ CALÌ 1987: 86-87 [il corsivo è mio].

in cui il linguaggio propagandistico va lentamente radicalizzandosi, in cui i concetti di guerra patriottica, in nome di una politica di potenza, stanno facendosi strada legandosi a concetti e teorie nuove della patria stessa⁸⁸. In questo generale contesto una frase emblematica come quella salveminiiana del «bisogna che la guerra uccida la guerra», paradigmatica di un certo utopismo democratico, pareva sempre più antistorica.

Ma il problema di individuare, all'interno del periodo bellico, le tracce di una memoria democratica alternativa rispetto all'indistinta agiografia pubblica battistiana, è un'operazione alquanto problematica.

Non va dimenticato infatti che molti esponenti della democrazia italiana partecipano attivamente al processo agiografico di Battisti, ne sono compartecipi scrivendo sui giornali, con i loro interventi oratori alle celebrazioni, con i loro consiglieri nelle amministrazioni locali, con le loro associazioni. Essi diventano cioè, loro malgrado, funzionali al progetto propagandistico nazionale, a un programma di ricompattamento nazionale in nome della sacra guerra italiana che ha, nel mito battistiano, uno dei suoi punti nodali. E non bisogna neppure dimenticare l'eterogeneità di questo composito mondo democratico, che non si presenta come un blocco partitico compatto, ma più che altro come un movimento d'opinione, formato da uomini sparsi a diversi livelli nella società.

Tuttavia è sempre possibile e necessario operare delle distinzioni, individuare alcuni passaggi che indicano il sopravvivere di una «diversa» memoria battistiana, maggiormente legata alle istanze democratiche e non completamente assorbita nel mito nazionale dell'eroe.

Tra questi il vertice è probabilmente rappresentato dall'articolo di Gaetano Salvemini uscito su *L'Unità* il 12 luglio del 1917, a un anno di distanza dall'esecuzione.

Qui il ritratto biografico battistiano evidenzia in maniera molto accurata il ruolo e l'importanza politica di Battisti in Trentino, equiparata a una missione per «fare delle classi proletarie rurali e cittadine [...] una forza attiva e viva nella storia, [e] rivendicarne i diritti contro il misoneismo semif feudale delle classi superiori italiane».

Salvemini insiste molto sul carattere socialista, ne esalta la visione ampia in funzione di un riscatto sociale che non si disgiunge mai da quello nazionale, anzi sottolinea come i due aspetti procedano assieme.

170 ⁸⁸ Si tratta di un tema ampiamente dibattuto ed esplorato dalla storiografia, tra i contributi più recenti: VENTRONE 2003.

L'eroe della patria lascia il posto all'indefesso assertore dell'uguaglianza sociale, che attraversa «quindici anni di fatiche oscure e di lotte disperate e di amarezze immeritate e di sacrifici inauditi», ma che prosegue coerentemente la sua lotta.

Una battaglia che Battisti conduce fino alla guerra, affrontata dall'ex deputato socialista sapendo chiaramente quale fosse il suo dovere, quale occasione essa rappresentasse in chiave non solo di liberazione del Trentino, ma anche come possibile fonte di riscatto sociale, di affossamento definitivo dell'Austria, ultimo baluardo feudale in Europa.

Il rimpianto, dell'uomo e del politico, non trova consolazione, come avveniva in gran parte degli articoli che recitavano il peana dell'eroe, nella glorificazione di una morte che pure suggella la sua vita, poiché «è certo che egli non poteva morire meglio di così».

E neppure la trasfigurazione nel mito può bilanciare il peso della perdita, perché «col suo ingegno, colla sua cultura, col suo disinteresse, [...], egli avrebbe compiuto nella vita italiana una funzione benefica di primo ordine, in cui nessuno potrà sostituirlo».

Per tutti questi motivi, dice ancora Salvemini, «la sua morte è per la parte sana e consapevole della democrazia italiana, una perdita funesta». Ma questo grave lutto, questa profonda ferita, pur percepiti in tutto il loro significato negativo non spingono mai verso quell'esasperazione verbale caratteristica di gran parte della propaganda giornalistica e non.

Il significato della morte è interpretato in linea con le aspirazioni che Battisti aveva mantenuto in vita:

Egli ha suggellata con la sua morte tutta l'opera della sua vita: ha rafforzato in noi il dovere di lottare, senza transigere, fino alla vittoria, non per vendicarlo – Egli era un grande spirito generoso – ma per realizzare l'intero ideale che gli fu caro: ha documentato, ancora una volta, dinanzi al mondo, la ferocia dei suoi carnefici, e la insostenibilità di un regime che ha bisogno per reggersi di siffatte ferocie⁸⁹.

È in questa interpretazione della morte e nel significato che le si attribuisce, nella non cedevolezza agli istinti vendicatori, che forse si comprende il discrimine più profondo tra i democratici e la gran parte dei sostenitori della guerra.

⁸⁹ *L'Unità*. Firenze 12 luglio 1917. L'articolo di Gaetano Salvemini, con il titolo «L'azione politica di Cesare Battisti», si trova anche nel numero unico *Per Cesare Battisti*, Città di Castello, Tip. Soc. Leonardo da Vinci, 1917; una pubblicazione che raccoglie alcuni scritti e interventi fatti in occasione della commemorazione di Battisti nella città di Arezzo.

Il mito battistiano qui è ancora decisamente legato a una visione del conflitto come vera possibilità di riscatto sociale, come punto di partenza per realizzare un disegno che superasse il mero obiettivo indipendentistico.

Ho più volte accennato, parlando della figura di Battisti, al suo essere stato, in vita e in morte, una figura scomoda e complessa. Lo si è visto a proposito delle difficoltà incontrate, una volta scoppiata la guerra, per arruolarsi nell'esercito, ma lo si intuisce anche dal processo di costruzione di una leggenda unidirezionale, in quanto occorreva tacitare gli aspetti più controversi per farne un simbolo funzionale alla propaganda bellica.

In fin dei conti questo socialista irredentista, esule dal suo Paese, provocatore politico più volte processato in Austria, era fatto per non piacere a nessuno: né ai conservatori, che vi vedevano un pericoloso sovversivo, né ai socialisti ufficiali per il suo interventismo e per il suo irredentismo.

La morte e la trasfigurazione nel mito avevano permesso una «riconciliazione» con le classi conservatrici, ma certamente non con il mondo socialista. Perlomeno non completamente.

E tuttavia proprio il partito socialista non poteva ignorare il valore simbolico di quella figura, rappresentante un socialismo diverso, eretico, tanto più nel momento in cui queste sue caratteristiche erano divenute uno strumento a disposizione della propaganda.

Quest'ultima infatti utilizzava abilmente il mito del martire in funzione anti-socialista, come dimostrazione dell'esistenza di un socialismo differente da quello ufficiale, capace di congiungere aspirazioni di patria ed egualitarismo, ma di far prevalere, al bisogno, le esigenze nazionali.

Confrontarsi con Battisti, per i socialisti italiani, non fu un percorso semplice. Più dell'irredentismo era stata la scelta interventista a rappresentare una rottura profonda tra il deputato trentino e il socialismo ufficiale italiano, che nella battaglia per il neutralismo aveva investito la sua credibilità⁹⁰. Eppure, come detto, il confronto era in una certa misura obbligato.

Il travaglio e le difficoltà socialiste, ma al contempo la volontà di non lasciare totalmente campo libero ai conservatori e difendersi dall'uso in chiave antisocialista del mito battistiano, traspaiono chiaramente nei dibattiti all'interno dei Consigli comunali.

⁹⁰ La bibliografia sulla storia del partito socialista è molto ampia, per un quadro generale: ARFÈ 1965b; RIOSA 1981; CIUFFOLETTI 1992. Per gli anni compresi tra la Grande Guerra e l'avvento del fascismo: CORTESI 1972; VALIANI 1977; SABBATUCCI 1980-1981.

È qui infatti, in occasione delle decisioni riguardo alle celebrazioni in onore del martire, che si evidenziano i distinguo, le perplessità, le precisazioni dei consiglieri o degli assessori socialisti. Ma anche la loro decisa rivendicazione del Battisti socialista, del compagno d'ideali rispetto al quale la frattura a proposito della guerra non metteva in discussione la comune appartenenza politica.

Si legge nella deliberazione del Comune di Crema:

Noi socialisti ammiriamo in Cesare Battisti l'apostolo di redenzione del proletariato e lo ammiriamo ancora – pur dissentendo – come il martire che per coerenza alle sue idee per la realizzazione di una sua profonda aspirazione, sacrifica tutto se stesso.

Noi socialisti, che più di tutto siamo avversi alle reazioni feroci dei governi, alle impiccagioni per reato di pensiero (avvengano questo delitti a Trieste, a Londra od a Tripoli), noi salutiamo reverentemente il martire Cesare Battisti, ma poiché in questo momento l'atto del Consiglio di intitolare una via al suo nome, avrebbe significato di esaltazione della guerra – che sempre deprecammo e tutt'ora deprechiamo – ci asteniamo dalla votazione⁹¹.

Dunque anche i compagni socialisti riconoscono, nel percorso battistiano, una profonda coerenza ideale, esaltano il martirio pur non potendone condividere il presupposto iniziale. Siamo certamente distanti dallo spirito agiografico che caratterizzava gran parte della pubblicistica, e comunque non ci si pone su un piano esclusivamente critico.

Ma il riconoscimento e il rispetto del sacrificio non cancellano l'impressione di una certa distanza e della difficoltà socialista nel partecipare a una celebrazione di cui si temevano le ripercussioni. Tuttavia, come detto, non si poteva indietreggiare totalmente e tacere di fronte ad un evento di tale portata, che coinvolgeva nel profondo il partito, obbligato perciò a far sentire la propria voce presso l'opinione pubblica:

In quest'ora, – affermava un esponente socialista del Comune di Torino – mentre i partiti commemorano l'uomo che fu al nostro fianco, soldato della nostra milizia, assetato delle nostre giustizie, per venti anni, finché la guerra non lo trasse in altra via, possiamo metterci in disparte e tacere? [...]

Possono quelli che furono presi dai medesimi ardori di Cesare Battisti, farlo bandiera del proprio entusiasmo. Possono forse anche esaltare la sua opera, incitante alla guerra, quelli che nella sua fede non credettero, ma che si acconciarono a seguirlo.

⁹¹ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 135. Deliberazione del 6 ottobre 1916.

Noi crederemmo di profanare la memoria di Cesare Battisti [...] se, fosse pure per un attimo di comprensibile opportunismo, rinnegassimo per un'ora sola noi stessi, dimenticando che la nostra coscienza di fermi combattenti per una civiltà liberata dagli orrori delle battaglie, per virtù dei lavoratori internazionalmente organizzati, si arretrò sgomenta dove egli non si arretrò, dinanzi alla voragine sanguinosa della guerra.

Queste parole chiarificano il dilemma entro cui si dibatteva il socialismo italiano: da una parte la necessità di rivendicare una comunione politica con Battisti, contro l'incombente strumentalizzazione in chiave antisocialista, e dall'altra la difficoltà e il pericolo di un eccessivo avvicinamento con quello che era stato uno dei principali promotori dell'intervento.

Le dichiarazioni di molti consiglieri e amministratori locali socialisti, ma anche di molti esponenti nazionali, si debbono leggere alla luce di questo problema, che spesso porta a un'imbarazzata astensione in merito alle decisioni celebrative operate dalle Giunte comunali:

A quel calvario pochi possono guardare con tranquillità d'animo più di noi, perché anche molti di quelli che oggi l'esaltano, non sono vicini all'anima sua. Come Egli non odiò i popoli, così noi non traiamo dalla sua morte, pur atroce, semenza di odio contro i popoli. [...]

Detti così i pensieri che ci dettava la barbara fine di Cesare Battisti, dichiariamo che ci asterremo da ogni manifestazione, ben decisi, come è nostro diritto, a non essere trascinati, neppure in apparenza, sopra un terreno politico, che non concordi in ogni parte coll'atteggiamento assunto e che rimane immutato, del partito socialista italiano nella sua opposizione alla guerra⁹².

Il pericolo che si intendeva scongiurare era evidentemente quello di evitare una giustificazione *ex post* della guerra, un cambiamento di rotta che sarebbe stato ipotizzabile nel caso di una eccessiva e sbandierata vicinanza al martire di Trento. Di qui la scelta dell'astensione, che non significava una pilatesca scorciatoia, ma piuttosto la naturale conseguenza della linea adottata dal partito.

⁹² Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 467. Deliberazione del Comune di Torino del 26 luglio 1916. L'atteggiamento dei consiglieri comunali socialisti può essere significativamente rappresentato dal caso di Torino; la documentazione consultata tuttavia evidenzia alcune «variabili». Infatti in alcuni comuni i consiglieri socialisti, pur precisando la propria posizione ostile alla guerra, votano a favore delle celebrazioni battistiane. Si veda come esempio il caso del Comune di Livorno: «Il consigliere Modigliani dichiara che voterà favorevolmente per lo schema di deliberazione pur non rinunciando ai propri convincimenti politici» (Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 226. Deliberazione del Comune di Livorno del 14 settembre 1916).

Il 20 luglio del 1916, il Comune di Milano, riunito in seduta straordinaria, celebrò il suo tributo a Cesare Battisti, «il socialista delle ore difficili», come lo definì nel suo discorso il sindaco milanese Emilio Caldara, che era a capo di una giunta socialista⁹³.

È in quest'occasione che il consigliere comunale Filippo Turati, uno dei leader nazionali della corrente riformista del partito, con il suo intervento sanzionò la più esplicita e netta rivendicazione del deputato trentino in chiave socialista:

Noi abbiamo un doppio motivo per onorare, come socialisti, il nome e la memoria del compagno martire.

Egli fu socialista, non dell'ultima ora. Socialista di principii e d'azione, dalla prima giovinezza. Nel battagliero *Popolo di Trento*, colla parola, coll'esempio, coll'immolazione quotidiana di sé, in condizioni rese tanto più aspre dall'incombere simultaneo della doppia tirannide, economica e politica, [...] egli conobbe e visse tutte le formidabili difficoltà di quella lotta. Non fu di coloro che, seguendo troppo comodi schemi teoretici, pongono la questione sociale *dopo* quella politica, *dopo* quella dell'indipendenza. Sentì che esse, oggi, nella sua terra, si presentano sincrone [...]. Volle data ai suoi fratelli una nazione, per potervi meglio espugnare il dualismo economico che divide ogni popolo in due nazioni, delle quali una impera e l'altra langue. Mentre sognava il Trentino italiano anche politicamente, organizzava e agguerriva i contadini contro il dispotismo padronale. Fu socialista di lotta e di classe, e per questo fu patriota. Questa seconda qualifica non forniva a lui un *alibi* per disertare dalla battaglia economica.

A differenza di quanto era stato fatto fino ad allora, qui l'essere socialista del martire emerge con una forza inaspettata. Il ritratto è quello di un socialista che trova nella causa independentista un'occasione ulteriore, il trampolino di lancio per nuove battaglie all'insegna del progresso sociale.

Un socialista cui si deve rispetto, lo si era visto anche nella deliberazione del Comune di Torino, anche per la coerenza dimostrata, per la consapevolezza del martirio che lo attendeva perché sapeva che «non sarebbe stato prigioniero: sarebbe stato insieme ucciso e suicida» e che «non poteva dare, volente, alle forche dell'imperatore, altro che il proprio cadavere».

Certo che il discorso di Turati segnava una profonda frattura, per il contenuto ma anche per il fatto che a pronunciarlo fosse uno degli esponenti di maggior rilievo del socialismo nazionale. Si potrebbe anzi dire che, per certi

⁹³ PUNZO 1986.

aspetti, anticipasse perfino quella rielaborazione e quel riavvicinamento al concetto di patria di una parte del mondo socialista.

Sicuramente però esso non significava un cambiamento di linea del partito, né tantomeno un ripensamento sulla guerra:

Gli sembrò che la guerra fosse necessaria? O forse neppure questo. Gli sembrò che – poiché la guerra era, ed era un fatto europeo – bisognava, a chi avesse rivendicazioni da compiere, non essere assenti.

Noi possiamo essere – noi siamo – di opinione nettamente opposta. Non è il luogo né il momento di insistere su questa disputa. Certo egli fu, anche in questo momento, quello che era sempre stato: ben altro e ben più che un irredentista.

È in quest'ultima frase che emerge tutto il senso del discorso turatiano, lo sforzo consapevole cioè, di sottrarre il mito battistiano alle derive nazionaliste, a coloro che miravano a farne l'eroe di una parte del Paese. E quindi di liberarlo dalle strumentalizzazioni, dalle forzature propagandistiche in funzione di legittimazione ulteriore della guerra, ma anche in chiave antisocialista. Per questo la rivendicazione finale del martire come patrimonio del socialismo, riecheggiando i toni salveminiiani, consacra il suo valore simbolico in direzione tutt'altro che bellicista, nettamente contrastante con i propositi di vendetta esaltati dalla propaganda:

A lui noi inchiniamo tutti i nostri vessilli, fieri ch'egli fosse nostro, e che neppure la guerra l'abbia straniato da noi.

Ma noi non trarremo, neppure dal suo cadavere, ispirazioni di odio fra le genti. Egli, in verità, fu anzitutto il campione della *giustizia* e della *libertà*: due termini che si richiamano a vicenda. L'uno non è senza l'altro. L'odio dei popoli non giova né all'uno né all'altro; giova bensì a rinsaldare tutte le tirannidi. [...]

Egli odiò l'Impero, non il proletariato dell'Austria.

Perciò ci ricuseremmo a una esaltazione che fosse speculazione per invelenire, per rendere più atroce la guerra. Anche sul cadavere di Cesare Battisti noi risogniamo il suo grande sogno di giustizia, di amore, di pace fra le genti.

Onoriamo il patriota che prima e sempre fu socialista: onoriamo il socialista che, nell'ora dei cimenti supremi fu patriota. [...] Non l'adoberemo a fini di parte⁹⁴.

⁹⁴ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico, c. 255. Deliberazione del Comune di Milano del 20 luglio 1916. Al discorso di Turati segue quello di Ugo Guido Mondolfo, amico di Cesare Battisti dai tempi universitari di Firenze ed esponente socialista. Anche qui i toni del rimpianto della perdita si mescolano all'esaltazione della sua «fede socialista, che gli permise di lottare con maggiore sincerità contro lo Stato austriaco».

Ci potremmo forse chiedere a chi, in realtà, Turati intendesse riferirsi in quest'ultima frase, nell'invito cioè a non usare Battisti per fini di parte. Se questa esortazione fosse cioè rivolta alla propria parte politica oppure, più probabilmente, a quegli avversari che, di fatto, avevano già iniziato un'opera di costruzione e appropriazione del mito all'insegna della giusta guerra.

Significative le parole che, proprio in questo senso, aveva utilizzato il *Popolo d'Italia*, il giornale mussoliniano, voce di quel socialismo convertito all'intervento e al culto della patria, nell'editoriale del 14 luglio, in cui si comunicava per la prima volta la notizia della morte di Battisti⁹⁵.

Per questo socialismo, lo si è visto, il sacrificio battistiano assunse nell'immediato un significato decisivo anche in funzione di autolegittimazione, nella pubblica conferma cioè, attraverso il sacrificio di quello che si considerava un esponente della propria parte, dell'esistenza di un socialismo nuovo, diverso e patriottico.

Per questo non sembra strano che le parole di Turati, suonassero particolarmente odiose e insostenibili proprio all'interventismo mussoliniano.

Quella rivendicazione diretta del martire, quel ritratto così distante rispetto a quello che aveva costruito e costruirà la propaganda, quegli obiettivi di redenzione sociale svincolati dalla radicale violenza bellica, dalla crociata per la civiltà, erano concetti fatti per non piacere alla gran parte dell'opinione pubblica conservatrice, nazionalista e mussoliniana.

Il discorso di Turati fu percepito come un tentativo di sottrarre alla memoria nazionale e, nello specifico, al socialismo mussoliniano, il proprio eroe.

Il *Popolo d'Italia*, il 22 luglio 1916, a pochi giorni di distanza dal discorso a Palazzo Marino, esce con un editoriale in prima pagina il cui contenuto è chiaro fin dal titolo: «È nostro».

La lapidaria intestazione riassume bene un articolo in cui si reclama il diritto proprietà esclusiva del martire, polemizzando con quella che si considerava una strumentalizzazione dei socialisti che, pur avendolo tradito in vita, adesso ne rivendicavano la vicinanza politica:

Quisquilie macabre sulla fossa de' martiri! Tanto, i morti non parlano, per fortuna, e sin coloro che li sconfessarono, che li diffamarono, che non l'intesero quando eran vivi, posson affermarsi interpreti, continuatori... I morti

⁹⁵ Per l'editoriale del *Popolo d'Italia* rimando alla citazione di pagine 27-28 e alle osservazioni alla nota 18 del Capitolo primo. Qui basti ricordare il significativo titolo dell'editoriale: «Un italiano. Un socialista».

son morti, purtroppo: e seppure d'essi restino la memoria e l'incitamento non resta la voce che avrebbe rampogne flagellatrici contro i profanatori. De quali non s'arresta la speculazione neppur dinanzi alla fredda maestà d'una fossa venerata. Ed esercita gli spedienti della sua dialettica per impadronirsi de' morti, per calcinarli – a guisa di cariatidi – al proprio trono di dominatori.

E poi polemizzando direttamente e aspramente con Turati, ideatore e responsabile di questo sopruso:

Così di Cesare Battisti l'esempio è venuto: disputiamocene, dunque, la proprietà del ricordo e dell'onore! È triste, urta contro ogni gentilezza di sentimento e contro ogni educazione dello spirito; ma è necessario. Ed è necessario perché coloro che Cesare Battisti non compresero, non seguirono, non seppero intendere né da vivo né da morto, né agitatore né martire, non compiano la mostruosa profanazione. Quella tomba va rispettata, on. Turati! Infioratela pure di retorica, offritela – se pur di tanto siate capaci – il rimorso; ma lasciatela nella sua bellezza immacolata, vestita d'alba per l'eternità.

Ma quale era il Battisti del quale il *Popolo d'Italia* rivendicava la vicinanza?

Non era certamente «il patriota che prima e sempre fu socialista», cui alludeva Turati, ma invece un socialista eroico, conquistato come tutti i veri socialisti dalla madrepatria, pronto ad immolarsi per essa, lontano dal pacifismo internazionalista e preparato invece ad odiare e combattere il nemico:

Ché Egli, il Martire, l'ultimo martire dell'impiccatore Asburghese conobbe intera la lotta per l'Ideale. Classe, è vero; ma patria, anche. Combatté la battaglia per la giustizia economica; ma intese che la giustizia economica vuol esser preceduta dalla indipendenza politica. Diversamente rappresenterebbe il trionfo della bestialità: l'aumento di pane allo schiavo, la sazietà fisiologica al reietto – viandante doloroso alla ricerca d'un nome, d'un affetto, d'una casa in cui non debba sentirsi straniero. Egli intese che se la giustizia economica merita il sacrificio che impone la sua conquista, la libertà politica, ché il presupposto d'ogni altro avvenire, merita il sacrificio della vita. Onde patriota e socialista, socialista e patriota.

Qui i termini usati paiono non distaccarsi molto da quelli turatiani o salve-miniani. La caratteristica principale che si riconosce al martire sta tutta in quel suo aver saputo unire le rivendicazioni economiche e sociali a quelle dell'indipendenza. Ma rispetto al socialismo ufficiale, che deprecava la guerra come mezzo di soluzione a questi problemi, i socialisti mussoliniani

ne sostenevano invece la decisiva importanza. E questo sia come possibile fonte di riscatto sociale che come evento purificatore, manifestazione di quell'apocalisse tanto attesa che avrebbe spazzato via la vecchia politica e i vecchi equilibri.

Nel mito battistiano costruito dal *Popolo d'Italia*, confluiscono anche tendenze irrazionaliste che si erano progressivamente fatte strada tra i seguaci di Mussolini fino a comporre un brodo di culture variegato e contraddittorio. L'esaltazione della guerra come missione eroica, ma anche come forma di mobilitazione e partecipazione rivoluzionaria delle masse fino ad allora passive sono temi tipici di queste nuove influenze culturali. E non si sottovaluti neppure il gusto futurista per una guerra in cui finalmente poter essere protagonisti attivi, una guerra feroce ed eroica, che costituirà la palestra ideale per molti successivi esponenti del fascismo.

La celebrazione del martirio mette in luce, esaspera e giustifica sentimenti e comportamenti «limite»: la violenza e l'odio sono componenti essenziali dello spirito bellico esaltato nel *Popolo d'Italia*, tanto più legittimi e giusti dopo la morte di Battisti.

Dunque sul giornale di Mussolini, a differenza di quanto sostenuto da uomini come Salvemini e Turati, il martirio del deputato trentino offre l'occasione per avallare la guerra crociata. E ciò passando attraverso una propedeutica patriottica intransigente, che tende ad affermarsi sempre più sulla base di valori nazionalistici, che allude a un primato italiano, che lascia trapelare nuove aspirazioni di potenza.

Se in una parte dei socialisti e dei democratici la lapidaria accusa contro il crimine austriaco non portava a radicalizzare il conflitto, a perdere di vista l'orizzonte simbolico verso cui tendere, per il *Popolo d'Italia* invece è il presupposto su cui costruire un inno alla violenza, all'odio, alla crociata distruttrice contro il nemico:

Richiamo d'amore quello dell'on. Turati! Sdilinquimento di cuoricino in via di liquefazione. Andiamo, la guerra è cosa molto seria e dolorosa! Non consente l'amore [...] non consente l'indulgenza de' martiri di Santa Chiesa [...] per i carnefici che li seviziavano. Odio vuol essere e profondo. Odio per i massacratori di donne e di fanciulli, odio per i distruttori di paesi interi, odio per gli sciacalli spogliatori di morti, odio per coloro che miravano all'Italia per «la bontà de' suoi vini, per la bellezza delle sue donne».

E Battisti odiò, perché seppe amare. È dei frigidì, degli asentimentali l'incapacità all'odio. [...] Noi odiamo. Odiamo la prepotenza assassina degli Asburgo come lo strumento di quella prepotenza. [...] Odio vuol essere,

e profondo! Bisogna azzannare chi azzanna, rispondere alla violenza con violenza maggiore. È socialismo anche questo perché il socialismo è lotta, non già cristianesimo invertebrato.

Cesare Battisti seppe essere patriota e socialista.

E la negazione dei principi democratici pure profondamente connaturati allo spirito battistiano, la parallela esaltazione dell'eroe di un socialismo nuovo, eretico e patriottico, ma anche violento, forniva l'occasione per rivendicare una proprietà assoluta del resto già esplicita fin dal titolo:

È nostro. Compiutamente nostro. Socialista e patriota, è nostro. Italiano e odiatore di stranieri, è nostro⁹⁶.

E questa campagna propagandistica per accampare diritti di esclusività sulla memoria del martire, evidentemente intesa dal foglio milanese come una straordinaria occasione di legittimazione, proseguirà negli anni a venire, costituendo a più riprese pretesto di accese polemiche contro il socialismo ufficiale, contro i rinnegatori della patria.

Le dispute dei giorni successivi al discorso turatiano, rese ancora più aspre ed impellenti in ragione della manifestazione celebrativa di Milano organizzata per il 23 luglio, rappresentarono però uno dei momenti più critici della controversia. Le armi utilizzate, in special modo dal *Popolo d'Italia*, per affermarsi come ideale continuatore delle lotte battistiane, furono molteplici. Tra queste non poteva certo mancare l'accostamento tra il fondatore e mentore del giornale Benito Mussolini e Cesare Battisti:

Benito Mussolini – si leggeva dell'edizione del 23 luglio – ha mandato una lettera alla signora Battisti. Il nostro Direttore, meglio che ogni altro, conosceva l'eroe che l'Austria volle dannare alla ignominia del capestro, non riuscendo che ad elevarlo sull'altare de' martiri intorno al quale allieteranno eternamente la riconoscenza e la venerazione de' venturi. Mussolini fu, con Cesare Battisti, al *Popolo* di Trento. Di quel foglio glorioso fu redattore-capo e delle battaglie trentine visse con la solita generosa impetuosità le fasi, le trepidanze, le speranze.

Ed è questa un'altra ragione che s'aggiunge alle mille, onde ci sentiamo nel diritto di gridare a' rivendicatori tardivi della proprietà ideale di Cesare Battisti, le parole orgogliose: è nostro! Benito Mussolini in questo foglio ha continuato l'opera che aveva iniziato – in piena fraternità di amicizia e d'ideali con Cesare Battisti a Trento. Il *Popolo d'Italia* è, in certo modo, una filiazione del vecchio glorioso *Popolo* della città irredenta. L'Austria

espelleva Benito Mussolini precisamente come... faceva il Partito Socialista Italiano – un pezzo d’Austria trasmigrato in Italia⁹⁷.

L’unione d’intenti fra «grandi anime», appunto quella di Mussolini e quella di Battisti, attestava in maniera indubitabile la collocazione del martire dalla propria parte.

Ma l’individuazione di una linea di continuità tra passato e presente, tra gli ideali battistiani e quelli del socialismo mussoliniano, non si manifestava negli aspetti di riscatto sociale che pure si volevano presenti in ambedue i termini.

Il mito battistiano del *Popolo d’Italia* è sempre più quello dell’eroe patriottico, del continuatore di una lotta storica, del guerriero integerrimo e spietato contro il nemico, come voleva la guerra crociata.

Il socialismo si disperde, si annacqua in mezzo alla retorica patriottica, è appena accennato, ma in forme oscure e capziose, fa da sfondo alla leggenda eroica ed è ad essa subordinato.

Le celebrazioni offrono semmai l’occasione per esercizi retorici attraverso un linguaggio populistico e prolisso, che si accentua nei messaggi di esortazione al popolo, nel tentativo frustrato di costruire un rapporto diretto:

Saranno le donne e i bimbi di Milano che recheranno fiori al monumento glorificante tutti i martiri del passato e del presente. Recate molti fiori donne, bimbi. Recatene a fasci [...].

Sarà un pellegrinaggio e la consacrazione di un voto, voto di odio, voto di amore. Odio rinnovellato contro la bieca canaglia asburghese – belva insaziabile che tanto sangue purissimo italiano ha bevuto –, amore immenso per questa nostra terra gentile e feconda, madre di geni, madre di eroi [...].

Milanesi, oggi non abbiamo tempo per lacrimare sui nostri morti! Oggi dobbiamo ritemperarci nell’esempio che non si sperde, dobbiamo volere, fortemente volere la vendetta, che non è sentimento inferiore, come biasciano gli zelatori del generale rammollimento. È invece il proposito di un popolo forte che domanda la propria parte di sacrificio e di gloria perché all’ideale consacra il suo sangue più vermiglio, sacrifica la sua più gagliarda giovinezza.

Tutta Milano al rito, all’altare⁹⁸!

La manifestazione milanese del 23 luglio 1916, una delle più significative di quegli anni, fu una commemorazione tutta all’insegna della glorifica-

⁹⁷ *Il Popolo d’Italia*. Milano, 23 luglio 1916. Il giornale milanese quella mattina era uscito con un titolo a nove colonne che esortava il popolo a partecipare alla manifestazione di quel giorno: «Milanesi, onorate il Martire, la Vittima dell’Impiccatore!». Il titolo dell’editoriale citato era: «Apoteosi».

⁹⁸ *Il Popolo d’Italia*. Milano, 23 luglio 1916.

zione dell'eroe della patria nella continuità storica delle lotte italiane. Il tributo al martire era omaggio alla guerra italiana, a quel Risorgimento mai finito che si consacrava nel pellegrinaggio del corteo verso il monumento alle Cinque Giornate, principale simbolo risorgimentale della città e perciò «meta d'ogni cittadino», che «sul monumento in bronzo perenne [...] incidere il nome del martire nuovo, scolpiva la figura di Cesare Battisti [...] ferito, dal nemico barbaro, ed impiccato».

In essa si manifestava tutta la commozione popolare scaturita dal martirio, che nelle parole degli oratori chiamati ad intervenire diveniva stimolo alla vendetta, esempio eterno di amore patriottico.

Erano esattamente i termini principali entro cui si è visto costruito il mito battistiano pubblico, quello «ufficiale» assai vicino ai desideri delle gerarchie politico-militari del Paese.

Si legga, a questo proposito, il discorso dell'on. Gasparotto:

Dalle violate porte della patria un eroe moribondo fu trascinato fin sotto le torri di Trento, e nella terra dove era nato, [...], ascese il Calvario, penzolò dalla forca. Oh benedetta quella forca, oh benedetta quella croce che perpetua nei cuori l'amore alla nostra terra, che immortala nei secoli l'odio contro tutti i tiranni!

Madri d'Italia, madri di tutto il mondo, maledite il carnefice che fece piangere tante madri, ma benedite soprattutto chi sa morire per la Patria! Cittadini di Milano, fratelli di ogni terra e di ogni fede, l'ora è questa delle sante vendette, questa è l'ora delle prove supreme!

In un sacrificio tutto all'insegna dell'amore patrio, nell'esaltazione di una morte eroica e santa, non si poteva certo lasciare spazio al Battisti socialista, o meglio forse si poteva, ma declinando l'ideale socialista, com'era stato e come sarà tipico di molta stampa italiana, verso un più innocuo spirito umanitario:

Dov'era la moltitudine di miseri egli sognava un popolo d'eguali; dov'eran le folle di inconsapevoli egli anelava a trionfi di luce; ma dov'era, soprattutto un popolo in servitù, egli sognò e volle soprattutto un popolo in libertà. Erta la fronte verso i più lontani ideali dove le patrie confondono i loro confini, marcì in testa per la conquista dei giusti confini del proprio paese: apostolo di tutte le libertà, cittadino di tutte le patrie, nemico di tutte le guerre, volle essere e fu l'arcangelo della guerra per la libertà della sua terra, per la gloria della sua patria⁹⁹.

Come si vede la retorica oratoria è sempre allusiva, fa cenno al socialismo del martire e addirittura al suo internazionalismo («dove le patrie confondono i loro confini»), ma non sfocia mai in un vero e proprio riconoscimento aperto. Semmai vi si accenna, lo si utilizza come passaggio propedeutico per poi celebrare la «conversione» all'ideale di patria.

C'è insomma un sostanziale indietreggiamento su questi aspetti, che vengono come lasciati in sospeso, sulla cui disputa si preferisce lasciare campo aperto ai socialisti ufficiali che però, soprattutto nella loro corrente più radicale, tentennano, indugiano, preferiscono soprassedere; oppure ai mussoliniani, che tuttavia procedono speditamente verso posizioni nazionaliste, trascinando con sé il mito del martire.

Ma il Battisti socialista non scompare definitivamente dal dibattito pubblico, anzi sopravvive grazie a una propaganda che, negli articoli giornalistici, nelle diverse pubblicazioni a lui dedicate, lo fa riemergere in funzione antisocialista.

Al socialismo ufficiale, rinnegatore della patria, si oppone infatti quello battistiano, che invece aveva fatto della patria stessa un punto di riferimento imprescindibile poiché, come sosteneva Bissolati nel suo discorso commemorativo di Cremona, «chi intende il socialismo in tutta la sua ampiezza ideale non può non essere in quest'ora patriota»¹⁰⁰.

Ma questo «nuovo» socialismo battistiano, era in effetti un socialismo «diluito», interpretato come un'aspirazione ideale dettata più da una naturale propensione solidarista, che da una consapevole elaborazione teorica.

L'internazionalismo battistiano è circoscritto nell'ambito di un umanitarismo democratico, è letto e presentato all'opinione pubblica come istintiva partecipazione del martire alla sofferenza degli altri, specie dei più deboli e indifesi.

E del resto questa componente umanitaria faceva buon gioco al ritratto dell'eroe, anzi ne aumentava il valore popolare, alimentava la leggenda del soldato che, animo generoso come nessun altro, aveva spontaneamente fatto olocausto di sé:

No! Io che l'ho conosciuto a Trento, molto prima della guerra, quando egli vi dirigeva il suo giornale il *Popolo*, che cercava di riconciliare patria e umanità, sotto la sospettosa sorveglianza dell'Austria e contro le ironie del più evoluto socialismo triestino, [...], non so adoperare lo stile delle

¹⁰⁰ *L'Idea*. Cremona, 25 dicembre 1916.

invettive solenni per comporre in pace il suo povero corpo forse straziato dalla forza austriaca, e per fare che i suoi occhi, scoppiati nello spasimo si richiudano...¹⁰¹.

Naturalmente questo socialismo patriottico, distante dall'internazionalismo, venne ampiamente celebrato dai socialriformisti italiani, i quali partecipano al lutto della nazione rivendicando la vicinanza ideale con il martire:

Gentilissima Signora,

il partito social-riformista italiano, che con il suo sposo aveva comuni le alte idealità sociali e nazionali, con Lei divide il dolore e la gloria della repentina scomparsa di Cesare Battisti.

Alla sua memoria ci inchiniamo reverenti, addolorati che ci sia stato tolto chi ci è stato amico affettuoso, maestro sagace e combattivo.

Chi la nuova Italia sappia esser degna di tutti gli eroi che oggi cadono per il suo avvenire¹⁰².

Anche tra i socialisti riformisti, e in genere tra i democratici che avevano sostenuto l'ingresso in guerra, non mancano certo le occasioni di polemica contro il socialismo ufficiale, accusato di voler traviare la pura essenza del sacrificio:

Egli traeva la convinzione profonda – scriveva l'*Azione socialista*, organo del partito social-riformista – che il socialismo non negava quella patria, che stava in cima ai suoi pensieri ed affetti; che l'emancipazione politica era il presupposto di quella economica; che non v'ha speranza di redenzione in un popolo schiavo.

E nell'articolo seguente, intitolato significativamente «Profanazione»:

Il Partito Socialista ufficiale, con sincrone ed unanimi espressioni, proibisce agli italiani di commemorare italianamente Cesare Battisti.

Sembra una parola d'ordine.

Dice l'*Avanti!*:

«Non è un grido di dolore e di esecrazione per il sacrificio di Cesare Battisti, bensì lo sfruttamento per alimentare, stimolare, rinvigorire lo spirito guerresco.» [...]

Dice la Sezione socialista milanese:

«Dato il carattere che gli interventisti intendono dare alla manifestazione al Monumento delle cinque giornate, delibera di astenersi e invita i lavoratori socialisti a non parteciparvi».

¹⁰¹ *L'Eroe. A Cesare Battisti*, s.d. Non ho trovato riferimenti bibliografici a questa pubblicazione, dovrebbe comunque trattarsi di un piccolo fascicolo pubblicato dalla comunità italiana in Brasile tra il 1917-1918.

¹⁰² Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 54, fasc. 6, c. 39. Lettera inviata alla vedova Battisti dal segretario politico dei social-riformisti Mario Silvestri il 16 luglio 1916.

Questo *verboten* è carico di macabra comicità.

Che cosa vorrebbero i socialisti ufficiali?

Che a un uomo morto per la patria si decretasse il premio per la pace? Che Cesare Battisti fosse fatto passare per un neutralista, trovatosi a Monte Corvo per pura e disgraziata combinazione? Che nell'eroe trentino si negasse l'assertore della redenzione e annessione della sua terra all'Italia?

Se muore un rivoluzionario sulle barricate nessuno si sognerà di impedire ai rivoluzionari di celebrarlo come proprio; [...]. Muore un socialista patriota sul campo di battaglia, e v'ha chi vorrebbe impedire ai patrioti di esaltarlo proprio, e di trarre dal sacrificio nuovo alimento per la lotta contro gli oppressori della sua terra. [...]

Voi vorreste una commemorazione, ma una commemorazione neutralista, pacifista, conciliatrice; ma voi smentite il pensiero dell'eroe, che ai suoi scriveva:

«Se dovessi morire, sia il mio sacrificio esempio e stimolo agli italiani nella guerra santa di redenzione»¹⁰³.

Le tensioni antisocialiste presenti all'interno del composito mondo interventista italiano, si erano già manifestate in occasione della manifestazione milanese del 23 luglio 1916, quando:

Al ponte S. Damiano, vicino alla redazione dell'*Avanti!*, che era guardato da numerosa truppa e da carabinieri, i dimostranti fischiarono ed i fischi si ripeterono poco dopo sotto le finestre di palazzo Marino¹⁰⁴.

Il discorso turatiano al Consiglio comunale di Milano, aveva indubbiamente creato scompiglio tra gli interventisti e alimentato le polemiche tra le parti. Evidentemente la rivendicazione del mito battistiano era un elemento troppo importante e significativo per poter essere lasciato nelle mani dell'avversario.

Si temeva cioè che il simbolo nascente della nazione in guerra, il nuovo eroe della patria, fosse in qualche maniera inquinato dalla strumentalizzazione in chiave antibellicista del socialismo ufficiale. E questo pericolo fu avvertito da tutti i sostenitori della guerra, e anzi frequentemente erano proprio i partiti e i giornali di sinistra schierati per la guerra ad alimentare con maggiore forza la polemica.

Si veda ad esempio quanto scrive il *Popolo*, settimanale repubblicano di Perugia:

¹⁰³ *Azione Socialista*. Milano, 29 luglio 1916.

¹⁰⁴ *Il Secolo*. Genova, 24 luglio 1916.

L'amato nostro compagno... Così Filippo Turati ebbe a chiamare *Cesare Battisti*.

No! *Cesare Battisti* non ebbe e non volle ieri, prima della guerra, la tessera di socialista ufficiale italiano: era *socialista*, ma *italiano*; non poteva essere compagno di coloro che lo combatterono e che egli combatteva per concezioni tutte diverse e opposte sulla questione nazionale¹⁰⁵.

Ma il pericolo di una strumentalizzazione del socialismo ufficiale, al di là dei timori iniziali, si rivelerà presto inutile. A fronte dell'opera di monumentalizzazione dell'eroe della guerra, fenomeno come si è visto in parte organizzato e in parte spontaneo, ma comunque straordinario per qualità e quantità, il socialismo ufficiale non seppe opporre nulla di efficace.

Basti pensare che il discorso pronunciato da Turati nel 1916 rappresentò, durante tutto il periodo bellico, il tentativo più incisivo e diretto, da parte socialista, per rivendicare la vicinanza a Battisti. Per il resto si assisté soltanto a un assoluto e imbarazzato silenzio da parte del socialismo ufficiale, mentre dall'altra parte si alimentavano continue polemiche e decise strumentalizzazioni del martire in chiave antisocialista.

È così che un personaggio importante del socialismo italiano, pioniere del movimento operaio in Trentino, attivo in mille battaglie per la giustizia sociale ed economica, si trasformò nel martire della patria, nel simbolo bellicista costruito dalla propaganda. E per tutti diventò il socialista patriottico, una definizione in cui il secondo termine acquistò una valenza di gran lunga più importante della prima:

Vestì la divisa e brandì le armi – divisa ed armi che, per Lui, socialista, avrebbero dovuto sembrare una transazione audace con la sua coscienza, ma che invece Egli ritenne strumenti necessarii [sic] e doverosi ad addurre alla patria unità e libertà, poiché prima di essere socialista, era italiano. E combatté, combatté con l'ardore di un apostolo¹⁰⁶.

Le celebrazioni del periodo bellico, più o meno solenni, sono quasi tutte caratterizzate dall'indiscusso dominio dell'elemento patriottico, e anzi questo acquista una maggiore valenza con il radicalizzarsi del conflitto.

Le esigenze della guerra e le difficoltà incontrate dall'esercito, si accompagnavano alla necessità crescente di cementare tutte le componenti nazionali stimolandone lo spirito bellico per favorire la vittoria.

La sempre più organizzata propaganda italiana aveva bisogno di miti che

186 ¹⁰⁵ *Il Popolo: settimanale repubblicano*. Genova, 1 settembre 1916.

¹⁰⁶ *Corriere Mercantile*. Genova, 15 luglio 1917.

fossero in grado di simboleggiare un esempio di dedizione, di sacrificio, di fedeltà alla nazione. In questo senso Battisti rappresentava un emblema di straordinaria efficacia, e perciò su di esso si concentrò un grande sforzo di consacrazione patriottica.

Il fenomeno fu sempre caratterizzato dalla presenza di una duplice azione: da una parte quella spontanea e dall'altra quella organizzata. Resta naturalmente la difficoltà nello stabilire gli esatti confini tra i due elementi, ma questo certamente non inficia l'analisi.

Il dato finale evidenzia infatti come il martire di Trento avesse assunto pienamente i contorni dell'eroe patriottico, del mentore della guerra italiana capace di riassumerne tutti i molteplici significati:

Roma glorificò – si legge sulla *Libertà*, settimanale trentino – il nostro grande Martire nel modo più solenne, tributandogli onoranze grandiose, additandolo ancora una volta alla riconoscenza di tutti gl'italiani, innalzandolo a degno simbolo della giustizia, della civiltà e dell'amor patrio¹⁰⁷.

Ma non mancarono, come detto, le occasioni di raffronto polemico tra questo simbolo nazionale, capace di innalzare il socialismo ad un livello superiore, e i socialisti ufficiali. Quest'ultimi, identificati come un pericoloso nemico interno e addirittura indirettamente responsabili, con il loro disfattismo, dei rovesci militari italiani, erano spesso oggetto di dura polemica:

Le lunghe e preoccupanti giornate di passione vissute in Italia durante i mesi della neutralità e i primi mesi della guerra, lo avevano messo a contatto e a *contrasto* con tutto il più cocciuto *neutralismo nostrano* e contro il più *protervo disfattismo* [...] ¹⁰⁸.

Battisti diviene perciò l'ideale contraltare del socialismo ufficiale, l'uomo che non si piega al neutralismo internazionalista, che «abbraccia il socialismo per spontanea attrazione verso quanto di umano, di nobile, di grande ha questa dottrina nella sua essenza più pura»:

E mentre i compagni – (non tutti) nel fariseismo dell'amore alla umanità – sconfessano la Patria, e s'irrigidiscono nella sterilità d'un dogma, smentito dalla tragica realtà dell'ora presente, mettendo comodamente, al riparo di una teoria fallita, se stessi e le cose loro, nel più comodo pretesto che le loro mani devono rimanere pure di sangue, Cesare Battisti dà la sua fede, la sua parola, il suo braccio alla santa guerra e suggella l'apostolato offrendo

¹⁰⁷ *La Libertà*. Milano, 27 luglio 1918.

¹⁰⁸ *Corriere della Sera*. Milano, 19 luglio 1918 [le parti in corsivo sono mie.]

il capo al carnefice perché la sua morte sia olocausto sull'altare della Patria e pegno irrefutabile d'odio inestinguibile fra oppressori e oppressi¹⁰⁹.

Il mito di Battisti finisce quindi per essere iscritto nell'epica bellica italiana dove il suo «socialismo nazionale»¹¹⁰ viene spesso declinato in direzione nazionalista e bellicista.

Il valore simbolico del sacrificio è infatti tutto nella forza di un esempio che deve fomentare e ricompattare lo spirito militare; l'immagine, il nome dell'eroe divengono metafore evocative di un imperituro eroismo.

Il 17 febbraio 1918 si celebrò a Roma una cerimonia particolare e solenne al tempo stesso, ma assolutamente indicativa dell'ormai avvenuta ascesa del martire trentino fra gli eroi bellici. Infatti nella capitale italiana, di fronte alle autorità militari e istituzionali, tra cui il principe ereditario, il sindaco di Roma Prospero Colonna consegnò all'esercito la batteria Cesare Battisti. Si trattava di quattro cannoni costruiti dagli operai dell'Ansaldo di Genova e dedicati alla memoria del martire.

Queste furono le parole pronunciate dal sindaco al momento della consegna:

Su questo lembo del Campidoglio [...] nel nome di Roma eterna io vi consegno, Eccellenza, la batteria che il popolo italiano offre all'esercito combattente, e che da Cesare Battisti prende il significato e trae gli auspici per le imminenti battaglie che aspetta e invoca¹¹¹.

L'idea di donare una batteria di cannoni alla memoria di Battisti era partita dal giornale *Il Soldato*, che si era fatto promotore di una sottoscrizione nazionale che venne accolta nell'intero Paese con «entusiasmo [...] da ogni classe di cittadini»¹¹².

È del tutto evidente come l'intera operazione avesse lo scopo di chiamare la popolazione, proprio attraverso la colletta nazionale, ad una partecipazione attiva e diretta nella guerra. Una metaforica chiamata alle armi che, di fronte alle difficoltà belliche, doveva dimostrare la compattezza della nazione.

Associare il nome di Cesare Battisti alla costruzione dei cannoni e, anzi,

¹⁰⁹ *Cuneo a Cesare Battisti*, Cuneo, Tipografia Cooperativa, 1917: 9. La citazione è tratta dal discorso commemorativo pronunciato da Angelo Visentini, presidente della sezione locale della «Dante Alighieri» in occasione delle celebrazioni in onore a Battisti il 31 dicembre 1916.

¹¹⁰ La definizione è del ministro Ubaldo Comandini (*Il fronte interno*, 29-30 luglio 1917, articolo dedicato alla celebrazione di Battisti a Roma al teatro Augusteo).

¹¹¹ *Il Messaggero*. Roma, 18 febbraio 1918.

¹¹² Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 64, fasc. 3, c. 8.

giustificare il tutto in nome di un sacro spirito di vendetta per l'omicidio del deputato trentino, forniva da un lato una certa garanzia di successo, vista la fama del martire, e dall'altro l'occasione per una ulteriore celebrazione del deputato trentino in chiave di mera propaganda bellica:

La morte di Cesare Battisti fece subito nascere nell'animo dell'avv. Salvatore Lauro, direttore del giornale *Il Soldato* [...] l'idea della batteria vendicatrice. Il martire penzolante dalla forca di Trento non chiedeva parole, invocava l'azione e fu aperta una sottoscrizione nazionale [...] per offrire all'esercito combattente la batteria dedicata a Cesare Battisti¹¹³.

Il riferimento al martire dava all'intero progetto un'aura di sacralità maggiore, che certamente non ostava con l'altro importante obiettivo che ci si prefiggeva: l'ulteriore consacrazione del conflitto italiano.

Si leggeva su *Il Soldato* a proposito del significato attribuito alla Batteria:

La Batteria della Vendetta e della Vittoria è nata per una grande affermazione di civiltà contro i metodi barbari dei tedeschi, e si è sviluppata per l'ardore della nostra volontà, che volle affermare di fronte al nemico la nostra decisione di combattere fino alla vittoria, fino alla vendetta.

[...] Quando noi pensammo a raccogliere offerte, fra il popolo, per donare all'esercito combattente quattro cannoni consacrati al nome di Cesare Battisti, due sentimenti ci tenevano: vendicare il martirio e raccogliere la nazione ad una solenne affermazione di fede nella vittoria. Il nostro appello è stato accolto con entusiasmo. E i cannoni saranno presto donati all'esercito perché se ne serva contro il nemico implacabile¹¹⁴.

E dunque nuovamente il nome del martire si associava, ma ormai il legame era indissolubile, a un più ampio e vasto disegno propagandistico. Del resto l'ormai avvenuta ascesa del deputato trentino nel novero dei leggendari eroi della patria, a due anni di distanza dalla morte, lo rendeva un punto di riferimento imprescindibile, una gloria da invocare alla pari dei padri nobili della patria.

Non solo quindi un mito in costruzione, ma un simbolo ormai consolidato, evocativo, definitivamente monumentalizzato nel nome della guerra italiana:

Questa batteria simboleggia la fede più salda, più pura nei nostri destini,

¹¹³ *Il Piccolo Giornale d'Italia*. Roma, 17-18 febbraio 1918.

¹¹⁴ *Il Soldato*. Roma, 1918, n. 1-2: 15. La Batteria Battisti fu chiamata anche Batteria della Vendetta e della Vittoria, per l'evidente duplice significato che si intendeva attribuirgli: da una parte vendetta del martire trentino e dall'altra aiuto concreto alla vittoria finale della guerra. Il titolo dell'articolo era «Per la batteria della vendetta e della vittoria», a centro pagina la fotografia di Battisti circondato dai soldati austriaci mentre viene condotto al capestro.

sintetizza una tenacia di propositi che giunge fino al martirio. Sia essa implacabile, folgorante e terribile. Sia la voce di Cesare Battisti che sorge dalla tomba per gridare contro i carnefici la maledizione di Dio¹¹⁵.

È chiaro come ormai, siamo nel 1918, il mito battistiano abbia concretamente assunto i suoi definitivi caratteri di emblema dell'Italia in guerra. Un simbolo che si era nel tempo modificato, piegandosi a disegni e strumentalizzazioni diverse, e che alla fine si risolveva nella personificazione per eccellenza della patria italiana.

Nella consacrazione di quei quattro cannoni, in quella batteria «Vendetta e della Vittoria», c'è insito l'intero percorso del mito battistiano negli anni bellici.

Un simbolo che aveva saputo unire e coinvolgere, come metaforicamente simboleggiava il successo della sottoscrizione popolare voluta da *il Soldato*, ma anche profondamente dividere. Un eroe che era stato socialista, ma che del socialismo aveva perso quasi ogni riferimento, era adesso diventato un elemento chiave della propaganda italiana cui guardavano con ammirato rispetto le classi dirigenti e i conservatori italiani.

Un emblema nazionale da tutti celebrato, eternato nella leggenda dei campioni dell'italianità, come dimostravano le parole appositamente composte per l'occasione da Gabriele D'Annunzio e incise su uno dei cannoni della batteria:

Queste ottime armi
Fuse col fuoco unanime
Le genti giurate d'Italia
Consacrano alla giusta mira
Nel nome potente

di Cesare Battisti
che non lasciò lacrime in retaggio
ma durissima costanza
qui per voto incatenata
all'affusto ben costruito¹¹⁶.

¹¹⁵ *La Tribuna*. Roma, 18 febbraio 1918. La citazione è tratta dal discorso del sindaco di Roma Prospero Colonna.

¹¹⁶ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 64, fasc. 3, c. 28. Il componimento di D'Annunzio è tratto da una cartolina di guerra. La Batteria Battisti fu infatti ampiamente utilizzata come immagine propagandistica e stampata sulle cartoline. Spesso essa è semplicemente evocata a livello come immagine mentre l'allusione della didascalia sottostante è più diretta. Ho recuperato un altro documento di questo genere in cui un disegno in bianco e nero raffigura un'aquila con le ali mezze spiegate nell'atto di spiccare il volo dal cannone su cui è appollaiata; la didascalia sottostante firmata da Paolo Orano dice: «La Batteria di Cesare Battisti farà fuoco contro il nido infame degli impiccatori. O dolce ombra di Silvio, o spettro soave di Oberdan, o risoluto spirito di Fauro, o grandissima anima di Cesare Battisti, noi veniamo, noi veniamo, portentosa artiglieria della Vendetta, magnifica Patria che conduce su quattro cannoni invincibili la testa delle sue cento e cento e cento batterie!» (Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 64, fasc. 1, c. 9).

La contesa sulla memoria

1. *Memoria nazionale e memoria fascista*

Il 3 novembre 1918 il comandante della Prima Armata, generale Pecori Giraldi, divenne governatore militare di Trento¹. La guerra, dopo anni di lutti e sofferenze, era vinta e il Trentino, avrebbero detto gli irredentisti, finalmente liberato dall'occupazione austriaca:

Dai pochi trentini presenti in città il 3 novembre, l'arrivo delle truppe italiane venne salutato con sincera gioia – scrive Vincenzo Calì –, ma già nei primi giorni successivi alla liberazione si delineò un contrasto tra l'entusiasmo degli irredentisti più accesi e della borghesia intellettuale in genere e l'atteggiamento prudente e guardingo della popolazione contadina, consapevole di trovarsi in un paese pieno di rovine in cui ad un esercito occupante se ne veniva sostituendo un altro, con le inevitabili conseguenze negative che ciò avrebbe comportato².

Nel momento della tanto agognata vittoria e nonostante i lunghi sacrifici sopportati, il pensiero di molti trentini e italiani andò a Cesare Battisti.

La sua figura, ormai impressa nella memoria e consacrata al culto nazionale, ritornò subito alla mente di quanti avevano visto in lui e nel suo sacrificio uno dei massimi artefici della vittoria. Il martirio battistiano, come insegnava l'imponente oleografia pubblica italiana, aveva svolto un ruolo determinante nell'esito del conflitto e nella definitiva redenzione del Trentino.

¹ Sull'attività del generale Guglielmo Pecori Giraldi durante il governatorato di Trento si veda CORSINI 1978. Le quattro relazioni del generale Pecori Giraldi sono state pubblicate sul *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, 1985, n. 2: 21-52; 1985, n. 3: 26-53; 1986, n. 1: 49-65; 1986, n. 3: 39-57.

² CALÌ 1978: 3.

Si legge su alcune delle molte lettere, cartoline e telegrammi inviati alla vedova Battisti al momento della vittoria, nel novembre 1918:

Cara Signora, Mentre il pensiero riconoscente di tutti va a Lui, che fu tra i primi esempi, io penso a Lei, che tanto più avrebbe esultato, senza il suo grande dolore! Come avrebbe goduto a tornare, insieme, nella sua Trento! Ma poiché questo il destino d'Italia non le ha permesso, Ella proverà il conforto nel potere piangere liberamente sulla terra di Lui, e coraggio per vivere ancora serena nel pensiero di essere finalmente riusciti a ciò per cui Egli sacrificò tutto se stesso. Queste cose che oggi tutti sentono, ho voluto riferirle direttamente anche io, pensando al contrasto del suo animo. Le invio i miei più affettuosi saluti, assicurandola del mio ricordo³.

In un'altra lettera del 4 novembre 1918, firmata da Giorgina Lugnatti [?], era dominante, come nella precedente missiva, il tono familiare, che mischiava assieme orgoglio e gioia per la vittoria, ma anche rimpianto e dolore per il lutto:

Carissima Ernesta, immagino dalla nostra la tua esultanza. Noi abbiamo vissuto dei giorni indimenticabili. L'idea che le terre irredente siano finalmente e per virtù del nostro esercito ricongiunte alla patria ci gonfia il cuore di gioia, d'orgoglio e di riconoscenza verso tutti i combattenti di ieri e di oggi – verso tutti i Martiri che hanno confermato col sangue la loro fede e la nostra fede. E penso al tuo cuore, Ernesta, in questi giorni specialmente consumato dal desiderio di rivedere i luoghi dove lo spirito del Diletto Compagno della tua vita non è più errante invocatore di vendetta ma sta – fermo – propiziatore di benedizione alla tua terra. Penso all'ansia dei tuoi figli di accorrere a inginocchiarsi là dove il patibolo è divenuto altare. A raccogliere ancora fremente nell'aria l'ultimo pensiero d'amore del loro padre, nel cui culto tu li allevi. Ma comprendo anche che in questi primi tempi il governo non conceda l'autorizzazione al ritorno [...]⁴.

In altre lettere invece prevale decisamente l'orgoglio, la soddisfazione per il traguardo raggiunto, e l'idea che il conseguimento dell'obiettivo finale significhi la più giusta e solenne vendetta per la memoria del martire. Qui il lutto diventa fierezza: per l'obiettivo raggiunto e per il sacrificio, tutto inteso nell'ottica di un sacro pegno insieme dovuto e voluto per il bene sommo della patria redenta.

Si veda questa sintetica ma efficace cartolina:

Sulla torre del Buon Consiglio sventola il tricolore; il Suo, il Nostro grande Martire è alfine vendicato! Evviva l'Italia⁵.

³ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 62, fasc. 1, c. 30.

⁴ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 62, fasc. 1, c. 23.

⁵ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta b. 62, fasc. 1, c. 46. La cartolina è spedita da Giovanni Pedrotti il 3 novembre 1918.

Variazioni di poco conto, certo, in un clima dominato dal generale entusiasmo, rispetto al quale il simbolo battistiano si erge come imponente immagine sacra ed eroica cui tutti devono religioso rispetto:

Signora! Non ho telegrafato, ma non per trascuratezza, poiché mi sono dato cura di rendere dovuto omaggio alla memoria del grande Battisti; ho fatto esporre in via dei Calzaioli uno splendido ritratto a olio del Battisti dinanzi al quale una folla di cittadini ha stazionato tutto il giorno di benevola riconoscenza per Lui e per tutti gli altri che lo accompagnarono nel martirio presente e passato. Il sacrificio del Suo adorato sposo non fu speso invano, ed ogni buon Italiano dovrà serbarne eterna gratitudine, come sinceramente resterà perennemente devoto l'umile sottoscritto alla memoria di colui che fu il più puro Martire di questa guerra. A Lei, Signora, i più distinti ossequi anche da parte di mia moglie estensibile a tutta la Sua cara famiglia⁶.

Per altri ancora, il martirio del deputato trentino assumeva il valore di un eterno avvertimento contro il nemico storico, contro quell'Austria che mai più avrebbe potuto e osato calcare una terra definitivamente italiana:

Accolga benignamente, nobilissima Signora, questo umile e fervido attestato di affetto. Ognuna di noi pensò, vivendo qualche giorno della propria vita fra le angosce gloriose delle membra martoriate, di accostarsi religiosamente a quel supremo Martire, che è la sua fierezza. Sa ognuna di noi che la Tomba di Trento chiude per sempre ai tiranni, baluardo inspugnabile, le porte d'Italia⁷.

Il riferimento alla «Tomba di Trento» era per molti, fuor di metafora, dopo il solenne impegno fatto dal Governo Boselli nel luglio 1916, la più concreta e degna celebrazione del martire e al tempo stesso un atto che avrebbe italianamente consacrato il Trentino:

Dove la barbara ignoranza dell'ignobile nemico credette immolarlo elevando invece un altare al quale gli italiani andranno sempre in pellegrinaggio di affetto e di gratitudine, innalzeremo al martire un monumento. Ciò fu proposto da Bari e questa Camera di Commercio si associa all'iniziativa e la propugna inviando a Voi Signora e figli degni espressioni di devozione e ossequio⁸.

⁶ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 62, fasc. 1, c. 33. Lettera di Tito Martelloni del 4 novembre 1918.

⁷ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 62, fasc. 1, c. 1. Lettera di un gruppo di donne del novembre 1918, firmata, tra le altre, da: Emilia Taglia, Giulia Marescotti, Maria Ferrari, Bice Finzi, Albertina Cappelletti, Augusta Milani, Adalgisa Scaglini.

⁸ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 62, fasc. 1, c. 12. Lettera della Camera di Commercio e industria della provincia di Bari.

L'accento al pellegrinaggio di fedeli verso i sacri terreni trentini della guerra sarà negli anni a venire una realtà. Come fa notare Vincenzo Calì, a proposito di uno dei luoghi simbolo del martirio battistiano e meta di futuri «viaggi patriottici»:

A guerra conclusa, con l'arrivo a Trento delle truppe italiane il 3 novembre 1918, il Castello del Buon Consiglio entra nel novero dei luoghi simbolo della nazione, e inizia quella sorta di pellegrinaggio laico che vede passare per Trento cittadini di ogni condizione e credo politico, alla ricerca delle ragioni che avevano portato all'entrata in guerra dell'Italia, ad un così grande sacrificio di vite umane⁹.

Negli anni a venire i pellegrinaggi, le gite promosse dalle associazioni, soprattutto quelle degli ex combattenti, non si limiteranno al Castello del Buonconsiglio, ma comprenderanno anche le zone di guerra, i monti del Trentino dove si era combattuta e vinta la guerra, anch'essi divenuti sacrari della memoria bellica italiana. Il 4 luglio del 1921, per esempio, venne inaugurato sulla Paganella, una montagna vicina a Trento, il rifugio Cesare Battisti, che in futuro sarà meta di molti «viaggi della memoria» in omaggio al martire di Trento¹⁰. Il rifugio sarà, in epoca fascista, uno dei principali luoghi celebrativi di una memoria alternativa, rispetto a quella del regime: qui infatti si riuniranno molti antifascisti che intendevano commemorare un Battisti diverso da quello celebrato dal fascismo.

Ma, ritornando alla lettera della Camera di Commercio di Bari, e al suo riferimento al monumento a Battisti in Trento, occorre dire che i tempi di realizzazione dell'opera saranno molto lunghi e i passaggi burocratici e politici molto complessi, così come le incertezze e, a volte, le aperte ostilità alla sua edificazione.

Ma al di là di questi aspetti, e forse con la volontà di compiere un'azione che in qualche modo anticipasse l'erezione del futuro sacrario battistiano, uno dei primi atti che le truppe italiane entrate a Trento vollero significativamente fare, fu l'individuazione del punto preciso in cui erano stati sepolti i corpi di Battisti e di Filzi:

Appena le truppe italiane entrarono a Trento – scriveva il *Popolo d'Italia* – fra l'entusiasmo della popolazione, ufficiali, soldati, cittadini, volsero il pensiero al luogo del supplizio dei due martiri e alla loro sepoltura¹¹.

⁹ CALÌ 1998: 12.

¹⁰ Sull'inaugurazione del rifugio «Cesare Battisti» sulla Paganella si veda *La Libertà*. Trento, 5 luglio 1921. La sacralizzazione dei luoghi di battaglia è un fenomeno tipico del contesto bellico europeo (WINTER 1998; MOSSE 1990; AUDOIN ROUZEAU – BECKER 2002).

¹¹ *Il Popolo d'Italia*. Milano, 14 novembre 1918.

Il gesto aveva naturalmente, al di là della retorica e delle presumibili intenzioni di dare una degna sepoltura ai due eroi, una forte valenza simbolica. In effetti il fatto che uno dei primi atti che ci si accinse a compiere pochi giorni dopo l'occupazione della città fosse proprio questo, indicava tutto il peso emotivo e metaforico assunto dal sacrificio.

Ma il rinvenimento delle salme di Battisti e di Filzi non fu affatto facile come ci si sarebbe aspettati. Si sapeva che i due martiri erano stati sepolti nella Fossa del Castello del Buonconsiglio, a poca distanza dal luogo in cui erano stati impiccati e da «quei pali del supplizio che con gusto molto discutibile furono lasciati al loro posto per più di due anni»¹².

L'8 novembre del 1918, il *Popolo d'Italia* usciva con un articolo nel quale non solo si metteva in dubbio l'esattezza del punto in cui «tutta Trento portava i fiori e si inchinava reverente davanti alla ritenuta sepoltura di Cesare Battisti», ma anzi si rendeva nota l'apertura di un'inchiesta per stabilire la veridicità delle informazioni.

In effetti si temeva che quella non fosse la tomba di Cesare Battisti o, meglio, che lo fosse stata in passato, ma che le salme fossero state di recente trafugate:

Il capitano [Ugo Mazzoni, capitano dell'esercito italiano] fece un'inchiesta per conto proprio ed assodò che qualche cosa era avvenuta alla vigilia del nostro ingresso a Trento. Procedendo nelle indagini assieme ad un altro tenente instancabile organizzatore, sospettarono che la profanazione venisse dagli ufficiali austriaci. Fatte delle ricerche fra gli ufficiali prigionieri concentrati nel Municipio e proceduto ad abili interrogatori e confronti, gli indizi gravarono fortemente sopra un maggiore ungherese, certo Poggiorny [sic], già comandante della piazza di Trento¹³.

In realtà, da quello che si apprende dalla documentata ricostruzione della vicenda svolta da Oreste Ferrari nel suo già citato *Martiri ed eroi trentini*, il capitano italiano Ugo Mazzoni si sarebbe insospettito per l'atteggiamento assunto del maggiore Podziorny. Quest'ultimo, infatti, avrebbe insistentemente richiesto un salvacondotto per sé e per alcuni suoi soldati per ritirarsi senza problemi verso nord.

Il giorno seguente il capitano italiano [...] si recò al Castello e si fece indicare il luogo dove i Martiri erano stati sepolti. Il terreno, nel punto indicato, appariva smosso; vicino era stata gettata la carogna di un mulo. Un dubbio

¹² *La Libertà*. Trento, 14 febbraio 1919.

¹³ *Il Popolo d'Italia*. Milano, 8 novembre 1918. Il nome esatto del maggiore ungherese era Podziorny (FERRARI 1925).

atroce si fece strada nell'animo dell'ufficiale; iniziate tosto accurate indagini, egli poté stabilire che nella notte del 1° o del 2 novembre una bara era stata trasportata, in fretta e con grande mistero, dalla Fossa del Castello al cimitero militare. Mandò in cerca degli affossatori, che non furono trovati. Allora si rammentò del Podziornyi e del suo strano contegno¹⁴.

La stampa italiana si occupò naturalmente a lungo del caso, pronta a cogliere ogni occasione, nonostante la fine della guerra, per sottolineare ulteriormente la barbarie austriaca:

La salma fu trafugata perché, – scriveva ancora il *Popolo d'Italia* – ultimo scherno dei vinti, la popolazione portasse fiori e ricordi a un tumulo vuoto; e fu trafugata il 31 ottobre quando si ebbe la sensazione della disfatta¹⁵.

Effettivamente l'impressione che si ricava dall'intera vicenda, al di là degli accertamenti che furono fatti, lascia trasparire qualche dubbio sulle reali intenzioni che mossero alla traslazione della salma.

Il maggiore Podziornyi, nella versione riportata dal Ferrari, durante l'interrogatorio cui fu sottoposto dallo stesso capitano Mazzoni alla presenza del prosindaco della città Faes, si dimostrò alquanto indeciso nel fornire spiegazioni.

Queste le parole usate dal Ferrari:

Il colloquio, che ebbe momenti di intensa drammaticità, si svolse in una stanza attigua a quella del generale [Amantea, comandante del presidio], [...]. Il Maggiore dapprima negò, poi si turbò: ammise di aver dato ordini per l'esumazione, perché vergognoso che gl'italiani trovassero che ai loro Martiri era stata data una sepoltura così indecorosa: infine aggiunse che non era assolutamente stabilito il punto preciso, trattandosi di «pochi resti riconoscibili» – e insistette su questa frase –, sepolti nella fossa comune¹⁶.

¹⁴ FERRARI 1925: 208-209. In nota Ferrari specifica che il custode del cimitero di Trento era fuggito il 3 novembre informando il Municipio con una lettera che giunse però molto più tardi, in cui diceva: «Per ordine dei miei superiori tutt'e due le salme di Battisti e di Filzi vennero esumate dalla Fossa del Castello e sepolte nel cimitero militare nell'ultima fossa della terza fila a sinistra, per chi scende dalla scala, sotto la croce che ivi si trova col nome del caporale Kowald Josef» (FERRARI 1925: 208-209).

¹⁵ *Il Popolo d'Italia*. Milano, 8 novembre 1918.

¹⁶ FERRARI 1925: 209. La ricostruzione del Ferrari viene confermata dall'intervista fornita dallo stesso capitano Mazzoni al quotidiano *La Libertà* il 4 dicembre 1919, il titolo dell'articolo era «La verità sul rinvenimento della salma di Battisti». Qui il capitano italiano parla di «rapido e stringente interrogatorio che, a un certo punto, divenne drammatico». L'intervista del militare italiano era, a sua volta, una risposta diretta a quanto affermato dal maggiore Podziornyi pochi giorni prima in una intervista concessa sempre a *La Libertà* in cui, a proposito dello scoprimento della vicenda diceva: «Il 5 novembre, poco prima

Durante l'interrogatorio il maggiore Podziorny accampò varie scuse riguardo alle ragioni dell'esumazione tirando infine in ballo il curato del campo, Giulio Posch, il quale solo sapeva con esattezza il luogo della nuova sepoltura.

Il cappellano, secondo la ricostruzione del Ferrari, venne interrogato da due soldati trentini, il tenente Arturo Castelli e Clemente Albertini, i quali, dopo avergli mostrato la deposizione del maggiore Podziorny, lo convinsero a confessare:

Il Posch, preso atto della dichiarazioni del maggiore Podziorny – riferirono poi l'Albertini e il Castelli – si ritenne svincolato dal giuramento di servizio, e fece un'ampia relazione su quanto accaduto nella notte dall'1 al 2 novembre 1918, e ci condusse al cimitero dove ci indicò la fossa nella quale erano stati inumati i resti mortali Battisti e Filzi e che era l'ultima della terza fila di sinistra, sormontata da una croce col nome Korp. Kowald Josef I. R. 47-27 dez. 1916¹⁷.

Una volta riesumate le salme, si procedette al riconoscimento delle stesse attraverso una perizia medica e infine:

La salma di Cesare Battisti trovò finalmente requie nella tomba di famiglia, dove riposa tuttora e davanti alla quale arde perennemente una lampada [...] ¹⁸.

Nella cappella dove fu sepolto il deputato trentino fu apposta una lapide, il cui testo, come apprendo da un appunto del 12 luglio 1919 scritto su una cartolina e attribuibile alla Bittanti, fu dettato dalla stessa vedova Battisti:

Le ossa di Cesare Battisti/che il carnefice oltraggiava/che i pavidì oppressori disperdevano/l'esercito liberatore/in amoroso impeto di gloria/devotamente

che mi si facesse partire per il retroterra italiano come prigioniero di guerra, da un prete italiano in cui per caso mi imbattei mi feci condurre in Municipio per informare il sindaco dell'avvenuta traslazione della salma e per indicargli la tomba. Se in quell'occasione vi fu effettivamente una scena molto spiacevole – ma senza rivoltella – fra me, un ministro italiano, un generale italiano ed alcuni altri ufficiali e se io fui difatti tenuto rinchiuso in un locale molto sudicio per quattro giorni senza mangiare, fu colpa esclusiva del dott. Faes, allora sindaco di Trento. Nessuno vorrà dubitare che io, come comandante di fortezza avrei avuto la possibilità di fuggire a tempo in treno celere, prima classe, con quanto bagaglio avessi voluto. Ma io, e tutti coloro che erano sotto i miei ordini rimanemmo al nostro posto finché non ci fu permesso di ritirarci» (*La Libertà*. Trento, 25 novembre 1919). A proposito della drammaticità dell'interrogatorio, scriveva *Il Popolo d'Italia* dell'8 novembre 1918: «Il Maggiore tentò di negare, ma il Capitano gli minacciò di morte immediata ove non avesse rivelato il nuovo luogo del seppellimento».

¹⁷ FERRARI 1925: 211.

¹⁸ FERRARI 1925: 214.

rintracciò e pietosamente qui raccolse/accanto a coloro che lo generarono e lo amarono/il 12 novembre 1918¹⁹.

La vicenda del recupero delle salme di Battisti e Filzi appare molto interessante per una serie di motivi. Innanzitutto si potrebbe dire che la frenetica attenzione posta dalle truppe italiane nei confronti del luogo di sepoltura del martire, sia in qualche modo frutto di consolidati rituali sociali. L'omaggio alla tomba era ed è infatti, un elemento assolutamente essenziale nella elaborazione del lutto, che sopravvive durante e dopo il conflitto come «elemento di continuità rispetto al passato»²⁰.

In questo caso si poteva parlare di atto d'ossequio che nasceva anche per le avvertite necessità, in parte spontanee e in parte indotte, di celebrare degnamente il grande martire della guerra italiana.

Nel caso di Battisti il lutto non è solo privato, ma collettivo, è un'intera nazione che vuole e deve stringersi assieme e «inginocchiarsi là dove il patibolo è divenuto altare»²¹.

Ma per fare questo occorre che per prima cosa sia individuata la tomba e riconosciuto il luogo fisico in cui le salme sono state sepolte. È necessario che quel martirio divenuto allegoria nazionale della guerra venga finalmente visualizzato, che quel corpo straziato dal cappio austriaco possa anche essere fisicamente vicino ai fedeli della sua memoria.

Il lutto necessita di un luogo non solo simbolico entro cui far convergere tutta quella serie di sentimenti ad esso sottesi, sentimenti che in questo caso comprendevano il dolore per la morte, il rimpianto per l'uomo, l'italico orgoglio per il sacrificio spontaneo, insomma una vasta gamma emotiva che corrispondeva alla complessità di quella figura e alle varie direzioni entro cui era stato indirizzato il mito battistiano.

Ma nell'intera vicenda si può leggere anche di più. Il disseppellimento delle salme e la successiva inumazione in un luogo differente, sotto una croce che portava un nome diverso, tutti elementi ancor più significativi

¹⁹ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 64, fasc. 3, c. 30. Sul recupero delle salme di Battisti e Filzi si veda anche copia del verbale dell'interrogatorio del caporal maggiore Siro Sperandio, ex carceriere di Battisti al Castello del Buonconsiglio (Museo storico in Trento. *Archivio Battisti*, busta 74, fasc. 2, cc. 40, 41, 42, 43).

²⁰ Su questi aspetti i libri classici sono: WINTER 1998; FUSSEL 1984; MOSSE 1990; AUDOIN ROUZEAU – BECKER 2002. Per uno sguardo più ampio e generale sul tema della morte e dell'elaborazione del lutto: ARIES 1985; VOVELLE 1986.

²¹ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 62, fasc. 1, c. 23. La citazione è tratta da una lettera inviata alla Bittanti all'indomani della vittoria italiana.

se uniti al fatto che l'operazione avvenne nell'immediatezza dell'arrivo a Trento delle truppe italiane, possono far pensare a una deliberata volontà da parte degli austriaci.

Al di là della retorica propagandistica, si può ipotizzare insomma il preordinato proposito di sottrarre alla mitologia bellica italiana uno dei principali destinatari di questa stessa mitologia.

Ciò significava in sostanza privare l'epica italiana di un riferimento simbolico di cui, da parte austriaca, si percepiva tutto l'enorme potenziale evocativo. Il quale si manifestava in una duplice direzione: nell'esaltazione e nella sacralizzazione della guerra italiana che avrebbe naturalmente anche comportato un perenne atto d'accusa contro la barbarie asburgica.

Il timore che Battisti diventasse l'emblema delle denunce contro l'Austria era stato del resto già presente nei giorni immediatamente successivi all'impiccagione, quando si decise che:

In seguito ad ordine del Comando della XI Armata le riproduzioni fotografiche della traduzione ed esecuzione di Battisti e di Filzi non possono essere vendute né riprodotte sui giornali²².

O ancora quando:

Nell'abitazione d'una volta del dott. Cesare Battisti furono trovati due suoi ritratti ad olio, sui quali si richiama l'attenzione per il fatto che potrebbero servire, in avvenire alla glorificazione del traditore²³.

I ritratti infatti, al contrario di quanto avvenne per le fotografie, finirono per essere spediti al Museo criminale di Vienna, evitando così qualsiasi problema.

Questa eccezionale attenzione e pure queste preoccupazioni, sia da parte austriaca che da parte italiana, al di là di come poi si fossero svolti alcuni fatti specifici, come quello dell'esumazione delle salme, testimoniano indubbiamente la forza simbolica assunta dalla figura battistiana.

Un mito capace di coinvolgere e scatenare reazioni, di fomentare odio e di essere simbolo ambivalente utilizzato per dimostrare la giustezza della propria parte, sempre pronto a fomentare accuse e contro accuse.

²² Si tratta di un ordine trasmesso dal Comandante della XI Armata al Comando di Stazione Militare di Trento (FERRARI 1925: 201); come si è visto ciò non avvenne e, anzi, quelle fotografie pubblicate e replicate in migliaia di copie furono un eccezionale strumento propagandistico per l'Italia (GILARDI 1997).

²³ Verbale del Commissario di polizia in Trento indirizzato ai «Signori Comandanti della Stazione Militare in qualità di giudici» (GILARDI 1997: 202).

Un esempio tipico di questa prosecuzione propagandistica, che si alimentava, come si è visto in passato, di testimonianze diverse e di false notizie, è ben chiaro nel seguente articolo del *Popolo d'Italia*, in cui si legge:

A questo punto le nostre autorità, tenendo d'occhio i due maggiori indiziati, volsero le indagini altrove, [...] e infatti trovarono nel soldato Giovanni De Cambruzzi, trentino, uno di coloro che si trovavan di servizio in caserma Castello la sera del 19.

Il De Cambruzzi narrò come il mattino del 20 si sussurrasse tra i soldati austriaci del trafugamento. [...] Egli seppe così che venne scavata una fossa, a' piedi della parete rocciosa e in essa gettati i due cadaveri cospargendoli di calce. Un soldato austriaco, con brutale ferocia, avrebbe gettato sul corpo di Battisti una grossa pietra fracassandogli il cranio, donde – afferma il De Cambruzzi – la possibilità di distinguerlo dal Filzi volendo esumarli²⁴.

Si potrebbe certo dire, e lo si è anche visto, che Battisti sia stato un mito «bifronte»: eroe per gli italiani, traditore per gli austriaci, simbolo e monumento positivo per gli uni ed emblema del rinnegato per gli altri; ma comunque per ambedue una figura allegoricamente decisiva, in qualsiasi chiave la si guardasse.

Anche in questo senso si spiega tutta l'attenzione ossessiva rivolta alla sua salma, ormai muta e incapace di parlare e di combattere, eppure ancora tanto fortemente temuta da una parte, quanto evocata e cercata dall'altra.

Ed è in questa stessa ottica che si può pure spiegare l'interesse necrofilo di cui si diceva fossero stati fatti oggetto alcuni strumenti serviti all'esecuzione:

Qualche giorno prima che gli italiani entrassero a Trento – scriveva *La Libertà* – alcuni cittadini si erano rivolti al capo carceriere militare pregandolo di vendere loro la forca alla quale era stato appeso Cesare Battisti, e che si conservava ancora nel Castello. Le due corde colle quali fu impiccato colui che da tutti gli italiani era venerato come martire, erano già state vendute segretamente; si noti che durante l'esecuzione la prima corda si spezzò, quindi l'infelice fu impiccato due volte; ad onta del pericolo al quale con ciò si esponevano, i trentini avevano comprato dal carnefice Lang piccoli frammenti di corda a carissimo prezzo; il boia avrebbe guadagnato 10.000 corone. La forca non fu però venduta e non si sa dove sia andata a finire²⁵.

²⁴ *Il Popolo d'Italia*. Milano, 14 novembre 1918.

²⁵ *La Libertà*. Trento, 25 novembre 1919. Si tratta di un articolo dell'*Arbeiter Zeitung* basato sulla testimonianza di un reduce dal fronte poi ripreso dal quotidiano italiano. La tesi della vendita delle corde dell'impiccagione di Battisti e Filzi è confermata anche da Ferrari:

Una volta conclusa la guerra, anche la memoria battistiana dovette fare i conti con la difficile eredità lasciata dal conflitto.

Le tensioni sociali prima latenti e poi esplose nel Paese, le inquietudini politiche che generavano un'acuta instabilità nel sistema italiano e soprattutto una mai avvenuta e piena riconciliazione di tutte fratture manifestatisi prima dell'intervento e sotteraneamente covate per tutta la sua durata, dovevano in qualche modo coinvolgere anche la figura del martire di Trento.

Assurto a simbolo della patria in guerra e infine divenuto una delle più abusate iconografie della patria vittoriosa, nelle celebrazioni del 1919 il suo esempio e la sua immagine di grande eroe patriottico erano utilizzati come appiglio ideale per ribadire i diritti italiani nelle difficili trattative di Parigi:

Uscita l'Italia trionfatrice dalla grande guerra mondiale, ferve la lotta per il riconoscimento dei benefici della vittoria: appena questa lotta sia spenta altre inevitabilmente seguiranno per la conservazione dei benefici stessi. E tu, raccontando alle generazioni che passeranno a salutarti, di che lacrime e di che sangue abbia grondato il trionfo recente, saprai fornir loro un insegnamento ben alto e ben efficace, affinché nessuna contrarietà li scoraggi nella fortuna avversa, nessun miraggio di riposo giocondo li alletti nella prospera, o ne indebolisca la fibra. Momenti di favore e di abbandono della sorte accompagnano, è fatale, la vita individuale, e quella collettiva degli uomini [...]. Noi ti salutiamo giubilando nel momento in cui una faticosa vetta è raggiunta: il maggior grido, che emani dai nostri petti oggi e sempre sia un grido solo: guai a chi questa cima ci contenda e senza indugio e in cammino verso altre ancora più alte²⁶.

Parlare del martire e del suo sacrificio, nell'Italia vittoriosa del 1919, ma sempre più convinta che quel trionfo e quelle vittime fossero in qualche maniera traditi e non riconosciuti negli accordi tra potenze, era dunque un modo per chiedere i giusti compensi per quella vittoria.

«Dopo l'esecuzione, il boia e i suoi due aiutanti si recarono a cena alla birreria Forst in via Oss-Mazzurana. Qui furono venduti i due lacci, a piccoli pezzi da dieci centimetri. È stato un piccolo incerto dei miei aiutanti – confessa il boia – i quali, vedendo che gli ufficiali andavano pazzi per averne, ne vendettero, esauriti i due lacci, chissà mai quanti altri metri ancora, imbrogliando i compratori» (FERRARI 1925: 199). L'evento della vendita delle corde dell'impiccagione, di per sé significativo del valore simbolico attribuito a quegli oggetti, può anche essere letto nell'ottica di più generali atteggiamenti bellici. Molti studi hanno infatti evidenziato come il culto degli oggetti da parte dei soldati, fossero questi oggetti appartenuti a un amico caduto, oppure a un nemico ucciso, fino alle immagini religiose, fosse un fenomeno ampiamente diffuso nei campi di battaglia europei della prima guerra mondiale.

²⁶ *Il Veneto*. Venezia, 13 luglio 1919.

Si noti come il linguaggio vada lentamente trasformandosi, radicalizzandosi rispetto a quello, certo non scarsamente battagliero e «duro», degli anni passati. Si veda come siano maturati, in una parte del Paese, sentimenti di profondo orgoglio per la vittoria finalmente raggiunta e per aver mostrato un altro volto rispetto all'Italietta giolittiana.

Ma si rifletta anche su come agiscano in direzione di un radicalismo estremistico, non solo verbale, il dannunzianesimo alimentato dall'impresa fiumana, il combattentismo, e tutte quelle correnti e quelle spinte nazionaliste alimentate dal mito della «vittoria mutilata»:

Battisti! Fra gli eroi-martiri di questa guerra tu emergi alto e fiero come un Dio dell'Olimpo Greco. [...]

Battisti! Pugnasti e, vivo e sano t'offeristi per la Patria al capestro infame; la vittoria italica sfolgorò, è vero, e portò già magnifici frutti, fra gli altri la tua Trento ritornata alla Madre, ma, ben altro Tu e con Te, l'innumere falange dei nostri morti, speravi, sperava!

Per un ideale di vera giustizia oltre che per la conquista dei suoi sacri termini sfoderava l'Italia la sua spada a lato della Francia, cioè della sorella aggredita, e, la salvava.

Ed ecco, ora che è salva, essa, proprio essa le contesta, per cupidigia, o per tema, o per gelosia sacrosanti diritti, o almeno ne ostacola l'avvento.

Fiume vuole, implora di unirsi alla Patria. Violentemente l'Intesa (censura) ne impedisce l'unione [...].

L'Italia lojoloscamente accusata d'imperialismo! [...]

Un popolo infinito di morti s'agita nei regni bui; s'agita e...oltre quelle tombe parte, sale con incoercibile forza una voce cupa ma tremenda: Che fate o vivi ci profanate! Voi ci avete mistificato, ma, guai a voi!!!²⁷

Si legga ancora il manifesto celebrativo esposto nella città di Lucca dalla sezione locale della Trento e Trieste, in occasione dell'anniversario dell'impiccagione di Battisti il 12 luglio 1919:

CITTADINI! Sono oggi tre anni! Il 12 luglio 1916, là nella sua Trento compiva il sacrificio di se stesso CESARE BATTISTI L'imperial regio boia sacrificava ancora una vittima: Battisti raggiungeva nella gloria Guglielmo Oberdan, che era già stato non inutile monito ai tiranni di fuori e ai vigliacchi di dentro. Noi ricordiamo tutti Cesare Battisti, apostolo sublime del patriottismo e del socialismo, da tre anni riposa. E la sua terra libera e il nemico secolare distrutto. Il suo sacrificio non è stato vano. E meglio

per Lui esser morto: così non vede i frutti della vittoria nostra e i diritti sacrosanti d'Italia violentemente contesi dai barbari, vilmente insidiati dai corrotti e la Patria nell'ora tragica ergersi dolorante

Una ben altra Italia sognava Cesare Battisti!

Non dimentichiamolo²⁸.

Anche gli oratori, più o meno illustri, che tengono i loro discorsi nelle commemorazioni battistiane, non si lasciano certo sfuggire l'occasione offerta dal palco per parlare della situazione italiana:

Ieri mattina, si è commemorato a Verona il grande Martire Trentino Cesare Battisti. [...]

Aprì la commemorazione un discorso assai apprezzato dell'avv. Giuseppe Tea, seguì poi il prof. Adami, applauditissimo, il quale prendendo spunto dalla commemorazione del martire richiamò l'attenzione dei presenti sulle condizioni dell'Italia e sui doveri del popolo italiano di fronte alla situazione disagevole nella quale si trova politicamente. Per l'imperizia dei propri governanti ma specialmente per l'ingratitude e l'ingordigia mercantile dei nostri signori alleati. Salvati due volte dal sangue e dal disinteressato eroismo italiano²⁹.

E quando il riferimento alla situazione internazionale veniva sfumato, non si sedavano certo i toni della polemica, spesso rivolti contro l'altrettanto minaccioso nemico interno. Cioè contro quei socialisti accusati in passato di aver tradito la patria, e oggi di nuovo sul banco degli imputati come sovversivi. Di qui il rinnovarsi polemico del raffronto tra socialismo battistiano e socialismo ufficiale, con il primo esaltato in nome del primato da esso attribuito alla patria:

Cesare Battisti si elevò dominatore – diceva Dario Emer, chiamato a intervenire all'inaugurazione milanese della lapide in onore del Martire al Conservatorio di Milano – per le sue alte qualità che informavano ogni suo atto. Ed oggi anche i più accaniti avversari [...] s'inclinano reverenti dinanzi alla sua memoria, ammirando lo spirito eletto del lottatore che combatté sempre nel nome del diritto dell'Italia e della giustizia sociale. Poiché se egli fu un socialista, fu prima di tutto un italiano: una chiara mente che, al di sopra dei particolari interessi di parte, poneva la realtà della Patria. Un socialista ben diverso da quelli nostrani, che dinanzi al boia austriaco riaffermò, imperturbabile, la sua magnifica fede di italiano³⁰.

E nell'esaltazione del socialismo di Battisti, soprattutto nel confronto con

²⁸ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 62, fasc. 1, c. 155.

²⁹ *L'Arena*. Verona, 14 luglio 1919.

³⁰ *Corriere della Sera*. Milano, 22 aprile 1919.

il massimalismo del socialismo italiano, aveva certamente un peso tutta la caratterizzazione in chiave «moderata» che l'ideale politico del trentino aveva subito durante la consacrazione bellica.

Intendo dire che il socialismo del martire era stato a lungo tratteggiato come un socialismo «buono», democratico, patriottico, più vicino all'umanitarismo mazziniano che al sovversivismo bolscevico, ultimo potente mito rivoluzionario che faceva sentire la sua eco anche in Italia.

Un socialismo che farà scrivere qualche anno più tardi, in pieno fascismo:

L'eroe, il Martire, il Santo è la creatura di eccezione, la creatura che è riuscita, nella cosciente immolazione di sé, a superare gli istinti profondi della vita e a pienamente consacrarsi ad un altissimo fine trascendente: la Patria [...]! [...]

Egli, socialista e patriota, vero socialista e vero patriota, nel momento in cui si era tremendamente acutizzato il dissidio tra Nazione e socialismo, affermò col suo olocausto, – con spirito mazziniano – che i diritti del lavoro e le ragioni della Patria armonizzano completamente e che solo un certo Socialismo, oblioso della importanza dei valori morali e storici, culturali e spirituali poteva insorgere contro la realtà della nazione [...]»³¹.

Ma in questi anni di profonde incertezze politiche, di difficoltà economiche e di conflittualità sociali, in cui la memoria bellica diventa nuovo terreno di conflitto tra fazioni opposte, anche il mito battistiano inevitabilmente pare subirne le conseguenze. E questo appare particolarmente visibile nel fatto che il mito del martire, assieme a tutta la memoria bellica, diviene sempre più un punto di riferimento «parziale», riservato a quell'Italia delle trincee che adesso si trovava da una parte schiacciata e delusa dalla classe politica, e dall'altra intimorita dall'ascesa del sovversivismo socialista³².

Il fermento sociale che pervade la società italiana di questi anni, conduce ad un confronto tra culture opposte: le piazze vengono invase e occupate da manifestanti i cui orizzonti simbolici non potrebbero essere tra loro più distanti e separati, le forze di governo dal canto loro si ritirano, finendo per

³¹ *Il Regime Fascista*. Roma, 17 luglio 1929. Sullo «sfruttamento» della memoria mazziniana da parte del fascismo si veda RIDOLFI 1997. Sull'interpretazione di Mazzini come precursore del radicalismo nazionale: GENTILE Carlo 1982; BELARDELLI 1994.

³² Per questa fase e, nello specifico, sulla politica socialista nel dopoguerra: SABBATUCCI 1979. Sulle lotte sociali di questi anni e, sul «biennio rosso»: SPRIANO 1964; SPRIANO 1971. Per quanto riguarda le feste socialiste nel biennio 1919-1920, anche in chiave di rielaborazione del simbolismo socialista: RIOSA 1980; RIOSA 1996.

scontentare tutti. La rivendicazione della memoria di guerra, che i liberali al potere sembrano voler negare lasciando «trascorrere gli anniversari bellici (l'entrata in guerra e la Vittoria) senza prendere iniziative ufficiali e non assecondando le ipotesi che in tal senso venivano avanzate dalle associazioni combattentistiche»³³, si intreccia con la crisi interna ed esterna del Paese. Il corto circuito politico e sociale che pervade l'Italia, alle prese con la difficile eredità degli anni di guerra, si acutizza e porta ad una radicalizzazione del confronto interno, creando un clima sempre più denso di inquietudini e di incertezze. È in questo stato di cose che l'Italia assiste alla progressiva ascesa del fenomeno fascista³⁴.

Nella loro affannosa e violenta ricerca per la conquista del potere, i fascisti in questo periodo sono protagonisti anche delle cerimonie battistiane. Ogni palcoscenico, ogni vetrina pubblica che potesse far crescere il consenso, alimentare l'idea che soltanto il fascismo potesse rappresentare la sola credibile e più giusta soluzione ai problemi italiani, vedeva naturalmente presenti gli uomini del futuro duce.

La memoria bellica italiana poi, per via di tutti i significati che progressivamente aveva assunto, rappresentava un terreno di confronto ideale per il movimentismo mussoliniano. Su di essa si giocava una partita che andava ben oltre la rivendicazione di un'eredità morale.

Il mito della vittoria mutilata, sulla cui «fortuna» un ruolo determinante aveva svolto D'Annunzio e la sua impresa fiumana³⁵, le frustrazioni di uno Stato che pensava di essere uscito trionfante dal conflitto e assurto finalmente al rango di grande potenza continentale e che invece si ritrovava nel novero delle potenze minori, gli ex combattenti che si sentivano mortificati e non riconosciuti da un Paese per cui avevano rischiato la vita, le aspettative di intere élite di potere che attendevano dalla guerra un'Italia nuova, depurata dal giolittismo e riportata all'ordine e che invece dovevano fare i conti con l'ascesa delle masse politicizzate. Insomma un'infinita serie di motivi di scontento e di fratture che trovavano nella memoria bellica un punto di riferimento oppure la causa stessa delle loro delusioni.

³³ RIDOLFI 2003: 63.

³⁴ Su questi argomenti la bibliografia è estesissima: DE FELICE 1965; DE FELICE 1966; VIVARELLI 1981; VIVARELLI 1991; LYTTELTON 1974; GENTILE Emilio 1996; GENTILE Emilio 1989.

³⁵ Su D'Annunzio e il suo ruolo politico un utile confronto è fornito da DE FELICE 1978; sugli aspetti innovativi della ritualità fiumana: MOSSE 1982: 97-115.

E in tutto questo si inseriva la memoria del martire, la rivendicazione di una figura simbolo, il cui sacrificio non appariva per nulla giustificato alla luce della realtà presente.

L'olocausto battistiano, da emblema e icona trionfante dell'Italia vittoriosa, si tramuta in uno degli emblemi evocativi delle delusioni per quella fetta di Paese che si aspettava un'Italia diversa. Queste inquietudini furono abilmente e strumentalmente captate e fatte proprie dal fascismo, che non aveva difficoltà nel presentarsi come il più degno continuatore delle frustrate aspettative italiane e dell'ideale battistiano.

La strumentalizzazione del martire si evidenzia chiaramente nella commistione celebrativa fascista, nella anticipatrice doppia celebrazione del Natale di Roma e della memoria del tenente trentino.

A Milano, il 21 aprile del 1921, l'imponente e «caratteristica fiaccolata» organizzata dai fascisti, «celebrazione che consacra una giornata di alta italianità da opporre al Primo maggio socialista»³⁶, si intreccia con la dedica di una lapide a Cesare Battisti.

Ecco il testo parziale del discorso tenuto da Ettore Cozzani al momento della dedica del piccolo monumento battistiano, in cui trapela il senso che si intendeva dare a quella celebrazione:

E l'Italia vive: dopo aver ottenuta in quest'Italia così bella se pur così turbinosa due grandi vittorie.

La prima, sebbene ci sia costata tanto patimento e tanto sangue, non fu la più difficile: contro lo straniero. E l'Italia ha oggi dietro la testa la formidabile barriera delle Alpi di cui nessun popolo della terra ha l'eguale [...].

Ma la vittoria più grande è l'altra: la vittoria su se stessa: è cominciata, ma non ancora si compie.

Per vie di Calvario, come è suo inviolabile destino, ansimando, sudando, sanguinando, essa ascende a una vetta da cui detterà al mondo ammirato la nuova legge [...].

Per che questa vittoria si compia chiamiamo Cesare Battisti a capitanare la imminente battaglia civile.

³⁶ *Il Secolo*. Genova, 22 aprile 1921. Non pare casuale l'accostamento dei due articoli dedicati rispettivamente alla cerimonia del Natale di Roma «Una grande fiaccolata dei fascisti» e della cerimonia battistiana «Una lapide a Cesare Battisti». Ambedue gli articoli sono sormontati da una fotografia con la didascalia: «L'inaugurazione della lapide a Cesare Battisti in via Ricordi», sopra l'immagine il titolo grande recita *La celebrazione del Natale di Roma*. La commistione delle due manifestazioni appare evidente anche nella scelta tipografica.

La quale non è, no, battaglia di chiacchiere, di pezzi di carta, ma lotta di spiriti e di idee.

E combattiamola o giovani, combattiamola o Voi che per sommo orgoglio avete alzato per insegna l'emblema della giustizia latina, il fascio dei littori, – con tutta la gioia della giovinezza, con tutta la fede della giovinezza, – con tutto il furor d'amore della giovinezza – ma nei modi della più pura, e serena, e giusta civiltà, – in cui si riconoscono le anime schiette e i caratteri forti³⁷.

Le due cerimonie milanesi sono addirittura esplicitamente accorpate nella cronaca del *Corriere della Sera* che scrive:

La ricorrenza del Natale di Roma è stata celebrata ieri degnamente anche a Milano, con l'inaugurazione di una lapide a Cesare Battisti in via Ricordi, dove si svolse una manifestazione di vibrante patriottismo, [...] con un grandioso e pittoresco corteo serale organizzato dai fascisti. [...]

La giornata di celebrazione ha culminato nella serata con una improvvisata quanto imponente e caratteristica dimostrazione, alla quale ha dato luogo la fiaccolata ordinata da fascisti e nazionalisti³⁸.

Una delle rivendicazioni più esplicite e dirette della stretta parentela, addirittura della linea di continuità tra l'ideale battistiano e quello fascista, la si legge dalle colonne del quotidiano cremonese *La Provincia*.

Nel 1921, nella città di Farinacci, naturalmente presente alla cerimonia, in occasione dell'anniversario del martirio battistiano i locali fasci di combattimento organizzano una celebrazione.

Il giornale dedica una lunga e appassionata cronaca all'avvenimento, di cui riporto alcuni passaggi, che rivelano esplicitamente la strumentale commistione tra memoria battistiana e fascismo:

La commemorazione [...] ha avuto oltre alla naturale, vibrante intensità patriottica un suo peculiare aspetto di commozione e di affetto. Poiché Cesare Battisti è per Cremona non solo il puro martire di quella fede italiana e sanamente socialista che diede la sua vita [...] per la Patria e per la libertà ma anche come un grande figlio perduto. [...]

Con molte evoluzioni militari i fascisti si dispongono in ordine per il corteo. Passando davanti all'on. Farinacci, loro capo, e all'on. Giunta fanno attenti a destra, militarmente.

³⁷ *La Sera*. Milano, 22 aprile 1921.

³⁸ *Corriere della Sera*. Milano, 22 aprile 1921. Il titolo del quotidiano milanese era «Le celebrazioni del Natale» di Roma con il sottotitolo «Una Lapide a Cesare Battisti». Riguardo alla manifestazione il giornale la definisce imponente e parla di 20.000 partecipanti al corteo.

In breve, il corteo, numeroso, è pronto. Si muove allora, al canto degli inni fascisti, per le vie imbandierate.

Significativamente, prima della vera e propria celebrazione a Battisti, il corteo cremonese si ferma al cimitero per commemorare il ricordo di «due vittime della delittuosa ferocia rossa»:

La cerimonia ha anche così il valore di un rito. Nel giorno in cui si commemora Cesare Battisti si vuol commemorare anche due oscuri martiri di una guerra non meno feroce e non meno dolorosa di quella combattuta contro i nemici esterni. [...] Farinacci pronunzia commosse parole di saluto alle due vittime della ferocia cieca dei sovversivi [...]. Giura sulle due tombe che i fascisti non disarmeranno finché non avranno disarmato i socialisti [...].

La cerimonia del mattino è stata certamente significativa. Ma veramente grandiosa, come forse mai lo furono a Cremona, riesce quella del pomeriggio.

La separazione tra i due momenti celebrativi è solo temporale, in realtà la manifestazione, nelle intenzioni e nei fatti risulta essere una soltanto. Il saluto mattutino ai fascisti caduti per mano dei socialisti si lega simbolicamente al sacrificio battistiano celebrato nel pomeriggio. Tra le due parti non c'è affatto distinzione, semmai voluta e consapevole assimilazione, sottolineatura, nemmeno troppo implicita, non solo della continuità tra ideali, ma anche della prosecuzione di una lotta fatta di sacrifici, di violenza, di morte:

Veramente è in tutta la enorme folla che gremiva il Politeama Verdi una febbre di italianità [...].

Cesare Battisti! Un nome e un martirio che basta ad illuminare tutta una epopea [...].

E quando sul palcoscenico irrompono i vessilli e le bandiere fasciste il pubblico rende omaggio con una grande ovazione ai loro colori e all'idea di difesa nazionale per cui sono state intessute³⁹.

Culmine della manifestazione il discorso dell'on. Giunta, che esalta l'eroe Battisti mentore per tutti i veri patrioti, socialista puro e diverso da quei «socialisti imbelli e bavosi del 1921», come si legge in un altro articolo gonfio di astio antisocialista dell'*Alpino*, che fanno sfoggio «di un egualitarismo sorpassato»⁴⁰.

Ecco le parole dell'on. Giunta:

Sul Monte Corno, quel grande Calvario, dove un uomo è stato simile a

³⁹ *La Provincia*. Cremona, 19 luglio 1921.

⁴⁰ «Cinque anni dopo» *L'Alpino*. 1921: 1. Riguardo al rapporto tra mondo alpino e nazionalismo: CAMURRI 2005; PASTORE 2000; WEDEKIND 1995; WEDEKIND 2000.

Dio, Cesare Battisti si è immolato per ridare al nostro paese, al di sopra di ogni positivismo e di ogni materialismo, quella spiritualità di cui aveva bisogno: Cesare Battisti si è immolato per ricordare al popolo italiano che la parola «Patria» non è vuota di contenuto come vogliono le nuove dottrine dei socialisti. [...]

Rammenta che Cesare Battisti fu socialista, ma il grande martire, nella lotta fra Patria e partito, fu nettamente per l'intervento, tanto da essere chiamato guerrafondaio, perché sentì la potenza di una voce che non si può negare [...]

Continua inneggiando alla valorizzazione dell'Italia all'interno e all'estero alla qual valorizzazione certamente cooperò già l'opera santa dei Fasci di combattimento.

Finisce inneggiando a Cesare Battisti, a Nazario Sauro che col loro martirio additarono l'Italia la strada da percorrere verso la civiltà, strada che ha per pietre miliari i gagliardetti del Fascio che portano la nuova epopea della grande Italia⁴¹.

L'offensiva fascista tesa a rivendicare la memoria battistiana, sottolineandone larvamente il carattere anticipatore del fascismo stesso, a differenza di quanto era avvenuto in passato, si scontrava con una più decisa reazione da parte dei socialisti stessi.

È in questo periodo infatti che si nota, da parte del mondo socialista ufficiale, una più ampia e articolata reazione, ma anche, se non una esplicita rivendicazione del socialismo battistiano, perlomeno una più attenta riflessione sul personaggio.

Rispetto all'imbarazzato silenzio degli anni bellici si nota un deciso salto di qualità: i socialisti e con essi il loro organo ufficiale, quell'*Avanti!* che aveva per lungo tempo ignorato il socialista interventista divenuto martire della guerra italiana, stavolta non restano passivamente a guardare.

Si legge in un polemico articolo del 14 luglio 1921:

I repubblicani locali si fecero iniziatori di una cerimonia per commemorare Cesare Battisti. All'ultimo momento i fascisti minacciosi imposero al prefetto la sospensione della commemorazione. Il nuovo prefetto, sulle orme del troppo noto comm. Frigerio, ha aderito alla ingiunzione disponendo numerosi carabinieri e guardie regie per vietare a qualunque costo la cerimonia.

I repubblicani, sotto al busto di Cesare Battisti, hanno affisso un manifesto

⁴¹ «Cremona celebra in un rito d'italianità la fede e il martirio di Cesare Battisti». *La Provincia*. Cremona, 19 luglio 1921.

nel quale è detto: «Il tuo spirito sappia che la vilissima anima di un regio prefetto ha vietato che gli italiani onorassero il tuo martirio».

Il fatto e la debolezza palese del comm. Maggioni ha destato in tutti, senza distinzione di partito, un senso di sdegno⁴².

Ormai però la scena pubblica è sempre più dominata dalle iniziative fasciste, che non perdono occasione di speculare propagandisticamente sulla memoria battistiana ogni volta se ne presenti la possibilità. Le ricorrenze patriottiche, come quella del 24 maggio, rappresentano delle opportunità per rinverdire il legame tra il nuovo movimento mussoliniano e una «sacra patria che è fatta di sangue, di sacrificio e di gloria»⁴³, come massimamente dimostrava l'olocausto di Battisti. Il quale era servito in passato per conseguire la vittoria contro il nemico esterno e doveva servire nell'ora attuale per un'altra vittoria, ovvero:

[...] quella che va compendosi in questi giorni sopra e contro le forze dissolvitrici e che deve essere ottenuta sotto la guida delle virtù dell'eroe celebrato e compianto⁴⁴.

Era del resto ormai evidente che per ottenere questa nuova vittoria le forze patriottiche, quei partiti cioè che meglio incarnavano l'eredità più bella e vera della guerra e dell'ideale battistiano, fossero disposte ad utilizzare qualsiasi mezzo, «giurando che non disarmeranno – come diceva Farinacci alla celebrazione del martire a Cremona il 12 luglio 1921– finché i nemici d'Italia non avranno deposto le loro armi palesi o coperte colle quali insidiano l'ordine, la patria e la libertà».

Un'anticipazione vistosa e interessante di quanto i fascisti saranno in grado di compiere solo poco tempo dopo con la marcia su Roma, venne messa in opera a Bolzano e a Trento dai mussoliniani dal 3 al 5 ottobre del 1922.

Nella terra che era stata di Battisti e che i fascisti volevano italianizzare completamente, la presenza del movimento, ancora nel 1920, era debolissima.

Le cose cominciarono a mutare nel 1921, quando:

L'inasprirsi dei problemi relativi all'assetto della regione, gli oggettivi limiti

⁴² *L'Avanti!*. Milano, 14 luglio 1921.

⁴³ La citazione è tratta dal discorso pronunciato da Achille Starace a Bari, in occasione della commemorazione del 24 maggio: «Bari commemorando Cesare Battisti riconsacra la sua fede alla Patria». *La Gazzetta di Puglia*. Bari, 25 maggio 1922. Anche qui la manifestazione ebbe un carattere decisamente nazionalista, e si caratterizzò per questo doppio binario celebrativo: ricorrenza dell'ingresso in guerra e commemorazione battistiana.

⁴⁴ *La Perseveranza*. Milano, 22 aprile 1921. La citazione è tratta da uno dei discorsi pronunciati alla celebrazione milanese del 21 aprile 1921.

dell'amministrazione Credaro, la estrema precarietà con cui avveniva l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole della zona mistilingue e dell'Alto Adige, furono tutti elementi che favorirono la genesi del fascismo locale. Ma la maggiore spinta alla formazione di fasci di combattimento della Venezia Tridentina furono le agitazioni dei pangermanisti del *Deutscher Verband* [...] ⁴⁵.

Da quel momento in poi iniziò la penetrazione fascista in Trentino, operazione che fu affidata ad Achille Starace e che portò al progressivo acutizzarsi dell'azione squadrista soprattutto in Alto Adige. Tale azione può significativamente essere fatta culminare nelle azioni di Bolzano e di Trento.

Nella prima gli squadristi guidati da Starace, Farinacci, Giunta e De Stefani occuparono il palazzo Municipale per obbligare l'allora sindaco Perathoner a dare le dimissioni, per poi passare, nella notte tra il 4 e il 5 ottobre, all'occupazione del palazzo della Giunta provinciale di Trento.

I motivi dell'iniziativa fascista si possono ricercare, oltre in quello che era ormai diventato un consolidato modo di procedere che mischiava al contempo azione politica e azione violenta, nel tentativo di contrastare l'elemento tedesco nella zona altoatesina.

Che questo fosse uno degli obiettivi fascisti, anche in chiave strumentale, per favorire cioè la penetrazione del movimento utilizzando uno dei pochi elementi di tensione sociale in una zona dove c'era una «scarsa presenza del nemico naturale, la classe operaia» ⁴⁶, appariva chiaro da tempo.

Si leggeva infatti sulla *Nazione* del primo settembre 1922 che:

Il Segretario del P. N. F. Michele Bianchi, recatosi di recente in Alto Adige per esaminare la situazione locale e rendersi direttamente conto dei provvedimenti necessari perché la sovranità dello Stato italiano abbia ad affermarsi colà in modo definitivo, ha conferito stamani al riguardo col Presidente del Consiglio on. Facta.

Il Segretario Generale del P. N. F. ha segnalato al Presidente del Consiglio la condotta ostile all'Italia dei tedeschi del luogo e ha esposto la necessità di imporre la bilinguità in tutti gli atti pubblici e nell'insegnamento, di procedere alla revisione del censimento e di far scomparire tutti i segni e gli emblemi dell'ex regime ⁴⁷.

⁴⁵ CALÌ 1978: 69. Su questi avvenimenti e, in particolare, sui rapporti tra ex componenti della Legione Trentina e il crescente fenomeno fascista vedi anche BENVENUTI 1977b. Più in generale: BENVENUTI 1976a.

⁴⁶ CALÌ 1978: 69.

⁴⁷ «La sovranità italiana nell'Alto Adige e l'opera dei fascisti». *La Nazione*. Firenze, 1 settembre 1922.

L'azione messa in atto un mese dopo dai fascisti fu perciò coerente con gli obiettivi da tempo esplicitati dal partito, i quali furono poi una delle peculiarità che caratterizzarono il modo di procedere del governo in Trentino-Alto Adige negli anni del regime.

Quindi non solo una prova di forza da parte fascista, ma una vera e propria anticipazione delle coordinate politiche che saranno in futuro alla base della sua politica, incentrata sulla italianizzazione forzata della regione.

Un processo che sarà lungo e complesso e che troverà anche ostacoli nella sua realizzazione. Si vedrà come in esso svolga un ruolo assolutamente centrale la simbologia monumentale, che si richiamerà alla guerra come evento periodizzante emblematico nella redenzione trentina.

Naturalmente un tale percorso non poteva fare a meno del riferimento simbolicamente più rappresentativo, quel Cesare Battisti campione dell'italianità patriottica, stavolta declinata in chiave fascista.

2. Monumento alla Vittoria o Monumento a Battisti?

Cercare di seguire l'evolversi dei rapporti tra il fascismo e Battisti significa, in qualche modo, tentare di sciogliere una matassa intricata. Questo perché, inevitabilmente, un'indagine di questo tipo sottintende un esame di più ampio raggio, che comprenda, implicitamente, il variare dei rapporti tra il regime e la memoria bellica.

Questo per via di un assioma che vale come premessa iniziale: essendo stato Cesare Battisti l'emblema per eccellenza della guerra italiana, una delle immagini più impresse nella memoria collettiva italiana, è fatale che i rapporti, le eventuali strumentalizzazioni, gli usi e gli abusi della figura del martire trentino da parte fascista implichino un inevitabile confronto con il mito della guerra italiana.

E dirò di più. La questione apre problematiche ancora più ampie, che alludono alla maniera stessa in cui il fascismo si è confrontato con la passata storia italiana nel suo complesso⁴⁸.

Infatti una volta raggiunto il potere, uno degli aspetti che si posero con maggiore urgenza al nuovo regime mussoliniano, proprio perché nuovo,

212 ⁴⁸ Sull'utilizzo e la trasformazione del passato in funzione dell'ideologia fascista: ZUNINO 1985. Per quanto riguarda il rapporto tra fascismo e mito risorgimentale: WOOLF 1965; BAIONI 2006.

fu la ricerca di una legittimazione storica.

Ma dove cercare questa legittimazione, questa investitura della storia? E poi, come conciliare le diverse anime del fascismo, le tendenze che spingevano con forza sull'elemento innovativo e di rottura del movimento mussoliniano e quelle che invece cercavano di ritrovare una linea di continuità con la storia italiana retrodatando o posticipando, a seconda delle tendenze, il loro punto *a quo*?

L'esame dei rapporti tra il mito battistiano e il fascismo parte naturalmente dal presupposto che il regime abbia tentato, come in effetti è stato, una rilettura della recente storia patria, in maniera tale da costruirsi un passato cui riferirsi, dal quale trarre miti e suggestioni.

L'evento bellico, nella sua radicalità, nelle sue conseguenze, nel semplice fatto di essere stato un avvenimento epocale in grado di stravolgere gerarchie ed equilibri consolidati, come dimostrava lo stesso avvento fascista, era un imprescindibile punto di riferimento.

Come scriveva Bottai, nel 1932, il fascismo «non era per me e per i miei compagni d'arme, che un modo di seguitare la guerra, di tradurne i valori in una religione civile»⁴⁹.

Continuare la guerra dunque anche quando era finita, in pratica significava preservarne la memoria, rileggerne la storia, sfruttare tutto il potere evocativo simboleggiato da quell'avvenimento per legittimare la propria parte. In poche parole, costruire una nuova pedagogia pubblica fascista, educare le masse attraverso un progetto di didattica nazionale che aveva, nel riferimento alla guerra e ai suoi miti, un punto fermo.

Come si inserisce in tutto questo complesso discorso la figura di Battisti? Che tipo di rapporto può esserci stato tra il martire trentino e il regime mussoliniano?

Vincenzo Calì, in uno dei suoi numerosi studi, ha affermato che:

Mussolini, rivendicando, oltre che la comune battaglia interventista, anche l'amicizia personale con Battisti, maturata nel breve ma intenso periodo di permanenza a Trento nel 1909 e nella prolungata collaborazione con il giornale *Il Popolo*, ebbe buon gioco, nella primissima fase del Regime, definendosi come portatore dei valori dell'Italia di Vittorio Veneto, ad accreditarsi come «coerente battistiano».

⁴⁹ Le parole sono quelle scritte da Giuseppe Bottai in un articolo dal titolo «L'incontro di due generazioni» apparso su *Critica Fascista* del 15 dicembre 1932 (GENTILE Emilio 1993: 38-39).

[...] [La] campagna di strumentalizzazione della figura di Battisti, [...] risultò essere una delle più riuscite del regime per tutti gli anni venti e trenta⁵⁰.

Affermazione in linea di massima condivisibile, ma non totalmente. Infatti, lo si vedrà, il deliberato proposito di strumentalizzazione fascista della memoria battistiana dovrà scontrarsi non solo con la decisa e ferma opposizione della famiglia Battisti, guidata coerentemente dalla vedova Ernesta Bittanti e dal figlio Gigino, ma anche con difficoltà interne al regime stesso.

Si è visto come complessivamente il mito del martire fosse stato funzionale alla propaganda di guerra, finendo per diventarne una delle più utilizzate e diffuse immagini evocative all'insegna di valori cari alle classi conservatrici e alle gerarchie militari. Ma si è anche sottolineato quali e quante difficoltà quella figura opponesse a una riduttiva schematizzazione.

E infine come fosse riuscita a sopravvivere, seppure in parte funzionale al progetto propagandistico, l'immagine di un Battisti democratico e socialista.

Questa memoria minore e sotterranea continuerà a sopravvivere anche durante il fascismo, in parte autonomamente e in parte perché difesa da un gruppo di antifascisti, per i quali essa diventerà elemento di coesione e di rinnovato stimolo alla lotta contro la dittatura.

Il fascismo e Mussolini erano naturalmente consapevoli di tutto ciò: il loro avvicinarsi a Battisti e i loro tentativi di strumentalizzazione appaiono spesso frenati, l'azione di rivendicazione della memoria battistiana non è mai portata fino in fondo. Si percepisce l'esistenza di un ostacolo invisibile, una difficoltà ad accostarsi a quella figura così ingombrante e complessa. Meglio perciò cercare rifugio da un'altra parte, meglio rievocare figure meno scomode o forse sufficientemente lontane dalla memoria collettiva da evitare così che non apparisse troppo evidente l'operazione di appropriazione indebita.

Meglio ancora tentare di costruire una nuova mitologia nazionale tutta all'insegna degli eroi fascisti, di quei bravi e perfetti camerati caduti durante la celebrata fase della conquista del potere, magari assimilando questi morti ai gloriosi caduti nella grande guerra.

E qui occorre precisare la sempre più evidente preferenza mostrata dal fascismo per una memoria collettiva, per un'epica che facesse prevalere non tanto il singolo individuo, l'eroe solitario, quanto piuttosto una collettività indistinta.

Infatti, in questo secondo caso, le strumentalizzazioni erano certo più semplici: una massa indistinta di eroi, di fedeli disposti a seguire il verbo della patria, rinnovata dal fascismo, non richiedeva troppe precisazioni e le biografie individuali, sempre potenzialmente pericolose, erano annullate nell'anonimità del gruppo.

Ritornando a Battisti e al fascismo, in questo paragrafo si cercherà di verificare la presenza di strumentalizzazioni da parte del governo fascista, ma anche le resistenze opposte a questo tentativo da un composito schieramento di fedeli alla memoria democratica e socialista del martire.

Il 31 dicembre del 1922 Mussolini, il «compagno del Battisti [...] che più di tanti altri ne conobbe l'anima, devota alla patria proprio come all'amicizia leale e sincera fra tutte le nazioni»⁵¹, da poco divenuto Presidente del Consiglio, scriveva questo amichevole telegramma alla Bittanti:

Porgo a lei e ai suoi figli auguri fervidi e cordiali pel nuovo anno mentre il mio pensiero si volge reverente al martire glorioso che col suo tragico sacrificio illuminò la patria alla quale aveva dato tanta opera di intelletto e di vigore politico⁵².

A leggere il telegramma si potrebbe convenire con Calì nel definire Mussolini come coerente battistiano, e addirittura, ma forse sarebbe una lettura esagerata, cogliere l'implicito proposito di acquistare il consenso di Ernesta Bittanti, fedele custode della memoria del marito. Si tenga presente che siamo ancora nel 1922, all'inizio di una fase in cui il fascismo non ha pienamente dispiegato la sua forza coercitiva e rivelato solo parzialmente il suo vero volto.

Nel settembre del 1923 Carlo Delcroix⁵³ tiene un discorso commemorativo nella Fossa dei Martiri, luogo simbolo della città e del martirio battistiano. Alla cerimonia è presente anche la vedova Battisti che:

...è scesa per la prima volta – si legge sulla *Libertà* – nel luogo consacrato dal Martirio per far da Madrina alla bandiera che i mutilati di Parma hanno donato ai mutilati Trentini, ed il Grande Mutilato Carlo Delcroix ha consacrato il rito augurale con le parole della sua più alta fede e del suo più generoso amore.

La cerimonia è tutta all'insegna dell'esaltazione collettiva del sacrificio bellico

⁵¹ *La Sera*. Milano, 17 giugno 1917.

⁵² Museo storico in Trento, busta 62, fasc. 9, c. 21.

⁵³ Su Carlo Delcroix (1886-1977), il «Grande Mutilato» di guerra, presidente dell'ANMIG a partire dal luglio 1924: VITTORIA 1988.

che si mischia con l'alto valore simbolico di quello battistiano, entrambi messi duramente alla prova dopo la fine del conflitto e poi riscattati, come si legge nel discorso di Delcroix, dal nuovo regime:

I soldati, arsi e consunti dalla pugna [...] passarono ratti come ombre lasciando riverberi di santità e odore di leggenda; ma dietro accorsero turbe di curiosi e folle di marcatori... eroi tardivi, profeti postumi, rei pentiti [...] finti credenti si accalcarono alle porte e lo schiamazzo sulla piazza sovrastò i canti del tempio; poi mutarono i tempi e le fedi, i riti e la gente si votò a nuovi numi, errò a nuovi amori e a nuovi conviti.

[...] tutti debbono riconoscere e sentire che un impeto nuovo di resurrezione investe e trascina la patria come se nel dubbio e nell'ombra avesse adunate le sue forze e ritrovate le sue armi per ritentare l'avvenire.

Sono mutati i tempi da quando per capricci di tribuni e isterismi di piazza si disertava la storia, da quando incettatori di malcontento e piazzisti di ideologie tenevano le masse in continuo fermento arrestando la vita della nazione, che, distratta dalle sue vere necessità e dalle sue gravi mete, doveva sperperare anima e forza in una serie di urti e di contese senza principio né fine in cui il popolo, rimettendoci la dignità e il pane, non trovava riscatto dalle sue miserie né sollievo dalle sue pene⁵⁴.

Ernesta Bittanti dovette ben faticare nel sentire il profluvio oratorio del Grande Mutilato d'Italia, il suo pedissequo omaggio al fascismo che avrebbe permesso il riscatto definitivo della memoria bellica e con essa di quella battistiana.

I rapporti tra la vedova Battisti e il fascismo furono da subito contrassegnati da contrasti, ancora non palesi come accadrà in futuro, ma comunque profondi. Lo sguardo di Ernesta Bittanti verso il partito mussoliniano fu da subito contrassegnato da una malcelata diffidenza, che diveniva addirittura decisa opposizione quando se ne presentava l'occasione.

Si legge nella sua lettera inviata in risposta al citato telegramma mussoliniano del 31 dicembre 1922:

Eccellenza!

Il suo saluto alla Vedova e ai Figli di Cesare Battisti è molto cortese. Ne la ringraziamo, contraccambiandolo.

E vivo e commosso è il pensiero da Lei rivolto a Cesare Battisti.

Io non so se Lei mi ricordi e sappia quanto profondamente io abbia vissuto e viva il pensiero, la vita e la morte stessa di Lui e quanto io palpiti per

quelli, che furono i Suoi ideali, sì che spesso il mio lutto di cittadina, che li vide privi di tanto soldato, eguagliò quasi il mio lutto di donna. [...] E io dirò a Lei, [...] ciò che mi grava sul cuore, ciò che mi strugge il cuore da tempo.

Io, che sentii anticivile, antiliberal, antiitaliano il bolscevismo, io avevo sognato e sperato in una riscossa, che avesse altra ispirazione, altro scheletro, altra forma che il fascismo. Io avevo sperato che la nostra struttura costituzionale avesse organi e mezzi a rinsaldarsi, a svilupparsi a rifiorire sul tronco stesso della *Libertà*!

[...] Non si ebbe in Italia l'uomo politico, il santo, capace di tanta opera.

[...] Non so quanti dei rappresentanti del popolo italiano, che voi schiaffeggiate col vostro disprezzo, non so quanti e come abbiano misurato lo schianto. Ma ebbero i brividi sotto terra i costruttori di questa Italia, pensatori martiri e soldati di un secolo intero!

Alla Storia non si dettano leggi; ma essa Vi ha scelto espressione di un ben terribile destino: quello di reggere, di sorreggere forse l'Italia incatenandola ed umiliando il suo spirito vitale!

Dove ci avviamo? O, meglio, dove ci conducete?

[...] Scrivo dallo studiolo di Battisti, silenzioso e per sempre deserto; ma per me tutto palpitante e vibrante, in ogni segno, in ogni ricordo, del culto della Libertà, a cui si deve se non più vietato il tricolore oggi lo illumina e lo avvolge⁵⁵.

La lunga citazione della lettera della Bittanti è chiarificante dei rapporti che da subito si instaurarono tra lei e il governo. La vedova Battisti si dimostrò ben consapevole, e prima di molti altri, di ciò che il fascismo rappresentasse per l'Italia e della radicale distanza che separava i suoi ideali e quelli del martire da Mussolini.

Queste furono di fatto le premesse del rapporto tra il fascismo e la memoria battistiana, fragili fondamenta, si direbbe, su cui costruire un'immagine fascistizzata del martire trentino.

L'antifascismo della famiglia Battisti costituì da subito un enorme ostacolo per il regime, tanto più che ad essa, custode molto più che simbolica dell'immagine democratica, guardavano e guarderanno tanti altri antifascisti fedeli del martire socialista.

Un altro sintomo delle fratture sempre più evidenti che opponevano il fascismo ai Battisti fu rappresentato da un'accusa lanciata in un articolo del

⁵⁵ La lettera della Bittanti a Mussolini è del gennaio 1923. Il testo per esteso si può leggere in CALI 1987: 113-114.

Corriere Italiano, che paventava molto più che una collusione tra il figlio del martire, Gigino Battisti, e il fascismo.

L'articolo venne ampiamente ripreso dall'*Avanti!*, che il 28 febbraio 1924 scriveva, sotto il titolo «Una speculazione fascista contro il figlio di Battisti»:

I non molti lettori del giornale di gran mole diretto da quell'intrepido, geniale e modesto analfabeta che si chiama Filippo Filippelli, si sono trovati di fronte a un gravissimo fatto: Gigino Battisti, figlio di Cesare Battisti, avrebbe ricevuto dal Partito fascista, alcuni giorni prima della marcia su Roma, 5000 lire da lui spese senza fornire alcuna pezza giustificativa!

Il pezzo [...], avrebbe evidentemente dovuto essere una risposta al Congresso dell'«Italia libera» avvenuto recentemente a Roma e presieduto dal Battisti, Congresso a cui sono intervenuti 120 combattenti dissidenti dall'indirizzo servile dell'Associazione nazionale. Il pezzo era accompagnato da un «cliché» in cui si leggeva chiaramente la firma Battisti, seguita dalla firma di autenticazione di Italo Balbo, on. De Vecchi, sen. De Bono e sen. Civelli. Il «cliché» era seguito dalla seguente nota:

«Questo documento fotografico riproduce una ricevuta rilasciata dal signor Gigino Battisti alla Segreteria amministrativa del Partito fascista alla vigilia della marcia su Roma, mentre detto signore si adoperava insieme ad altre camicie nere della capitale pel successo del movimento risolutivo iniziato con la sagra di Napoli. È superfluo ricordare che fin da allora il fascismo aveva espresso inequivocabilmente la sua ripugnanza istintiva verso la cosiddetta malintesa libertà, per la quale tanto si commuove in questi tempi il figlio del martire. Per la cronaca dell'episodio, che i malinconici della Voce e degli altri impotenti aggregati del genere, evidentemente ignorano, conviene aggiungere che non esiste, presso la suddetta segreteria amministrativa, traccia alcuna di pezza giustificativa circa l'impiego delle 5000 lire consegnate per spese di guerra della marcia liberticida al chierichetto dell'«Italia libera».

L'articolo, che pure non rappresentava una presa di posizione diretta da parte del fascismo contro Gigino Battisti, fu comunque per il primo causa di imbarazzo. Infatti oltre a dare del rinnegato fascista al figlio dell'ex deputato trentino, implicitamente svelava all'opinione pubblica le divergenti opinioni politiche tra la famiglia del martire e il governo.

I responsabili del partito, indirettamente chiamati in causa nella polemica, affidarono la loro precisazione a una nota ufficiale diramata dall'agenzia Stefani e riportata polemicamente sempre dall'*Avanti!*:

A proposito di un documento fotografico di carattere amministrativo pubblicato questa mane da un giornale mattutino, la Direzione del Partito

nazionalfascista, dopo un rapido accertamento, è in grado di smentire che il detto documento riguardi il signor Luigi Battisti, a cui era stato attribuito. Riguarda invece il signor Oliviero Battisti, allora comandante di una coorte di camicie nere il quale in questa qualità, fece legittimo uso della somma⁵⁶.

Al di là del fatto in sé, presto smentito, era il tono assunto dalla polemica e soprattutto lo spunto che ne veniva tratto da una parte dell'opinione pubblica, a indicare apertamente fratture e dissidi tra i veri e i presunti continuatori dell'ideale battistiano.

La stampa antifascista, e in particolar modo l'*Avanti!*, diversamente da quanto era avvenuto in passato, colsero immediatamente l'occasione per sottolineare le strumentalizzazioni compiute.

Ecco come prosegue l'articolo del quotidiano socialista, che cita a sua volta un altro pezzo apparso sul *Mondo*:

Dopo la smentita «Stefani», l'incidente potrebbe essere esaurito, salvo lo strascico eventuale dinanzi alla autorità giudiziaria. Ma resta il fatto gravissimo che sedicenti custodi dei valori nazionali, coloro che si auto-proclamano gli esaltatori della vittoria e dei suoi artefici, non esitano, senza controllo, con una leggerezza che assume carattere di vera propolazione [sic], di gettare ombra a scopo di parte su avversari che portano nomi che dovrebbero essere sacri ad ogni cittadino.

L'organo democratico [Il *Mondo*] rileva poi l'impudenza di pubblicare documenti amministrativi rivelatori dei sistemi con i quali fu eseguita la cosiddetta «marcia su Roma» per le deduzioni che quei documenti legittimamente ispirano e conclude:

Se pensiamo che il tentativo è stato fatto per un meschina ragione di parte, per gettare fra i piedi di un giovane che combatte per l'idea di libertà, cui suo padre soffrì il martirio e la vita, l'amarezza di una grave accusa di venalità, senza pezze giustificative, cioè accusa che non riguarda mutamento

⁵⁶ L'*Avanti!*. Milano, 28 febbraio 1924. All'articolo del *Corriere Italiano* aveva già replicato in una lettera, riportata ancora dall'*Avanti!*, lo stesso Gigino Battisti: vedo nel *Corriere Italiano* di oggi la fotografia di una mia pretesa ricevuta di lire 5.000 rilasciata dalla direzione del Partito fascista. Ho provveduto a smentire la notizia interamente falsa presso il giornale che l'ha pubblicata. Dichiaro che la firma della ricevuta non è mia, che mi onoro di non aver ricevuto mai denaro dal Partito fascista, che non ho mai partecipato a marce su Roma, e che non ho mai appartenuto a tale Partito. Le 5.000 lire se sono state adunque pagate (buona paga in verità ai marciatori su Roma!) hanno avuto altra destinazione. Sporgo senz'altro querela al *Corriere Italiano* per diffamazione e falso a mio danno. La ringrazio per la pubblicazione. Devotissimo Gigino Battisti» (L'*Avanti!*. Milano, 28 febbraio 1924).

di opinione politica, ma di un caso di coscienza, dovremo concludere che i valori morali nel nostro paese sono in piena decadenza.

Per fortuna l'Italia è assai più del Governo, del fascismo. Gigino Battisti, quando ci ha portato la sua smentita, era preoccupato per il dolore che la falsa notizia avrebbe recato a sua madre.

Intorno alla dignitosa dolente, si stringono reverenti gli italiani cui la passione di parte non offusca la memoria e il senso della gratitudine nazionale⁵⁷.

Il sempre più evidente distacco tra la famiglia Battisti e il fascismo si manifestò apertamente in prossimità dell'anniversario battistiano del luglio 1924. Alla fine di giugno di quell'anno infatti era stato organizzato a Trento un raduno di fascisti, in una situazione politica sempre più densa di incognite e su cui gravava l'ombra dell'omicidio Matteotti. In quest'occasione Ernesto Bittanti compì un atto di alto valore simbolico listando a lutto il cippo commemorativo di Battisti nella Fossa del Castello del Buonconsiglio, per evitare la profanazione fascista.

Il gesto della Bittanti fu da molti salutato come una evidente presa di distanza dal governo e come un tentativo di segnare una netta linea di demarcazione da quanti intendevano usare la memoria del martire in chiave strumentale⁵⁸.

L'avvenimento era così commentato dall'*Avanti!*:

Un gesto significativo, che ha commosso tutta la cittadinanza ha compiuto

⁵⁷ *L'Avanti!*. Milano 28 febbraio 1923.

⁵⁸ In verità ci furono anche opinioni diverse sul gesto della vedova Battisti. Scrive per esempio *La Fiamma*, settimanale politico di Alessandria: «Il gesto fu anche sfruttato da molti e interpretato come la ferma volontà della vedova di non permettere che i fascisti si accostassero al sacro luogo e dimostrare così la sua indignazione per l'esecrando assassinio dell'on. Matteotti» (*La Fiamma*. Alessandria, 1924, n. 25). La Bittanti spiegava in questo modo il suo gesto in una lettera inviata al *Nuovo Trentino*: «Il mio fu un gesto espiatorio, l'espressione della mia fiera angoscia di italiana. Il programma del corteo fascista non portava una sosta al Castello.

Ma dove Egli subì il martirio per l'Italia, ci doveva essere chi piangeva, mentre altri chiamava osannando il Suo nome, a sostegno di una fazione da cui uscirono gli assassini dei cittadini e della Patria.

Non ho pensato a pose eroiche. Ho voluto che il mio pianto coprisse gli evviva del tradimento». Al gesto della Bittanti fece seguito, sempre a Trento, il 10 dicembre del 1925, il lancio di alcune copie di un manifesto antifascista intitolato *Perché Mussolini fece assassinare Matteotti*, firmati «I compagni socialisti» (cfr. testo in *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, a. 29 (1980), n. 1: 20-22). Ancora prima di questa ulteriore protesta contro l'assassinio del deputato socialista, alcuni ex combattenti riuniti della sezione trentina dell'«Italia Libera» avevano commissionato un ritratto di Matteotti su cui posero una dedica di Turati: «Era il più forte e il più degno: doveva essere il più atrocemente colpito» (OMAGGI 1975). Sulla sezione trentina dell'*Italia Libera*: BENVENUTI 1976c; SEZIONE 1984.

domenica scorsa, durante il corteo fascista, la vedova di Cesare Battisti. Nella certezza che il corteo, come di solito in tutte le altre occasioni, si portasse anche alle tombe dei martiri alla Fossa del Castello del Buonconsiglio, la vedova Battisti si è recata alla Fossa, e si mise in attesa, decisa a impedire la profanazione del luogo da parte dei seguaci di un Partito del quale i più alti esponenti si sono macchiati coll'orribile assassinio di un altro martire, del compagno Matteotti.

I fascisti furono però tanto prudenti e coerenti a non sorpassare quelle soglie, ove la vedova rimase a lungo, dopo aver coperto il cippo di Battisti con un drappo nero.

I custodi del Castello, avvistatala nel recinto silenziosa e piangente, la allontanarono poi dolcemente.

Il gesto ha lasciato profonda impressione nella cittadinanza.

La manifestazione fascista si svolse nella massima calma, tolto qualche grido di morte ai comunisti, morte ai papisti ecc. Pochi incidentini. [...]

La popolazione fu totalmente assente⁵⁹.

L'anniversario del martirio di Battisti, non più e non solo eroe della patria, ma anche simbolo di una libertà negata, divenne perciò pretesto polemico per gli oppositori al fascismo che ne facevano una bandiera simbolica. L'omicidio Matteotti, altro solenne sacrificio in nome della giustizia, era la riproposizione attualizzata dell'olocausto battistiano⁶⁰.

Per entrambi il minimo comune denominatore era la lotta per la libertà, un tempo reclamata contro gli austriaci e ora contro il regime di Mussolini:

La ricorrenza anniversaria del sacrificio di Cesare Battisti – scriveva *La Voce Repubblicana* – trova quest'anno l'anima della nazione turbata e commossa.

Mentre è ancora recente il ricordo di un altro nobile sacrificio, che ha ridestato il sopito ma non domo anelito di libertà e di giustizia nel popolo nostro, l'Italia ufficiale si accinge a ricordare il sacrificio del martire di Trento applicando alla stampa disposizioni che trovano appena riscontro in quelle vigenti in Turchia.

[...] Ma egli [Cesare Battisti] è fra noi, e incita alla battaglia e smaschera

⁵⁹ *L'Avanti!*. Milano, 25 giugno 1924. Il titolo dell'articolo recitava: «La vedova di Cesare Battisti veglia alla tomba del Martire per difenderla dalla contaminazione fascista».

⁶⁰ Si tenga presente che, accanto al più eclatante gesto della Bittanti, se ne svolse anche un altro piuttosto significativo: infatti, l'operaio Riccardo Trenti, uno dei cittadini che non poterono entrare nel Castello del Buonconsiglio per recarsi di fronte al cippo che ricordava il martirio battistiano e opporsi con questo gesto simbolico all'omicidio di Giacomo Matteotti, lanciò una targa con dei fiori «dall'alto della Cervara», sulla Fossa del Castello. Sulla targa era incisa la frase: «Ai martiri contro i barbari» (OMAGGI 1975).

coloro che nel suo nome e dicendo di celebrarne il sacrificio, rinnegano e calpestano, ad una ad una, tutte le idealità umane per le quali il Martire combatté in vita e per le quali fece il magnifico dono di se stesso.

Non per un metro quadrato di territorio in più o in meno, non per le cieche e interessate borie nazionaliste, Cesare Battisti volle e partecipò alla guerra. Egli [...] volle la guerra e il martirio per un alto ideale di libertà e di civiltà, che riceve dai dominatori del momento la più brutale smentita.

Ma il martirio di Battisti non è dimenticato dalla gioventù operosa d'Italia, che nell'anniversario glorioso si piega reverente davanti al cippo che lo ricorda ai futuri e rinnova il patto e il proposito di far sì che non sia stato sacrificio vano⁶¹.

Il 14 luglio 1924 a Roma, la celebrazione organizzata da repubblicani e socialisti davanti al busto di Battisti sul Pincio viene interrotta dall'arrivo della polizia, nota con sarcasmo *La Voce Repubblicana* del 15 luglio:

Grande apparato di forze ieri al Pincio e più precisamente intorno all'erma di Cesare Battisti. [...] L'entità delle forze... concentrate e la preoccupazione che traspariva dal volto e dall'agitarsi di chi aveva la responsabilità dell'operazione, facevano prevedere certo e prossimo qualche grave avvenimento. [...]

Ad un tratto infatti, improvvisamente, un gruppo di cittadini si avvicinava al busto di Cesare Battisti ed osava deporre, tra la corona offerta dal Comune di Roma e quella dei socialisti... nazionali, un mazzo di fiammanti garofani rossi legati da un nastro testimoniante l'omaggio nientemeno, del Partito repubblicano italiano!!!

La mossa... antinazionale non sfuggì ai tutori dell'ordine che si precipitarono sul provocante mazzo di fiori sequestrando immantinente il nastro... ignominioso⁶².

Il clima di tensione nazionale unito alla sempre più chiara natura dittatoriale del fascismo, spingevano quindi gli oppositori ad azioni dimostrative, a manifestazioni di insofferenza sempre più palese.

La figura del martire trentino è riscoperta in una chiave diversa che ne fa il campione di una memoria alternativa, lontana dal fascismo, ma anche dalla monumentalizzazione bellica.

Ecco quindi che riemerge il Battisti socialista, ma ancora di più il sincero democratico, il vero patriota che non scadeva nel nazionalismo e che teneva invece sempre fermo il principio per cui: «La nazionalità ha per necessaria

222 ⁶¹ *La Voce Repubblicana*. Roma, 13 luglio 1924.

⁶² *La Voce Repubblicana*. Roma, 15 luglio 1924.

base la libertà e il riconoscimento di ogni diritto politico e sociale che da essa dipenda»⁶³.

Ed è sempre nell'anniversario battistiano del 1924, definito dalla Bittanti «anniversario di battaglia»⁶⁴, che si compie un altro importante atto simbolico, stavolta a Firenze.

Nella città toscana infatti un gruppo di giovani iscritti al neonato movimento «Italia Libera», inscenarono una aperta contestazione al regime. Ricorda Ernesto Rossi, uno dei protagonisti di quella manifestazione:

Davanti a quattro o cinquecento persone riunite nel Teatro Gymnasium, Pietro Jahier rievocò la figura del martire trentino, accennando a un confronto con la figura di Matteotti. Dopo il discorso, nonostante i divieti del commissariato di P. S., traversammo il centro di Firenze fino all'Università, portando una grande corona di alloro. Alcuni di noi salirono, con la corona, su una sgangherata carrozzella; dietro seguivano, a piedi, alcune decine di persone, con a capo Salvemini.

I fascisti avrebbero potuto fare di noi una focaccia. Ma erano demoralizzati e non osavano mostrarsi per le strade. Nessuno seppe approfittare di quell'ora.

[...] Davanti alla Prefettura e per via Cavour, fino a piazza San Marco, gridammo: «Viva Battisti! Viva l'Italia Libera! Viva Matteotti!», con lo sbalordimento dei passanti e grande allarme dei poliziotti, che, molto più numerosi di noi, ci facevano cerchio tutt'intorno.

All'Università ci fu un po' più di trambusto, perché i poliziotti volevano portare via il nastro con la scritta e arrestare mio fratello Paolo, che si era arrampicato ad appendere la corona sotto il busto di Battisti.

Per spezzare il cerchio della paura, manifestazioni all'aria aperta di quel genere avevano certamente importanza, ma erano troppo pericolose. Se volevamo seriamente sviluppare l'organizzazione segreta, non ce le potevamo più permettere⁶⁵.

Il 1924 segnò quindi il risveglio dell'immagine democratica del martire trentino, il primo esplicito atto di difesa, e probabilmente il più clamoroso dell'intero ventennio in quanto a manifestazione pubblica, contro le strumentalizzazioni fasciste. Ma qui si pone un problema.

⁶³ *Il Popolo*. Trento, 5 giugno 1907; BATTISTI Cesare 1966b: 280.

⁶⁴ CALI 2003: 187.

⁶⁵ ROSSI 1955: 11. In occasione della ricorrenza, il settimanale *La Fanteria*, organo dei combattenti indipendenti, uscì con un numero in cui, in prima pagina, c'era una fotografia di Battisti e sotto una epigrafe dettata da Piero Calamandrei (ROSSI 1955: 11).

Come inquadrare questa forma di protesta? Come valutare e che peso dare a questa riscoperta di Battisti legata e direi stimolata, non si dimentichi, dalla difficile situazione attraversata dall'Italia nel 1924?

Fu soltanto un'azione che vide protagonisti, come sostiene Vincenzo Calì, «Ernesta Bittanti che tentò, con il solo aiuto di pochissimi intellettuali antifascisti, [...] di contrastare quello che appariva come un ineluttabile destino: ridurre la figura di Battisti a un eroe nazionalista»⁶⁶? O forse ci fu qualcos'altro?

Credo che queste azioni, straordinarie se considerati i tempi, rappresentino comunque un elemento su cui riflettere anche senza enfatizzarle troppo e pur riconoscendo la loro minorità rispetto alle commemorazioni battistiane ufficiali e fascistizzate. Innanzitutto in ragione del manifestarsi di una «resistenza» al fascismo capace di fare perno sul mito battistiano, rielaborandolo autonomamente. Non ci si adagia cioè semplicemente sull'eroe della patria, ma invece lo si riveste di una luce nuova, si mettono in evidenza, secondo le possibilità che erano offerte dal momento, tutti quegli aspetti prima offuscati dalle esigenze del mito bellico e poi negati dal fascismo.

In secondo luogo come esplicita e sbandierata rivelazione, agli occhi del regime e della pubblica opinione, di una decisa avversione a una eventuale e completa assimilazione del mito battistiano al fascismo.

Credo che si spieghino anche così, nell'ottica di questa ostilità manifesta, soprattutto da parte della famiglia, quelle incertezze, quelle titubanze che il fascismo rivelò nell'avvicinarsi alla figura di Cesare Battisti.

In quest'ottica non va neppure sottovalutato un altro interessante dato, quello rappresentato dal contenuto di molti telegrammi spediti alla Bittanti in occasione dell'anniversario del 12 luglio 1924.

In molti di essi si leggono manifestazioni di aperto appoggio al gesto della vedova Battisti, quello della deposizione del velo sul cippo battistiano, divenuto nell'immaginario di numerosi antifascisti uno dei simboli dell'opposizione al regime.

Si legga per esempio quello inviato dalla Sezione Socialista Unitaria di Roma, che recita:

In quest'ora cui preme sempre più grave su noi angoscia per nostro martire rievocando vostro nobile gesto ci raccogliamo con voi pensosi sulla tomba sacra di Cesare Battisti ⁶⁷.

⁶⁶ CALÌ 2003: 118.

⁶⁷ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 56, fasc. 3, c. 15.

E ancora quello spedito dal Comitato Nazionale Provvisorio del Movimento Sindacale Italiano:

Ripudiati dalla nostra morte in guerra siamo rimasti combattenti per la Libertà delle avanzate trincee delle civili battaglie stop Vi sia caro sapere che con Voi altri in Italia ricordiamo Cesare Battisti per continuare la fede che serrano le file credendo nell'immane avvenire di giustizia⁶⁸.

Oppure quello dei Liberi Combattenti di Liguria:

Liberi combattenti Liguria ottavo anniversario olocausto Cesare Battisti volgono pensiero reverente vedova figlio gelosi custodi e rivendicatori pensiero martire auspicando trionfo comuni ideali patria libertà umanità giustizia⁶⁹.

A fronte di queste prime, senz'altro deboli ma comunque presenti forme di «resistenza», si opponeva un regime le cui forze a disposizione erano molte, così come le sue capacità manipolatrici e propagandistiche.

E tuttavia, pur considerando ciò, non ritengo si possa dire che il fascismo sia riuscito completamente ad assorbire nella sua sfera il mito battistiano, a farlo veramente proprio al di là di certi strombazzati proclami.

Questo non significa affatto sostenere che quel tentativo non ci sia stato, che il regime abbia rinunciato ad utilizzare la forza evocativa del martire trentino, ma piuttosto che nel farlo abbia incontrato delle difficoltà.

Non ci sono certamente passi indietro nelle commemorazioni di quegli anni, nei discorsi oratori e neppure nei molti articoli giornalistici infarciti di retorica, tesi ad alimentare la propaganda fascista.

Si veda per esempio quanto si scrive in quegli anni sui quotidiani vicini al regime, e come in essi non si rinunci affatto alla rivendicazione della memoria del martire:

Oggi – otto anni fa – il purissimo eroe Cesare Battisti – scriveva *Cremona Nuova* – consacrava col martirio la sua fede negli immortali destini della Patria e coronava l'azione indefessa di apostolo, di assertore della guerra, di soldato con la morte gloriosa che ha tramandato il suo nome alla immortalità dei secoli.

Esempio splendido di una superiore Coscienza, che in sé vive e accoglie i sentimenti più nobili e più elevati dello spirito, [...] identifica colle sorti

⁶⁸ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 56, fasc. 3, c. 17.

⁶⁹ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 56, fasc. 3, c. 24. Per un panorama completo sui telegrammi inviati alla Bittanti in occasione dell'anniversario del 12 luglio 1924: Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 56, fasc. 3.

della nazione quelle del proletariato e, in una magnifica armonia, eleva l'edifizio della città dell'avvenire.

Ecco come tipicamente il fascismo presenta il «suo Battisti», il suo grande eroe che in nome di una patria destinata a un grande avvenire, sceglie la guerra.

Qui la retorica bellicista supera di gran lunga pure quella propagandistica che si è vista dispiegata per l'intera durata del conflitto, qui l'orizzonte simbolico cui tendere è spostato ancora più avanti rispetto a quegli anni. Il nemico non c'è più, semmai sopravvive quello interno, già parzialmente messo a tacere, qui si combatte e si vince per un indefinito destino glorioso.

Il patriottismo diventa nazionalismo radicale, la patria si ammantava di idealità indefinite, quasi soprannaturali, le ragioni morali per cui si combatte e si muore sono tutte comprese e annullate nel grande ideale fascista.

La vittoria, per cui Battisti ha fatto olocausto di sé, sulla base della quale il sacrificio stesso ha acquistato il suo senso più compiuto, si difende oggi contro tutto e tutti:

E quando, liberata la sua terra, gli italiani trassero alla tomba di lui, essi si strinsero in sacro giuramento: difendere ad ogni costo, con tutti i mezzi, il patrimonio di un'Italia per cui morirono eroi e martiri come Cesare Battisti!

Il giuramento fu mantenuto!

Vinti furono coloro che in nome di Cesare Battisti accesero in Italia la guerra civile e il martire additarono all'odio di plebi fanatiche.

Il fascismo si presenta dunque come difensore più giusto e degno della vittoria messa a repentaglio dal sovversivismo interno, da quei socialisti due volte traditori: durante e dopo la guerra. E nel rivendicare per sé il merito della difesa del trionfo italiano si aziona un doppio meccanismo propagandistico, che consente al fascismo di presentarsi come il più diretto continuatore di quelle lotte e nello stesso tempo come il pacificatore interno contro le spinte centrifughe dei rivoltosi di sinistra.

L'aspirazione è quella di una perfetta identificazione tra il Paese e il suo governo, tra la storia italiana e il fascismo che di quella storia rappresentava la compiutezza, il punto d'arrivo, il garante assoluto. Chi sta al di fuori di questo sistema ne viene automaticamente escluso, diviene un nemico non solo del fascismo ma dell'Italia e della sua gloriosa storia:

Oggi coloro che un giorno armarono incoscienti popolani di fraticide rivoltelle per sparare sul Martire, lo ricorderanno, con pio, ma ipocrita linguaggio come uno di loro!!

Non si profani la memoria del Martire!

Egli appartiene all'Italia, appartiene alla nazione!

Gagliardetti abbassatevi: passa la grande ombra che addita la via delle superbe altezze e del supremo dovere: Sacrificio⁷⁰!

Il martire è sinonimo di sacrificio, emblema di una guerra che continua quotidianamente contro i disfattisti sempre in agguato, contro i rinnegati, i traditori della patria; un nemico pericoloso e interno, diverso da quello tradizionale, da combattere giornalmente attraverso una coazione al sacrificio, come insegna e pretende il fascismo e la storia italiana.

Il linguaggio mischia abilmente tanti fattori, si sente l'eco lontana della propaganda bellica, l'influenza del trincerismo e del combattentismo, il tutto naturalmente forzatamente portato all'estremo, nell'onnicomprendente visione del regime che riconduceva tutto a sé in quanto sublimazione finale di ogni ideale.

Certo non tutto era ancora compiuto e realizzato: la piena fascistizzazione del Paese, l'occupazione stabile e preordinata di ogni apparato dello Stato e di tutte le leve del potere sarà un processo ultimato a più tappe. Tra il 1924 e il 1925 si era ancora in una fase di passaggio, se ne sente l'eco anche nei telegrammi, nelle lettere inviate alla Bittanti in occasione degli anniversari battistiani e soprattutto in quelli inviati dalle sezioni locali delle associazioni combattentistiche italiane, travagliate da una lotta interna tra i fautori di una completa fascistizzazione e i sostenitori di un'autonomia rispetto al fascismo⁷¹.

Nel 1926 il governo fascista prende una decisione che per molti, anche per una buona parte della storiografia battistiana, segna uno dei momenti più significativi dell'inserimento del martire nella mitologia del regime.

Nel febbraio di quell'anno infatti il duce, in seguito a un'interpellanza di Roberto Farinacci, «replicò con durezza in Parlamento alla denuncia del primo ministro bavarese Held contro la politica snazionalizzatrice fascista in Sud Tirolo e rilanciò l'idea di un monumento a Battisti e ai martiri trentini, da realizzarsi però in Bolzano «per sottoscrizione del popolo italiano»⁷².

Queste le parole di Mussolini usate in quell'occasione:

⁷⁰ Cremona Nuova. Cremona, 12 luglio 1924.

⁷¹ Su questo aspetto vedi in particolare la raccolta di telegrammi contenuta in Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 56, fasc. 7, in cui si evidenziano proprio in riferimento alla figura di Battisti, al suo significato e all'interpretazione che si intende dare del mito, le fratture presenti all'interno dell'Associazione nazionale combattenti. Per riferimenti generali sul combattentismo cfr. SABBATUCCI 1990.

⁷² TOBIA 2002: 608.

In una piazza di Bolzano [...] sulle stesse fondamenta sulle quali doveva sorgere il monumento della vittoria tedesca, erigeremo un monumento a Cesare Battisti ed ai martiri che, col loro sacrificio, hanno scritto per l'Alto Adige la parola definitiva della storia⁷³.

Il progetto mussoliniano assunse fin dall'inizio un chiara valenza simbolica, non tanto in direzione celebrativa dei martiri trentini, quanto piuttosto come emblema dell'italianità della regione altoatesina.

Il fatto stesso che il monumento dovesse essere edificato sulle basi di un eguale e contrario monumento austriaco⁷⁴, la diceva lunga sul significato che si intendeva attribuire all'intera operazione.

Scrive Vincenzo Calì:

In piena guerra mondiale vengono poste a Bolzano, in un'area esterna al centro storico, all'incrocio delle principali direttrici di transito, le basi per un monumento che avrebbe dovuto, nelle intenzioni del governo austriaco, celebrare i *Kaiserjäger* vittoriosi sulle truppe alpine italiane. A guerra finita e perduta dall'Austria, a testimonianza del grandioso progetto monumentale restavano le fondamenta e lo zoccolo. All'avvento del fascismo prende forza l'idea di erigere su quelle basi un monumento che risultasse perenne monito ai tirolesi sconfitti⁷⁵.

Fin dall'inizio appare dunque chiara la doppia valenza del monumento: da una parte celebrazione dei martiri e dall'altra risposta propagandistica e provocatoria a quanti mettevano in discussione l'italianità dell'Alto Adige.

Il progetto metteva però in dubbio e anzi di fatto cancellava i propositi espressi fin dal 1916 da parte dell'allora governo Boselli, ovvero quelli di costruire un solenne monumento a Battisti nella sua città di Trento.

A pochi giorni di distanza dall'annuncio di Mussolini, il progetto cambiava nome: non si parlava più di Monumento a Battisti, ma di Monumento alla Vittoria.

Sul perché di una così repentina svolta, una spiegazione è fornita dalle parole della Bittanti che, riflettendo trent'anni dopo su quanto era avvenuto, ventilava la possibilità di pressioni da parte di deputati trentini⁷⁶. In effetti

⁷³ *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, XXVII Legislatura, Discussioni, tornata del 6 febbraio 1926: SORAGNI 1993; MARCHESONI – MARTIGNONI 1998: 11.

⁷⁴ Come fa notare Isnenghi: «L'eliminazione dei segni di occupazione altrui e l'imposizione dei propri segni è [...] un linguaggio ampiamente praticato in natura dalle diverse specie animali, che in campo politico [e simbolico] l'uomo ha mostrato ampiamente di aver fatto proprio» (ISNENGHI 1989: 323).

⁷⁵ CALÌ 1996: 663.

⁷⁶ BITTANTI 1956.

modificare il significato per cui si costruiva il monumento a Bolzano, trasformandolo da Monumento a Battisti in Monumento alla Vittoria, poteva far salva la possibilità di una futura opera a Trento dedicata al martire, com'era nelle aspettative di molti patrioti trentini.

Credo che quella fornita dalla Bittanti resti una valida e più che probabile spiegazione: aggiungo che in questa significativa variazione del senso dell'opera giocavano un ruolo non secondario anche la difficoltà da parte del regime nel proporre un monumento pienamente battistiano.

Difficoltà che nascevano principalmente dalla ferma opposizione manifestata dalla famiglia Battisti all'opera, ma anche da una incapacità del regime nell'acquisire il pieno controllo sulla figura del martire.

È certo che la scelta del Monumento alla Vittoria anziché quella del Monumento a Battisti, dava all'intero progetto, affidato all'architetto Marcello Piacentini⁷⁷, una valenza politica maggiore. La stessa decisione di proporre una sottoscrizione nazionale per la costruzione aveva un suo profondo valore politico. La raccolta di fondi, che avrebbe dovuto essere popolare, investiva tutta l'operazione di una sacralità assoluta: il monumento non sarebbe stato solo espressione della volontà fascista, ma dell'intero popolo italiano.

Per questo ad essa fu dedicata la massima attenzione, e i risultati furono effettivamente straordinari⁷⁸ grazie anche a un dispiego di energie che vide la propaganda e la stampa impegnate in prima fila:

Sappiamo bene che *tutti* fiorentini – scriveva *La Nazione* – risponderanno all'appello, ma all'aggettivo quantitativo tutti, noi vogliamo aggiungere l'avverbio: *subito*.

Sicuro: *tutti e subito*.

L'importanza della solenne affermazione italiana dinanzi alle ridicole provocazioni dei bevitori di birra non è tanto nella sua ampiezza quanto nella sua rapidità che vorremmo fulminea.

Qual è quell'infelice paese che non può metter insieme, con pigra e stentata sottoscrizione, qualche centinaio di migliaia di lire per un monumento? Ma questo non è il caso. Qui si tratta di rispondere ai torpidi tedeschi di Berlino e di Monaco con un gesto e con un grido improvvisi. La statua verrà. Quale italiano non ha eretto nel fondo delle sue speranze un monumento a Cesare

⁷⁷ Su Marcello Piacentini: LUPANO 1991.

⁷⁸ Per i dati precisi sull'ammontare della sottoscrizione: TOBIA 2002: 609. Secondo quanto appurato da Bruno Tobia, l'ammontare finale della sottoscrizione nazionale fu di lire 5.473.614,80.

Battisti? Cesare Battisti simboleggia l'Italia nuova, il Riscatto nazionale, la guerra di Vittorio Veneto!

Ma qui, ripetiamo, è il gesto che occorre. Tra dieci giorni al massimo bisogna che il popolo italiano abbia risposto all'appello di Benito Mussolini. Bisogna che i popoli oltre il Brennero sappiano che ad ogni appello del Duce l'Italia è pronta a rispondere subito, con uno scatto meraviglioso.

Fiorentini, sottoscrivete. Oggi il tempo non è nostro. Ed è vostra invece una sola virtù: l'impazienza.

Sottoscrivete⁷⁹!

Gli appelli alla sottoscrizione facevano leva sui sentimenti patriottici, tentavano di risvegliare nei lettori lo spauracchio del nemico storico nuovamente pronto a minacciare il territorio italiano. A leggerne i testi si ha spesso l'impressione che il monumento assuma più una valenza difensiva che offensiva, si percepisce quasi una nuova chiamata alle armi della comunità nazionale in custodia dei legittimi confini contro un nuovo paventato pericolo austriaco, piuttosto che un'affermazione di trionfo:

Oggi è giovedì. Quarant'otto ore appena ci separano alla chiusura della sottoscrizione. Bisogna che in queste quarantotto ore anche i pigri e i distratti si sieno messi in pari con la loro coscienza di buoni cittadini e di buoni patrioti.

I nostri incitamenti sono dettati, come ognuno ben comprende, dal desiderio che Firenze appaia tra le prime città d'Italia nello slancio e nella fede nazionale.

A Innsbruck, masnade di pangermanisti gonfi di birra e di presunzione, hanno osato anche ieri inneggiare alla «riconquista dell'Alto Adige!». Noi dobbiamo rispondere a tali provocazioni idiote, con fredda compostezza, e nel modo più degno. Sottoscrivendo tutti per il monumento al Martire di Trento italiana, al santo della guerra vittoriosa: a Cesare Battisti⁸⁰!

Certo è che le intenzioni del regime riguardo al monumento erano legate al desiderio di affermazione della vittoria, inteso come dimostrazione della potenza e del nuovo corso intrapreso dall'Italia fascista. Non si può nemmeno escludere che proprio questo desiderio e questa volontà di caratterizzare il monumento in senso trionfalistico possano essere stati componenti che determinarono il cambio del nome: da Monumento a Battisti a Monumento alla Vittoria.

⁷⁹ *La Nazione*. Firenze, s.d. [1926].

⁸⁰ *La Nazione*. Firenze, 26 febbraio 1926.

Non più quindi un riferimento esplicito al martire, esempio di eroismo glorioso, ma di fatto vittima austriaca, simbolo trionfante in tanta agiografia postbellica, ma anche immagine sofferente. Meglio invece un solenne arco trionfale, allegoria esplicita del nuovo stato fascista, simbolo esteriore del trapasso storico attraversato dall'Italia con l'avvento del Duce e meglio soprattutto un nome altisonante e glorioso, che ricordasse ciò che la guerra aveva effettivamente significato:

Voluta la guerra, ottenuta la guerra, fatta la guerra, difesa la guerra, – scriveva *La Nazione* il giorno prima dell'inaugurazione del Monumento a Bolzano – presi in pugno i destini della Patria in nome della guerra vinta, ridati alla Patria «timidamente vittoriosa» la fierezza e il prestigio che i suoi figli le avevano procurato a prezzo di sangue, e di cui altri figli pavidetti e poltroni l'avevano privata, il Duce era l'unico uomo che potesse imprimere sulla estrema soglia della Nazione, un simbolo come quello che domani la Maestà del Re è chiamata a consacrare nei secoli⁸¹.

La continuità con il passato e il riferimento al martire la si sarebbe ritrovata all'interno della struttura, nei busti di Adolfo Wildt raffiguranti i tre gloriosi eroi della redenzione: Battisti, Filzi e Chiesa, celebrati ed evocati come simboli indelebili del conflitto, ma di fatto reclusi all'interno di un'opera in cui sotto, disse Delcroix nel suo discorso all'inaugurazione, «c'è come sepolto un impero»⁸².

Eppure il riferimento a Battisti compare spesso, direi quasi sempre, negli articoli giornalistici, sia quelli che trattano la cerimonia del 12 luglio 1926, giorno della posa della prima pietra del monumento, sia in quelli che riguardano la solenne inaugurazione del 12 luglio 1928. Il richiamo al martire è continuamente ripetuto, tanto che spesso si tende a confondere, a dimenticare che quel monumento non sia più il Monumento a Battisti. Sui giornali spuntano di nuovo i ritratti del martire, generalmente vestito da alpino, in atteggiamento fiero; nei titoli scelti dai quotidiani sia per la posa della prima pietra nel 1926, sia per l'inaugurazione ufficiale, si trova sempre un riferimento alla sua figura: «Il Monumento alla Vittoria e ai Martiri inaugurato a Bolzano», titola per esempio il *Corriere della Sera* del 13 luglio 1928⁸³.

⁸¹ *La Nazione*. Firenze, 11 luglio 1928.

⁸² *L'Illustrazione Italiana*, n. 29, luglio 1926.

⁸³ *Corriere della Sera*. Milano, 13 luglio 1928.

Le orazioni e le cronache delle manifestazioni non mancano mai di toccare il tasto battistiano, di rievocare il simbolo supremo di quella vittoria, monumentalizzato in una delle «tre grandi erme, di purissimo marmo statuario di Carrara alte quattro metri e ottantacinque e larghe, in quadrato, ottanta centimetri», collocate all'interno del Tempio.

La stessa scelta del giorno non può dirsi certo casuale: per entrambe le manifestazioni, sia quella del 1926 che quella del 1928, si sceglie il 12 luglio, anniversario del martirio.

Scrivono Paola Pettenella sullo sfruttamento dell'immagine battistiana:

Mai c'era stato un abisso così vasto fra l'immagine di Battisti e la realtà del suo pensiero. L'interpretazione fascista stravolgeva senza appello le premesse, le intenzioni che avevano guidato l'azione concreta del martire. Venivano messe in ombra la sua precisa appartenenza politica, le sue battaglie in favore dell'internazionalismo, dell'autonomia, della giustizia sociale. Si circondava di luce un anticipatore della dittatura⁸⁴.

Eppure, come detto, anche se presente, almeno iconograficamente Battisti appare defilato, il busto eseguito da Adolfo Wildt è collocato sulla destra entrando nel monumento, in cui si presenta dominante la grande statua della Vittoria realizzata da Arturo Dazzi nel fastigio principale:

Essa ha un'apertura alare di sette metri, – commentava entusiasticamente *La Nazione* dell'11 luglio 1928 – ed ha una sporgenza massima sul fondo di quasi novanta centimetri. La figura è alta sei metri, ed è in atteggiamento di scoccar l'arco verso chiunque ardisse affacciarsi con intendimenti di minaccia oltre il confine sacro. È una figurazione dolce e terribile al tempo stesso, tragica e mistica, in cui si specchia mirabilmente il pacato spirito degli adolescenti, che le acque del Piave tramutarono in una notte sola, in soldati tremendi. Tutta la figura è scolpita in cinque giganteschi pezzi nella stessa massa del botticino che costituisce l'attico.

Sotto ad essa, l'affermazione intangibile:

«Hic patriae fines. Siste signa hinc ceteros excolimus lingua legibus artibus»⁸⁵.

Il senso principale del monumento sta tutto in quella Vittoria alata, simbolo del trionfo italiano e nello stesso tempo perenne monito sbattuto in faccia al nemico, assieme all'iscrizione in latino, nel tipico tentativo fascista di riaffermarsi e riaffermare l'Italia in una linea di continuità con la storia ro-

232 ⁸⁴ PETTENELLA 1998: 74.

⁸⁵ *La Nazione*. Firenze, 11 luglio 1928.

mana⁸⁶. Ma il significato complessivo dell'opera lo si rintraccia anche nella sua grandiosità architettonica, in quell'arco trionfale che rimanda a canoni estetici passati, sebbene contaminati dai nuovi simboli fascisti:

Dunque si chiedeva; in Bolzano, cioè nell'estrema città nostra, capoluogo della provincia davanti al naturale e indiscutibile confine nostro, un monumento a perenne ricordo della nostra Vittoria; un monumento che perciò ricordasse l'arco trionfale romano e alzasse il segno della Vittoria su colonne col fascio littorio; un monumento alla Vittoria e agli italiani morti per essa, primi i martiri trentini, e primo tra loro Cesare Battisti, quasi a continuare nei secoli la parola Italia che il capestro, oggi dodici luglio, gli strozzò la gola⁸⁷.

Entrambe le cerimonie che riguardano il Monumento di Bolzano, sono caratterizzate da una solennità assoluta; a quella del 1926, come si legge sulla *Nazione* intervengono, oltre al Re Vittorio Emanuele, «I Marescialli d'Italia [Badoglio e Cadorna], il ministro on. Fedele, i Sottosegretari on. Suardo, Cavallero, Carusi, i Presidenti della Camera e del Senato»⁸⁸. Alla cerimonia dell'inaugurazione del monumento del luglio 1928, le personalità sono altrettanto numerose: ci sono infatti «il Sovrano, il Duca d'Aosta, Il Conte di Torino [...] i ministri Giuriati e Ciano, i sottosegretari Giunta, Balbo, Sirianni e Cavallero, [...] Il Presidente del Senato, on. Tittoni, il Presidente della Camera, on. Casertano [...], l'on. Starace [...]»⁸⁹. C'è insomma presente lo Stato italiano quasi al completo, assieme a una bella fetta di illustri esponenti del partito fascista e delle alte cariche militari; manca solo il Duce, assente solo fisicamente perché da tutti evocato come il principale fautore della grande opera:

Questo Monumento della Vittoria – scriveva *La Nazione* – reca legittimamente, il segno del fascio Littorio. E non solo perché il Fascio è ormai parte integrante del simbolo dello Stato; ma anche perché, soprattutto perché, il Monumento stesso è espressione diretta e genuina della volontà del Duce⁹⁰.

⁸⁶ Originariamente l'iscrizione era: «Hic patriae fines. Siste signa hinc barbaros excoluimus lingua legibus artibus». Si legge a proposito di questa piccola, ma importante modifica, sul numero speciale della *Rivista della Venezia Tridentina* dedicato all'inaugurazione del monumento: «In origine, al posto della parola «ceteros» era quest'altra «barbaros». Forse era più appropriata. Ma l'Italia è generosa» (*Rivista della Venezia Tridentina*. Bolzano, 1928, n. 7: 22). Per una collocazione critica dell'opera di Piacentini: FERGONZI 1992.

⁸⁷ *Corriere della Sera*. Milano, 13 luglio 1928.

⁸⁸ *La Nazione*. Firenze, 12 luglio 1926.

⁸⁹ *Corriere della Sera*. Milano, 12 luglio 1928.

⁹⁰ *La Nazione*. Firenze, 11 luglio 1928.

Ma accanto alla solenne cerimonia ufficiale della posa della prima pietra, del 12 luglio 1926, a poca distanza dalla città di Bolzano si era svolta un'altra celebrazione, in tono decisamente minore, ma non per questo meno significativa.

Si legge nel comunicato della Federazione Provinciale dei Combattenti Indipendenti di Trento, allora guidati da Giovanni Battista Adami:

In ricorrenza del X anniversario della cattura di Cesare Battisti, nel cimitero di Trento dove sono custoditi i resti mortali del Martire, si è svolta sabato sera [10 luglio] una significativa, ad iniziativa di un gruppo di volontari tridentini e legionari fiumani, che furono a fianco dell'apostolo irredentista in tutte le lotte da Lui sostenute contro la oppressione austriaca, che ne seguirono l'esempio allo scoppio della guerra e che tutt'ora perseguono con pura ed inalterata fede, gl'ideali che lo animarono in vita e che consacrò con l'eroico martirio⁹¹.

La cerimonia di Trento, che vide la presenza anche del figlio di Battisti, Camillo, aveva un evidente significato di opposizione rispetto a quella di Bolzano, vista da molti come la definitiva rinuncia all'edificazione di un monumento a Battisti in Trento.

Scriveva Ernesta Bittanti in una lettera indirizzata ad Ugo Ogetti e da questi pubblicata sul suo *Corriere della sera* il 2 maggio del 1926:

Signor Direttore, lontana da Trento, tarda e punto assidua leggitrice di giornali, vengo soltanto oggi a conoscenza del deliberato della Commissione pel Monumento a Battisti [7 aprile], e dei voti trentini che ad esso portarono. Fu dunque respinto il progetto di un monumento tombale, pur essendosi acceduto che il monumento sorga sul Doss Trento. Io non so se oggi ritornare su tale argomento possa valere di più che un rammarico inutile. Mi sia lecito tuttavia dire le ragioni per cui a me pare che a Cesare Battisti si sarebbe dovuta o si dovrebbe una sua singolare tomba e che il Doss Trento appare destinato ad accoglierla, come già Lei acutamente vide nel 1919. Il pensiero e l'opera di Cesare Battisti dominarono la vita di Trento dal 1895 (egli era allora ventenne) fino allo scoppio di quella guerra che ne segnò la redenzione [...]⁹².

Ma accanto a questa diretta opposizione alla ventilata decisione di costruire un monumento a Bolzano nel nome di Battisti, la celebrazione di Trento aveva un più ampio significato di contrarietà al regime e ai suoi tentativi di strumentalizzazione della memoria battistiana. La doppia celebrazione nel

⁹¹ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 56, fasc. 7, c. 14. Il comunicato citato fu inviato direttamente da Giovanni Battista Adami alla stampa «senza speranza – scriveva in una lettera alla Bittanti del 12 luglio 1926 – che trovi pubblicazione» (Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 56, fasc. 7, c. 12).

⁹² *Corriere della Sera*. Milano, 2 maggio 1926. La lettera della Bittanti è pubblicata per esteso anche in PRANZELORES 1935; CALI 1998: 20, nota 25.

nome del martire, anche se quella di Bolzano, come si è visto, vedrà modificata parzialmente la sua natura, forniva la possibilità agli oppositori del regime di manifestare i propri disagi. E furono soprattutto i combattenti, alle prese con forti spaccature interne, ad evidenziare l'insofferenza del momento:

L'Ass. Naz. Combattenti di Parigi – si legge in una lettera da questi inviata ai Combattenti trentini il 7 luglio 1926 –, che ascrive a proprio altissimo onore l'aver resistito alla raffica devastatrice dei monetizzatori dell'amor patrio [...] invia ai fratelli del Trentino che si apprestano ad accendere la Lampada votiva alla Tomba di Cesare Battisti, l'espressione della fraterna solidarietà e dell'ammirazione più entusiastica pel significato altamente civile che tale opera rappresenta.

La cerimonia di Trento prevedeva infatti l'accensione di una Lampada Votiva presso la tomba del martire, offerta dai Combattenti stessi grazie a una sottoscrizione promossa tra gli iscritti⁹³. Ma il significato simbolico della manifestazione battistiana non si esauriva certo in questo pur significativo atto di omaggio. Il suo senso più profondo lo si leggeva ancora nel prosieguo della lettera dei Combattenti di Parigi che diceva:

Ne l'ora torbida in cui ogni cupidigia si afferma e trionfa, ogni violenza si disfrena, ogni bramosia di sopraffazione si disegna ed impudicamente si esalta, è nobile e significativo veder rendere omaggio a Chi il disinteresse scelse a regola della Sua vita luminosa, a Chi della violenza fu nemico implacabile, a Chi dei diritti e della libertà dei popoli fu assertore e Martire. Cesare Battisti – consacrato oramai alla storia – confondendo in mirabile sintesi l'amor della Patria coll'amore dell'Umanità [...] ha sempre combattuto per l'affrancamento dei popoli da ogni servitù politica ed economica, e la memoria Sua rimane mirabile esempio e monito severo a quanti sono Italiani non bastardi od immemori.

[...] nel nome di Cesare Battisti [si] riafferma che «i combattenti non hanno tradito né tradiranno le alte speranze di un nuovo avvenire»⁹⁴.

⁹³ Sulla sottoscrizione e sui passaggi per la costruzione della lampada votiva offerta dai combattenti: Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 56, l'intero fascicolo 7, che contiene la corrispondenza tra Giovanni Battista Adami ed Ernesta Bittanti a proposito della lampada, che portava l'iscrizione «Ut Vehementius Ardeat Semper».

⁹⁴ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 56, fasc. 7, c. 29. Nella lettera dei combattenti di Parigi si percepisce l'eco della spaccatura consumatasi anche all'interno della sezione parigina, com'era avvenuto in molte sezioni italiane, tra fascisti e non fascisti; a questo proposito vedi anche il comunicato dell'Associazione Nazionale Combattenti di Parigi in cui i combattenti scrivono che «non tollerano di essere considerati come delle pecore a disposizione dei cattivi pastori – uno dei nostri pastori sarebbe Roberto Farinacci, il simbolo ed il prototipo dell'imboscato e del profittatore!» (copia del volantino stampato a Parigi il 31 dicembre 1925, Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 56, fasc. 7).

Ma le forme di opposizione alla consacrazione fascista della Vittoria italiana e, indirettamente, al martire trentino, non si erano esaurite solo all'interno del mondo degli ex combattenti. Significative testimonianze di una minoritaria ma comunque convinta ostilità all'azione del regime si leggono in altre importanti lettere inviate alla Bittanti durante il 1926. È il caso della lettera spedita da Carlo Rosselli il 19 febbraio del 1926, in cui si legge:

Signora,

Ho rifiutato stamani nella mia scuola di partecipare alla sottoscrizione per il monumento a Cesare Battisti da erigersi a Bolzano.

Spero, credo certo di non avere errato così facendo. Penso di avere in tal modo contribuito, per quel tanto che era possibile, a sottrarre la memoria del grande Martire allo scempio che ne vanno facendo gli attuali dominatori per fini bassamente partigiani e persecutori. E mi permetto ora di chiedere alla Sua compagna diletta di voler disporre perché la modesta somma che unisco alla presente serva ad onorare a Trento, in forma concreta, Colui che tutto diede per la causa della libertà e della giustizia.

Accolga signora i miei omaggi più devoti⁹⁵.

In una seconda lettera scritta da Rosselli alla Bittanti, stavolta del 3 marzo 1926, dopo che questa gli aveva manifestato la sua idea di opporre alla cerimonia di Bolzano una manifestazione di segno contrario a Trento, si legge ancora:

Signora,

Mi perdoni questo lungo silenzio, in parte dovuto ad una prolungata assenza da Genova. E mi permetta di esprimerle ancora una volta la mia devozione e di ringraziarla anche a nome di molti amici a lei sconosciuti per aver saputo anche in questa occasione affermare le idealità per le quali Cesare Battisti visse e morì.

Mi duole pensare che tanta illusione alberga ancora in lei, Signora, da farle ritenere che sarà dato ad alcuni liberi italiani di onorare in Trento il

⁹⁵ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 56, fasc. 6, c. 1. Anche Alessandro Levi, docente presso la Facoltà di Giurisprudenza di Parma, rifiuta di partecipare alla sottoscrizione nazionale per il monumento di Bolzano e scrive alla Bittanti il 25 febbraio 1926: «Gentile Signora, Benché io non abbia l'onore di conoscerla personalmente, permetta che mandi a Lei l'unito assegno di lire cento, con la quale modesta somma intendo onorare la memoria del Martire trentino nel modo che alla famiglia di Lui sembrerà meglio rispondere alle idee che Egli ha professato. Ho conosciuto fuggevolmente a Roma, ai primi del giugno 1924, di Lei figlio Gigino, presentatomi da comune amico on. Facchinetti. Se egli si ricorda di me, La prego di salutarlo a mio nome. Voglia gradire, gentile Signora, l'espressione del mio profondo ossequio» (Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 56, fasc. 6, c. 3).

12 luglio la memoria del Martire. L'Austria mussoliniana lo vieterà e altri invece si recherà al Castello per quella data a prelevarvi a forza materia, non spirito per l'onta di Bolzano.

A noi non resterà che onorare la grande memoria di Lui nel silenzio, pregando nel Suo nome, che suona giustizia, la riscossa di domani.

Accolga, Signora, i miei omaggi più sinceri e devoti⁹⁶.

Interessante anche la testimonianza su quei giorni nella lettera di Ugo Guido Mondolfo del 15 febbraio 1926:

Carissima amica, abbiamo molto pensato a Lei in questi giorni in cui il nome di Cesare e la sacra memoria di Lui erano chiamati a far da puntello a un sistema politico che egli esecrerebbe.

Volevamo scriverLe subito per dirLe che eravamo accanto a Lei in questo momento di dolore e profanazione, ma abbiamo lasciato passare più giorni. Ora so che c'è in giro, anche per le scuole, la sottoscrizione per il monumento. Io so che Cesare, nei primi anni della Sua lotta per l'italianità del trentino, non pensava ad una annessione dell'Alto Adige fino al Brennero; non so però se, dopo lo scoppio della guerra, Egli propugnasse o no la necessità dell'annessione, che ha contro di sé ragioni di rispetto della nazionalità, che può avere a suo favore ragioni militari [...] ⁹⁷.

La cerimonia di Trento, nonostante le difficoltà incontrate⁹⁸, si volse lo stesso, e seppure il suo tono fosse infinitamente inferiore rispetto a quella di Bolzano, risuonò comunque come una denuncia aperta nei confronti di quella fascista che si andava celebrando a Bolzano.

⁹⁶ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 56, fasc. 6, c. 1.

⁹⁷ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 66, fasc. 1, c. 47. In questa lettera Mondolfo fa riferimento alla campagna di strumentalizzazione del martire in chiave antitedesca in Trentino, campagna di cui il ventilato Monumento a Bolzano avrebbe rappresentato il vertice. Il riferimento alle posizioni battistiane sui giusti confini italiani, è una polemica che è stata lungamente sfruttata durante il regime, soprattutto da parte del nazionalista e poi fascista Ettore Tolomei, senatore trentino, vicino a Battisti durante la campagna per l'intervento. Tolomei sosteneva infatti che Battisti avesse modificato, con l'avvicinarsi del conflitto, le sue posizioni sui confini italiani, abbandonando le vecchie posizioni «moderate» e appoggiando la tesi di confini militarmente sicuri sul Brennero, come confermerebbe la conferenza «Sugli alpini» tenuta da Battisti a Milano il 21 marzo del 1915. Sulla figura di Ettore Tolomei: CALI 1998; FERRANDI 1986; FRAMKE 1998.

⁹⁸ Scrive Giovanni Battista Adami ad Ernesta Bittanti il 7 giugno 1926, a proposito delle difficoltà incontrate per organizzare la cerimonia della deposizione della lampada votiva voluta dai combattenti, fissata per il 10 luglio: «...questa è la prova che oggi non è più possibile organizzare più alcuna cosa; e che anche una piccola iniziativa che venga condotta senza il marchio del littorio, costa oggi dieci volte la fatica che avrebbe costato in altre situazioni» (Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 56, fasc. 7, c. 9).

3. Il Monumento a Trento

Tra la proposta lanciata dall'allora Presidente del Consiglio Boselli nel 1916 di costruire a Trento, in onore a Cesare Battisti, un solenne monumento che ne celebrasse degnamente la figura e la sua inaugurazione, avvenuta il 26 maggio del 1935, trascorrono quasi diciannove anni⁹⁹. Un tempo lunghissimo in cui si susseguono ostacoli di ogni tipo, ritardi burocratici, indugi che bloccano e ne ritardano la costruzione. Nel frattempo, come si è visto, il fascismo procede a una parziale fascistizzazione della figura del martire, un'operazione che doveva avere nell'edificazione del monumento di Bolzano uno dei suoi passaggi chiave.

Il proposito di dedicare il monumento di Bolzano a Battisti, come si è visto, decade presto, vittima di ragioni politiche, dell'incerta volontà del fascismo, ma anche dell'opposizione dei familiari.

Tuttavia, indipendentemente dal ruolo di supplenza che il monumento bolzanino avrebbe dovuto e potuto assolvere, è lecito domandarsi quali siano state le cause di questo enorme ritardo celebrativo. E questo sia per l'importanza del personaggio in questione, sia per la consapevolezza manifestata dal fascismo del valore simbolico rappresentato dai monumenti in chiave di costruzione del consenso¹⁰⁰. Perciò mi sembra logico chiedersi i motivi per i quali il regime di fatto rinuncia, per un bel periodo di tempo,

⁹⁹ La proposta lanciata da Boselli nel 1916 e presentata insieme al disegno di legge sulla raccolta e la stampa a spese dello Stato delle opere di Cesare Battisti (decreto legge del 27 luglio 1927, n. 1033): «Sicuro d'interpretare la coscienza unanime degli italiani, il Governo presenterà al Parlamento un disegno di legge per la erezione di un monumento nazionale a Cesare Battisti in Trento» (Discorso del Presidente del Consiglio Nitti al Senato Italiano nella tornata del 31 marzo 1921 in merito alla proposta di legge per l'«Erezione, a spese dello Stato, di un monumento a Cesare Battisti in Trento, e di un monumento a Nazario Sauro in Capodistria», Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, busta 1688, fasc. 14/4).

¹⁰⁰ Non si può certamente dire che, come sostiene Bruno Tobia, «l'elaborazione del lutto per via monumentale non fosse già iniziata prima dell'avvento del regime», tuttavia il fenomeno negli anni venti e trenta si caratterizza per la sua sostanziale continuità (TOBIA 2002: 598). Certo che tale processo può essere ricondotto al generale contesto europeo di «costruzione e [...] uso della memoria bellica [...] [intesi come] passaggi decisivi ai fini della legittimazione (o della delegittimazione) dei nuovi assetti geopolitici scaturiti dal trattato di Versailles», ma resta il fatto che negli stati totalitari, in particolare in Italia e in Germania, esso assunse un valore del tutto particolare (BAIONI – FOGU 2001: 5). Sul rapporto tra fascismo e monumentalistica la bibliografia è piuttosto ampia: MONTELEONE – SARASINI 1996; CANAL 1982; VIDOTTO – TOBIA – BRICE 1998. Per il caso trentino: MARCHESONI – MARTIGNONI 1998; ISOLA 1997. Per riflessioni di carattere generale sul contesto europeo e specifico di altri paesi: MOSSE 1990; WINTER 1998.

alla costruzione di un monumento che avrebbe potuto segnare l'ingresso definitivo di Battisti nell'alveo dell'epica fascista.

È stato scritto che le scelte fatte dal regime riguardo al monumento di Trento rispetto a quello di Bolzano sono state diverse perché qui «onorare la memoria del deputato di Trento aveva come necessario corollario ricostruirne l'opera in vita, opera di convinto democratico, [per cui] non pochi problemi si ponevano al dispiegarsi della retorica mussoliniana»¹⁰¹. Un'affermazione senz'altro condivisibile che in parte spiega i ritardi e le lungaggini opposte all'opera, ma che non chiarisce fino in fondo i motivi di una rinuncia così plateale per un regime politico che non aveva esitato a plasmare a proprio piacimento miti e simboli della storia italiana, anche quelli molto lontani dalla propria ideologia.

Il monumento infatti offriva la possibilità di una estetizzazione della memoria, di una rilettura del passato attraverso l'occupazione di uno spazio urbano in cui proporre la propria visione del mito. La monumentalizzazione di Battisti appariva una tappa obbligata nell'ottica di una complessiva rilettura del passato, indirizzata a costruire un consenso *ex post* rispetto alla guerra. E ciò soprattutto se si considera il peso ad esso attribuito nell'educazione patriottica di quelle masse «uscite molto malconce (assai di più di quanto si faccia solitamente credere) dalla rovina fisica e morale di quella prima esperienza di guerra totale»¹⁰².

Eppure il Monumento a Battisti in Trento non si fa, si aspetta, si tergiversa, ci si dimentica della promessa di Paolo Boselli. E ci si scorda pure del grande consenso che l'iniziativa aveva riscosso al momento in cui la notizia era stata resa nota, un entusiasmo tale che aveva prodotto una spontanea raccolta di fondi di cui si coglie l'eco, lo si è visto, sulla stampa di quei giorni. Associazioni, gruppi di privati cittadini, giornalisti, politici e amministrazioni comunali partecipano alla raccolta dei fondi per il Monumento a Trento, attraverso una istintiva partecipazione che però si smonta ben presto a causa del silenzio politico che cala sull'iniziativa¹⁰³.

È addirittura lo stesso Presidente del Consiglio che apre, nell'agosto 1916,

¹⁰¹ CALÌ 1998: 15.

¹⁰² MONTELEONE – SARASINI 1996: 632.

¹⁰³ Sulle offerte inviate dai comuni italiani si veda Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 61, fasc. unico. Il fascicolo contiene le già esaminate deliberazioni comunali sulle celebrazioni a Battisti da parte dei comuni italiani; alcuni di questi partecipano alla raccolta dei fondi per il monumento a Trento.

un conto corrente alla Banca d'Italia in cui far confluire quelle offerte che arrivano direttamente a lui¹⁰⁴. Si tratta evidentemente di un sintomo indicativo dell'impatto generato sulla pubblica opinione dalla vicenda battistiana, attestato dalla immediata costruzione dell'epica del martire, che aveva portato a una generale mobilitazione patriottica, mista di spontaneità e propaganda. Come ho già detto appare difficile distinguere i due aspetti, e stabilire dove finisce l'uno e inizia l'altro. Certo è che intorno al mito battistiano si erano creati una partecipazione e un consenso «popolare» importanti. Si vedano, per esempio, i molti componimenti poetici, spesso scritti da gente comune e poi inviati alla Bittanti. Si tratta in genere di poesie più o meno lunghe di carattere patriottico e retorico, alcune volte sgrammaticate, ma comunque molto significative. Ma si vedano anche le lettere, scritte con un italiano incerto, spesso spedite dagli italiani all'estero, come questa inviata al Presidente del Consiglio da un emigrato negli Stati Uniti, Francesco Alfieri, il 24 luglio 1924:

Suo Onorevole P. Boselli lo prega accettare \$ 2.00. Abbonificio di un Monumento che il Nostro patriottismo erigge Al nostro grante e Valoroso Trentino Cesare Battisti Coli che i Nostri cuori e la Nostra mente ricordera per sempre e, Colui che la Infame Austria lo haccusato come traditore, ma... solo tale Bruti lo possono accusare di tale maniera solo i Barbari ed infami ed i nemici dela Civiltà lo possono accusare traditore ma Cesare Battisti ha Compiuto il suo Sacro Dovere per la sua Cara Patria. Io ho piangiuto ed ho Bagnato il Giornale di lacrime per la mala sorte che lui ha Capitato ma siamo anche orgogliosi e Superbi, che il nostro popolo e tutto il mondo il mondo Civile lo riteniamo per un Grante valoroso e di Grante merito e tutto il mondo civile e testimone che lui e morto martire per le mani dei Barbari dei Busciardi e dei nemici dela Civiltà¹⁰⁵.

Per far sì che la questione del monumento si riapra occorre, qualche anno dopo, l'intervento di Francesco Salata, senatore istriano, il quale spinge affinché l'impegno del governo non sia solo per il monumento a Battisti, ma anche per un Monumento a Nazario Sauro, altro grande martire della guerra, seppure più in ombra rispetto al trentino.

¹⁰⁴ Scrive il presidente del Consiglio Boselli al direttore della Banca d'Italia il 21 agosto 1916: «Prego la S. V. Ill.ma di volere disporre che sia aperto, al mio nome, presso codesta Banca un conto corrente per versarvi le offerte che mi pervengono per l'erezione del monumento a Cesare Battisti» (Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri* 1931-33, busta 1689, fasc. 14/4).

¹⁰⁵ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri* 1931-33, busta 1689, fasc. 14/4.

Si legge in una lettera di Salata del 14 agosto del 1919, indirizzata al Ministro della Marina:

Eccellenza,

A suo tempo il Consiglio dei Ministri deliberò di sottoporre al Parlamento la proposta di erigere un monumento nazionale a Cesare Battisti a Trento.

Sarebbe mio intendimento di proporre a S. E. il Presidente del Consiglio equal onoranza nazionale per Nazario Sauro a Capodistria.

Avrebbero così dalla rappresentanza nazionale lo stesso segno di gloria e di riconoscenza i due martiri dell'irredentismo: l'alpino e il marinaio¹⁰⁶.

Ed è sempre lo stesso Francesco Salata nel 1919, mentre ricopre l'incarico di Capo dell'Ufficio Centrale per le Nuove Province, a sollecitare che si riprenda la questione del monumento nazionale perché:

Il ritardo produce non favorevole impressione nell'opinione pubblica del Trentino redento. La promessa del Governo troncò ogni iniziativa privata per un'onoranza durevole del Martire nella città della sua nascita e del suo sacrificio.

Ribadendo poi, nel prosieguito del documento, l'importanza di un parallelo riconoscimento a Nazario Sauro, in quanto:

Sulle Alpi e sul mare i due monumenti nazionali sarebbero come la sanzione della nostra vittoria e come l'esaltazione delle virtù civili di quelli che, a traverso secoli di tenace fede, poterono essere degni della nuova Italia¹⁰⁷.

L'iniziativa di Salata andò a buon fine, tanto che il Presidente del Consiglio Nitti gli diede l'incarico di preparare il disegno di legge da presentare al Parlamento, comunicando la notizia della riapertura della questione ai Commissari Generali di Trento e Trieste:

Su mia proposta – telegrafava Nitti – il Consiglio dei Ministri ha deliberato di presentare al Parlamento un disegno di legge per la erezione di monumenti nazionali, a spese dello Stato, a Cesare Battisti in Trento e a Nazario Sauro in Capodistria. Sono lieto di comunicare a V. E. e a codeste popolazioni questo atto del Governo nel primo anniversario della redenzione [...] ¹⁰⁸.

¹⁰⁶ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1688, fasc. 14/4.

¹⁰⁷ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1688, fasc. 14/4.

¹⁰⁸ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1688, fasc. 14/4. La pubblica comunicazione del disegno di legge era stata sollecitata sempre da Francesco Salata che scriveva a Francesco Saverio Nitti: «Lo scioglimento della Camera impedi l'esecuzione dell'incarico. Non dovrebbe, a mio avviso, impedire che fosse reso noto senza indugio il proposito del Governo. Offre a ciò opportuna occasione l'immediata ricorrenza della redenzione di quelle terre alle quali i due eroi e martiri sacrificarono la

Chiaramente la mossa di rendere pubblica l'iniziativa era dettata dall'esigenza di mettere a tacere la crescente insofferenza trentina, e la scelta di comunicare la notizia nel primo anniversario della redenzione, assumeva un palese significato simbolico.

Il disegno di legge presentato nella tornata del 31 marzo 1920 al Senato del Regno prevedeva, tra l'altro, che fosse nominata per decreto del Presidente del Consiglio una Commissione «con l'incarico di determinare la forma e il luogo dei monumenti ed ogni modalità per la scelta e l'esecuzione dei progetti»¹⁰⁹.

Nel frattempo nell'ambiente trentino si era cominciato a discutere sulla tipologia dell'opera e sulla sua eventuale collocazione. Prima ancora di individuare il tipo di monumento più adatto a celebrare la memoria battistiana, l'attenzione si rivolge al luogo dove tale monumento avrebbe potuto essere costruito. L'interesse si indirizzò subito al Doss di Trento, una isolata collina appena fuori dal centro cittadino, detta anche Verruca, una sorta di «tizzo cilindro dal profilo accidentato [che] suscita tra le due guerre numerose proposte e discussioni in merito al suo utilizzo monumentale»¹¹⁰.

Il primo a pensare al Doss Trento, chiamato anche Dosso, come possibile zona monumentale era stato l'ex sindaco di Trento Vittorio Zippel, durante il suo forzato soggiorno nel carcere di Graz, dopo essere stato deposto dalla sua carica e arrestato dagli austriaci. Il progetto dell'ex sindaco era quello di riscattare il Doss dall'erario militare e restituirlo alla città di Trento, un programma che l'uomo politico perseguì quando, una volta finita la guerra, divenne senatore. L'operazione di passaggio di proprietà riesce nel 1921, anno in cui la piccola collina diviene un bene del Comune di Trento.

vita» (Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1688, fasc. 14/4). Interessante anche la risposta del Commissario generale civile Luigi Credaro che spedisce alla Presidenza del Consiglio questo telegramma il 4 novembre 1919: «Innanzi alle autorità civili e militari e a moltitudine di popolo raccolto dinanzi a statua Dante per consegna batteria Battisti a Sindaco lessi telegramma V. E. che annuncia disegno di legge per monumento nazionale a Battisti e Sauro. Popolo acclamato entusiasticamente deliberazione che Consiglio dei Ministri adottò sopra proposta E. V. Ringrazio vivamente a nome di questa nobilissima terra» (Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1688, fasc. 14/4).

¹⁰⁹ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1688, fasc. 14/4; si tratta dell'articolo secondo del disegno di legge; come si vedrà la commissione avrà una grande importanza nella storia del monumento a Battisti.

¹¹⁰ MARCHESONI – MARTIGNONI 1998: 35.

Ma del Doss e della sua destinazione, questa volta però come possibile luogo deputato ad accogliere il monumento a Battisti, aveva parlato Ugo Ogetti, in un articolo sul *Dedalo*. Nel suo pezzo Ogetti si sofferma sul rilevante significato per la memoria cittadina rappresentato dalla piccola montagna, sostenendo poi, anche sulla base di questo valore storico, che «il Monumento a Cesare Battisti deve sorgere su questo Dosso». L'opera però, sempre secondo Ogetti, visto che «dovrà custodire anche i resti di lui e significare qualcosa di più che un ricordo visivo per gli immemori, dovrebbe perciò «avere [...] la forma di un piccolo tempio, candido e classico». Ripensando alla tomba di Giuseppe Mazzini nel cimitero genovese di Staglieno, Ogetti ritiene che il sepolcro battistiano non debba «sorgere sulla cima del Dosso di Trento e [che] non si profili nella piena luce del cielo: ma piuttosto sia costruito a metà del Dosso [...] contro la roccia grigia e i verdi cespugli»¹¹¹.

Ma il giornalista del *Corriere della Sera* non si limita a discutere della tipologia monumentale, si impegna pure in prima persona, come del resto il senatore Zippel, per cercare di sveltire le decisioni politiche, forse spinto anche da Ernesta Bittanti con cui era in corrispondenza e in buoni rapporti¹¹².

La legge sui monumenti è finalmente approvata in via definitiva il 22 aprile 1922. Intanto a Trento l'idea del sepolcro sul colle prende sempre maggiore consistenza, tanto che si nominano due commissioni, la seconda delle quali con il compito preciso di «occuparsi dell'eventualità che il Doss Trento venisse scelto per l'erezione del monumento nazionale a Cesare Battisti»¹¹³. I tempi decisionali, nel 1922, sembrano avere preso un'accelerata improvvisa: il 14 luglio di quell'anno si riunisce per la prima volta la Commissione prevista dalla legge, presieduta da Paolo Boselli. La prima riunione però si risolve nella semplice decisione di proporre al Presidente del Consiglio la costituzione di due comitati locali che dovranno vagliare «tutto quanto

¹¹¹ *Dedalo*, 1920, n. 1: 71-72. L'articolo di Ugo Ogetti era intitolato «Pel Monumento a Battisti in Trento».

¹¹² Sull'interessamento di Ogetti al «percorso politico» del monumento a Battisti si vedano le carte contenute in Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri* 1931-33, busta 1688, f. 14/4; sui rapporti tra Ugo Ogetti e la Bittanti vedi la corrispondenza in Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 66, fasc. 1.

¹¹³ Vedi la lettera spedita dal Sindaco di Trento Giovanni Peterlongo a Francesco Salata il 2 maggio 1922 (Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri* 1931-33, busta 1688, fasc. 14/4).

riguardi i monumenti» e l'annullamento delle commissioni precedentemente nominate, compresa quella di Trento¹¹⁴.

In realtà l'accelerazione è soltanto apparente: da quella prima riunione del 14 luglio 1922 alla seconda del febbraio 1925 trascorrono tre anni particolarmente tormentati.

Anche l'attivismo di Francesco Salata sembra essere improvvisamente scomparso per rimettersi improvvisamente in moto solo nel 1925, quando il senatore scrive a Federzoni che:

Da Trento e specialmente da Capodistria mi pervengono insistenti sollecitazioni a promuovere presso la Presidenza del Consiglio la ripresa delle pratiche intese a dare attuazione alla legge che ha decretato i monumenti nazionali a Cesare Battisti e a Nazario Sauro. [...]

A te, che sovra tutti puoi intendere lo spirito di questa nostra aspirazione, non tarderà di rimettere in cammino l'iniziativa¹¹⁵.

Ma mentre a Roma tutto taceva, in Trentino continuava il dibattito sul monumento. Le opinioni in proposito non erano tutte concordi, come parevano essere state in un primo momento, e si cominciavano ad avanzare dubbi sulla scelta del Doss come luogo ideale per il sepolcro battistiano¹¹⁶.

¹¹⁴ «Verbale della prima seduta della Commissione Nazionale per i monumenti a Cesare Battisti in Trento e a Nazario Sauro in Capodistria», Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1688, fasc. 14/4. Ecco il comunicato dell'agenzia Stefani sui lavori della Commissione: «Ha avuto luogo oggi, 14, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, la prima riunione della Commissione nominata dal Presidente del Consiglio per determinare la forma e il luogo dei monumenti da erigersi a spese dello Stato a Cesare Battisti in Trento e a Nazario Sauro in Capodistria e di stabilire inoltre le modalità per la scelta e l'esecuzione dei progetti. Vi sono intervenuti l'on. Boselli, Presidente, il generale Diaz, l'Ammiraglio Thaon di Revel, l'On. Calò, Sottosegretario di Stato per l'Antichità e le Belle Arti, il Senatore Salata, Capo dell'Ufficio Centrale per le Nuove Province, i senatori Bennati, Zippel, Zuppelli, l'on. De Gasperi, il Sindaco di Trento, Comm. Peterlongo, un rappresentante del Comune di Capodistria. Dopo ampia discussione sui compiti devoluti alla Commissione stessa, si è deciso di trasferire al Presidente la scelta delle personalità da proporsi al Presidente del Consiglio dei Ministri per comporre la sotto-commissione tecnico-artistica che dovrà innanzitutto, mercé un particolareggiato esame, integrato all'occorrenza da sopralluoghi, fornire alla Commissione gli elementi necessari per determinare la forma e il luogo dei monumenti. Di tale Sottocommissione, la cui presidenza, per unanime voto dei presenti, è riservata all'On. Boselli, faranno parte almeno due elementi della Commissione e due estranei, scelti tra tecnici».

¹¹⁵ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1688, fasc. 14/4.

¹¹⁶ Durante la prima riunione della Commissione Nazionale, il 14 luglio 1922, gli stessi membri trentini avevano confermato le incertezze presenti in città sulla scelta del Doss. Si legge nel verbale: «L'On. Zippel ricorda anch'egli che i pareri circa la scelta del luogo a Trento sono discordi [...]» (Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1688, fasc. 14/4).

Anche la Bittanti manifesta le sue incertezze, non per il luogo, ma piuttosto riguardo alla piega che stanno prendendo gli avvenimenti; se ne percepisce l'eco in una lettera inviatale da Ugo Ogetti il 19 gennaio 1923:

Sono quanto lei contrario a quell'idea d'un monumento plurale in onore d'un uomo eroico e singolare. [...] mi permetta nonostante le novità domenicali sul Doss di Trento, di preferire la nostra prima idea a qualunque altra.

Veda intanto che qualcuno ne parli senza indugio a Benito Mussolini. Io lo conosco poco e so che scrivendo a lui le lettere si fermano a mezza strada¹¹⁷.

Intanto sui giornali trentini si apre un confronto sulla scelta monumentale, come emerge dalla piccola inchiesta condotta da Ermete Bonapace su due numeri della *Libertà*. Gli articoli di Bonapace offrono un piccolo spaccato sulle diverse opzioni gradite dalla comunità trentina, aspetti che si ritroveranno negli anni a venire al momento della scelta definitiva dell'opera.

Dell'idea di Ogetti per esempio si contesta la scelta tipologica che, lo si è accennato, doveva essere «una cosa che ricordasse il tempio a Mazzini» e non «la solita volgare riproduzione della figura fisica in marmo o in bronzo posta sopra un piedistallo». «Suggerimento [...] buono», secondo Bonapace, «ma un po' in ritardo, che se guardate i monumenti eretti ai grandi italiani in questo ultimo tempo, trovate una sempre minore esaltazione della figura fisica dell'uomo, e una maggiore spiegazione di quella che fu la sua opera».

Alcuni appoggiano l'idea di un monumento architettonico sul Doss che dovrà essere grandioso, moderno e giustamente distante dalla città perché:

Cesare Battisti non ha bisogno del solito monumento nel quale tutte le mattine si inciampa o per evitarlo si scantona. Se si vuole onorarlo [...] si potrà anche andare da lui come in pellegrinaggio e arrampicarsi sul Doss Trento. Di lassù Cesare Battisti guarderà la sua città, la sua valle, i suoi monti e sarà simbolo eterno dell'italianità di questa terra¹¹⁸.

Quindi la scelta della collina diviene per alcuni una scelta simbolica importante: il sepolcro, fisicamente elevato al di sopra di qualsiasi altra struttura, isolato sul Doss, distante dalla città, ma facilmente visibile da tutti i punti di essa, sarebbe effettivamente stato, come diceva il legionario Italo Lunelli,

¹¹⁷ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 66, fasc. 1, c. 10.

¹¹⁸ *La Libertà*. Trento, 30 settembre 1925. L'articolo era intitolato: «Del monumento a Cesare Battisti. Alcune idee».

«il monumento della valle e di tutta la terra trentina, non solo della città di Trento»¹¹⁹.

Ma accanto ai desideri grandiosi e solenni, che saranno poi fatti propri dalla Legione Trentina, altri la pensavano in maniera radicalmente opposta. Per alcuni infatti la scelta del Doss significava allontanare Battisti dalla città e contravvenire alla sua «vita come socialista e come agitatore [...] fra la folla, sulle piazze». Di qui nascevano e si sviluppavano varie proposte: da quella di costruire un bastione davanti al Castello del Buonconsiglio, fino a quella dell'architetto Sottsass che optava per un'opera inserita nel tessuto urbano, che ne sarebbe uscito profondamente modificato, e tanto monumentale almeno quanto il sacrificio che avrebbe dovuto rappresentare¹²⁰.

Frattanto la Commissione nazionale istituita nel 1922 viene riformata nel febbraio del 1925: l'impulso a riprendere i lavori viene nuovamente da Salata, mentre Boselli, che resta presidente, avanza richieste di riforma e di allargamento dei membri della Commissione alla Presidenza del Consiglio¹²¹.

E sono proprio due dei sette nuovi membri della Commissione, Corrado Ricci e Leonardo Bistolfi, ad essere inviati, nell'aprile del 1926, a Trento e a Trieste per individuare i luoghi più adatti ad accogliere le due opere. I risultati del sopralluogo sono comunicati alla Commissione nella prima riunione del 1926, quella del 28 gennaio, in cui Ricci dice:

...che recatosi sopralluogo ha avuto modo di studiare varie località e le diverse correnti della pubblica opinione locale.

¹¹⁹ *Il Brennero*. Trento, 6 maggio 1926. L'articolo, scritto da Italo Lunelli, era intitolato «Il Monumento a Battisti». Riguardo alla storia del *Brennero*, quotidiano fascista trentino, vedi DEL TROZZO 1997; per uno sguardo generale sulla stampa trentina: FAUSTINI 1984. Per il riferimento alla stampa nazionale durante il fascismo si faccia riferimento a TRAN-FAGLIA – MURIALDI – LEGNANI 1980; CANNISTRARO 1980; DEL BUONO 1971.

¹²⁰ *La Libertà*. Trento, 2 ottobre 1925.

¹²¹ I motivi della riforma della Commissione erano in parte «obbligati» (morte del consigliere Bennati) e in parte legati alle mutate condizioni politiche rispetto al 1922. La nuova commissione, dopo il decreto del Presidente del Consiglio risulta così composta: rispetto alla prima restano Boselli, Diaz, Thaon di Revel, i sindaci di Trento e Capodistria, Zuppelli e Zippel, entrano come nuovi membri gli onorevoli Giovanni Banelli e Alessandro Dudan, il senatore Ettore Tolomei e i professori Giovanni Calò ed Efsio Cipriano Oppò e infine Corrado Ricci e Leonardo Bistolfi. Quest'ultimi direttamente proposti da Paolo Boselli al duce per la nomina. Su questi aspetti si veda appunto per il Segretario del Presidente del Consiglio del 28 gennaio 1925; appunto per il Presidente del Consiglio dei Ministri del 5 febbraio 1925 e del 13 febbraio 1925, Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri* 1931-33, busta 1688, fasc. 14/4. Si noti che esce significativamente dalla Commissione Alcide De Gasperi, una scelta forse non solo burocratica, visto che «un energico tratto di matita cancellerà dalla vecchia lista anche il [suo] nome» (TOBIA 2002: 614).

Premesso che sia da scartarsi senz'altro l'idea di innalzare un qualsiasi monumento nella fossa in cui fu compiuto il martirio di Cesare Battisti per ragioni di ordine artistico e di ordine sentimentale, quando la fossa, nella sua nudità attuale è più suggestiva e più solenne di qualsiasi monumento; premesso altresì che la riproduzione statuaria dell'eroe, sia pure nella riproduzione della magnifica cartolina fotografica che mostra l'eroe, circondato dai suoi carnefici che incede con superba fierezza verso il luogo dell'esecuzione non potrebbe neppur essa assurgere a celebrazione adeguata del Martire; accennato ad altra località a lui indicata su un'altura dominante la città in cui un monumento, per grandi che possano essere le sue proporzioni non avrebbe il necessario rilievo, esprime il parere che il luogo più adatto pel monumento sarebbe il colle Dos Trento che sorge ai margini della città.

Dunque anche il Ricci conveniva con l'ormai diffusa opinione che il Doss rappresentasse il luogo migliore per costruire il monumento in Trento, soprattutto in virtù della visibilità che avrebbe garantito all'opera. Su questo aspetto era d'accordo anche la Bittanti che aveva scritto allo stesso Ricci una lettera,

nella quale propose che il Monumento se dovesse sorgere in detta località, dovrebbe essere circondato da un ciuffo di cipressi visibile da tutte le parti della città, ed anche da lontano all'usanza degli antichi tempi.

Tale proposta il Ricci fa sua, e la Commissione, dopo una lunga discussione, accettando le sue conclusioni stabilisce che il monumento debba sorgere sul Dos Trento, e debba consistere in una cripta entro cui saranno i busti e le figure dei martiri Filzi e Chiesa e pel Battisti la riproduzione della cartolina fotografica sopraricordata, nonché i nomi di tutti i martiri trentini¹²².

Di fatto la soluzione scelta in quella riunione era più o meno quella ventilata già qualche anno prima da Ogetti sul *Dedalo*: un progetto che univa la maestosità e la visibilità offerta dal luogo, a un certo minimalismo nella struttura del monumento. Su proposta del Ricci la Commissione decideva inoltre di chiamare l'architetto Ettore Fagioli per affidargli l'incarico «senza impegni, di fare i disegni per la cripta monumentale»¹²³.

Ma la decisione della Commissione non teneva conto dell'opposizione tren-

¹²² Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1688, fasc. 14/4, *Verbale Commissione Nazionale per i monumenti di Cesare Battisti in Trento e Nazario Sauro in Capodistria*, 28 gennaio 1926.

¹²³ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1688, fasc. 14/4.

tina, che invece parteggiava per un monumento più solenne e grandioso, da edificare sempre sul colle che per tutti rappresentava al contempo la soluzione migliore in termini di impatto visivo e l'ideale cornice scenografica per un'opera imponente.

Sui giornali trentini di quel periodo si leggeva a tal proposito:

Toccare il sublime è il compito eccelso per l'artista che dovrà innalzare questo monumento.

Semplicità e grandezza.

Dopo tante varie e contrarie idee oggi siamo vicini a una decisione. [...]

Il luogo: Dos Trento, l'unico che può elevare nel cielo della vallata il monumento dell'Apostolo. Ottimamente si presta lo zoccolo rude che ospitò i primi abitanti della valle, gli edifici romani, i fortilizi longobardici [sic] e la minaccia imperiale sopra la città moderna.

Perché noi lo vediamo come il monumento della valle e di tutta la terra trentina, non solo della città di Trento, che si veda di lontano profilare le linee alte nel cielo, per chi sale dalla chiusa di Verona o scende dal Brennero [...].

Il grande zoccolo roccioso attende il monumento per elevarlo fra la cerchia dei monti cari al cuore del Santo e consacrati al suo eroismo.

La commissione ha scelto dunque perfettamente.

Non siamo d'accordo invece sul concetto, perché essa avrebbe deciso una specie di monumento sepolcrale, una tomba, qualcosa di raccolto, di intimo, di appartato.

Absolutamente no. Quasi tutta la cittadinanza si ribellerebbe a tale soluzione. La Legione Trentina che ha avuto Battisti nella sua schiera, si è pronunciata nettamente contraria.

Ma la volontà è, si può dire, unanime. Vogliamo un monumento, che nel mentre custodirà la salma sacra dell'Eroe esalti la radiosa italianità della sua battaglia e la vittoria dell'idea dopo il martirio.

Vogliamo un monumento alto, significativamente italiano¹²⁴.

Nel frattempo il Commissario prefettizio di Trento Giovanni Peterlongo, il 23 febbraio 1926 aveva inviato al sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio una lettera in cui faceva presente l'ostilità dei trentini al progetto:

Mi onoro di comunicare a V. E., che il Comune di Trento ha aperto la

¹²⁴ *Il Brennero*. Trento, 6 maggio 1926. Anche pochi giorni prima, *Il Brennero*, nell'articolo «Quale sarà il Monumento?» aveva espresso più o meno le stesse critiche, riportando una dichiarazione in questo senso anche del commissario prefettizio che del sen. Zippel, membro della Commissione nazionale (*Il Brennero*. Trento, 17 aprile 1926).

sottoscrizione pubblica per il monumento a Cesare Battisti a Bolzano con un'offerta di lire 10.000, importo, che verrà trasmesso direttamente a codesta Presidenza del Consiglio dei Ministri, appena che la mia determinazione relativa, di cui unisco copia, avrà ottenuta la superiore approvazione.

In questa occasione mi è cosa assai gradita affermare, che i concittadini di Cesare Battisti hanno profondamente sentito l'altissimo valore morale e nazionale della proposta di Sua Eccellenza il Primo Ministro e plaudendo concorrono spontaneamente con il loro obolo alla pubblica sottoscrizione ancora in corso.

La cittadinanza nutre ferma fiducia, che l'erezione del monumento al Grande Martire a Bolzano non abbia a ritardare l'attuazione del monumento nazionale a cura dello Stato a Trento decretato a Cesare Battisti con la legge del 2 aprile 1922 n. 468. Ricorrendo quest'anno il X anniversario del Martirio sarebbe opportuno, che durante lo stesso, e almeno contemporaneamente alla posa della prima pietra del monumento a Battisti per sottoscrizione pubblica a Bolzano, potesse avvenire anche la posa della prima pietra del monumento nazionale nella nostra città.

[...] A proposito mi onoro di fare presente a Vostra Eccellenza, che l'Amministrazione Comunale e la cittadinanza, considerata la magnifica figura del Martire, che la Nazione vuole degnamente ricordare e glorificare, nonché il luogo elevato e dominante la Valle dell'Adige prescelto per il monumento, si lusingava, che lo stesso, (anziché un monumento tombale formato di cripta sotterranea sormontata da un gigantesco sarcofago) sarebbe stato un'opera architettonica e figurale e nella sua imponente mole facilmente visibile dalla città e anche dalla strada nazionale e della linea ferroviaria, che tagliano la valle.

Contemporaneamente comunico questa giustificata aspettazione della cittadinanza, pienamente condivisa dalla Commissione Consultiva Comunale, anche a S. E. il Cav. Prof. Senatore Paolo Boselli, Presidente della Commissione Reale, nella fiducia, che la stessa, con il valido appoggio di Vostra Eccellenza, possa trovare favorevole ascolto¹²⁵.

Anche la Legione Trentina¹²⁶, da tempo protagonista di un'azione di monumentalizzazione del territorio regionale su base nazionalista, era direttamente intervenuta nella questione con una lettera spedita al presidente della commissione Paolo Boselli il 26 aprile 1926, in cui si scriveva:

¹²⁵ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri* 1931-33, b. 1689, f. 14/4.

¹²⁶ Sull'azione politica e sulla storia della Legione Trentina si vedano: ANESI 1994; BENVENUTI 1977a; BENVENUTI 1977b; BENVENUTI 1978b; BENVENUTI 1978c.

Eccellenza, La Legione dei Volontari Trentini, informata dell'ultima proposta per il monumento nazionale a Cesare Battisti in Trento, si pregia di manifestare alla S. V. la propria decisa contrarietà.

La Legione Trentina ritiene che ad onorare il più alto eroe della guerra, la cui figura s'impone all'ammirazione di tutti gli italiani, non solo, ma di tutto il mondo, non si addica un ricordo tombale, sia pure artistico e severo, e insiste invece perché si pensi all'erezione di una mole imponente e degna del sublime soggetto, che significhi esaltazione e monito.

Tale principio è stato anche espresso pochi giorni fa personalmente dal presidente della Legione Trentina a S. E. il Primo Ministro, che mostrò di apprezzarlo ed ora si ripete all'E. V., sicuri che Ella vorrà tenere conto del voto di coloro che furono compagni nell'offerta volontaria al grande Martire¹²⁷.

L'opposizione di una parte dei trentini a un progetto considerato minimale, trovava la sua spiegazione in molteplici direzioni: innanzitutto la struttura tombale, sul modello prospettato da Ogetti nel 1920, era considerata non adeguata per un'opera che doveva essere al contempo sepolcro e monumento celebrativo. Si riteneva cioè che l'aspetto luttuoso in qualche maniera schiacciassero l'altro elemento, quello trionfalistico. L'opera in questo modo avrebbe perso di solennità, si sarebbe trasformata in una semplice tomba, magari evocativa e intima, ma assai poco adatta a celebrare i fasti della gloria del martire.

E si sarebbe quindi probabilmente attutito il valore simbolico del sacrificio battistiano, inteso come un glorioso e volontario olocausto di sé per l'alto ideale della patria, un *topos* che tra l'altro poteva essere facilmente declinato anche in chiave fascista e nazionalista.

Ma l'opposizione al progetto si basava anche su un altro elemento, quello della più o meno aperta competizione con l'altro monumento che avrebbe visto la posa della prima pietra proprio nel 1926: il Monumento alla Vittoria a Bolzano.

¹²⁷ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1689, fasc. 14/4. La stessa Legione Trentina inviò sempre a Boselli l'ordine del giorno della sua riunione del 6 aprile 1926, in cui si era discusso a proposito del monumento a Battisti: Ordine del giorno: La Legione Trentina, plaude alla deliberazione della Commissione governativa che il monumento nazionale a Cesare Battisti venga eretto sul Doss Trento. Si dichiara però contraria all'idea di un ricordo tombale, ritenendo che il Grande Martire debba essere onorato con una mole architettonica imponente, che abbia significato di esaltazione. Chiede che nella commissione del monumento sia nominato a sostituire un membro testé escluso, un rappresentante della Legione Trentina (Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1689, fasc. 14/4).

Si è visto come intorno a quell'opera il regime avesse speso grandi energie investendola di un importante valore propagandistico, ma si è anche osservato come essa rappresentasse, nell'immaginario collettivo, il monumento a Battisti.

L'arco trionfale di Bolzano poteva quindi significare la definitiva rinuncia al progetto trentino o, perlomeno, un forte ridimensionamento in termini di grandiosità e quindi di importanza per quest'ultimo.

Non è un caso che la polemica monti in maniera così evidente proprio nel 1926, quando si comincia a parlare del programma monumentale per Bolzano e, a differenza di quanto era successo per il caso di Trento, in tempi rapidissimi si prende la decisione definitiva sulla costruzione dell'opera.

Nell'opposizione della Legione Trentina si percepiscono queste tensioni e preoccupazioni, che si evidenziano anche in alcune lettere inviate da altri soggetti durante il 1926 alla Commissione Nazionale. Scriveva per esempio il Commissario Prefettizio di Trento Giovanni Peterlongo a Boselli il 3 maggio 1926:

Eccellenza,

il giorno 12 luglio p. v. avrà luogo la posa della prima pietra del Monumento alla Vittoria a Bolzano.

Per più ragioni sarebbe opportuno e conveniente, che in quella occasione, ricorrendo il primo decimo anniversario del Martirio del nostro Grande Martire, potesse venir posta, almeno simbolicamente, la prima pietra anche del Monumento Nazionale decretato a Cesare Battisti nella nostra città, ed in questo senso si è espressa la Commissione Reale nell'ultima sua tornata¹²⁸.

In effetti la Commissione nazionale riunitasi il 7 aprile 1926 aveva radicalmente modificato il progetto del piccolo sepolcro. Durante la seduta il commissario prefettizio di Trento Giovanni Peterlongo affermò che la popolazione trentina era fortemente ostile al piano e che inoltre, «i cipressi che dovrebbero circondare l'ara non potranno mai crescere per ragioni di clima e di terreno». Gli fece eco anche Vittorio Zippel che, pur riconoscendo la bontà artistica della proposta presentata da Fagioli, «ritiene che assai più solenne riuscirebbe un monumento a forma di Tempio Romano, che richiamerebbe anche le memorie romane del colle».

¹²⁸ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1689, fasc. 14/4.

A questo punto anche il Ricci convenne che probabilmente l'idea del Tempio Romano era quella che meglio si confaceva al luogo e alla solennità della memoria battistiana, cose che lui aveva in fondo sempre pensato anche se poi «la lettera della vedova Battisti [...] gli fece mutar pensiero»¹²⁹.

Alla fine i componenti si trovarono d'accordo su un monumento che doveva essere un'ara grandiosa con un tempio e un portico: tale è la richiesta che la Commissione formula a Fagioli, incaricato di presentare al più presto un nuovo progetto.

E il nuovo prospetto viene in effetti celermente preparato e presentato dall'architetto veronese alla successiva seduta della Commissione, quella del 7 giugno, dal cui verbale si apprende che:

Secondo tale progetto il monumento sarà formato da un colonnato circolare di stile dorico con in mezzo un'ara. Le colonne saranno alte 14 metri, ma che il monumento arriverà con il basamento ed il cornicione a circa 25 metri di altezza. Nello stibulato vi sarà una porta che darà accesso al sotterraneo, ove sarà posta una cripta trilobata, che conterrà una lapide con i nomi di tutti i martiri trentini e le erme di Battisti, Filzi e Chiesa¹³⁰.

Nella riunione, su sollecitazione dello Zippel, si decidono anche i bassorilievi da inserire nell'ara e si propende per due immagini: nella prima si raffigurerà Battisti mentre viene condotto al patibolo, fiero tra i suoi carcerieri; nella seconda il martire sarà scolpito affacciato al Campidoglio mentre bacia la bandiera italiana. La scelta non sorprende affatto, siamo pienamente all'interno dell'iconografia classica del martire: vittima eroica, dominatore dei suoi aguzzini e intrepido patriota, pronto a tutto pur di salvare l'amata Italia.

Sulle decisioni prese dalla Commissione nella riunione di giugno aveva dunque svolto un ruolo centrale la pressione dei trentini Peterlongo e Zippel, che si erano fatti portatori dello scontento generale della popolazione, ma anche la Legione Trentina, che aveva manifestato apertamente la sua delusione nelle lettere e negli articoli che si sono visti.

Ma se l'azione di questi soggetti era determinata da molteplici fattori tra cui, non ultimo, quello di erigere un solenne monumento al martire in Trento,

¹²⁹ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1688, fasc. 14/4. Qui il Ricci fa riferimento alla lettera ricevuta dalla Bittanti in cui la vedova Battisti esprimeva parere favorevole sul monumento sepolcrale ipotizzato da Ogetti (nota 117).

¹³⁰ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1688, fasc. 14/4.

tale da contrastare quello di Bolzano, per le gerarchie fasciste gli obiettivi erano esattamente opposti.

L'investimento che il regime aveva fatto nell'arco bolzanino, non poteva certo essere «oscurato» dal monumento a Trento, troppo alta era la posta politica in gioco nel primo, troppo più grande il valore simbolico di quell'opera, che si voleva trionfale e commemorativa al tempo stesso, rispetto al semplice monumento celebrativo di Trento.

In fondo era il monumento di Bolzano a dare la vera impronta fascista sulla regione, a costituire la più esplicita affermazione di italianità nella zona e al contempo il più chiaro guanto di sfida gettato in faccia alla pretese del nemico tedesco.

Il monumento a Trento era «semplicemente» il monumento a Battisti, costruito in una zona italoфона, perciò con una scarsa importanza dal punto di vista della propaganda nazionalista.

Quindi non stupisce affatto che la reazione delle alte gerarchie fasciste alla nuova delibera della Commissione Nazionale sia stata di sostanziale diniego:

Eccellenza – scrive Suardo a Boselli il 22 giugno 1926 –, dal verbale della seduta del 14. corr. della Onor. Commissione pro-monumenti a Cesare Battisti e Nazario Sauro, S. E. il Capo del Governo ha rilevato che il monumento a Cesare Battisti sul Dos Trento, che in un primo tempo si stabilì dovere consistere in un'ara circondata da un ciuffo di pini, è venuto poi a mano a mano ad assurgere, nei progetti studiati e preparati, ad un monumento di gran mole, che, a quanto può rilevarsi dal verbale surricordato, prenderà proporzioni grandiose tali da competere se non superare quello che sarà il monumento nazionale alla Vittoria a Bolzano, il che, oltre a non corrispondere allo spirito informatore della legge 2 aprile 1922, n. 468, fa prevedere una spesa ingente a cui il Governo non sa se può far fronte¹³¹.

Il 12 luglio 1926 Boselli rispose alla lettera di Suardo, sostenendo che il nuovo piano era stato scelto perché in qualche maniera si era stati obbligati dalla infattibilità del progetto sepolcrale con i pini per via del clima e del terreno del luogo. Ma nella lettera Boselli accenna anche all'influenza decisiva svolta dall'opposizione trentina al piccolo monumento tombale. Riguardo alla possibile «concorrenza» con l'arco di Bolzano, il presidente della Commissione, che comprendeva come questa, insieme con quella

¹³¹ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1689, fasc. 14/4.

economica, fosse la ragione effettiva della contrarietà da parte del regime, scriveva:

Tutto questo [la ratifica del nuovo progetto] del resto si svolgeva quando l'idea del monumento a Bolzano non era stata ancora manifestata da S. E. il Primo Ministro e d'altra parte il lavoro della Commissione si svolgeva senza alcuna indicazione di natura finanziaria e procedeva e procede con l'intesa che nessun progetto potrà attuarsi senza il benestare di S. E. il Capo del Governo¹³².

Il problema finanziario dell'opera non era un fattore secondario, e in effetti il costo, secondo quando si apprende da un appunto presentato all'attenzione del Capo del Governo e datato 23 agosto 1926, era ragguardevole: la realizzazione dell'opera di Fagioli sarebbe costata lire 4.200.000, escluse le spese per i bassorilievi interni per cui doveva essere indetto un concorso¹³³.

Prima che la Commissione tornasse di nuovo a riunirsi il 7 dicembre 1926, la Legione Trentina inviò alla stessa una lettera in cui ribadiva fermamente i propositi esposti riguardo al monumento:

Il consiglio della Legione Trentina è unanime nell'insistere sul concetto del Monumento di mole grandiosa e solenne, cui appunto corrisponde il progetto dell'architetto Fagioli.

I Legionari apprezzano e riconoscono il grande merito del Governo Nazionale nel contribuire largamente ai restauri del Castello di Trento, che fu carcere e tomba dei loro compagni eroici; ma essi credono, oggi come in passato che il significato di esaltazione e di monito, che il ricordo di Cesare Battisti deve avere, non può essere espresso e fissato per i secoli a venire, se non in un'opera veramente imponente.

Credono [...] che le finanze statali o i contributi dei cittadini possano in tempo non lontano far tradurre il progetto in realtà.

L'Italia di Vittorio Veneto, che ha in Cesare Battisti il suo Eroe più eletto, non mancherà certo di esaltarlo degnamente [...].

Il fortunatissimo esito della sottoscrizione per il Monumento alla Vittoria in Bolzano, indetta appunto in nome di Cesare Battisti, ha dato la misura del profondo e sentitissimo culto che tutti gli italiani professano per il Martire¹³⁴.

¹³² Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1689, fasc. 14/4.

¹³³ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1689, fasc. 14/4, appunto per S. E. il Capo del Governo, del 23 agosto 1926.

¹³⁴ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1689, fasc. 14/4, lettera della Legione Trentina del 5 dicembre 1926 indirizzata al Presidente della Commissione Nazionale Paolo Boselli.

Dunque la Legione resta ferma sui suoi propositi di monumentalizzazione solenne, unica strada possibile per celebrare il simbolo della guerra italiana, prospettando pure la possibilità di una sottoscrizione nazionale sul modello di quella avvenuta per l'arco di Bolzano.

L'opzione della sottoscrizione per ovviare ai problemi finanziari dello Stato è sollevata anche nella tormentata riunione della Commissione Nazionale del 7 dicembre 1926, in cui si rimette in discussione l'intero progetto di Fagioli.

Nell'adunanza si parla anche di una riduzione della struttura pensata dall'architetto veronese e proposta dal Ministro della Pubblica Istruzione, Fedele, a cui la cittadinanza trentina, secondo il Comune di Trento, sarebbe disposta ad acconsentire purché «rimanga intatta la località prescelta del Doss Trento, a meno che, il Governo stesso non voglia autorizzare l'apertura di una sottoscrizione nazionale».

In realtà questa sottoscrizione non ci sarà mai: troppo ravvicinata quella indetta per Bolzano e, soprattutto, troppo simile e «conflittuale» rispetto ad essa, ben presto verrà definitivamente abbandonata come possibile soluzione alla questione dei costi.

La riunione del 7 dicembre si conclude perciò con il ritorno al progetto dell'ara tombale, circondata da alberi, «salvo poi – sosteneva il Ricci – se in proseguo di tempo se ne avrà la possibilità finanziaria, di eseguire anche il colonnato»¹³⁵.

Del resto, nonostante le pressioni esercitate in particolare dalla Legione Trentina, il parere del Governo sulla questione era preciso:

Per i monumenti in Trento a Battisti e a Nazario Sauro in Capodistria, i progetti prescelti importano una spesa assai rilevante [...].

Per quello di Trento, il punto di vista del Governo pare sarebbe quello di un lapide da apporre in memoria di Battisti, e degli altri martiri trentini, al Castello del Buonconsiglio, opportunamente restaurato, e ciò non solo per mantenere la spesa in limiti consentibili; ma anche principalmente perché il monumento della Vittoria in onore dei martiri delle terre redente dovrà essere quello di Bolzano, ed un altro monumento, egualmente grandioso a Trento, svaluterebbe il primo¹³⁶.

¹³⁵ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1688, fasc. 14/4, verbale della riunione del 7 dicembre 1926.

¹³⁶ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1689, fasc. 14/4, appunto per il Capo del Governo del 9 gennaio 1927.

Le motivazioni che si opponevano al monumento battistiano in Trento trovavano dunque le loro spiegazioni in due ordini di motivi: quelli finanziari e quelli legati alla «esposizione» e all'investimento propagandistico del regime nel Monumento alla Vittoria di Bolzano.

Non sembra perciò casuale che sul monumento di Trento cali un silenzio pressoché assoluto fino all'11 aprile 1930, giorno in cui la Commissione torna nuovamente a riunirsi ancora sotto la presidenza di Paolo Boselli. Nella riunione si ridiscute naturalmente dell'opera, facendo il punto della situazione e ribadendo nuovamente l'impossibilità di far fronte al costo previsto dal progetto Fagioli.

Non mancano, neppure stavolta, di farsi sentire le voci di protesta, riportate stavolta dal Podestà di Trento Mario Scotoni riguardo all'«ansiosa attesa dei trentini tutti di vedere innalzato il monumento deliberato dal Parlamento nazionale a Cesare Battisti». Ricci, pur manifestando la sua approvazione al progetto «minore» presentato dall'architetto Fagioli, non vorrebbe tuttavia rinunciare al primo solenne monumento prima che «si tentasse una prova mediante un modello in legno [...] preparato nelle proporzioni e nelle linee precise del disegno, [...] da collocarsi sul Doss Trento, in modo da vederne l'effetto dalle piazze della sottostante Città»¹³⁷.

La Commissione Nazionale non tornò a riunirsi fino al marzo del 1933 e nel frattempo lo storico presidente della stessa, Paolo Boselli, era morto. La guida della Commissione venne così affiata a Paolo Thaon di Revel, anch'egli da tempo membro della stessa, e come nuovi consiglieri furono scelti «il Maresciallo d'Italia Conte Pecori Giraldi e On. Achille Starace, Segretario del Partito Nazionale Fascista»¹³⁸.

Il nuovo presidente accelerò i tempi decisionali, come del resto gli era stato richiesto dallo stesso duce che, comunicandogli l'affidamento dell'incarico per mezzo del Sottosegretario di Stato, scriveva:

Nella speranza che V. E. vorrà accettare l'incarico [...], prego l'E. V. di voler prendere accordi con questa Presidenza per provvedere alla costruzione, al più presto possibile, della Commissione stessa, essendo desiderio di S.

¹³⁷ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1688, fasc. 14/4. Verbale della riunione dell'11 aprile 1930.

¹³⁸ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1688, fasc. 14/4, appunti per il Capo del Governo del 28 dicembre 1932 e decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 29 dicembre 1932.

E. il Primo Ministro che, anche circa l'erezione del Monumento a Cesare Battisti in Trento, vengano prese sollecite concrete decisioni¹³⁹.

Va quindi letta nel senso di una decisa accelerazione delle risoluzioni in merito al monumento, la proposta dello stesso Thaon di Revel a Mussolini che consisteva nell'«opportunità che, per rendere più snella la Commissione, ai fini di una concreta e sollecita decisione, sia ridotto il numero dei componenti. All'uopo [il presidente della Commissione] ha previsto che siano eliminati gli on.li Banelli, Dudan, Oppo e Calò»¹⁴⁰. A questa prima epurazione, accettata dal governo, seguì un altro naturale snellimento con la morte, tra il 1932 e il 1933 di Bistolfi e di Ricci, che si aggiungevano a quella già avvenuta del generale Armando Diaz. I posti dei deceduti rimasero di fatto vacanti; l'unico ingresso significativo di questo periodo fu quello di Giuseppe Cristofolini, Presidente della Legione Trentina, che da tempo aveva manifestato la volontà di avere un proprio membro all'interno della Commissione Nazionale.

La federazione dei fasci di Combattimento di Trento aveva scritto proprio a questo proposito ad Achille Starace il 15 settembre del 1933:

Eccellenza,
esaminate, scrutate, vagliate sia pure superficialmente per ora, le cose di questa provincia, ho l'impressione che il popolo sia buono e che quanto prima egli pure marcerà con lo stesso passo voluto dal Duce e dal Partito. Vi però delle cosette, sia pure apparenti, che potrebbero servire a rendere meno apatica questa gente. Ad esempio, esiste in Italia un Comitato Nazionale per il Monumento a Cesare Battisti da erigersi sulla collina denominata «Doss Trento».

Il progetto iniziale importava circa 9 milioni di spesa, troppo per le finanze dello Stato; fu ridotto [...] e sembra oggi portato a un milione di spese. Con tale cifra, [...] non si può fare una gran cosa sulla collina predetta e sarebbe preferibile allora una zona nuova da scegliersi in città. Ma non è per questo lo scopo di detta mia, quanto per il desiderio espressomi di vedere nominato nel Comitato Nazionale un volontario di guerra ed amico d'armi del Martire Cesare Battisti. Se tale desiderio può far piacere ai volontari trentini, (che mi sembra si accodino ben volentieri al Fascismo [...]), mi permetto

¹³⁹ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1688, fasc. 14/4, lettera del 6 gennaio 1933 da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri a Paolo Thaon di Revel.

¹⁴⁰ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1688, fasc. 14/4, appunto per il Capo del Governo del 17 gennaio 1933.

di pregare V. E. perché veda se non sia il caso di soddisfare tale desiderio, che sarà senza dubbio vantaggioso alla compagine del Fascismo¹⁴¹.

Il desiderio dei Legionari fu direttamente appoggiato dallo stesso Mussolini, come si legge in una comunicazione riservata tra il segretario del partito Starace ed Edmondo Rossoni, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri:

Caro Rossoni,

Per incarico del Duce ti trasmetto copia di una lettera che il Segretario federale di Trento mi ha indirizzato [...] riguardante la formazione della Commissione Nazionale per l'erigendo monumento a Cesare Battisti.

Il Duce mi ha espresso il parere che la richiesta del Segretario Federale predetto debba essere accolta¹⁴².

La nomina di Giuseppe Cristofolini fu quindi sollecitata dallo stesso Mussolini, presumibilmente per andare incontro alle richieste di una attiva e importante associazione locale come la Legione Trentina, che svolgeva un significativo ruolo in Trentino e che era molto vicina al fascismo.

Nel frattempo, durante il 1933, nelle riunioni della Commissione, erano state prese importanti decisioni, come si legge in un appunto riassuntivo indirizzato al Capo del Governo sul lavoro svolto nelle adunanze del 16 gennaio e del 21 marzo:

La Commissione, presieduta da S. E. Thaon di Revel, per il monumento a Nazario Sauro in Capodistria e a Cesare Battisti in Trento, riunitasi il 21 corrente, dopo aver inteso la relazione del Senatore Zippel, fatta a nome del Comitato speciale per il Monumento a Cesare Battisti in Trento, ha approvato la proposta di affidare all'Architetto Faggiuoli di Verona l'esecuzione del progetto da lui presentato e consistente in un colonnato circolare legato da un architrave. Nel centro un'ara sopraelevata, e, nella parte sotterranea, la tomba del martire divisa, con una intercapedine, dal terrapieno circostante. L'accesso al Monumento avviene per tre portali difesi da cancelli di ferro.

La posizione viene indicata in conformità agli studi fatti sul luogo, nella parte settentrionale del Doss Trento, quasi sull'orlo del pianoro roccioso, in modo da ottenere la massima visibilità dalla Stazione Ferroviaria e dalla città di Trento.

¹⁴¹ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1688, fasc. 14/4, lettera del Segretario Federale di Trento Belisario Cantagalli del 15 settembre 1933.

¹⁴² Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1688, fasc. 14/4, Comunicazione riservata del 22 settembre 1933.

La spesa complessiva è prevista nella somma di L. 1.300.000, comprese le opere di fondazione ed esclusi tutti i lavori di sistemazione delle adiacenze. La Commissione stessa ha deliberato di sottoporre la proposta in parola alla sanzione dell'E. V., confidando che V. E. voglia disporre la concessione dei fondi, nella misura suindicata.

Premesso che in attesa delle decisioni della Commissione non è stata ancora partecipata al Ministero delle Finanze la determinazione di cui sull'unito appunto, con la quale l'E. V. ebbe a disporre che, dal fondo delle spese impreviste, fosse prelevata la somma di un milione per l'erezione del Monumento a Cesare Battisti, si ha l'onore di riferire quanto sopra a V. E. per le Sue determinazioni¹⁴³.

La nuova Commissione presieduta da Thaon di Revel aveva quindi notevolmente sveltito i tempi decisionali e burocratici per l'esecuzione del monumento, in ciò favorita anche dall'atteggiamento del Governo, non più restio come in passato all'opera monumentale.

Del resto i tempi del monumento a Bolzano erano lontani e, superate le difficoltà finanziarie che ostavano al progetto, con la sensibile riduzione dello stesso, niente pareva più frapporsi alla sua realizzazione. L'ultimo inconveniente si registra nella riunione del 12 dicembre 1933, a causa del persistere di differenti valutazioni da parte di Giuseppe Cristofolini, il nuovo membro della Commissione esponente della Legione Trentina.

Si legge nell'ordine del giorno presentato dallo stesso Cristofolini per la riunione:

Il Direttorio della Legione Trentina, [...] nella certezza che il Governo sanzionerà l'esecuzione di un'opera che, per arte, per mole e per ubicazione, sia adeguata ad esprimere nei secoli l'immensa venerazione di tutti gli italiani verso la figura nobilissima dell'Eroe personificazione incomparabile delle idealità e del valore della Stirpe, fa presenti alla onorevole Commissione le proprie riserve circa l'attuale progetto, dati i limiti in cui è stato ridotto, non ritenuti proporzionati al posto e al significato che l'opera deve avere.

Cristofolini, una volta presa la parola, dopo la lettura dell'ordine del giorno proposto dalla Legione, sostenne che i Legionari non avevano altri progetti da proporre e che comunque mantenevano ferma la loro ostilità per le proporzioni ridotte del monumento, pur convenendo sulle difficoltà finanziarie che ostavano ad un'opera di dimensioni superiori.

¹⁴³ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1689, fasc. 14, appunto per il Capo del Governo del 29 marzo 1933.

La discussione tra i membri della Commissione andò avanti fino a quando il consigliere Marpicati presentò un ordine del giorno in cui diceva:

Lette le riserve della Legione Trentina sulle proporzioni ridotte del Monumento a Cesare Battisti pur apprezzando i moventi nobilissimi che hanno ispirato dette riserve, tenuto presente che il luogo è però di gradimento generale, e sopra tutto avuto riguardo allo stato di fatto in cui trovasi, dopo tante fasi e discussioni, il progetto ormai approvato e in via di esecuzione, nei limiti finanziari non più modificabili [...] propongo che la Commissione conforti col suo voto il proseguimento dell'opera ormai avviata a conclusione.

Di fatto messo in minoranza e con le spalle al muro, Cristofolini ammorbidì decisamente le sue posizioni dichiarando che:

Sentite le spiegazioni date dal Presidente della Commissione e presa conoscenza dello svolgimento precedente dei lavori della Commissione, che è oggi arrivata alla conclusione che il progetto corrisponde in tutto alle esigenze prospettate; sentito che non è possibile ottenere un ulteriore aumento del preventivo, senza portare un notevole ritardo all'esecuzione del Monumento che è nei voti di tutti gli italiani e dei Volontari Trentini, [...] dichiara di associarsi alla determinazione della Commissione, perché sia subito dato mano all'opera¹⁴⁴.

Superate anche quest'ultime difficoltà, il progetto monumentale poteva adesso finalmente passare alla sua fase attuativa: nel marzo del 1934 viene sottoscritto il contratto con l'architetto Fagioli e iniziano i lavori¹⁴⁵ che terminano il 24 dicembre 1934.

L'intero anno che precedette la solenne cerimonia di inaugurazione del monumento fu un periodo preparatorio, non solo per la Commissione Nazionale, ma anche per la famiglia Battisti. Infatti occorre che tutti i soggetti interessati alla questione trovassero l'accordo su alcuni punti: innanzitutto sul problema della traslazione della salma. Per l'esumazione e il trasporto del corpo occorre infatti il consenso della vedova del martire, consenso che fu acquisito nel marzo 1933. Proprio in relazione al problema dell'esumazione del corpo si legge in una lettera della Bittanti:

Signor Senatore!

Concedo che la Salma di Cesare Battisti sia trasportata fuori della Cappella, ove la composero pietosi i soldati liberatori del 3 novembre 1918 e venga

¹⁴⁴ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1688, fasc. 14/4, verbale della seduta del 12 dicembre 1933.

¹⁴⁵ Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1689, fasc. 14, appunto per il Presidente del Consiglio.

tumulata in quel Monumento Nazionale, che l'Italia decretò al Martire durante il più duro travaglio di guerra [...].

Vorremmo però che a noi fosse lasciato l'ufficio della traslazione della salma in cerimonia intima e privata, in tempo separato da quella della cerimonia ufficiale.

Ed esprimo il desiderio che nei modi di questa celebrazione non siano dimenticati in alcuna parte gli ideali e il simbolo storico dell'Eroe, che si esalta e la cui memoria vien trasmessa ai posteri col monumento¹⁴⁶.

Dunque l'intenzione della vedova Battisti era quella di concedere il permesso alla traslazione, ma segnando con precisione i termini di distinzione tra funzione privata e pubblica. Ma questa differenziazione, al di là della volontà di separare la ritualità familiare, intima e nascosta, da quella ufficiale, lasciava intendere qualcosa di più. Vale a dire una distanza non solo simbolica tra una comunità ristretta, quella degli officianti al rito privato, e la comunità allargata presente al rito pubblico, solenne e fascista.

Sulla distinzione tra questi due momenti, la Bittanti mantenne sempre un comportamento coerente, nonostante le pressioni per l'ufficializzazione dell'intero progetto commemorativo fossero sempre più insistenti. Si legge su una lettera della vedova del 6 ottobre 1934:

È vero che il Senatore Zippel il 21 ottobre ultimo scorso ebbe ad accennarmi al desiderio (Suo, del Comitato e di altre autorità) di intervenire con consigli e considerazioni varie sui modi di traslazione della Salma¹⁴⁷.

Ma i propositi della Bittanti di separare nettamente i due momenti risulteranno frustrati: il regime concederà solo una veglia privata alla salma la notte precedente alla traslazione della stessa, e il permesso ai familiari e amici di portare a spalla la bara verso il monumento sul Doss. Concessioni minime dunque, rispetto a quelle che erano le intenzioni della vedova, ma che erano perfettamente coerenti con le intenzioni del regime, restio a rinunciare ad alcuni punti che avrebbero fatto scemare la solennità della cerimonia. Eppure nonostante quest'ultima si presentasse come prettamente fascista, con tutta la scenografia tipica del regime, si deve concordare con

¹⁴⁶ La lettera della Bittanti contiene solo la data marzo 1933, non sono riuscito a recuperare il nome del destinatario della missiva, ma presumo possa trattarsi del Senatore trentino Vittorio Zippel, già membro della Commissione Nazionale per il monumento a Cesare Battisti in Trento e poi presidente del Comitato costituito a Trento per preparare le celebrazioni del 26 maggio. La lettera della Bittanti è in Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 66, fasc. 2, c. 48.

¹⁴⁷ Museo storico in Trento, *Archivio Battisti*, busta 66, fasc. 2, c. 44, lettera di Ernesta Bittanti con destinatario sconosciuto del 6 ottobre 1934.

Bruno Tobia quando afferma che essa appariva «come giocata su un timbro inferiore, quasi che il martire trentino non ne fosse ritenuto pienamente degno»¹⁴⁸. Aggiungerei: quasi che Battisti non fosse stato pienamente inquadrato e inquadrabile nel fascismo, segno forse di una non completa dispiegata opera di appropriazione del mito da parte del regime, oppure di una inaspettata «resistenza» del martire socialista rispetto a una totale e supina fascistizzazione.

Scriva ancora Tobia:

in rappresentanza del governo giunse solo Luigi Razza, ministro dei Lavori Pubblici, mentre nel capoluogo altoatesino accanto al Sovrano erano stati Ciano e Giuriati. E più si annuncia attivo, dominante ma di registro basso, il segno del fascismo, meno si fa correlativamente vicina la figura di Mussolini¹⁴⁹.

In effetti anche nella cerimonia si percepisce uno scarto evidente rispetto a quella di Bolzano del 1926, non solo per la scarsa presenza di figure importanti del fascismo, ma anche per un taglio diverso della celebrazione, come si percepisce anche dal rilievo minore dato dai giornali all'intera manifestazione.

Con questo non si intende certo dire che la cerimonia non abbia avuto un'importante eco sulla stampa, ma che di fatto l'enfasi sia stata meno solenne di quella usata per Bolzano.

Gli accenti sono generalmente quelli usati per descrivere una cerimonia luttuosa più che solenne: siamo lontani dalla verbosità oratoria caratteristica del periodo come distante è la grandiosa magnificenza celebrativa fascista. Del resto il doppio rito, quello della traslazione e quello dell'inaugurazione del monumento, prevedeva due ritualità celebrative diverse, così come due linguaggi commemorativi differenti. Ma la pietà caratteristica delle cerimonie funebri pare prevalere sull'altra, le cronache della veglia alla tomba che precede la traslazione del mattino seguente sono dominanti come impatto emotivo e paiono riflettersi anche sui resoconti della inaugurazione monumentale:

La cerimonia di stasera – si legge su *La Nazione* del 26-27 maggio –, che prepara la solenne celebrazione che Trento tributerà domani, alla presenza del Re, del Ministro dei Lavori Pubblici e del Segretario del Partito, al più

¹⁴⁸ TOBIA 2002: 619.

¹⁴⁹ TOBIA 2002: 619.

grande dei suoi figli, si è svolta in un'austera compostezza, quasi in una intimità raccolta che l'hanno resa tanto più commovente con l'aspetto e modi di un rito. La famiglia Battisti ha rimesso semplicemente al Comune di Trento, che li ha presi in consegna i resti del Martire che erano stati sinora deposti nella tomba di famiglia al cimitero. [...]

Le medaglie d'oro si schierano dentro al portico davanti alla cassa. Alla testata di sinistra si tiene ritta donna Elisa [sic] Battisti, la vedova, la persona esile racchiusa nell'abito nero, i capelli d'argento, che spiccano sotto il nero del cappello ed il volto pallido, contratto. Echeggia per la valle fra i monti che sovrastano, un suono lento e lungo di campane. Di minuto in minuto rimbomba sui monti vicini un colpo di cannone. La folla è muta, si direbbe in preghiera. Le medaglie d'oro a un comando scattano sull'attenti. Il Podestà, cinto della sciarpa tricolore, avanza verso il feretro e verso la vedova.

Qui non c'è nulla di solenne se non la commozione generale: le persone che circondano la figura della vedova, al centro della scena, lo stesso ameno paesaggio che fa da sfondo, il silenzio della folla, i rintocchi della campane, tutto descrive l'intensità emotiva e pietosa del momento. È la piccola comunità locale che si stringe intorno al suo martire, che piange raccolta intorno alla famiglia.

Ma anche la cerimonia del giorno dopo si caratterizzerà eminentemente come cerimonia funebre più che come festosa e grandiosa festa inaugurale del Monumento. Le fasi del trasporto della salma sono del resto descritte minuziosamente dai giornali, come si legge sul *Nuovo Giornale* del 27 maggio 1935:

Ieri dopo le nove, il feretro, coperto dalla bandiera, veniva rimosso dal tempio ai Caduti e trasportato a braccia e collocato su di un cannone da campagna, trainato da tre pariglie di cavalli bianchi. Le campane di Trento rintoccavano; dal Dosso una batteria cominciò a sparare, ritmando le salve di minuto in minuto.

Si forma e si muove il corteo uscendo dal cimitero.

Precede un drappello di carabinieri con musica. Seguono plotoni dei Fasci giovanili, le rappresentanze dell'inquadramento fascista, Balilla, Moschettieri, Marinaretti, Avanguardisti, Giovani Fascisti, un plotone del G. U. F. poi le rappresentanze dei combattenti, degli arditi, dei mutilati, dei legionari trentini.

Quindi con la sua scorta, viene il labaro della Federazione dei Fasci di Combattimento di Trento ed ancora, con le rispettive scorte, i labari delle associazioni trentine e dell'Associazione Nazionale dei Combattenti, i ga-

gliardetti dei Fasci di Combattimento, le fiamme dei Fasci giovanili e delle sezioni dell'Associazione Combattenti e delle sezioni e gruppi dell'Associazione Nazionale Alpini. Quindi una fila lunghissima di corone portate da Avanguardisti, da Giovani Italiane, da Giovani Fascisti e Fasciste, dagli iscritti al G. U. F., dalle rappresentanze delle diverse associazioni di armi, con i loro distintivi caratteristici, fanti, granatieri, bersaglieri, alpini, cavalleria, artiglieria, genio, e rappresentanze del Nastro Azzurro, dei Mutilati e dei Legionari trentini.

Poi le rappresentanze delle forze armate di ogni arma e le compagnie d'onore; dietro queste il cannone che porta il feretro. Segue il feretro portato dall'alfiere il labaro dell'Associazione Nazionale Alpini e del Nastro Azzurro e la fiamma dei Legionari di Ronchi, poi immediatamente i familiari del Battisti, fra cui il figlio ing. Camillo, in Camicia Nera, la sorella Maria Battisti in Danari, il nipote Antonio Battisti, poi le autorità e le personalità. Chiude il corteo un plotone di alpini.

Intanto dalle vallate il rombo delle cannonate si unisce alle musiche che suonano inni marziali e le canzoni della Guerra e della Rivoluzione. Il corteo procede tra file di truppe schierate che presentano le armi. Dietro le truppe si accalca la folla che saluta reverente in silenzio, col saluto romano. Il corteo procede per Via Santa Croce attraverso la Piazza della Fiera. Due tribune ai lati sono gremite di Balilla che salutano romanamente. Il corteo continua per Via Giuseppe Mazzini. Dalle finestre, dai balconi la gente si protende a gettare fiori e rami verdi sul feretro.

La presenza ostentata dei simboli del regime sembra piegarsi al lutto della cerimonia, lo sfoggio degli emblemi fascisti è un apparato scenografico «scontato» che però non riesce ad imporsi, ma piuttosto si adegua alla mestizia generale, al «silenzio assoluto della folla, commosso reverente silenzio sotto il rumore delle campane scandito dai colpi di cannone».

Anche la cerimonia sul Doss, davanti al monumento e alla presenza del re è dominata dalla compostezza, dalla solennità di un rito che è prettamente una funzione funebre culminante con l'inumazione della salma:

Rintronano ancora le salve delle mitragliatrici. Il Re saluta: il feretro, sollevato dai compagni d'arme dell'Eroe, dai legionari trentini e preceduto dalla medaglia d'oro generale Fara che reca sul cuscino cremisi la medaglia d'oro al valor militare decretata alla memoria di Battisti, è portato e posato dentro la cripta. Il Re scende dal palco ed entra nella cripta. Si ferma dinanzi al feretro ancora salutando, mentre i valletti depongono contro il feretro le corone di alloro con nastro azzurro e la cifra reale. Intorno vengono disposte le corone del Capo del Governo, del Senato, della Camera e del

Partito Fascista. Presso il feretro si tiene ritta la vedova del martire, donna Ernesta Battisti. Il Re le rivolge parole di conforto stringendole la mano. Così saluta gli altri familiari del martire¹⁵⁰.

Dunque l'inaugurazione del monumento di Trento del 26 maggio 1935 segnò, come scriveva l'*Illustrazione Italiana*, la «degnata e giusta apoteosi» di Battisti nella sua città, laddove «è sorto il monumento che la [sua] memoria gloriosa [...] è destinato a tramandare nei secoli»¹⁵¹.

Ma la cerimonia nel suo complesso rispecchiò quello che fondamentalmente era stato il rapporto mai ben consolidato tra il mito battistiano e il regime fascista, come significativamente testimoniava il difficile *iter* che aveva portato alla costruzione del monumento. Alcuni altri piccoli particolari della vicenda monumentale, legati alle decisioni finali sulla cerimonia inaugurale, attestano ulteriormente una certa distanza da parte del fascismo che non coglie l'occasione per un'esplicita e netta rivendicazione della memoria del martire.

Si acconsente per esempio alla richiesta formulata dal prefetto di Trento di far suonare le campane di tutte le torri civiche d'Italia, «in segno di onore alla memoria dell'Eroe, nel momento in cui le spoglie del Martire vengono calate nella cripta del Monumento»¹⁵²; ma tra le due opzioni dei cinque o dieci minuti proposti dal prefetto si sceglie quella più breve. E sempre alla domanda del prefetto di Trento «se potrà deporre una corona d'alloro sul Monumento a Cesare Battisti, nel giorno della sua inaugurazione, e, nel caso affermativo se, sul nastro relativo, dovrà farvi apporre la scritta «il Capo del Governo» o «il Governo Fascista» si opta per «Governo fascista». Si sceglie cioè una «scritta generica», come la definisce Bruno Tobia, segnale di un distacco che si era già rivelato anche nel rifiuto, da parte del duce, di «uno scritto di suo pugno per il numero speciale del Bollettino della Legione Trentina»¹⁵³.

Con questo non si intende certo dire che il fascismo non abbia tentato,

¹⁵⁰ *Il Nuovo Giornale*. Firenze, 27 maggio 1935.

¹⁵¹ «Apoteosi su Battisti: la salma dell'eroe sull'altare della Verruca». *L'illustrazione Italiana*. Milano, 1935, n. 20: 789. Per una cronistoria del monumento di Trento: ZIPPEL 1925; BITTANTI 1928: 82-85; PRANZELORES 1935: 202-233; DORO 1997; PANICONI 1935; BITTANTI 1956.

¹⁵² Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33*, busta 1690, fasc. 14. Appunto per il capo del Governo del 19 maggio 1935. Il prefetto specifica che la richiesta era partita dal Comitato di Trento per l'inaugurazione del Monumento a Cesare Battisti presieduto da Vittorio Zippel.

¹⁵³ TOBIA 2002: 619.

provato e che in parte sia riuscito ad arruolare tra i suoi precursori ideali anche il martire Cesare Battisti: troppo grandi e importanti infatti la sua figura e la sua memoria, rispetto ad un evento-simbolo come la Grande Guerra, per essere tralasciate. Si intende invece sostenere che quell'uomo di cui si scriveva che se non fosse morto «avrebbe indubbiamente assunto un posto di prim'ordine nell'Italia rinnovellata di Mussolini, alla quale sono cari i caratteri forti e volitivi, gli uomini d'intelletto e d'azione, i lavoratori fattivi»¹⁵⁴, resta comunque un po' ai margini dell'epica fascista.

E quella scritta posta sul lato interno della trabeazione del monumento in Trento, scelta personalmente da Mussolini tra tante altre frasi proposte da intellettuali trentini, ben simboleggiava l'immagine che si intendeva trasmettere del tenente trentino:

A Cesare Battisti/che preparò a Trento l'unione alla patria/ed ai nuovi destini¹⁵⁵.

Frase concisa ed efficace, capace di condensare in poche parole la direzione entro cui il regime aveva tentato di far «camminare» il mito battistiano: nell'esaltazione cioè di un irredentismo che non trovava più le sue ragioni solo all'interno di un patriottismo classico, ma piuttosto nel suo essere anticipatore dei nuovi destini della patria simboleggiati dal fascismo.

¹⁵⁴ BOLLATI 1937: 104.

¹⁵⁵ Per le altre frasi proposte da intellettuali e filologi trentini: Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri 1931-33, busta 1689, fasc. 14.

Riferimenti bibliografici

ALBERTINI, Luigi

1968 *Epistolario 1911-1926*. Milano: Mondadori: I.

AMBROSI, Claudio

2000 «Un equilibrio difficile: la direzione della Sosat di fronte al fascismo: note e riflessioni». *Archivio Trentino*. Trento, n. 2: 139-152.

ANESI, Giovanna

1994 «La Legione Trentina». *Archivio Trentino*. Trento, n. 1: 21-49.

APIH, Elio

1979 «Cesare Battisti e i socialisti adriatici». In: *Atti del convegno di studi su Cesare Battisti: Trento 25-26-27 marzo 1977*. Trento: TEMI: 127-138.

ARA, Angelo

1979 «Governo e Parlamento in Austria al tempo del mandato parlamentare di Cesare Battisti». In: *Atti del convegno di studi su Cesare Battisti: Trento 25-26-27 marzo 1977*. Trento: TEMI: 165-176.

ARFÈ, Gaetano

1965a «Cesare Battisti». In: *Dizionario biografico degli italiani*. Roma: Istituto della enciclopedia italiana Treccani: VII, 164-272.

1965b *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*. Torino: Einaudi.

ARIES, Philippe

1985 *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*. Roma-Bari: Laterza.

ATTI

1935 *Atti dei processi Battisti, Filzi, Chiesa*. A cura dell'Archivio di Stato di Trento e della Società di studi per la Venezia Tridentina. Trento: TEMI.

1979 *Atti del convegno di studi su Cesare Battisti: Trento 25-26-27 marzo 1977*. Trento: TEMI.

AUDOIN ROUZEAU, Stéphane – BECKER, Annette

2002 *La Violenza, la crociata, il lutto: la Grande Guerra e la storia del Novecento*. Torino: Einaudi.

BAIONI, Massimo

- 1994 *La religione della patria: musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*. Treviso: Pagus.
- 1998 «Identità nazionale e miti del Risorgimento nell'Italia liberale: problemi e direzioni di ricerca». *Storia e problemi contemporanei*. Bologna, n. 22: 17-40.
- 2001 «Nelle guerre degli italiani». *Passato e Presente*. Milano, n. 54: 73-84.
- 2006 *Risorgimento in camicia nera: organizzazione degli studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*. Roma: Carocci.

BAIONI, Massimo – FOGU, Claudio

- 2001 (a cura di) «La Grande Guerra in vetrina: mostre e musei in Europa negli anni Venti e Trenta». *Memoria e ricerca*. Roma, n. 7 (numero monografico).

BANTI, Alberto Mario

- 2000 *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*. Torino: Einaudi.

BARI, Paolo

- 1991 «La patria e il nemico per i soldati trentini nella prima guerra mondiale». *Archivio Trentino*. Trento, n. 1: 67-90.

BATTISTI, Cesare

- 1966a *Epistolario*. A cura di Renato Monteleone. Firenze: La Nuova Italia.
- 1966b *Scritti politici e sociali*. A cura di Renato Monteleone. Firenze: La Nuova Italia.

BATTISTI, Livia

- 1971 (a cura di) *Cesare Battisti: processi e autodifese*. Trento: Saturnia.

BELARDELLI, Giovanni

- 1988 *Il mito della «Nuova Italia»: Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*. Roma: Edizioni del Lavoro.
- 1994 «Il fantasma di Rousseau: fascismo, nazionalsocialismo e «vera democrazia»». *Storia Contemporanea*. Bologna, n. 3: 375-380.

BENINI, Aroldo

- 1962 «Il socialismo autonomistico di Cesare Battisti». *Il Paradosso*. Milano, n. 31-32: 78-82.

BENVENUTI, Sergio

- 268 1976a *Il Fascismo nella Venezia Tridentina (1919-1924)*. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche.

- 1976b «La Legione trentina nel corso della prima guerra mondiale». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, n. 2: 3-10.
- 1976c «La sezione trentina di «Italia Libera»». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, n. 1: 3-10.
- 1977a «I volontari trentini nel primo dopoguerra». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, n. 2: 10-21.
- 1977b «I volontari trentini nel primo dopoguerra». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, n. 3: 10-20.
- 1978a «Il 2. congresso socialista a Trento e la fondazione del Popolo di Cesare Battisti». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, n. 1: 3-9.
- 1978b «I volontari trentini nel primo dopoguerra». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, n. : 10-22.
- 1978c «I volontari trentini nel primo dopoguerra». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, n. 2: 3-9.
- 1982 «I profughi trentini nella Grande Guerra». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, n. 1: 3-10.

BITTANTI, Ernesta

- 1928 (a cura di) *Cesare Battisti nel pensiero degli italiani*. Trento: TEMI.
- 1945 *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*. Milano: Garzanti.
- 1956 *Il monumento in Trento a Cesare Battisti: ricordi e pensieri*. Trento: Saturnia.

BLOCH, Marc

- 2004 *La guerra e le false notizie: ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*. Milano: Donzelli.

BOLLATI, Ambrogio

- 1937 «Cesare Battisti». In: *La centuria di ferro: la pattuglia dei martiri*. Milano: Oberdan Zucchi.

BRAVO, Anna

- 1991 «Simboli del materno». In: *Donne e uomini nelle guerre mondiali*. Bari: Laterza: 103-115.

BRICE, Catherine

- 2005 *Il Vittoriano: monumentalità pubblica e politica a Roma*. Roma: Archivio Guido Izzi.

BROZ, Mario

- 1993 «Profughi trentini in Italia durante la prima guerra mondiale 1915-1918». *Archivio Trentino*. Trento, n. 2: 21-49.

CALÌ, Vincenzo

- 1978 «Lo Stato liberale e l'avvento del fascismo (1918-1926)». In: *Storia del Trentino contemporaneo*. Trento: Verifiche: I, 1-575.
- 1979 «Linea del partito socialista Trentino e del pensiero politico di Cesare Battisti». In: *Atti del convegno di studi su Cesare Battisti: Trento 25-26-27 marzo 1977*. Trento: TEMI: 81-92.
- 1984 (a cura di) *Addio mio caro Trentino: carteggio (luglio 1914-maggio 1915)*. Trento: Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà.
- 1986 «Mussolini, Prezzolini e la trentinità: una vivace polemica di inizio secolo». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, n. 1: 33-47.
- 1987 (a cura di) *Salvemini e i Battisti: carteggio (1894-1957)*. Trento: Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà.
- 1991 «Verso i cent'anni del socialismo italiano: riflessioni su patria, socialismo e autonomia in Cesare Battisti». *Archivio trentino di storia contemporanea*. Trento, n. 2: 85-96.
- 1998 «Ettore Tolomei: dall'inimicizia storica alla storica amica: note introduttive sulla figura di Ettore Tolomei». *Archivio trentino*. Trento, n. 1: 9-13.
- 1996 «Il monumento alla Vittoria di Bolzano: un caso di continuità tra fascismo e post-fascismo». In: *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*. A cura di Diego Leoni e Camillo Zadra. Bologna: Il Mulino: 663-667.
- 1998 «Monumenti in trincea: il conflitto mondiale e i suoi caduti nella monumentalistica regionale del dopoguerra». In: *Monumenti della Grande Guerra: progetti e realizzazioni in Trentino 1916-1935*. A cura di Patrizia Marchesoni e Massimo Martignoni. Trento: Museo storico in Trento: 9-21.
- 2003 *Patrioti senza patria: i democratici trentini tra Otto e Novecento*. Trento: TEMI.

CAMURRI, Renato

- 2005 «Introduzione». *Memoria e ricerca*. Milano, n. 19: 5-11 (numero monografico: «Il mondo alpino: storie, culture e rappresentazioni»).

CANAL, Claudio

- 1982 «La retorica della morte: i monumenti italiani ai caduti della Grande Guerra». *Rivista di Storia Contemporanea*. Torino, n. 4: 659-669.

CANNISTRARO, Philip V.

- 1980 *Fascismo e mass-media: la fabbrica del consenso*. Roma-Bari: Laterza.

CAPARELLI, Filippo

1987 *La Dante Alighieri*. Roma: Bonacci.

CASTRONOVO, Valerio – GIACHERI FOSSATI, Luigi – TRANFAGLIA, Nicola

1979 *La stampa italiana nell'età liberale*. Roma-Bari: Laterza.

1980 *La stampa italiana nell'età fascista*. Roma-Bari: Laterza.

CATTARUZZA, Marina

1995 «Il socialismo di lingua italiana in Austria». In: *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi: Alsazia e Lorena/Trento e Trieste 1870-1914*. A cura di Angelo Ara e Eberhard Kolb. Bologna: Il Mulino: 61-98.

1998 *Socialismo adriatico: la socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica, 1888-1915*. Manduria (TA): Laicata.

CATTURA

1966 «La cattura di Cesare Battisti in uno scritto di un aviatore trentino». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, n. 1: 24-26.

CHETI LUCCHESI, Eleonora

1996 «Donne, bimbe e bambole nell'immaginario di guerra». In: *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*. A cura di Diego Leoni e Camillo Zadra. Bologna: Il Mulino: 405-425.

CITTÀ

1974 «La città di Trento al tempo della prima guerra mondiale: appelli e intimidazioni ai cittadini per la sottoscrizione ai prestiti di guerra». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, n. 3: 21-29.

CIUFFOLETTI, Zeffiro

1992 *Storia del PSI: le origini e l'età giolittiana*. Roma-Bari: Laterza.

COLLOTTI, Enzo

1968 «Irredentismo e socialismo in Cesare Battisti». *Studi Storici*. Roma, a. 9, n. 1: 210-217.

CORSINI, Umberto

1970 «Le minoranze italiane nell'Impero austroungarico». In: *Da Caporetto a Vittorio Veneto*. Trento: Saturnia: 143-222.

1978 «Le quattro relazioni del generale Pecori-Giraldi quale governatore militare del Trentino Alto Adige-Ampezzano nel periodo 3 novembre 1918/31 luglio 1919». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, n. 3: 3-12.

CORTESI, Luigi

1972 *Le origini del Partito comunista italiano: il Psi dalla guerra di Libia alla scissione di Livorno*. Bari: Laterza.

CURLI, Barbara

1998 *Donne al lavoro*. Venezia: Marsilio.

DACREMA, Nicoletta

1990 «Scontro di propaganda bellica tra Italia e Austria nel 1915-18». *Archivio trentino*. Trento, n. 3: 83-91.

DE FELICE, Renzo

1965 *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*. Torino: Einaudi.

1966 *Mussolini il fascista: la conquista del potere (1921-1925)*. Torino: Einaudi.

1978 *D'Annunzio politico: 1918-1938*. Roma-Bari: Laterza.

DE GIORGIO, Michela

1992 *Le italiane dall'Unità ad oggi: modelli culturali e comportamenti sociali*. Bari: Laterza.

1996 «Dalla «Donna Nuova» alla Donna della «Nuova Italia»». In: *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*. A cura di Diego Leoni e Camillo Zadra. Bologna: Il Mulino: 307-329.

DELLA VOLPE, Nicola

1989 *Esercito e propaganda nella Grande Guerra (1915-1918)*. Roma: USME.

DEL BUONO, Oreste

1971 (a cura di) *Eia eia, eia alalà: la stampa italiana sotto il fascismo: 1919-1943: antologia*. Milano: Feltrinelli.

DEL TROZZO, Luisa

1997 «La stampa fascista in Trentino: l'esperienza ventennale del «Brennero» (1924-1943)». *Archivio trentino*. Trento, n. 1: 129-149

DOLCI, Fabrizio – JANZ, Oliver

2003 (a cura di) *Non omnis moriar: gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.

DORO, Donatella

1997 «Doss Trento». In: *La memoria pia: i monumenti ai caduti della I guerra mondiale nell'area trentino tirolese*. A cura di Gianni Isola. Trento: Università degli studi di Trento: 151-159.

D'ORSI, Angelo

2001 «Gli interventismi democratici». *Passato e Presente*. Milano, n. 54: 43-58.

ERNESTA

1997 «Ernesta Bittanti a quarant'anni dalla morte». *Archivio trentino*. Trento, n. 2.

FAUSTINI, Gianni

1984 *La stampa in Alto Adige e a Trento tra le due guerre*. Trento: Saturnia.

FAVA, Andrea

1982 «Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)». In: *Operai e contadini nella Grande Guerra*. Bologna: Cappelli: 174-212.

1986 «La guerra a scuola: propaganda, memoria, rito (1915-1940)». *Materiali di lavoro*. Rovereto(TN), n. 3-4: 53-127.

1997 «Il fronte interno in Italia». *Ricerche storiche*. Reggio Emilia, n. 3: 503-532.

FERGONZI, Flavio

1992 «Dalla monumentomania alla scultura arte monumentale». In: *La scultura monumentale negli anni del fascismo: Arturo Martini e il monumento al duca d'Aosta*. A cura di Paolo Fossati. Torino: Allemandi.

FERRANDI, Maurizio

1986 *Ettore Tolomei l'uomo che inventò l'Alto Adige*. Trento: Publilux.

FERRARI, Oreste

1925 *Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione*. A cura della Legione Trentina. Trento: TEMI.

FIGURA

1970 «La figura di Cesare Battisti in un giornale russo del 1916». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, n. 1: 27-29.

FRAMKE, Gisela

1998 «Ettore Tolomei e l'Alto Adige: una storia infinita?». *Archivio trentino*. Trento, n. 2: 69-80.

FUSSEL, Paul

1984 *La Grande Guerra e la memoria moderna*. Bologna: Il Mulino.

GALANTE GARRONE, Alessandro

1966 «Introduzione». In: *Cesare Battisti: scritti politici e sociali*. A cura di Renato Monteleone. Firenze: La Nuova Italia.

GALLI, Stefano

2003 «Dall'interventismo al nazionalismo: appunti sul pensiero politico di Gualtiero Castellini». In: *Da Oriani a Corradini: bilancio critico del primo nazionalismo italiano*. A cura di Romain H. Rainero. Milano: Angeli.

GARBARI, Maria

1979 *Il Circolo trentino di Milano: l'irredentismo trentino nel Regno*. Trento: TEMI.

GATTERER, Claus

1975 *Cesare Battisti: ritratto di un «alto traditore»*. Firenze: La Nuova Italia.

1986 *Italiani maledetti, maledetti austriaci: l'inimicizia ereditaria*. Bolzano: Praxis.

GATTI, Gian Luigi

2000 *Dopo Caporetto: gli ufficiali P nella Grande Guerra*. Gorizia: Libera editrice goriziana.

GEMELLI, Agostino

1917 *Il nostro soldato: saggi di psicologia militare*. Milano: Treves.

GENTILE, Carlo

1982 *Giuseppe Mazzini uomo universale*. Foggia: Bastogi.

GENTILE, Emilio

1974 *Le origini dell'ideologia fascista*. Roma-Bari: Laterza.

1989 *Storia del partito fascista: 1919-1922: movimento e milizia*. Roma-Bari: Laterza.

1993 *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*. Roma-Bari: Laterza.

1995 «Un'apocalisse nella modernità: la Grande Guerra e il mito della rigenerazione della politica». *Storia contemporanea*. Bologna, n. 5: 733-788.

1996 *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*. Bologna: Il Mulino.

1997 *La Grande Italia: ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*. Milano: Mondadori.

1999 *Il mito dello Stato nuovo: dal radicalismo nazionale al fascismo*. Roma-Bari: Laterza.

GIBELLI, Antonio

1997 «Da contadini a italiani?». *Ricerche Storiche*. Reggio Emilia, n. 3: 617-634.

1999 *La Grande Guerra degli italiani: 1915-1918*. Milano: Sansoni.

2005 *Il popolo bambino: infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*. Torino: Einaudi.

GILARDI, Ando

1997 «La fotografia «spontanea» della impiccagione di Cesare Battisti». *Archivio trentino*. Trento, n. 1: 151-160.

HARTUNGEN, Christoph (Von)

1993 «Le circostanze di un processo e i perché di una condanna: il procedimento per alto tradimento contro Cesare Battisti visto da un giurista austriaco contemporaneo». *Archivio trentino*. Trento, n. 2: 77-87.

HARTUNGEN, Christoph (Von) – STEURER, Leopold

1996 «La memoria dei vinti: la Grande Guerra nella letteratura e nell'opinione pubblica sud tirolese (1918-1945)». In: *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*. A cura di Diego Leoni e Camillo Zadra. Bologna: Il Mulino: 443-492.

ISNENGHI, Mario

1973 *Il mito della Grande Guerra*. Milano: Mondadori.

1977a «Alle origini del 18 aprile: miti, riti, mass media». *Rivista di storia contemporanea*. Torino, n. 2: 209-233.

1977b *Giornali di trincea 1915-1918*. Torino: Einaudi.

1982 (a cura di) *Operai e contadini nella Grande Guerra*. Bologna: Cappelli.

1989 *Le guerre degli italiani: parole, immagini, ricordi 1848-1945*. Milano: Mondadori.

1993 «Il disfattista». In: *Lo straniero interno*. A cura di Enrico Pozzi. Firenze: Ponte alle Grazie: 145-157.

1994a «I due volti dell'eroe: Garibaldi vincitore-vinto e vinto-vincitore». In: *Tracce dei vinti*. A cura di Sergio Bertelli e Pietro Clemente. Firenze: Ponte alle Grazie: 265-300.

1994b «L'esposizione della morte». In: *Guerre fratricide: le guerre civili in età contemporanea*. A cura di Gabriele Ranzato. Torino: Bollati-Boringhieri: 330-352.

1994c *L'Italia in piazza: i luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*. Milano: Mondadori.

- 1996a *I luoghi della memoria: simboli e miti dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza.
- 1996b *L'Italia del fascio*. Giunti: Firenze.
- 1997a *I luoghi della memoria: personaggi e date dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza.
- 1997b *I luoghi della memoria: strutture ed eventi dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza.
- ISNENGHI, Mario – ROCHAT, Giorgio
 2000 *La Grande Guerra 1914-1918*. Firenze: La Nuova Italia.
- ISOLA, Gianni
 1997 (a cura di) *La memoria pia: i monumenti ai caduti della I Guerra mondiale nell'area trentino tirolese*. Trento: Università degli studi di Trento.
- KRAUS, Karl
 1990 *Gli ultimi giorni dell'umanità*. Milano: Adelphi.
- LANARO, Silvio
 1989 «La guerra multanime dei nazionalisti». *Meridiana*. Roma, n. 6: 145-172.
 1991 «Da contadini a italiani». In: *Storia dell'agricoltura in età contemporanea: mercati e Istituzioni*. A cura di Piero Bevilacqua. Venezia: Marsilio: III, 937-968.
- LEED, Eric
 1989 *Terra di nessuno: esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*. Bologna: Il Mulino.
- LEONI, Diego
 1997 «Il popolo scomparso: guerra e identità nazionale: il caso trentino». *Ricerche Storiche*. Reggio Emilia, n. 3: 718-725.
- LEONI, Diego – ZADRA, Camillo
 1983 «Classi popolari e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale: spunti di ricerca nell'area trentina». *Materiali di Lavoro*. Rovereto (TN), n. 1: 5-25.
 1996 (a cura di) *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagine*. Bologna: Il Mulino.
- LEPRE, Aurelio
 1995 *Mussolini l'italiano: il duce nel mito e nella realtà*. Milano: Mondadori.

LEVRA, Umberto

1992 *Fare gli italiani: memoria e celebrazione del Risorgimento*. Torino: Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano.

LICATA, Giorgio

1976 *Storia del «Corriere della Sera»*. Milano: Rizzoli.

LUPANO, Mario

1991 *Marcello Piacentini*. Roma-Bari: Laterza.

LYTTELTON, Adrian

1974 *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*. Roma-Bari: Laterza.

MARCHESONI, Patrizia – MARTIGNONI, Massimo

1998 (a cura di) *Monumenti della Grande Guerra: progetti e realizzazioni in Trentino 1916-1935*. Trento: Museo storico in Trento.

MARTIGNONI, Massimo

1998 «Il territorio e la memoria dei caduti». In: *Monumenti della Grande Guerra: progetti e realizzazioni in Trentino 1916-1935*. A cura di Patrizia Marchesoni e Massimo Martignoni. Trento: Museo storico in Trento: 23-49.

MARTINI, Ferdinando

1966 *Diario 1914-1918*. A cura di Gabriele De Rosa. Milano: Mondadori.

MASAU DAN, Maria

1991 (a cura di) *L'arma della persuasione: parola ed immagini della propaganda nella Grande Guerra*. Mariano del Friuli (GO): Edizioni della Laguna.

MELOGRANI, Piero

1998 *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*. Milano: Mondadori.

MEROLLA, Riccardo

1978 «Gualtiero Castellini». In: *Dizionario biografico degli italiani*. Roma: Istituto della enciclopedia italiana Treccani: XXI, 756-758.

MONTELEONE, Renato

1966 «Il socialismo trentino di fronte al problema nazionale». *Studi Storici*. Roma, a. 7, n. 2: 325-356.

1971 *Il movimento socialista nel Trentino: 1894-1914*. Roma: Editori Riuniti.

- 1972 *La politica dei fuoriusciti irredenti nella guerra mondiale*. Udine: Del Bianco.
- 1975 «Battisti Cesare». In: *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico*. A cura di Franco Andreucci e Tommaso Detti. Roma: Editori Riuniti: I, 208-216.
- 1983 «Un documento inedito: gli appunti di Giovanni Pedrotti sull'opinione pubblica trentina alla vigilia della prima guerra mondiale». *Materiali di Lavoro*. Rovereto (TN), n. 1: 27-34.

MONTELEONE, Renato – SARASINI, Paola

- 1996 «I monumenti italiani ai caduti della Grande guerra». In: *La Grande guerra: esperienza, memoria, immagini*. A cura di Diego Leoni e Camillo Zadra. Bologna: Il Mulino: 631-662.

MOSSE, George Lachmann

- 1982 *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Roma-Bari, Laterza, 1982
- 1985 *La Nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1915-1933)*. Bologna: Il Mulino.
- 1990 *Le guerre mondiali: dalla tragedia al mito dei caduti*. Roma-Bari: Laterza.

MUSSOLINI, Benito

- 1996 *Opera Omnia*. A cura di Duilio Susmel. Cuneo: Field Educational.

OMAGGI

- 1975 «Omaggi alla memoria di Giacomo Matteotti a Trento nel giugno 1924». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, n. 2: 26-28.

PALLAVER, Günther

- 1996 «Cesare Battisti: i tirolesi e l'austriaco: il disagio di un rapporto». *Archivio trentino di storia contemporanea*. Trento, n. 2: 25-45.

PANICONI, Mario

- 1935 «Monumento a Cesare Battisti a Trento». *Architettura*. Milano, n. 8: 449-455.

PASTORE, Alessandro

- 2000 «Il fascismo e la montagna: appunti per una storia culturale e politica dell'alpinismo italiano». In: *L'invenzione di un cosmo borghese: valori sociali e simboli culturali nei secoli XIX e XX*. A cura di Claudio Ambrosi e Michael Wedekind. Trento: Museo storico in Trento: 119-138.

PETTENELLA, Paola

- 1998 «Destino da eroe: immagini di Cesare Battisti tra Grande Guerra e fascismo». In: *Monumenti della Grande Guerra: progetti e realizzazioni in Trentino 1916-1935*. A cura di Patrizia Marchesoni e Massimo Martignoni. Trento: Museo storico in Trento: 65-81.

PIGNOTTI, Lamberto

- 1985 *Figure d'assalto: le cartoline della Grande Guerra*. Rovereto (TN): Museo storico italiano della Guerra.

PISA, Bruno

- 1995 *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*. Roma: Bonacci.

PISCCEL, Giuliano

- 1979 «Contributi alla storia del Partito socialista trentino». In: *Atti del convegno di studi su Cesare Battisti: Trento 25-26-27 marzo 1977*. Trento: TEMI: 267-277.

PORCIANI, Ilaria

- 1997 *La festa della nazione: rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*. Bologna: Il Mulino.

PRANZELORES, Antonio

- 1935 *L'altare di Cesare Battisti: Dostrento (la Verruca)*. Trento: Saturnia.

PROCACCI, Giovanna

- 1994 *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*. Torino: Bollati Boringhieri.
- 1996 «Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra: l'Italia dopo Caporetto». In: *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*. A cura di Diego Leoni e Camillo Zadra. Bologna: Il Mulino: 261-289.
- 1997 «Attese apocalittiche e millenarismo». *Ricerche Storiche*. Reggio Emilia, n. 3: 657-672.
- 2000 *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*. Torino: Bollati Boringhieri.

PUNZO, Maurizio

- 1986 *La giunta Caldara e l'amministrazione comunale di Milano negli anni 1914-1920*. Roma-Bari: Laterza.

RAPISARDA, Andrea

- 1983 *Il mondo in cartolina 1898-1918*. Milano: Rizzoli.

RASERA, Fabrizio

1991 «Gatterer e i Battisti». *Archivio trentino di storia contemporanea*. Trento, n. 3: 5-13.

2007 «Immagini di un martirio: sguardi, volti, interpretazioni». In: *Come si porta un uomo alla morte: la fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti*. A cura di Diego Leoni. Trento: Museo storico in Trento; Trento: Provincia autonoma di Trento: 239-262.

RASERA, Fabrizio – ZADRA, Camillo

1987 «Patrie lontane: la coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914-1918». *Passato e Presente*. Milano, n. 14-15: 37-73.

RIDOLFI, Maurizio

1997 «Mazzini». In: *I Luoghi della Memoria: personaggi e date dell'Italia unita*. A cura di Mario Isnenghi. Roma-Bari: Laterza: 27-45.

RIOSÀ, Alceo

1980 *Le metamorfosi del 1° maggio: la festa del lavoro in Europa tra le due guerre*. Venezia: Marsilio.

1981 *Il partito socialista italiano dal 1892 al 1918*. Bologna: Cappelli.

1996 *Rosso di sera*. Firenze: Ponte alle Grazie.

ROSSI, Ernesto

1955 «L'Italia Libera». In: *Non Mollare (1925)*. Firenze: La Nuova Italia: 3-25.

ROSSINI, Daniela

2007 *La propaganda nella Grande Guerra tra nazionalismi e internazionalismi*. Milano: Unicopli.

SABBATUCCI, Giovanni

1979 «I socialisti fra crisi dello Stato liberale e fascismo». In: *Storia del Partito socialista*. A cura della Fondazione Brandolini. Marsilio: Venezia.

1980-1981 «I socialisti nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)». In: *Storia del socialismo italiano*. Roma: Il Poligono: III, 135-404.

1990 *I combattenti nel primo dopoguerra*. Roma-Bari: Laterza.

1995 «La grande guerra e i miti del Risorgimento». *Il Risorgimento*. Milano, n. 1-2: 215-216.

SCHIAVON, Emma

2001 «L'interventismo femminista». *Passato e Presente*. Milano, n. 54: 60-72

SESTAN, Enrico

- 1979 «Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo». In: *Atti del convegno di studi su Cesare Battisti: Trento 25-26-27 marzo 1977*. Trento: TEMI: 13-56.

SEZIONE

- 1984 «La sezione di Trento dell'«Italia Libera» in una corrispondenza del prefetto Giuseppe Guadagnini con il Ministero degli Interni (1923-1924)». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, n. 1: 23-29.

SOLDANI, Simonetta – TURI, Gabriele

- 1982 (a cura di) *Fare gli italiani: scuola e cultura nell'Italia contemporanea*. Torino: Einaudi.

SORAGNI, Ugo

- 1993 *Il monumento alla vittoria di Bolzano: architettura e scultura per la città Italiana (1926-1938)*. Neri-Pozza: Vicenza.

SPRIANO, Paolo

- 1964 *L'occupazione delle fabbriche: settembre 1920*. Torino: Einaudi.
1971 «L'Ordine Nuovo» e i consigli di fabbrica. Torino: Einaudi.

STADERINI, Alessandra

- 1991 «L'interventismo romano 1914-1915». *Storia contemporanea*. Bologna, n. 2: 257-304.
1995 *Combattenti senza divisa: Roma nella Grande Guerra*. Bologna: Il Mulino.

TAGLIACCOZZO, Enzo

- 1979 «Rapporti fra Cesare, Ernesta Battisti e Gaetano Salvemini». In: *Atti del convegno di studi su Cesare Battisti: Trento 25-26-27 marzo 1977*. Trento: TEMI: 57-73.

TOBIA, Bruno

- 1991 *Una patria per gli italiani: spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*. Roma-Bari: Laterza
1998 *L'altare della patria*. Bologna: Il Mulino.
2002 «Dal milite ignoto al nazionalismo monumentale fascista (1921-1940)». In: *Storia d'Italia*. A cura di Walter Barberis. Torino: Einaudi: XVIII, 593-641.

TRANFAGLIA, Nicola – MURUALDI, Paolo – LEGNANI, Massimo

- 1980 *La stampa italiana nell'età fascista*. Roma-Bari: Laterza.

VALIANI, Leo

1977 *Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità 1914-1915*. Milano: Feltrinelli.

1979 «Il Movimento Socialista e le questioni nazionali in Austria-Ungheria». In: *Atti del convegno di studi su Cesare Battisti: Trento 25-26-27 marzo 1977*. Trento: TEMI: 213-230.

VALTORTA, Mara

2000 «E io pregava sempre la Beata vergine di S. Andrea: religiosità popolare e Grande Guerra in Trentino». *Archivio trentino*. Trento, n. 1: 151-162.

VENTRONE, Angelo

2003 *La seduzione totalitaria*. Roma: Donzelli.

VIDOTTO, Vittorio – TOBIA, Bruno – BRICE, Catherine

1998 (a cura di) *La memoria perduta: i monumenti ai caduti della Grande Guerra a Roma e nel Lazio*. Roma: Argos.

VIGEZZI, Brunello

1966 *L'Italia di fronte alla guerra mondiale: l'Italia neutrale*. Milano-Napoli: Ricciardi: I.

1969 *Da Giolitti a Salandra*. Firenze: Valecchi.

VITTORIA, Albertina

1988 «Carlo Delcroix». In: *Dizionario biografico degli italiani*. Roma: Istituto della enciclopedia italiana Treccani: XXXVI, 471-477.

VIVARELLI, Roberto

1978 *D'Annunzio politico 1918-1938*. Roma-Bari: Laterza.

1981 *Il fallimento del liberalismo: studi sulle origini del fascismo*. Bologna: Il Mulino.

1991 *Storia delle origini del fascismo: l'Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma*. Bologna: Il Mulino, I-II.

VOVELLE, Michel

1986 *La morte e l'Occidente dal 1300 ai giorni nostri*. Roma-Bari: Laterza.

WEDEKIND, Michael

1995 «Alpinismo e pangermenesimo: il ruolo della Deutch- und Österreichischer Alpenverein (1869-1938)». *Archivio trentino*. Trento, n. 2: 57-76.

2000 «La politicizzazione della montagna: borghesia, alpinismo e

nazionalismo tra Otto e Novecento». *Archivio trentino*. Trento, n. 2: 19-52.

WINTER, Jan

1998 *Il lutto e la memoria: la Grande Guerra nella storia culturale europea*. Bologna: Il Mulino.

WOOLF, Stuart J.

1965 «Risorgimento e fascismo: il senso della continuità nella storiografia italiana». *Belfagor*. Firenze, n. 1: 71-91.

ZIPPEL, Vittorio

1925 «Del Monumento Nazionale a Cesare Battisti». *Trentino*. Trento, n. 2: 32-34.

ZUNINO, Pier Giorgio

1985 *L'ideologia del fascismo: miti, credenze, valori nella stabilizzazione del regime*. Bologna: Il Mulino.

Indice dei nomi

- A Prato, Carlo Emanuele 36n
Adami, Giovanni Battista 203, 234, 234n, 235n, 237n
Albertini, Clemente 197
Albertini, Luigi 44n, 267
Alessi, Giulio 41n
Alfieri, Francesco 240
Altobelli, Demos 161, 161n
Amantea (generale) 196
Ambrosi, Claudio 63n, 267, 278
Andreucci, Franco 278
Anesi, Giovanna 249n, 267
Antonelli, Quinto 20
Apih, Elio 83n, 267
Ara, Angelo 83n, 267, 271
Arcà, Francesco 52, 53, 53n
Arfè, Gaetano 23n, 172n, 267
Ariès, Philippe 198n, 267
Audoin Rouzeau, Stéphane 15n, 43n, 48n, 65n, 67n, 72n, 106n, 130n, 156n, 194n, 198n, 267
Badoglio, Pietro 233
Baioni, Massimo 12n, 20, 27n, 110n, 111n, 112n, 121n, 129n, 212n, 238n, 268
Balbo, Italo 218, 233
Banelli, Giovanni 246n, 257
Banti, Alberto Mario 27n, 268
Barberis, Walter 281
Bari, Paolo 62n, 268
Barzilai, Salvatore 24
Battisti, Antonio 264
Battisti, Camillo 234, 264
Battisti, Livia 268
Battisti, Luigi (Gigino) 218, 219, 219n, 220
Battisti, Maria 264
Battisti, Oliviero 219
Becker, Annette 15n, 43n, 48n, 65n, 67n, 72n, 106n, 130n, 156n, 194n, 198n, 267
Belardelli, Giovanni 130n, 204n, 268
Benini, Aroldo 28n, 268
Bennati (senatore) 244n, 246n
Benvenuti, Sergio 26n, 37n, 63n, 145n, 211n, 220n, 249n, 268
Bertelli, Sergio 275
Bevilacqua, Piero 276
Bianchi, Michele 211
Biguzzi, Stefano 8n
Bissolati, Leonida 52, 169, 183
Bistolfi, Leonardo 246, 246n, 257
Bittanti Battisti, Ernesta 8n, 9, 9n, 18, 23n, 24, 39, 41, 41n, 42n, 43, 79, 80n, 91, 92, 100, 112, 112n, 123, 124, 124n, 134, 135,

- 136, 137, 138n, 140, 140n, 144,
154n, 164n, 169, 180, 192, 197,
198n, 214, 215, 216, 217, 217n,
220, 220n, 221, 221n, 223, 224,
225n, 227, 228, 228n, 229, 234,
234n, 235n, 236, 236n, 237n,
240, 243, 243n, 245, 247, 252,
252n, 260, 261, 261n, 262n, 265,
265n, 269, 273, 281
- Bloch, Marc 46n, 269
- Boine, Giovanni 69
- Bollati, Ambrogio 266n, 269
- Bonani (colonnello) 103
- Bonapace, Ermete 245
- Bonazza, Luigi 117, 144
- Boselli, Paolo 11n, 19, 110, 110n,
111, 111n, 193, 228, 238, 238n,
239, 240, 240n, 243, 244n, 246,
246n, 249, 250n, 251, 253, 254n,
256
- Bottai, Giuseppe 213, 213n
- Bracco, Barbara 20
- Bravo, Anna 136n, 269
- Brice, Catherine 14n, 238n, 269,
282
- Broz, Mario 62n, 269
- Brugi, Biagio 42n
- Cadorna, Luigi 69, 154, 233
- Calamandrei, Piero 223n
- Caldara, Emilio 76n, 175, 279
- Calì, Vincenzo 6, 7n, 8n, 15n, 16n,
17n, 18, 18n, 20, 23n, 24n, 27n,
28n, 30n, 83n, 88, 88n, 112n,
124n, 136n, 143, 144n, 146n,
168n, 169n, 191, 191n, 194,
194n, 211n, 213, 214n, 215,
217n, 223n, 224, 224n, 228,
228n, 234n, 237n, 239n, 270
- Calò, Giovanni 244n, 246n, 257
- Camurri, Renato 208n, 270
- Canal, Claudio 14n, 131n, 238n,
270
- Cannistraro, Philip V. 246n, 270
- Cantagalli, Belisario 258n
- Caparelli, Filippo 41n, 125n, 271
- Cappa, Innocenzo 131, 132n, 169
- Cappelletti, Albertina 193n
- Carnelutti, Italo 112n
- Carusi (sottosegretario) 233
- Casertano, Antonio 233
- Castelli, Arturo 197
- Castellini, Gualtiero 59, 59n, 134,
135, 274, 277
- Castronovo, Valerio 34n, 38n, 39n,
44n, 51n, 271
- Cattaruzza, Marina 28n, 271
- Cavallero, Ugo 233
- Cheti Lucchesi, Eleonora 139n,
271
- Chiesa, Damiano 231, 247, 252,
267
- Ciano, Galeazzo 233, 262
- Ciuffoletti, Zeffiro 172n, 271
- Civelli (onorevole) 218
- Clemente, Pietro 275
- Collotti, Enzo 28n, 271
- Colonna, Prospero 188, 190n
- Comandini, Ubaldo 188n
- Corradini, Enrico 274
- Corsini, Umberto 28n, 191n, 271
- Cortesi, Luigi 172n, 272
- Cozzani, Ettore 206
- Credaro, Luigi 211, 242n

- Cristofolini, Giuseppe 257, 258, 259, 260
 Curli, Barbara 136n, 272
- Dacrema, Nicoletta 61n, 272
 D'Annunzio, Gabriele 23, 129n, 190, 190n, 205, 205n, 272, 282
 D'Atri, Nicola 44n
 Dazzi, Arturo 232
 De Benedetti (tenente) 54
 De Bono, Emilio 218
 De Cambuzzi, Giovanni 200
 De Felice, Renzo 31n, 205n, 272
 De Gasperi, Alcide 63, 244n, 246
 De Giorgio, Michela 136n, 139n, 272
 De Rosa, Gabriele 277
 De Stefani, Alberto 211
 De Vecchi, Cesare Maria 218
 Del Buono, Oreste 246n, 272
 Del Trozzo, Luisa 246n, 272
 Delcroix, Carlo 215, 215n, 216, 231, 282
 Della Volpe, Nicola 15n, 63n, 77n, 272
 Detti, Tommaso 278
 Diaz, Armando 244n, 246n, 257
 Dolci, Fabrizio 15n, 130n, 272
 Doro, Donatella 265n, 272
 D'Orsi, Angelo 18n, 55n, 66n, 272
 Dudan, Alessandro 246n, 257
- Emer, Dario 203
 Esterle, Carlo 145
- Facchinetti, Cipriano 236n
 Facta, Luigi 211
- Faes (dottor) 196, 197n
 Fagioli, Ettore 19, 247, 251, 252, 254, 255, 256, 258, 260
 Fara (generale) 264
 Farinacci, Roberto 207, 208, 210, 211, 227, 235n
 Fauro, Ruggero 25, 60, 190n
 Faustini, Gianni 246n, 273
 Fava, Andrea 14n, 15n, 122n, 126n, 273
 Fedele, Pietro 233, 255
 Federzoni, Luigi 169, 244
 Fergonzi, Flavio 233n, 273
 Ferrandi, Maurizio 237n, 273
 Ferrari, Antonio 103, 104
 Ferrari, Maria 193n
 Ferrari, Oreste 22n, 47n, 88, 96, 96n, 98n, 99n, 100, 100n, 101n, 103n, 106, 106n, 195, 195n, 196, 196n, 197, 197n, 199n, 200n, 201n, 273
 Filippelli, Filippo 218
 Filzi, Fabio 36n, 44, 45, 82, 88, 94, 94n, 95, 97, 98n, 99n, 101, 102, 103, 128, 159, 194, 195, 196n, 197, 198, 198n, 199, 200, 200n, 231, 247, 252, 267
 Finzi, Bice 193n
 Fogu, Claudio 238n, 268
 Fossati, Paolo 273
 Framke, Gisela 237n, 273
 Franceschini, Bruno 95
 Francesco Giuseppe 5, 48n, 53, 152
 Frassati, Alfredo 39n, 51n
 Frigerio (commissario) 209
 Fussel, Paul 46n, 156n, 198n, 273

- Galante Garrone, Alessandro 31n, 274
- Galli, Stefano 59n, 274
- Gambini, Pio Riego 25
- Garbari, Maria 37n, 127n, 274
- Garibaldi, Giuseppe 26n, 161n
- Gasparrotto, Luigi 182
- Gatterer, Claus 7n, 8n, 23n, 26n, 28n, 31n, 74n, 83n, 88n, 124n, 135n, 274, 280
- Gatti, Gian Luigi 10n, 15n, 63n, 274
- Gemelli, Agostino 69, 72n, 274
- Gentile, Carlo 204n, 274
- Gentile, Emilio 15n, 16n, 17n, 27n, 30n, 32n, 42n, 66n, 67n, 130n, 148n, 205n, 213n, 274
- Giacheri Fossati, Luigi 34n, 38n, 39n, 44n, 51n, 271
- Gibelli, Antonio 12n, 15n, 27n, 34n, 35n, 39n, 67n, 122n, 129n, 131n, 139n, 148n, 275
- Gilardi, Ando 199n, 275
- Giolitti, Giovanni 282
- Giunta, Francesco 207, 208, 211, 233
- Giuriati, Giovanni 233, 262
- Guadagnini, Giuseppe 280
- Hartungen, Christoph (von) 67n, 75n, 275
- Held (ministro austriaco) 227
- Hervè 69, 69n
- Hobsbawm, Eric J. 48n
- Ingravalle, Matteo 90, 91, 96
- Isnenghi, Mario 7, 7n, 10n, 12n, 14n, 18n, 20, 27n, 35n, 37n, 38, 38n, 39n, 45n, 52n, 55n, 66n, 67n, 69n, 72n, 110n, 112n, 121n, 127n, 129n, 148n, 156n, 157n, 158, 158n, 159n, 160n, 228n, 275, 276, 280
- Isola, Gianni 17n, 238n, 272, 276
- Jahier, Pietro 72n, 223
- Janz, Oliver 15n, 20, 130n, 272
- Kolb, Eberhard 271
- Kowald, Josef 196n, 197
- Kraus, Karl 88, 88n, 276
- Lanaro, Silvio 18n, 34n, 55n, 276
- Lang, Josef 48, 89, 90, 101, 105, 106, 107, 200
- Larcher, Guido 145
- Lauro, Salvatore 189
- Leed, Eric 37n, 276
- Legnani, Massimo 246n, 281
- Leoni, Diego 62n, 270, 271, 272, 276, 277, 280
- Lepre, Aurelio 31n, 276
- Levi, Alessandro 236n
- Levra, Umberto 12n, 27n, 277
- Licata, Giorgio 44n, 277
- Lugnatti, Giorgina 192
- Lunelli, Italo 245, 246n
- Lupano, Mario 229n, 277
- Lyttelton, Adrian 205n, 277
- Maggioni (commissario) 210
- Marchesoni, Patrizia 16n, 17n, 228n, 238n, 242n, 270, 277, 279
- Marescotti, Giulia 193n

- Marpicati (consigliere) 260
 Martignoni, Massimo 16n, 17n, 111n, 228n, 238n, 242n, 270, 277, 279
 Martini, Ferdinando 50n, 277
 Masau Dan, Maria 15n, 63n, 77n, 272, 277
 Matteotti, Giacomo 220, 220n, 221, 221n, 223, 278
 Mazzini, Giuseppe 27n, 131, 132n, 204n, 243, 245, 274, 278
 Mazzoni, Ugo 195, 196, 196n
 Melograni, Piero 10n, 27n, 37n, 38n, 127n, 277
 Menotti, Ciro 27n, 159
 Merolla, Riccardo 59n, 277
 Milani, Augusta 193n
 Modena, Ugo 92, 93
 Modigliani (consigliere) 174n
 Mondolfo, Ugo Guido 28n, 176n, 237, 237n
 Monteleone, Renato 7n, 8n, 14n, 23n, 28n, 37n, 63n, 83n, 127n, 131n, 238n, 239n, 268, 273, 278
 Mosse, George 34n, 165n, 194n, 198n, 205n, 238n, 278
 Muck (capo polizia) 98n
 Murialdi, Paolo 246n, 281
 Mussolini, Benito 29, 30n, 31, 31n, 90n, 120, 136n, 179, 180, 181, 213, 214, 215, 217, 217n, 220n, 221, 227, 228, 230, 245, 257, 258, 262, 266, 270, 272, 276, 278
 Nitti, Francesco Saverio 238n, 241, 241n
 Oberdan, Guglielmo 12, 60, 92, 97, 124, 125, 128, 130, 150, 161, 162, 190n, 202
 Ojetti, Ugo 112n, 234, 243, 243n, 245, 247, 250, 252n
 Oppo, Efisio Cipriano 246n, 257
 Orano, Paolo 199n
 Oriani, Alfredo 274
 Orlando, Vittorio Emanuele 112n
 Pallaver, Gunther 74n, 75n, 135n, 278
 Paniconi, Mario 265n, 278
 Pastore, Alessandro 208n, 278
 Pecori Giraldi, Guglielmo 191, 191n, 256, 271
 Pedrotti, Giovanni 5, 62n, 63n, 145, 192n, 278
 Pedrotti, Tina 36n
 Perathoner, Anton 211
 Peterlongo, Giovanni 243n, 244n, 248, 251, 252
 Pettenella, Paola 36n, 111n, 159n, 232, 232n, 279
 Piacentini, Marcello 19, 229, 229n, 233n
 Pignotti, Lamberto 75n, 279
 Pisa, Bruno 41n, 125n, 279
 Pisacane, Carlo 27n
 Piscal, Antonio 30n, 84
 Piscal, Giuliano 83n, 279
 Piscal, Irene 138n
 Podziornyi (maggiore) 195, 195n, 196, 196n, 197
 Porciani, Ilaria 112n, 279
 Posch, Giulio 197
 Pozzi, Enrico 275

- Pranzelores, Antonio 234n, 265n, 279
- Prezzolini, Giuseppe 31n, 270
- Procacci, Giovanna 15n, 35n, 38n, 43n, 47n, 126n, 279
- Punzo, Maurizio 175n, 279
- Rainero, Romain H. 274
- Ranzato, Gabriele 275
- Rapisarda, Andrea 75n, 279
- Rasera, Fabrizio 8n, 20, 23n, 62n, 63, 63n, 88, 89n, 90n, 280
- Razza, Luigi 262
- Ricci, Corrado 246, 246n, 247, 252, 252n, 255, 256, 257
- Ridolfi, Maurizio 27n, 204n, 205n, 280
- Righetti 99n
- Righi (capitano) 80, 84, 85
- Rinaldi (consigliere comunale) 162n
- Riosa, Alceo 172n, 204n, 280
- Rochat, Giorgio 10n, 27n, 37n, 127n, 276
- Rossato (consigliere comunale) 162n
- Rosselli, Carlo 236
- Rossi, Ernesto 223, 223n, 280
- Rossini, Daniela 10n, 63n, 280
- Rossoni, Edmondo 258
- Rousseau, Jean-Jacques 268
- Sabbatucci, Giovanni 12n, 27n, 172n, 204n, 227n, 280
- Salandra, Antonio 44n, 282
- Salata, Francesco 240, 241, 241n, 243n, 244, 244n, 246
- Salvemini, Gaetano 24, 27n, 112n, 148, 169, 170, 171, 171n, 179, 223, 270, 280
- Sarasini, Paola 14n, 131n, 238n, 239n, 278
- Sauro, Nazario 132, 209, 238n, 240, 24, 2531, 242n, 244, 244n, 247n, 255, 258
- Scaghirini, Adalgisa 193n
- Schiavon, Emma 139n, 280
- Sciesa, Amatore 49
- Scotoni, Mario 256
- Sestan, Enrico 28n, 168n, 281
- Sighele, Scipio 134
- Silvestri, Mario 184n
- Sirianni, Giuseppe 233
- Slataper, Scipio 25
- Soldani, Simonetta 122n, 281
- Soragni, Ugo 228n, 281
- Sottsass, Ettore 246
- Sperandio, Siro 102, 102n, 103n, 198n
- Speri, Tito 49, 125, 158
- Spriano, Paolo 204n, 281
- Staderini, Alessandra 18n, 55n, 281
- Starace, Achille 210n, 211, 233, 256, 257, 258
- Steurer, Leopold 67n, 275, 275
- Suardo, Giacomo 233, 253
- Susmel, Duilio 278
- Taglia, Emilia 193n
- Tagliacozzo, Enzo 27n, 281
- Tea, Giuseppe 203
- Thaon di Revel, Paolo 244n, 246n, 256, 257, 257n, 258, 259

- Tittoni, Tommaso 233
 Tobia, Bruno 14n, 17n, 27n, 111n, 112n, 227n, 229n, 238n, 246n, 261, 262, 262n, 265, 265n, 281, 282
 Tolomei, Ettore 237n, 246n, 270, 273
 Tomaselli, Cescio 79, 80, 80n, 81n
 Tomasi, Albino 100n
 Tomasi, Riccardo 100n
 Tranfaglia, Nicola 34n, 38n, 39n, 44n, 51n, 246n, 271, 281
 Trenti, Riccardo 221n
 Treves, Claudio 112n
 Turati, Filippo 135, 175, 176n, 177, 178, 179, 186, 220n
 Turi, Gabriele 122n, 281
 Valiani, Leo 83n, 172n, 282
 Valtorta, Mara 78n, 282
 Venezian, Giacomo 25, 59
 Ventrone, Angelo 16n, 170n, 282
 Vidotto, Vittorio 238n, 282
 Vigezzi, Brunello 27n, 282
 Visentini, Angelo 188n
 Vittoria, Albertina 282
 Vittorio Emanuele III 127n, 154, 233
 Vivarelli, Roberto 205n, 282
 Volpe, Gioacchino 268
 Vovelle, Michel 198n, 282
 Wedekind, Michael 208n, 278, 282
 Wildt, Adolfo 118, 231, 232
 Winter, Jan 15n, 131n, 156n, 194n, 198n, 238n, 283
 Woolf, Stuart J. 212n, 283
 Zadra, Camillo 62n, 63, 63n, 270, 271, 272, 275, 276, 277, 280
 Zima, Carlo 49
 Zippel, Vittorio 242, 243, 244n, 246n, 248n, 251, 252, 258, 261, 261n, 265n, 283
 Zunino, Pier Giorgio 212n, 283
 Zupelli, Vittorio 244n, 246n

Indice

pag.	5	Premessa
pag.	7	Introduzione
pag.	21	CAPITOLO PRIMO: <i>L'eroe della Patria</i>
pag.	109	CAPITOLO SECONDO: <i>La costruzione del mito</i>
pag.	191	CAPITOLO TERZO: <i>La contesa sulla memoria</i>
pag.	267	Riferimenti bibliografici
pag.	285	Indice dei nomi

Vesti del ricordo

(volumi editi)

MAURO BONETTO e PAOLO CANEPPLE

Inizi lo spettacolo!: storia del cinematografo a Trento (1896-1918)

Pagine 334, 2001, € 19,80

ISBN 978-88-7197-045-5

La storia di uno degli spettacoli più amati, il cinematografo, viene raccontata nella sua evoluzione dal 1896 alla fine della prima guerra mondiale a Trento. Ma non è solo la storia di un nuovo mezzo di comunicazione. Dalla prospettiva del proiezionista si osserva anche la società trentina del tempo e le diverse reazioni che questo nuovo spettacolo tecnologico suscitò in essa. In particolare viene evidenziato il passaggio dai cinema ambulanti, attivi a Trento fino al 1911, alle sale stabili, che segnano la progressiva trasformazione del cinematografo in industria dello spettacolo.



GIUSEPPE OLMI

Uno «strano bazar» di memorie patrie: il Museo civico di Trento dalla fondazione alla prima guerra mondiale

Pagine 219, 2002, € 18,00

ISBN 978-88-7197-059-2

Uno «strano bazar»: questa la definizione che Giuseppe Gerola diede del Museo civico di Trento. Storia breve quella del Museo, dalla metà del XIX secolo allo scoppio della prima guerra mondiale, ma intensa e ricca di significato. Il Museo era stato, infatti, concepito come strumento di promozione dello sviluppo intellettuale e di forte affermazione dell'italianità della gente trentina. Esso diventò invece (anche a causa della scarsa disponibilità finanziaria) punto d'incontro e di scambio, spesso in modo contraddittorio, tra i più moderni indirizzi museografici e il gusto per le rarità, le bizzarrie e l'esotico.



ALDO PANTOZZI

Sotto gli occhi della morte: da Bolzano a Mauthausen

A cura di Rodolfo Taiani

Pagine 126, 2002, € 12,00

ISBN 978-88-7197-057-8

Solo un racconto autobiografico può testimoniare la tragedia dei campi di concentramento in maniera semplice, piana ma



drammaticamente efficace. Gli scritti di Aldo Pantozzi ne sono un chiaro esempio: giovane insegnante di Cavalese (TN) che insieme ad altri colleghi sviluppa un movimento di resistenza all'occupazione nazista durante la seconda guerra mondiale. Poi l'arresto e il tragico trasferimento da Bolzano al campo di Mauthausen. Nasce così il suo racconto autobiografico, che volutamente si concentra solo sul periodo della prigionia e sulle struggenti sofferenze subite: il «prima» (arresto, istruttoria...) non viene mai menzionato, nell'intento di dar voce ai redivivi e per ricordare i compagni scomparsi.

Il Museo storico in Trento ripropone per la prima volta dopo il 1946 questa importante testimonianza in una nuova edizione annotata.

MAURIZIO VISINTIN

La grande industria in Alto Adige tra le due guerre mondiali

Pagine 280, 2004, € 18,00

ISBN 978-88-7197-065-3

Nascita e ripercussioni delle grandi industrie in Alto Adige. Nel periodo tra le due guerre mondiali il Südtirol fu teatro di sviluppo di monumentali centrali idroelettriche e impianti industriali, che sconvolsero l'assetto tradizionale della zona, costituendo le radici economico-sociali della «questione altoatesina». Questa ricerca non resta però circoscritta all'ambito locale, ma evidenzia anche le connessioni del fenomeno con il quadro nazionale, la politica economica del governo e dei principali gruppi finanziari e industriali.



MATTIA PELLI

Dentro le montagne: cantieri idroelettrici, condizione operaia e attività sindacale in Trentino negli anni cinquanta del Novecento

Pagine 332, 2004, € 20,00

ISBN 978-88-7197-067-7

Luci ed ombre della ricostruzione in Trentino nel secondo dopoguerra. Si scopre una realtà contraddittoria attraverso la testimonianza di Rino Battisti, sindacalista che si dedicò all'organizzazione degli operai dei cantieri idroelettrici delle Giudicarie e grazie alla documentazione di archivio. Da una parte il Trentino degli anni cinquanta, scenario di imponenti lavori di costruzione delle grandi opere idroelettriche, necessarie a soddisfare i crescenti bisogni energetici di un'Italia in piena ricostruzione. Dall'altra le conseguenze di questa crescita selvaggia: l'impatto ambientale di queste opere che mutarono il volto di molte valli trentine, ma soprattutto le durissime con-



dizioni di vita e di lavoro dei lavoratori provenienti da tutta Italia. In queste pagine se ne ricostruisce la vicenda umana, dai tentativi di far valere i propri diritti alle vittorie ottenute, dalla dimensione nazionale del fenomeno al silenzio della politica trentina in merito.

BEATRICE CARMELLINI

Arco di storie: uno sguardo ravvicinato sul tempo dei sanatori ad Arco: (1945-1975)

Pagine 358, 2005 € 20,00

ISBN 978-88-7197-069-1

Una cittadina trentina con un clima mite particolarmente adatto alla cura della tubercolosi. Se durante la *belle Epoque*, Arco era stata meta privilegiata delle classi abbienti di tutta Europa, dal secondo dopoguerra la situazione cambia drasticamente. Ora è solo la gente comune che viene a farsi curare da tutta la penisola: ai ricchi succedono i poveri e Arco, con i suoi sanatori nel centro della città, viene ribattezzata «sputacchiera d'Italia». Ma la popolazione risponde coraggiosamente a questa nuova e difficile situazione: la scelta è per «continuare la vocazione di cura» della città. In queste pagine si dà voce ai protagonisti di questa complessa e sfaccettata vicenda, dall'iniziale diffidenza verso i «nuovi» malati allo sfruttamento delle occasioni di lavoro che ne derivano: un percorso da cui emerge soprattutto l'amore e la fiducia nella propria città.



MARIAVIOLA GRIGOLLI (a cura di)

La città Serena: l'emigrazione trentina in terra cilena: documenti: (1950-1974)

Pagine 318, 2005, € 20,00

ISBN 978-88-7197-073-8

Una raccolta di documenti racconta una pagina poco nota della storia dell'emigrazione trentina negli anni cinquanta, quando numerose famiglie lasciarono i propri paesi d'origine per raggiungere la provincia di Coquimbo in Cile. L'occasione era nata dalla partecipazione al progetto di colonizzazione predisposto e seguito prima dall'Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero (ICLE) e dalla Regione Trentino-Alto Adige e successivamente dalla Compagnia italo-cilena di colonizzazione agricola (CITAL). Ma gli sviluppi si rivelarono simili a quelli di molte altre esperienze di emigrazione. Al loro arrivo i coloni trentini si trovarono, infatti, ad affrontare una realtà ben diversa da quella prospettata inizialmente: non tutti riuscirono a far fronte all'emergenza o a sopportare i duri sacrifici imposti dalla situazione critica. Uno dei tanti sogni di benessere spesso infranti nella lunga storia dell'emigrazione.



PAOLA ANTOLINI

Vivere per la patria: Bice Rizzi (1894-1982)

Con un intervento di Paolo Isnenghi

Pagine 501, 2006, € 22,50

ISBN 978-88-7197-086-8

Due donne e un ideale comune: il Trentino ricondotto all'Italia, una regione riportata finalmente all'interno della comunità nazionale. Nei primi decenni del Novecento a condividere questo sogno ci sono, tra tanti, anche Ernesta Bittanti e Bice Rizzi. La prima è la vedova di Cesare Battisti, la seconda è la sua discepola e quasi figlia di vent'anni più giovane. Questo libro si sofferma in particolare sulla vita di quest'ultima, in cui sono fittamente intrecciate dedizione privata e vocazione pubblica alla Causa nazionale. Una strada difficile quella della giovane patriota, ma seguita sempre con coraggio e convinzione, anche nei momenti più drammatici. Uno su tutti è la condanna a morte da parte dell'Austria, poi tramutata in prigionia per tutto l'arco della prima guerra mondiale. Alla fine la liberazione, sua personale e della città intera, frutto della vittoria dell'Italia. Il suo compito però non finisce: l'impegno nel promuovere e radicare i valori nazionali e patriottici continuerà lungo tutto l'arco della sua vita speso a dirigere il Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà.



RENZO MARIA GROSSELLI

Oltre ogni confine: l'emigrazione da un distretto delle Alpi tra Otto e Novecento: il Vanoi nelle testimonianze orali

In collaborazione con il Centro di documentazione per la storia dell'Emigrazione trentina della Provincia autonoma di Trento.

Pagine 614, 2007, € 24,80

ISBN 978-88-7197-094-3

Un altro capitolo della lunga e difficile storia dell'emigrazione trentina. Anche il Vanoi fu per molti teatro di partenze sofferte alla ricerca di un futuro migliore. Nel corso dei secoli questo territorio fu, infatti, più volte colpito da calamità naturali che, sommate alle scarse risorse economiche e all'altissimo frazionamento delle poche terre coltivabili, causarono l'emigrazione di gran parte della popolazione verso mete vicine e lontane. Alcuni, i cosiddetti «cromeri», si dedicarono al commercio ambulante; altri, gli «aisenponeri», migrarono verso i paesi europei come operai o minatori addetti alla costruzione delle prime ferrovie. Un fenomeno che coinvolse anche le donne, impiegate come braccianti nella Val d'Adige e in Valsugana. E dal 1870 ci fu anche una consistente flusso migratorio verso l'America, soprattutto negli Stati Uniti, Brasile e Argentina.



Il testo ripercorre la costruzione del mito, che ha segnato, con alti e bassi, la vicenda battistiana a partire dal 12 luglio 1916, data della tragica morte del deputato di Trento, fino al 1935, anno d'inaugurazione del monumento nazionale sul Doss Trento. In questo periodo prevalse fortemente, in perfetto stile dannunziano, l'immagine dell'eroe, che, al grido di «viva Trento italiana» lanciato dalla forca quando già le mani del boia gli si stringevano al collo, vinse la propria ventennale battaglia contro l'Austria imperiale, trascinando con sé nella tomba il decrepito Francesco Giuseppe.

L'Autore mette in luce le contraddizioni dell'apparato militare sabaudo, che stenta a cogliere immediatamente la potenza propagandistica della fine di Battisti, le successive difficoltà del fascismo, che trova proprio nell'epica dannunziana un ostacolo nel fare propria fino in fondo la figura del patriota trentino, ed infine la crescita, lenta e minoritaria fin che si vuole, ma carica di potenzialità future per la storiografia battistiana, dell'immagine dell'anti-eroe, vittima di quella guerra europea fratricida che aveva segnato la fine dell'ideale socialista di fratellanza universale.

Sommario: Premessa; Introduzione; CAPITOLO PRIMO: L'eroe della Patria; CAPITOLO SECONDO: La costruzione del mito; CAPITOLO TERZO: La contesa sulla memoria; Riferimenti bibliografici; Indice dei nomi.

Massimo Tiezzi è dottore di ricerca in Storia dei partiti e dei movimenti politici. Questo volume rielabora la sua tesi di dottorato intitolata «Cesare Battisti: nascita ed evoluzione di un mito (1916-1935)».

ISBN 978-88-7197-100-1
€ 18,00

MUSEO STORICO IN TRENTO ONLUS

www.museostorico.it – info@museostorico.it
telefono 0461.230482 – fax 0461.237418

